IL NOVELLINO

I FATTI DI ENEA

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

IL NOVELLINO

OSSIA

LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE

I FATTI DI ENEA

DI

FRATE GUIDO DA PISA

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

DI

AGNOLO PANDOLFINI

CON PREFAZIONE E NOTE

Volume unico.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo, 14.

1879.

PREFAZIONE

Per quante indagini siansi fatte dagli eruditi intorno all'autore del *Novellino* e al tempo in cui fu scritto, niuno finora, che io mi sappia, ne venne a capo. E ciò è ben naturale, trattandosi di un'opera, la quale evidentemente è stata scritta da parecchi, e messa insieme e cresciuta di mole in più volte. Infatti nel *Novellino* si parla di un Saladino, il quale moriva nel 1193 in guerra coi Cristiani della terza crociata, la qual guerra *ancor non ha fine*, e del cavaliere Alardo di Valleri, il quale contribuì alla vittoria di Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo, avvenuta nel 1268. Dall'una all'altra data corrono già almeno settantacinque anni, onde bisognerebbe ammettere che l'autore avesse più di cento anni, ove fosse uno solo. Ma v'ha di più. Nella novella LXXXIV è fatta menzione di Corso Donati che viveva ancora nel 1300, e di Uguccione della Faggiuola che non moriva sino all'anno 1320. Come ognun vede, computando solamente dal 1193 insino al 1300, correrebbe uno spazio di cento sette anni, ai quali aggiugnendone almeno altri venticinque, ragionevole supposta età dell'autore prima che incominciasse a scrivere, si avrebbe una longevità di cento trentadue anni! Ma a questi fatti, bastevoli a far credere che il *Novellino* sia opera di parecchi, s'aggiugne ancora il colorito dello stile, che è una testimonianza inespugnabile per gli scrittori non meno che per i pittori. Alcuni sono d'avviso che di qualche novella sia autore Brunetto Latini, il quale, secondo il dotto ed elegante prof. Carbone, è più sicuro che « abbia recate al bel mazzo alquante delle sue più gentili erboline, pe-

rocchè i due racconti di Papirio e di Trajano trovansi con lievi mutazioni e nelle *Cento Novelle* e nel *Fiore di filosofi e di molti savi*, grazioso libretto, che, secondo il Nannucci, è indubbiamente del maestro di Dante, e nel quale spira per entro tutta la fragranza del *Novellino.* » A questo giudizio accrescon peso le seguenti parole di Filippo Villani: « Fu Brunetti motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima; di sermone piacevole, il quale spesso moveva al riso. » Altri opinano che ad aumentare il mazzo sia concorso pure Francesco da Barberino, del quale dicesi che sia andato perduto un libro di Novelle. L'unico fatto certo è quello, che molti posero mano ad accrescere questa raccolta fino a cento novelle, e che è un libro pregiatissimo per purezza di lingua e leggiadria di stile, massime avuto riguardo alla sua antichità. Il che viene maggiormente confermato dalle seguenti righe scritte dai Giunti nella prefazione alla loro edizione del 1572. « Opinione nostra bene è, e della maggior parte di quelli, con che fino ad ora abbiamo favellato, che da varie persone, ma però piacevoli e ingegnose, composte quelle novelle fossero; come dalla variazione dello stile può con agevolezza conoscersi, e noi di parte siam certi. » Sarebbe veramente un tempo sprecato il volere indagare più oltre quale sia stata l'origine di un tal libro e quali gli autori, dopo che tanti insigni eruditi vanamente intorno a ciò si brigarono. A noi importa sapere se il libro, com'è, sia di vantaggiosa lettura alla gioventù, e di ciò ne assicura fra gli altri il giudizio di uno dei più eruditi e più eleganti filologi moderni qual fu il Giordani: il *Novellino è un esempio mirabile di efficace proprietà e brevità di frasi.*

Se del libro antecedente non abbiamo potuto dare alcuna notizia certa nè dell'autore nè dell'età in cui venne scritto, ben poco si può dire dello scrittore dei *Fatti d'Enea.* Tutto quello che si sa di lui è il luogo della nascita, e che appartenne all'Ordine dei Frati del Carmine. Di lui parla un certo frate Luca dalla Scarperia, monaco di Vallombrosa, il quale nel Codice Magliabechiano, numero 125, lasciò scritto. « Incomincia il libro che fece il venerabile huomo religioso frate Guido da Pisa, dell'ordine de' Frati del Carmine, il quale libro si chiama la *Fiorita.* » Bartolommeo Gamba fece molte e diligenti ricerche intorno alla vita e ai meriti letterari di questo buon frate, ma non gli venne dato di raccapezzar altro che il paese nativo e la religione di cui faceva parte.

Il Manni e l'Argelati vorrebbero farlo volgarizzatore di al-

cune poesie di Catullo e di Orazio, e il Montfaucon lo crede autore di una *Storia del duca Elia d'Urbino figliuolo del conte Guido.* Ma codeste non sono che congetture senza alcun fondamento. L'unica cosa certa di lui, oltre della patria e della professione, è quella d'esser vissuto o negli ultimi anni del secolo decimoterzo, o nella prima metà del secolo decimoquarto. E questa notizia si ricava dalla Rubrica settima, nella quale Guido, narrando la morte di Anchise, padre di Enea, in Trapani, dice: « che Anchise morisse in Cicilia afferma Dante nel decimonono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo, *ch'è oggi re di Cicilia.* » Ora Federigo d'Aragona, del quale fa menzione Dante, regnò dal 1296 fino al 1336. E sebbene in qualche codice si legga solamente *Federigo che fu re di Cicilia*, tuttavia noi prestiamo pienissima fede alle parole del dottissimo e sincero prof. Domenico Carbone, che dice: « I più de' codici da noi veduti (e furono non meno di venti) confermano la lezione: *ch'è oggi re di Cicilia.* » Ma se poi non bastasse una tal testimonianza, v'è l'altra incontestabile della frequente citazione dei versi della *Divina Commedia* di Dante. Da ciò si vede che il nostro frate era non solamente ammiratore del divino poeta, ma lo aveva in conto di un santo padre, del quale non si metteva in dubbio nessuna affermazione. Ora come osserva benissimo il precitato professore, « frate Guido non potea leggere il canto XIX della terza Cantica prima del 1321, perocchè gli ultimi tredici canti del *Paradiso*, secondo che attesta il Boccaccio, furono pubblicati dopo la morte dell'Alighieri; onde s'inferisce che frate Guido scrivesse il suo libro nel tempo che corre dal 1321 al 1339. »

I *Fatti d'Enea* non sono che una parte d'un'opera assai più vasta, intitolata *Fiorita d'Italia*, la quale era divisa in sette libri, come segue:

« Nel primo diremo de' primi cinque re che regnarono in
» Italia;
» Nel secondo tratteremo d'Enea, che fu lo sesto re, che re-
» gnò, dopo que' cinque;
« Nel terzo tratteremo di lui e de' XIV re che regnarono
» dopo lui;
« Nel quarto tratteremo della edificazione di Roma, e come
» per VII re fu prima governata la repubblica;
« Nel quinto tratteremo de' consoli, de' dittatori e de' tribuni
» che succedettero a questi sette re:
« Nel sesto tratteremo di Giulio Cesare e di Pompeo;
« Nel settimo e ultimo tratteremo degli imperadori che suc-
» cedettero a Giulio, mescolando e inserendo per ciascun tempo
» eziandio la storia della divina scrittura, e altri memorabili
» fatti, degni di memoria e di laude e d'altre nazioni che con-
» corsono in quelli tempi medesimi. »

Ma di codesti sette libri non si conoscono che il secondo e il terzo, sia che l'autore non abbia scritto gli altri cinque, o siano andati perduti come tanti altri, ovvero giacciano ancora sepolti negli scaffali di qualche monastero. Il buon frate Guido era nojato dell'ozio dei conventi, e ripugnando all'indole e all'ingegno di lui il poltrire come la maggior parte de' suoi confratelli, non contento di leggere e studiare a memoria Virgilio e Dante, si mise a tradurre dal latino in volgare. Il che narra egli stesso ingenuamente nel prologo alla *Fiorita.* « Conciossia cosa che sono molti che vorrebbero sapere, ed abbiano avuto impedimento dal non istudiare: il quale impedimento è proceduto, ovvero da' padri loro che non li hanno posti a studiare, ovvero da loro che non hanno voluto o vero per alcuno impedimento non hanno potuto studiare, io per utilità di questi cotali, e anche per non vivere ozioso, intendo di traslatare di latino in volgare alquanti memorabili fatti per gli antichi e spezialmente per li Romani, li quali tutto il mondo di maravigliosi esempi hanno alluminato. » Guido in questa sua traduzione non calca sempre fedelmente le orme della sua guida, e spesso fa seguire ai greci eroi usanze d'altri tempi posteriori, e confonde talmente le antiche con le moderne cerimonie da far cantare l'*ufizio dei Morti* per la salvezza delle anime di Eurialo e Niso. Ciò nondimeno sono tanti i pregi di quest'aureo libro, che il Gamba ebbe a prorompere nelle seguenti enfatiche parole: « Al primo svolgere di alcuna carta dell'opera di frate Guido mi tenni impaziente di continuare la lettura sino alla fine. Quei cari discorsetti popoleschi cacciati per entro presso che ad ogni rubrica, quei passi della Commedia del suo grande contemporaneo Allighieri a quando a quando inseriti per interpretare Virgilio; quella ingenua ma gustosa ignoranza di dipignerci gli eroi del Lazio come fossero quelli della Tavola Rotonda, quella tanta castità di sposizione da non lasciarti incappare quasi mai in modi di dire inintelligibili e fuor d'ogni uso, sono pregi a mio avviso, che non lasciano addormentare e cadere il libro di mano. »

Di Agnolo Pandolfini abbiamo più copiose e più certe notizie, la mercè del veridico sunto biografico lasciato dal celebre cartolaio Vespasiano da Bisticci. Nacque in Firenze da onestissimi parenti nel 1360, attese alacremente allo studio delle lettere e della filosofia, e pel suo senno non men che per la sua vasta dottrina ed efficace eloquenza sostenne importantissimi uffici pubblici. Fu dei Priori e tre volte Gonfaloniere di Giustizia, andò ambasciatore a Principi, a Re, ad Imperatori, a Papi, a Repubbliche, e sempre adempì ai difficili incarichi con

onore di sè e con vantaggio grande della sua patria. Non v'era uomo dotto in Firenze che non si compiacesse della sua saggia conversazione. Leonardo d'Arezzo, uno degli uomini più insigni del suo tempo, l'aveva in tanta stima e venerazione, che scrivendo qualche nuovo libro, non l'avrebbe pubblicato prima di farlo vedere ad Agnolo, che gli diceva il suo giudizio schietto. In età già molto inoltrata, disgustato dal pazzo procedere dei partiti, e stanco dei pubblici negozi, riparò ad una sua villa al Ponte a Signa, ove passava il suo tempo tranquillo dando opera a' suoi prediletti studj della filosofia morale. Niun uomo ragguardevole capitava in quelle parti, che non trovasse la più cordiale ospitalità in casa sua. Ed era tanto amante della compagnia che, quando non gli arrivava alla sua villa alcun forestiero, mandava a cercarne sulla pubblica strada. Rimasto vedovo ancor giovane con tre figliuoli maschi, non volle più saperne di un secondo matrimonio. Morì nella tarda età di 86 anni nel 1446.

Dell'aureo trattato del *Governo della Famiglia* niuno dubitò mai che fosse autore Agnolo Pandolfini, finchè non sorsero il dottor Anicio Bonucci e il professor Francesco Palermo, un buon quarto di secolo fa, a sostenere che il *Governo della Famiglia* è di Leone Battista Alberti. Ma pare che ben pochi siano di ciò persuasi, continuando i più insigni storici moderni della letteratura italiana a crederlo del Pandolfini. Uno de' suoi discendenti in dritta linea, il senatore Filippo Pandolfini, che fu il possessore di tutte le carte de' suoi avi, di Agnolo scrisse le seguenti parole: « Fu uomo dottissimo in tutte le scienze, e particolarmente nelle morali, e di ciò ne fa indubitata fede il trattato, ch'egli compose, d'economia, ovvero del *governo della famiglia*, disteso in dialogo tra sè e i suoi figli e nipoti, dove sono raccolti bellissimi precetti d'economia con gravi e belle sentenze, e con eloquenza e stile non mediocre; il qual trattato, ancorchè meritevole per la sua utilità, non è per ancora stato dato alla stampa. E Leon Battista Alberti, conoscendo la sua perfetta dottrina, compose alcuni dialoghi, dove introduce il medesimo Agnolo, che quasi maestro disputa con lui e con Nicola de' Medici delle virtù morali, e lo costituisce quasi un Socrate introdotto da Platone. » La stessa nuova Crusca continua a citare *il Governo della Famiglia* sotto il nome di Agnolo Pandolfini. Chiunque sia il vero autore di esso, certo è che un libro di più sana morale e di precetti più veri intorno alla vita pratica, non si trova in tutta la nostra letteratura. Se a ciò aggiugni la dolcezza e la semplicità dello stile, e la ricchezza di una lingua propria e purgata, potrai dire con tutta ragione che questo trattato è un vero giojello considerato da tutti i lati.

Raccogliendo in un solo volume il *Novellino*, i *Fatti d'Enea* di Frate Guido da Pisa, e *il Governo della Famiglia* d'Agnolo Pandolfini, corredati di note per la più facile intelligenza di scritti così antichi, credemmo di fare un bel servizio alla gioventù studiosa. Altri lodi pure a sua posta le opere moderne, delle quali alcune, ma ben rare, sono certamente commendevoli. « In quanto a me, io trovo nelle scritture de' nostri antichi una grande semplicità ch'è la base e il fondamento della bellezza; trovo una somma aggiustatezza ne' lor pensieri, una somma proprietà nelle loro espressioni, trovo una maravigliosa facilità nel modo di rappresentare le cose, e una grazia che propriamente innamora nelle forme del favellare. Essi non si studiano d'abbagliarti con lo splendor d'una vana eloquenza; non di sopraffarti con una fastosa ostentazion di sapere, non di tenerti a bada con inutili ciance; non di avvilupparti la mente con artifizj, con arzigogoli, con giravolte: ti conducono sempre per la strada più piana e più corta al termine che si sono prefissi. Tutti questi pregi, tutte queste virtù rinvengonsi forse nelle carte de' nostri moderni? A me certo non pare, da quelle infuori di un numero scarso di giudiziosi scrittori, i quali sanno ottimamente guardarsi da' vizj onde sono d'ordinario macchiate le scritture ai tempi presenti, de' quali vizj buon correttivo sarebbe, per chi profittar ne sapesse, il far semplice e schietto di coloro che scrissero in quel secolo avventurato. »

Francesco Costèro.

IL NOVELLINO

OSSIA

LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE

LIBRO DI NOVELLE

E DI BEL PARLAR GENTILE

QUESTO LIBRO TRATTA D'ALQUANTI FIORI DI PARLARE, DI BELLE CORTESIE, E DI BE' RISPONSI, E DI BELLE VALENTIE, E DONI, SECONDO CHE PER LO TEMPO PASSATO HANNO FATTO MOLTI VALENTI UOMINI.

PROEMIO.

Quando lo nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, intra l'altre sue parole, ne disse che della abbondanza [1] del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra li altri, acconciate [2] le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro, che n'amò prima ch'elli [3] ne creasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, può uomo parlare, per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesia che fare si puote. Ed acciò che [4] li nobili e gentili sono nel parlare e

---

1 Alcuni leggono: *della baldanza del cuore parla la lingua*, ma erroneamente, essendo il testo italiano una traduzione alla lettera delle parole pronunziate da Gesù Cristo: *Ex abundantia enim cordis os loquitur.* Luc., VI, 36.
2 apprestate, conformate.
3 Invece d'*egli;* come *mandolli, fulli*, ecc., per *mandogli, fugli.*
4 Invece di *perchè, imperciocchè*, locuzione da evitarsi.

nell'opere, quasi com'uno specchio appo i minori (acciò che il loro parlare è più gradito, però che esce di più dilicato stormento [1]) facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risponsi [2] e di belle valentie e di belli donari [3] e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi arà [4] cuore nobile ed intelligenza sottile sì li potrà somigliare nel tempo che verrà per innanzi [5], ed argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode [6] ed a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; che 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un orto; e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi [7] a' leggitori; chè sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni [8].

NOVELLA I.

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo.

Presto Giovanni [9], nobilissimo signore indiano, mandò ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperadore Federigo [10], a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi, ed amò molto delicato parlare, e studiò in dare savi risponsi. La forma e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose, per volere al postutto provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare ed in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobi-

---

1 Per *stromento*.
2 risposte.
3 doni.
4 Per *avrà*.
5 negli anni che saranno per venire.
6 a vantaggio.
7 non sia grave, non dispiaccia.
8 Il senso chiaro di questo periodo è il seguente: *Ciò non sia grave ai lettori, perchè vi furono molti i quali vissero una lunga vita, e in tutti quegli anni pronunciarono appena qualche bel detto o fecero cosa che si possa tenere per buona.*
9 *Prete Janni*, personaggio favoloso, del quale si parlò molto in Europa nel secolo XIII. Veramente non si sa di qual paese fosse re. Chi lo scambiò col gran Nego, sovrano dell'Abissinia, chi lo fece un re dell'India, del Catai o della Tartaria. Molti inclinano a credere che prete Janni non sia mai esistito. Il Bianchi crede più verisimile che fosse il Dalai Lama del Thibet, il gran pontefice dei Mongoli e dei Calmucchi.
10 Federigo II di Svevia.

lissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, ed avviserete [1] la corte sua e i costumi di quella, e quello che inverrete [2], racconterete a me sanza [3] niuna mancanza [4]. Furo allo 'mperadore dove erano mandati per lo loro signore; salutaronlo, siccome si convenia, per la parte della sua maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donarongli le sopradette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni, addomandato commiato, lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: Ditemi [5] al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura [6]. Andaro gli ambasciadori, e rinunziaro [7] ciò ch'avevano veduto e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse che molto era savio in parola, ma non in fatto, acciò che [8] non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò gli ambasciadori, ed offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare tutte le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni [9] de' sudditi suoi, ed il modo del suo paese [10]. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch'aveva donate allo 'mperadore avevano perduta loro virtude, dappoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro [11], e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti l'ingegno tuo [12], che tu quelle pietre mi rechi; per niuno tesoro rimanga [13]. Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dello imperadore, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e' cavalieri veniano a vedere di suo mestiero [14]. L'uomo era molto savio: quando vedeva alcuno che avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava;

---

1 osserverete, farete attenzione.
2 troverete.
3 Per *senza*.
4 per l'appnnto, per filo e per segno.
5 Per *dite*.
6 regola, modo, discrezione.
7 riferirono.
8 perchè.
9 generazioni.
10 costumi.
11 giojelliere.
12 adòprati in ogni guisa, fa tutto il possibile.
13 non badare a spese.
14 il suo lavoro.

e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore: lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle, ma non di gran virtude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose ch'elli desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l' una pietra, e miselasi in mano, e disse: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: questa, messere, vale la migliore provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto lo 'mperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La virtude[1] dell'una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per le gradora[2], e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

NOVELLA II.

D'un savio greco ch'un re teneva in prigione, come giudicò d' un destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re, ed avea grande reame, quantunque fosse d'oscuro natale. Aveva nome Filippo, e per alcuno misfatto teneva un savio greco in pregione, il quale era di tanta sapienzia, che nello intelletto suo passava oltre le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa[3]. Addomandò lo signore mariscalchi[4], per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua pregione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di pregione, e disseli: maestro, avvisa[5] questo destriere, chè m' è fatto conto[6] che tu se' molto saputo[7]. Il Greco avvisò il cavallo, e disse: messere, il cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che il cavallo è notricato a latte d' asina. Lo re mandò in Ispagna ad invenire[8] come fu nodrito, ed invennero che la destriera era morta, ed il puledro fu notricato

---

1 Forse l'elitropia, che, giusta l'opinione di quei tempi, aveva la virtù di celare le persone. Vedi il Boccaccio, *Giornata VIII*, *Novella III*, vol. 28, pag. 184 della nostra edizione.
2 gradini.
3 di gran forza e di rara bellezza.
4 veterinarj. Ora la voce di *mariscalco* o *manescalco* non significa più che ferratore di cavalli.
5 osserva, esamina.
6 mi vien detto, m'è fatto noto.
7 esperto, intendente.
8 Qui significa *fare indagini*, e più innanzi *scoprire*, *venire a sapere*.

a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande maraviglia [1], ed ordinò che li fusse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che il re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e disse: messere, voi quale avete più cara? Lo re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggiore valuta. Il Greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse e poselasi all'orecchie, e poi disse: messere, qui ha un vermine. Lo re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il Greco d'oltremirabile senno, ed istabilio che uno pane intero li fusse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo non molti giorni lo re mandò per questo Greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'ho veduto nelle cose in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi [2], cui figliuolo io fui. Il Greco rispose: messere, io vi dico che voi foste figliuolo d'uno pistore [3]. Allora il re disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia, pregoti che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il Greco rispose; messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asina esser nodrito, per proprio senno naturale, a ciò ch'io vidi che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale il qual abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì: e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate ch'allora mi avvidi di cui figliuolo voi eravate: chè se voi foste suto [4] figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi [5] di pane, siccome vostro padre facea. Allora il re riconobbe la viltà sua, e trasselo di pregione, e donnolli molto nobilemente.

---

1 recò grande maraviglia al re. Ora si direbbe da taluno malamente: *Ciò sorprese grandemente il re.*
2 Meglio: *dica.*
3 Latinismo; *fornajo.*
4 stato.
5 ricompensarmi, premiarmi.

NOVELLA III.

Come uno giullare si compianse [1] dinanzi ad Alessandro d'uno cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che il cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse

Stando lo re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione. Ed essendo poveramente ad arnese [2], misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte [3] nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giullare rispose, e disse: che vuoli tu ch'io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donerà? Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio [4] convenevole a ritornare in mia terra. Il giullare li le donò, ed in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, nè li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra.

Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato di ubbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro allora si volse in verso i suoi baroni, e disse: dov'è chi mi domandava ch'io li donassi? Allora fu tramesso [5] per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. Il cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti che tu mi doni oro o argento o robe [6], come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise e comandò che li fossero dati due mila marchi [7] d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono ch'Alessandro donò mai. Lo cavaliere

---

1 si lagnò.
2 male vestito.
3 cioè: *giullare*, il cui ufficio era di ricreare la fantasia dei signori.
4 il danaro necessario per ritornare.
5 si mandò a cercare.
6 *robe* per *vestiti*.
7 di qual marco s'intenda qui parlare, non si sa.

prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande istanza addomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare [1] lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera d'innanzi ad Alessandro: messere, io trovai costui in cammino: domandàlo ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava perchè li donasse. Con lui feci patto. Donàli [2], ed elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde egli hae rotto il patto; c'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Per che io dinanzi alla vostra signoria addomando, che mi facciate ragione e soddisfare [3], quanto vale più la città ch'e' marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole signore, que' che mi domanda è giuocolare, ed in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade. Il suo pensiero fu d'argento e d'oro, e la sua intenzione fu tale. Ed io ho pienamente fornita [4] la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza [5], secondo che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e' suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienza.

NOVELLA IV.

Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo la quale dovea fare ad ambasciatori di Grecia.

Uno re fu nelle parti di Egitto, il quale avea un suo figliuolo prim genito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade [6] si cominciò e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo [7], sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza [8]. Un giorno avvenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovine stando sull'arringhiera per rispondere agli ambasciadori (il tempo era turbato e piovea) volse li occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piòvana e facevano pescaie e mulina di paglia. Il giovane vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente

---

1 impedire la partenza.
2 gli feci un dono. *Donàli* per *donaili*, come più sopra *domandàlo* per *domandailo*.
3 risarcire.
4 ho soddisfatto pienamente a' suoi desiderii.
5 provveda, faccia in modo ch'io sia liberato.
6 infanzia.
7 attempati, vecchi.
8 trastullo da fanciulli.

giù per le scale del palagio, e andò agli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi [1]. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e il giovine diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partì la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia; propose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'umori, alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di celabro, chi dicea una e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: ditemi come il giovine è stato nodrito. Fulli contato come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: Non vi maravigliate se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, ed in vecchiezza pensare.

NOVELLA V.

Qui conta come l'Angelo parlò a Salomone, e disse che Domeneddio torrebbe il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Leggesi di Salomone che fece un dispiacere a Dio, onde cadde in sentenzia di perdere lo reame suo. L'Angelo gli parlò, e disse così: Salomone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda [2] il nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli nol ti torrà nel tuo tempo, ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto [3]. E così dimostra i guiderdoni del padre meritati [4] nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salomone studiosamente lavorò sotto il sole [5]; e con ingegno di sua grandissima sapienzia fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto, provvidesi che non voleva che il possedessero aliene rede [6], cioè stranie rede, fuori del suo legnaggio [7]. Ed acciò [8] e' tolse molte mogli per avere assai rede, e Dio provide, quelli ch'è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Ed allora Salomone si provvide [9] di sottoporre ed ordinare sì lo reame sotto questo suo fi-

---

1 *fanciullaggini*, quali sono il raccogliere l'acqua piovana, il far pescaje ossia chiuse di mota e mulini di paglia.
2 ti fa sapere, ti manda a dire.
3 *nel tuo tempo*, in vita tua — *figliuolto*, tuo figliuolo.
4 premiati.
5 fece molte bellissime cose sulla terra.
6 eredi estranei.
7 fuori della sua prosapia, del suo casato.
8 perchè.
9 procurò.

gliuolo, lo quale Roboam avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Ch' el fece dalla gioventudine insino alla senettute [1] ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti. E più fece; chè tesoro gli ammassò grandissimo e miselo in luogo sicuro. E più fece; chè incontanente poi si brigò, che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, ed in pace ordinò e dispose senza contenzione tutti e [2] suoi baroni. E tutte queste cose fece perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salomone fu morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l'insegnaro [3]: Ràgunerai il popolo tuo e con dolci parole dirai, che tu li ami siccome te medesimo, e ch' elli [4] sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e dove e' li avesse faticati [5], che tu li sovverrai in grande riposo; e se in fare il tempio furo gravati, tu li agevolerai. Queste parole l' insegnaro li savi vecchi del regno. Partissi Roboam, e adunò uno consiglio de' giovani, e fece loro simigliante proposta. E quelli gli addomandaro: quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? E quelli il raccontò loro a motto a motto [6]. Allora li giovani dissero: elli t'ingannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza. Onde se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà, e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fa per nostro senno [7]: noi siamo tutti tuoi servi, e il signore può fare de' servi quello che gli piace. Onde di' loro con vigore e con ardire, ch' elli sono tutti tuoi servi, e chi non t'ubbidirà, tu lo punirai secondo la tua aspra legge. E se Salomone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrà per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio. Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s'adirò. I baroni si turbaro. Fecero posture e leghe [8]. Giuraro insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì, dopo la morte di Salomone, perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

---

1 dalla gioventù insino alla vecchiaja.
2 *e* invece di *i*, maniera affettata e da evitarsi.
3 l'ammaestrarono.
4 *li* ed *elli* si riferiscono a popolo, nome collettivo.
5 aggravati, oppressi.
6 parola per parola.
7 fa a modo nostro, secondo il nostro consiglio.
8 cioè deliberazioni segrete e fraudolente, e leghe.

NOVELLA VI.

Come un figliuolo d'uno re donò a un re di Siria scacciato.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire ed insegnare le sette arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro; e diello a questo suo figliuolo, e disse: Dispendilo come ti piace. E comandò a' baroni, che non l'insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il suo portamento, e il modo ch'elli tenesse. I baroni, seguitandò questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino [1] gente assai nobile, secondo l'arnese [2], e secondo le persone. Il cammino correa ai piè del palagio. Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fu ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde se' e di che condizione. Ed elli rispose: messere, io sono d'Italia, e mercatante, sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, non l' ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollecitudine [3]. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni [4], e stava con peritosa faccia, e stava più indietro che l'altro; e non così arditamente; quelli disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde se' e di che condizione; ed elli rispose: io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m' hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l' oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e' cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re cominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontade avea guadagnato, non desti; ed a colui, che avea perduto per sua colpa e follia, tutto desti? Il giovane savio rispose:

---

1 per la via.
2 a giudicare dal vestito e dal portamento delle persone.
3 con la mia industria.
4 fattezze.

messere, non donai a chi non m' insegnò, nè a neuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guiderdone e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente; non gli era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia avea sì fatto, che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto che i sudditi miei non cacceranno me. Onde picciolo dono diedi a lui di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovinezza, che negli anni compiti [1] sarebbe di grande valore. Le lettere corsero per li paesi a' signori ed a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi.

NOVELLA VII.

Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania [2] (acciò che [3] sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse), in quella Alessandria sono le rughe [4] ove stanno i Saracini, li quali fanno i mangiari a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più netti mangiari e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca dei drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, il quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danaio uno avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vascello, e ricevea lo fumo che n'uscìa: ed inebriato [5] il pane del fumo che n' uscìa del mangiare, e quegli lo mordea; e così il consumò [6] di mangiare. Questo Fabrac non vendeo bene quella mattina; recolsi a ingiuria [7] ed a noia, e prese questo povero saracino, e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò c'hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza [8] e non mai più avvenuta, n'andaro le no-

1 in età più matura.
2 cioè nelle parti d' Oriente.
3 perchè, imperciocchè.
4 Dal francese *rue*, via.
5 imbevuto, compenetrato.
6 finì di mangiarlo. Il Borghini ed il Manni leggono: *e così lo manicò tutto*.
7 Alcuni leggono: *recolsi a mala augura*, cioè a cattivo augurio.
8 fatta con termini aspri e villani. Alcuni leggono: *sozza*.

velle [1] al Soldano. Il Soldano per molto novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò [2] la quistione. Li savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni: il fumo non si può ricevere, chè torna ad elimento [3], e non ha sostanza nè proprietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano [4], lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere [5] di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenze v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu ed altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa ch'il facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora che ha venduto fumo, che è la parte sottile [6] della cucina, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che il pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

NOVELLA VIII.

Qui conta d'una bella sentenzia, che diè lo schiavo di Bari [7], tra uno borghese ed uno pellegrino.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio [8], e lasciò trecento bisanti [9] a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, daràli [10] per l'anima mia; e s'io rivegno a certo termine, darammene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in suo romeaggio, e rivenne al termine ordinato [11], e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: cònta il patto. Lo romeo lo contò a punto. Ben dicesti, disse l'amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò adirarsi dicendo: Che fede è questa? tu mi

---

1 ne corse la notizia al soldano.
2 pose, formulò.
3 elemento, cioè all'aria
4 Si sott. *che*, ellissi molto frequente negli scrittori di quei tempi.
5 campa del suo mestiere.
6 che è la parte più leggiera. Alcuni accettarono la lezione *disutile*.
7 Qui *schiavo* non deve prendersi nel significato comune, ma di *stratico*, ossia capitano militare che teneva pure l'amministrazione civile.
8 pellegrinaggio; da *romei*, peregrini che andavano a Roma.
9 Il *bisante*, moneta dell'impero d'Oriente, valeva lire 11, 30 della nostra moneta, ed era così detta dalla capitale Bisanzio, ora Costantinopoli.
10 s'io non ritornassi, li darai per la salute dell'anima mia.
11 fissato, convenuto.

tolli il mio falsamente [1]. E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne [2] dinanzi alla signoria. Richiamo ne fue. Lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udio le parti. Formò la quistione. Onde nacque questa sentenzia: e disse così a colui che ritenne i bisanti: rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci, che tu li hai renduti; però che 'l patto fu tale: ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta [3] ne vuoli, rendili; e i dieci che tu non volei, prendi.

NOVELLA IX.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Uno medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea uno suo falso discepolo. Infermò uno figliuolo d' uno re. Il maestro v'andò, e vide che era da guarire. Il discepolo per tôrre il pregio [4] al maestro, disse al padre: io veggio ch'elli morrà certamente. E contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo [5] li vi pose veleno, mostrando molta conoscenza in su la lingua [6]. L'uomo morio. Lo maestro se n'andò, e perdeo il pregio suo, e il discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali [7].

NOVELLA X.

Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore.

Aminadab [8], conducitore e mariscalco [9] del re David, andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del

---

1 a torto, contro ogni ragione.
2 andiamo dinanzi al magistrato dei Signori, ossia rettori della città.
3 Sott. *che*.
4 il credito, la riputazione.
5 col dito mignolo.
6 mostrando di conoscere profondamente l'indole delle malattie dalla lingua.
7 Può intendersi che Giordano Rufo di Calabria abbia scritto un trattato sul modo di medicare le bestie, oppure che non abbia più voluto che esercitare la mascalcìa, ossia la medicina delle bestie.
8 L'autore scambiò *Aminadab* per *Gioab*. V. il capo 12, lib. II dei *Re*.
9 Quello che ora dicesi *maresciallo*.

re David, ad una città de' Filistei [1]. Udendo Aminadab che la città non si poteva più tenere [2], e che l'avrebbe di corto [3] mandò al re David che li piacesse di venire all'oste [4] con moltitudine di gente, perchè dottava [5] del campo. Il re David si mosse incontanente, e andò nel campo ad Aminadab suo mariscalco, e domandò: perchè mi ci ha' fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere più, ed io volea che la vostra persona avesse il pregio [6] di così fatta vittoria, anzi che l'avess'io. Combatteo la città, e vinsela; e lo pregio e l'onore n'ebbe David.

NOVELLA XI.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore [7] d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fango [8], e disse ad Alessandro cotali parole: al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare [9]. E così si può dire: il corpo è regno [10]: e vil cosa è la lussuria, quasi a modo di cetera [11]. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria [12].

Re Poro, il quale combatteo con Alessandro, a un mangiare [13] fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare che sviare [14]; chè a dolcezza di suono si perdono le virtudi.

---

1 Qui scambia i Filistei per gli Ammoniti.
2 difendersi, resistere.
3 che l'avrebbe in breve espugnata.
4 al campo.
5 temeva; dal latino *dubitare*.
6 il merito.
7 maestro, ajo.
8 Altri legge: *nel fuoco*.
9 suonar la cetra.
10 il corpo vuol essere ben governato come un regno.
11 la lussuria avvilisce il corpo, come la cetra ammollisce l'animo.
12 si vergogni dunque colui che, dovendo regnare con la virtù, si diletta della lussuria.
13 a un pranzo.
14 che uscire dalla retta via.

NOVELLA XII.

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Zaleuco[1] essendo rettore d'una terra, ordinò che chiunque commettesse certo delitto, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passante[2], vi cadde un suo figliuolo. Il popolo tutto li gridava misericordia; ed elli pensando che misericordia era buona cosa ed utile, e pensando che la giustizia non vuole perire, e l'amore de' suoi cittadini che li gridavano mercè[3] lo stringea, providesi di osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch' al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a sè medesimo l'altro.

NOVELLA XIII.

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo.

Beato Paolino[4] vescovo fu tanto misericordioso, che chieggendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo che era in pregione, e[5] beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro; ma fà così: menami alla carcere, dov'è 'l tuo figliuolo. Menòlvi. Ed elli si mise in pregione in mano dei tortôri[6], e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

NOVELLA XIV.

Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio.

Pietro tavoliere[7] fu grande uomo d'avere[8], e venne tanto misericordioso, che prima tutto l'avere dispese[9] a' poveri per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere, ed il prezzo diede a' poveri tutto.

---

1 La maggior parte delle edizioni recano *Seleuco*.
2 Il participio presente per il passato è frequente negli antichi.
3 perdono.
4 vescovo di Nola.
5 Qui *e* non è congiunzione, ma significa *subito*.
6 aguzzini, carcerieri.
7 banchiere.
8 uomo di grandi facoltà, ricchissimo.
9 dispensò, distribuì.

NOVELLA XV.

Della grande libertà [1] e cortesia del re Giovane.

Leggesi della bontà del re Giovane guerreggiando col padre [2] per lo consiglio di Beltramo [3]. Lo quale Beltramo si vantò ch'egli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui che elli si facesse dare al [4] padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe. Quelli il fece tutto donare a gentili genti ed a poveri cavalieri, sì che rimase a neente [5] e non avea più che donare. Uno uomo di corte [6] gli addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch'io ho nella bocca uno laido [7] dente, onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch'io lo diparta dagli altri. Va' a mio padre, e fatti dare li marchi; ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, prese li marchi, ed elli si trasse il dente.

Ed un altro giorno avvenne ch'elli donava a uno gentile [8] dugento marchi. Il siniscalco, ovvero tesoriere, prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, ed uno luffo [9] di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il re Giovane per la sala, li le [10] mostrò il tesoriere, dicendo: or guardate, messere, come donate; vedete quanti sono dugento marchi, che gli avete così per neente. E quelli avvisò [11], e disse: picciola quantitade mi sembra a donare a così valente uomo. Daràline [12] quattrocento, chè troppo [13] credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

---

1 Qui significa *liberalità*, come pure nella novella seguente.
2 contro il padre.
3 Questi fu Beltramo dal Bornio, valente poeta, prode guerriero, e visconte del castello d'Altaforte in Guascogna; del quale Beltramo parla Dante nel canto XXVIII dell'*Inferno*. Egli consigliò male il giovane re Enrico a rivolgere le armi contro suo padre Enrico II re d'Inghilterra.
4 *al* per *dal*, modo molto frequente nei buoni scrittori.
5 rimase con niente.
6 un giullare.
7 guasto.
8 gentiluomo.
9 batuffolo.
10 mostrò a lui le monete.
11 guardò.
12 gliene darai.
13 *troppo.... più* vale *molto più*

NOVELLA XVI.

Ancora della grande libertà e cortesia del Re d'Inghilterra.

Lo Giovane re d'Inghilterra spendeva e donava tutto. Uno povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d'uno nappo d'ariento; e disse nell'animo suo: se io posso nascondere quello la masnada mia [1] ne potrà stare [2] molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Lo siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovaronlo meno [3]. Cominciaro a metterlo in grido [4] ed a cercare [5] i cavalieri alla porta. Il re Giovane avvisò [6] costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco [7]. E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re Giovane li le rendè fuori della porta, e miselile sotto; e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita [8].

E più di cortesia fece una notte, che poveri cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo re Giovane dormisse, Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene uno che mal volontieri lasciava una ricca coltre che il re avea sopra: presela [9], e cominciò a tirare. Lo re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que' tirava; tanto che per fare più tosto, gli altri vi posero mano [10]. E allora lo re parlò: questa sarebbe ruberia [11] e non furto; cioè a tôrre per forza. Li cavalieri fuggiro, quando l'udiro parlare, chè prima credevano che dormisse.

Un giorno lo re vecchio, padre di questo re Giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Ed elli rispose: messere, io n'ho più che voi non avete. Quivi fu 'l sì e il no. Ingaggiârsi [12] le parti. Aggiornaro [13] il giorno che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Il re Giovane invitò tutti i baroni del paese che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre

1 la mia truppa.
2 per *vivere, mantenersi*. Il Borghini legge *star bene.*
3 mancante.
4 a susurrarne, a pubblicarlo.
5 frugare.
6 vide, pose mente che.
7 frugato.
8 l'altro pezzo.
9 l'afferrò.
10 gli altri cavalieri si diedero pure a tirare la coperta.
11 Vedi la bella distinzione tra RUBERIA e FURTO, significando il primo vocabolo *togliere la roba altrui per forza*; laddove FURARE, *togliere ingiustamente.*
12 fecero scommessa.
13 fissarono il dì.

quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piatti e vasella, ed arnese[1] assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoria[2] del Giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo[3] per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà li venne un quadrello[3] per la fronte disavvedutamente che, la contraria fortuna che 'l seguitava, l'uccise[4].

Ma innanzi ch' elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il re Giovane rispose: signori, a mala stagione[5] venite, chè il vostro tesoro è dispeso[6]. Gli arnesi sono donati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe' venire uno notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello re cortese: scrivi ch'io obbligo mia anima a perpetua pregione, in fino a tanto che voi pagati siate. E morìo.

Questi, dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'elli mi facea guerra, ed imperò sotto pena del cuore[7], e dell'avere, vi partite di tutta mia forza[8]. Allora l'uno parlò, e disse: messere, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in pregione. E lo re domandò: In che manera? E quelli mostraro la carta. Allora lo padre s'umiliò[9], e disse: non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stea in pregione per moneta. E comandò, che fossero pagati. E così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza[10], e quelli lo domandò, e disse: tu dicesti che avei più senno che uomo del mondo; or, ov'è tuo senno? Beltramo rispose: messere io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? messere, quando vostro figliuolo morìo. Allora conobbe lo re che il senno ch'egli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente.

---

1 masserizie.
2 in potere.
3 le sue forze, le sue truppe.
4 una specie di saetta lo colpì nella fronte all'improvviso, e per l'avversa fortuna ond'era perseguito, l'uccise.
5 in mal punto.
6 distribuito.
7 della vita.
8 *forza* è qui per *dominio, potestà,*
9 si fece umile e dolce.
10 in sue mani.

NOVELLA XVII.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federico fu nobilissimo signore, e la gente ch' avea bontade [1] venia a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti [2] a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori [3] e belli favellatori, uomini d'arte, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente [4]. Stando lo 'mperadore Federigo [5], e facea dare l'acqua, alle tavole coverte [6], si giunsero a lui tre maestri di nigromanzia con tre schiavine [7]. Salutaronlo così di subito, ed egli domandò: qual è il maestro [8] di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messere, io sono. E lo 'mperadore il pregò che giocasse [9] cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare: ecco una pioggia repente, e tuoni e folgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli d'acciaio [10]. I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandaro il conte di San Bonifazio [11], ch' era più presso allo 'mperadore, e dissero: messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente.

Misesi il conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade; cavalieri li mostraro di gran paraggio [12], e bel destiere e belle arme gli apprestaro, e dissero: questi sono a te [13] ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse, e francò [14] lo paese. E poi ne fece tre delle bat-

---

1 qualche pregio, qualche capacità.
2 accoglieva bene, faceva buon viso.
3 poeti. *Trovare* per *poetare* s' incontra frequentemente negli antichi scrittori.
4 persone d'ogni qualità.
5 Sottintendi: per mettersi a tavola.
6 apparecchiate.
7 La *schiavina* era una veste lunga e di panno grossolano, che portavano i pellegrini.
8 il capo.
9 desse prova dell'arte sua.
10 globetti, pallottole d'acciajo.
11 I Conti di San Bonifazio furono sempre ghibellini.
12 d'alto affare, di gran nascita.
13 per ubbidire te.
14 liberò.

taglie ordinate in campo[1]. Vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoria.

Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quarant'anni. Il conte era vecchio. Li maestri tornaro[2], e dissero, se[3] voleano andare a vedere lo 'mperatore e la corte. Il conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove: dove ritornerei? E' maestri dissero: noi volemo al postutto rimenarvi[4].

Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperatore e suoi baroni, ch' ancor si dava l'acqua, la quale si dava quando il conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella: que' la contava. I'ho poi moglie. Figliuoli c' hanno quarant'anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte: il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? Lo 'mperadore li le fa raccontare con grandissima festa a' baroni ed a' cavalieri.

NOVELLA XVIII.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Milano.

Lo 'mperatore Federigo[5] stando ad assedio a Melano, sì li fuggì un suo astore[6], e volò dentro a Melano. Fece[7] ambasciadori, e rimandò[8] per esso. La podestade[9] ne tenne consiglio. Arringatori vi ebbe assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un melanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così: come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi li faremmo disentire[10] di quello ch'elli fa al distretto di Melano. Perch'io consiglio che non li si mandi. Tornaro li ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n'era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse: come può essere? trovossi in Melano niuno che contradicesse alla proposta? Risposero gli ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? messere fu uno vecchio. Ciò non può essere, ri-

---

1 battaglie campali.
2 i negromanti tornarono.
3 ch' eglino.
4 noi vogliamo a ogni medo ricondurvi.
5 Federico Barbarossa.
6 falcone gentile.
7 delegò, nominò.
8 Qui *rimandare* non significa *mandar di nuovo*, ma semplicemente *mandare*.
9 la Signoria, i rettori della città.
10 Qui non significa *essere d'altro parere*, bensì *sentire, conoscere*.

spose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, e pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione [1], e di che era vestito? messere, era canuto e vestito di vergato [2]. Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato; chè elli è matto.

NOVELLA XIX.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone [3] a una fontana; e chiesegli bere, e poi li tolse il suo bariglione [4].

Andando lo 'mperadore Federigo [5] a una caccia con veste verdi, com' era usato, trovò un poltrone in sembìanti [6] a piè d'una fontana; ed avea stesa una tovaglia bianchissima in sull' erba verde, e avea suo tamerice [7] con vino, e suo mazzero [8] molto pulito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? A questo nappo non porra' tu bocca. Se tu hai corno, del vino io ti do volentieri. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo bariglione, ed io berrò per convento [9], che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone l' il porse; que' bevè e tennegli convenente [10], e poi non li le rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggiò col bariglione.

Il poltrone avvisò bene le vestimenta da caccia [11], che de' cavalieri dello 'mperadore fosse. L' altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri; se ci viene un poltrone di cotale guisa, faretelmi venire dinanzi, e non li fermate porta [12]. Il poltrone fue davanti allo 'mperadore. Fece suo compianto [13] della perdita di suo bariglione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiano con gran festa. Allora lo 'mperadore si 'l trasse di sotto, chè sotto l'avea, per dare a divedere, ch'elli era issuto [14] in persona. Allora, per la nettezza di colui, li donò lo 'mperadore riccamente.

---

1 qual faccia, qual ciera aveva.
2 panno fatto a righe di vario colore.
3 uomo di vil condizione.
4 barletta.
5 Federico II.
6 un uomo che all'apparenza sembrava di vil condizione.
7 una borraccia di tamerice.
8 pane azzimo.
9 *bere per convento* significa *bere in molti a un medesimo vaso.*
10 il patto.
11 s'accorse al vestito da caccia, che quegli era uno dei cavalieri dell'imperatore.
12 gallicismo; non gli chiudete la porta.
13 le sue lagnanze.
14 ch'era stato egli in persona.

NOVELLA XX.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

Messer l'imperadore Federigo [1] si avea due grandissimi savi: l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer Martino [2]. Istando lo 'mperadore un giorno tra questi due savi, l'uno li era dalla destra parte, e l'altro dalla sinistra. Lo 'mperadore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, posso io a' sudditi miei tôrre a cu' io mi voglio, e dare ad un altro, senz' altra cagione a ciò, ch'io sono signore, e la legge dice che ciò che piace al signore è legge intra' sudditi suoi? Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' due savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi senza neuna colpa. L'altro rispose e disse: così, messere, a me non

---

1 Federico Barbarossa.

2 Così scrive di costoro il Mazzucchelli: Bulgaro, antico e chiaro giureconsulto, nobile bolognese, fu figliuolo di Alberto Bulgaro, e fioriva intorno alla metà del secolo XII. Attese alle leggi sotto la disciplina d' Irnerio o Guarnerio in Bologna, ov'ebbe la sua casa dietro alle scuole, la qual casa nel 1196 era abitata dagli Anziani e Consoli di Bologna, ed ove nella corte detta dei Bulgari fu Martino Gosio, altro giureconsulto della medesima scuola d' Irnerio; e perciò si divisero gli scolari in due partiti, l'uno seguace di Bulgaro, e l'altro di Martino. Il nostro Bulgaro venne pure eletto per uno de' consiglieri, e vicario in Bologna di Federigo Barbarossa, imperadore nel 1166, nelle cause di appellazione eccedente la somma di 25 lire di Bologna; e in tale magistrato, di tanta equità si fece conoscere fornito, che le sue sentenze nei casi dubbi pronunciate ebbero in tutta l'Italia vigor di legge. Avendo presa moglie, questa lo rendette padre di diversi figliuoli, i quali essendogli premorti, nel mancargli di vita l'ultimo di grande aspettazione, e che aveva cumulate non poche ricchezze, si vuole che prorompesse in quel verso: « Ordine mutato succedis, Bulgare, nato. » Mortagli anche la moglie, restitui la dote al padre di essa per confermare l'opinione sua, con vigor sempre sostenuta contro il mentovato Martino; cioè che la dote della moglie premorta al marito, benchè avesse lasciata prole, dev'essere renduta a quello da cui l'aveva il marito ricevuta; sacrificando cosi alla sua opinione il proprio interesse, ed evitando la taccia, che da Martino poteva aspettarsi, o di sordida avarizia, o di falsa dottrina; il quale esempio tuttavia seguir poscia non volle in simil caso Alberico suo scolare. La sua morte segui il primo di gennaio, ma intorno all'anno di essa sono assai discordi fra loro gli autori. Egli volle essere seppellito in un sepolcro di fronte a quello di Martino, per essere anche in morte contrapposto a quello, in cui era stato in vita contrario (cosi il Manni). — Il Tiraboschi pone la morte di Bulgaro all'anno 1166, come narrano Matteo Griffoni e Francesco Bartolomeo della Pugliola, scrittori antichi e degni perciò di fede più che altri moderni storici, i quali scrivono diversamente. Egli non fa motto sulla circostanza del sepolcro, riputandola forse una di quelle novellette esagerate che taluno spaccia intorno alle gare de' giuristi, irritabili qualche volta quanto i poeti (Parenti).

pare; acciò che[1] la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perchè, ed a cui date. Perchè l'uno savio e l'altro dicea vero, e perciò donò ad ambedue. All'uno donò cappello scarlatto[2] e palafreno bianco. Ed all'altro donò[3] che facesse una legge a suo senno. Di questo fue quistione tra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fu tenuto ch'a quelli che avea detto che poteva dare e tôrre come li piacea, sì li donò robe e palafreno come a giullare, però che l'avea lodato[4]. A colui che seguitava giustizia, sì diede[5] a fare una legge.

NOVELLA XXI.

Come il soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Saladino fu soldano[6], nobilissimo signore, pro'[7] e largo. Un giorno donava a uno dugento marchi, che li avea presentato un paniere di rose di verno a una stufa[8]. E 'l tesoriere suo davanti li scrivea ad uscita: iscorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il soldano: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava. E volle dannare[9] il sopra più. Allora il soldano parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura[10] se una tua penna sarà più larga di me.

Questo Saladino, al tempo del suo soldanato, sì ordinò una triegua tra lui e' Cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi, e se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma[11] de' Cristiani. E vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il re di Francia[12], partite[13] dall'altre; lodolle assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti[14]; lodolle assai. Vide come li poveri

---

1 perchè.
2 *scarlatto* è tanto addiettivo quanto sostantivo.
3 per dono concedette la facoltà di fare una legge.
4 Qui *lodato* vale *adulato*, *piaggiato*.
5 concedette di fare una legge.
6 sultano.
7 valoroso e liberale.
8 fatte fiorire in un tepidario, ossia stanzone, che oggidì chiamasi anche *serra*.
9 cancellare.
10 avrei a male che la tua penna fosse più liberale di me.
11 le costumanze.
12 Filippo Augusto.
13 separate.
14 gli uomini principali, di maggiore autorità.

mangiavano in terra umilmente e vilmente. Questo ripreso forte, e biasimò molto, che gli amici del loro Signore[1] mangiavano più vilmente e più basso.

Poi andaro li Cristiani a vedere la costuma loro. Videro che li Saracini mangiavano in terra assai laidamente[2]. Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove elli mangiava, ed in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci ispessissime[3]. I Cristiani stolti intraro dentro andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il soldano e ripreseli[4] fortemente: voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Signore Iddio in sembianti di parola, ma non in opera[5]. Vostra maniera non mi piace. Ruppesi la triegua, e cominciossi la guerra, la quale ancora non ha fine.

NOVELLA XXII.

Qui conta d'un borghese di Francia.

Uno borghese[6] di Francia avea una sua moglie molto bella[7]. Un giorno era a una festa con altre donne della villa[8]: ed avevavi una riccamente vestita la quale era molto sguardata dalle genti. E la moglie del borghese diceva infra sè medesima: se io avessi così bella cotta[9] com'ella, io sarei altresì sguardata com'ella; perch'io sono altresì bella come sia ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante[10]. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne. Chè a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle com'io, erano sguardate ed io no, per mia laida cotta. Allora suo marito le promise, del primo guadagno[11], che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui uno borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Ed offersegline duo marchi di guadagno a

---

1 cioè Gesù Cristo, che visse povero e fu tanto amico dei poveri.
2 sconvenientemente.
3 molto fitte, le une vicino alle altre.
4 li biasimò.
5 a parole e non con fatti.
6 cioè *non nobile*.
7 Altri legge *vana*.
8 città.
9 veste; *cotta* propriamente è quella parte che dalla cintura scende ai piedi.
10 aveva il muso, teneva il broncio.
11 che coi primi quattrini che guadagnerebbe

certo termine. Il marito rispose: io non ne farò per neente; però che l'anima mia ne sarebbe obbligata allo 'nferno [1]. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore! tu il fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese, per la puntura della moglie, prestò l'ariento a duo marchi di guidardone [2] e fece la cotta a sua mogliera [3]. La moglie andò al monistero con l'altre donne.

In quella stagione vi era Merlino. Ed uno parlò, e disse: per San Gianni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta [4]. E la dama si volse, e disse: ditemi, sire [5], come i nemici di Dio hanno parte in mia cotta. Rispose: dama, io lo vi dirò. Membravi [6] quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste a vostra magione, e mostraste cruccio a vostro marito? Ed elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne uno borghese per dieci marchi in presto [7] a duo marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito [8]? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire, no, rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì malvagia cotta stia sor [9] me. E veggente [10] tutta la gente, la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare [11] di sì malvagio periglio.

NOVELLA XXIII.

Qui conta d'uno grande Moado a cui fu detta villania.

Uno grande Moado [12] andò ad Alessandria et andava un giorno per sue bisogne [13] per la terra, ed un altro li venia dietro, e dicevali molta villania, e molto lo spregiava; e quelli non faceva niuno motto. Ed uno li si fece dinanzi, e disse: oh che non rispondi a colui che tanta villania ti

1 andrebbe all'inferno.
2 *guidardone*, qui vale *guadagno*.
3 *mogliera*, moglie; antiquato.
4 non si celassero sotto quella cotta.
5 signore. In questo senso è disusato.
6 vi ricordate.
7 prestito.
8 al che voi induceste vostro marito.
9 sopra di me.
10 in presenza di tutti.
11 Disusato; liberare.
12 Pare che questo Moado non foss'altro che un savio dell'Oriente.
13 per alcune sue faccende.

dice? E quelli sofferente rispose e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

NOVELLA XXIV.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Costuma[1] era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d'essere disonorato e giustiziato[2], si anda[3] in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare[4] nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto[5], quand'elli venne forsennato per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora[6]; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li cavalieri di gran paraggio[7] vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante[8] ed uomini sconoscenti[9] e di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lanciallotto che fu un cavaliere di scudo[10], e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui! E Gesù Cristo nostro Signore, perdonando a' suoi offenditori, non potè fare che niuno uomo perdoni. E questo volle e fece nel reame suo a quelli che 'l posero in croce: a coloro perdonò, e pregò il Padre suo per loro!

NOVELLA XXV.

Qui conta come uno cavaliere di Lombardia dispese[11] il suo.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mpeperadore Federico, ed avea nome G., il quale non aveva

---

1 Disusato; costumanza, costume.
2 Qualcuno legge *guasto*, che significa pure *giustiziato*.
3 si va, si mena. Anticamente il verbo *andare* si conjugava così: *ando*, *andi*, *anda*; questa forma non è più usata.
4 conversare, aver che fare.
5 Lancellotto del Lago e la regina Ginevra sono notissimi negll antichi romanzi cavallereschi.
6 Per *luoghi;* come *donora*, *campora*, *gradora*, per *doni*, *campi*, *gradi*, voci cadute in disuso.
7 legnaggio, casato.
8 Oh mondo cieco, in errore.
9 ignoranti.
10 Nella novella XVII e in questa, poche righe innanzi, si fa menzione di cavalieri di *paraggio*, e qui di cavalieri di *scudo*. Secondo il Sacchetti, questi ultimi sono quelli fatti o da popoli o da signori, e che vanno a pigliare la cavalleria armati e con la barbuta in testa.
11 dissipò, consumò.

reda[1] niuna; bene avea gente di suo legnaggio[2]. Posesi in cuore di volere tutto dispendere alla vita sua[3], sì che non rimanesse il suo[4] dopo lui. Istimò[5] quanto potesse vivere, e soprapposesi[6] bene anni dieci. Ma tanto non si soprappose che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo[7], e rimase povero, chè avea tutto dispeso. Posesi mente[8] nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo; chè grande amistade avea avuta con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi a lui. Domandò[9] chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come gli era incontrato[10], e come il tempo gli era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza[11], imperò che tu se' quelli che non volei[12] dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

NOVELLA XXVI.

Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino.

Messer Azzolino[13] avea uno suo novellatore, il quale facea favolare[14] quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che il favolatore avea grande talento[15] di dormire, ed Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano ch'avea suoi cento bisanti[16]. Il quale andò a uno mercato a comperare berbici[17], ed ebbene due per bisante. Tornato con le pecore sue, uno fiume, ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva vide uno pesca-

---

1 non aveva erede.
2 consanguinei.
3 di volere spendere tutto durante la sua vita.
4 sì che non rimanesse nulla de' suoi averi dopo di lui.
5 fece il conto.
6 al conto fatto aggiunse ancora altri dieci anni.
7 visse più di quello che aveva calcolato.
8 si pose a riflettere al suo povero stato.
9 l'imperatore domandò.
10 ciò che gli era avvenuto.
11 ne' miei dominj, in poter mio.
12 perchè tu sei colui che non volevi che altri dopo di te godesse de' beni tuoi.
13 Ezzelino da Romano, signore di Verona, Treviso e Padova, immanissimo tiranno ghibellino.
14 favoleggiare, contar favole.
15 volontà.
16 moneta così detta da Bisanzio, capitale dell'impero greco.
17 pecore, dal latino *vervex* e *berbex*.

tore povero con uno suo burchiello[1] a dismisura picciolino, sì che non vi capea[2] se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare: lo fiume era largo: voga, e passa. E lo favolatore restò[3] di favolare. Azzolino disse: va oltre. E lo favolatore rispose: Lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto. Chè le pecore non sarebbeno passate in uno anno, sì che intanto potè bene ad agio[4] dormire.

NOVELLA XXVII.

Delle belle valentie di Riccardo Logherclo dell' Illa.

Riccardo Loghercio fu signore dell'Illa[5], e fu grande gentiluomo di Provenza, e passò tutti li uomini di Provenza di grande arditezza, e fu pro' ad ismisura[6]. E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse da quella di Troiani e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti; sì che Riccardo Loghercio fu il conducitore della prima battaglia[7]. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, sì comandò a tutta la sua gente che volgessero le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto recularo[8] i cavalli, che fue tra' nemici. Poi quando fu mischiata[9] tra' nemici così retriculando, ed elli ebbe la battaglia davanti, venne uccidendo a destra ed a sinistra, sì che misero i nemici a distruzione.

E quando il conte di Tolosa si combatteo col conte di Provenza altra stagione[10], sì dismontò del destriere Riccardo Loghercio, e montò su un mulo, e'l conte disse: che è ciò, Riccardo? Messere, vo' dimostrare ch'io non ci sono nè per cacciare[11], nè per fuggire. Qui dimostrò la grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre[12] gli altri cavalieri.

---

1 barchettina.
2 non vi si conteneva.
3 sospese il suo racconto, la sua favola.
4 a suo bell'agio, a tutto suo comodo.
5 terra della Provenza detta *Ille* o *Isle*, modernamente *île*, *isola*.
6 straordinariamente valoroso.
7 schiera.
8 *reculare*, *retriculare*, disusati, rinculare, indietreggiare.
9 mischia.
10 un'altra volta.
11 dare la caccia, inseguire.
12 sopra tutti, più che in tutti gli altri cavalieri.

NOVELLA XXVIII.

Qui conta una novella di messer Imberal dal Balzo.

Messere Imberal[1] dal Balzo, grande castellano di Provenza, vivea molto ad algura[2] a guisa ispagnuola; e uno filosofo ch'ebbe nome Pitagora fue di Spagna, e fece una tavola per astronomia, a la quale secondo i dodici segnali[3] erano molte significazioni d'animali: quando gli uccelli s'azzuffano: quando l'uomo trovò la donnola nella via: quando lo fuoco suona: e delle ghiandaie e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni, secondo la luna. E così messer Imberal, cavalcando uno giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, però che si temea d'incontrare algure[4]. Trovò una femina in cammino; domandolla, e disse: dimmi, donna, se hai questa mattinata veduti di questi uccelli grandi, siccome corbi, cornille[5] o gazze? E la donna rispose: *Signier, ie vit*[6] una cornacchia in su uno ceppo di salice. *Or mi di'', donna, verso qual parte tenea volta sua coda?* E la donna rispose: *cosa? su' coda signier? ella tenea sua coda volta verso 'l cul, signier.* Allora messer Imberal temeo l'algura, e disse alla sua compagnia: *Conveng'a dieu, qui non cavalcherai ni huoi ni deman a questa algura*[7]. E molto si contò poi la novella in Provenza, per novissima[8] risposta ch'avea fatto, senza pensare, quella femina.

NOVELLA XXIX.

Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore: l'uno avea nome messer G. e l'altro messer S. E questi due cavalieri s'aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare in fra sè medesimo; dicea così: messere S. ave[9]

---

1 corruzione di Beraldo.
2 credeva molto negli augurj, come gli Spagnuoli.
3 segni, costellazioni dello zodiaco.
4 Altri legge: *si tenea di contrare aguri*, cioè scansava di trarsi addosso mali augurj.
5 cornacchie.
6 signore, io vidi. Linguaggio provenzale.
7 affè, che non cavalcherò nè oggi, nè domani con quest' augurio.
8 non mai ndita, singolare.
9 Antiquato; ha.

uno molto bello palafreno; s'io li 'l chieggio, darebbelm'egli[1]? E così fra sè stesso pensando, facea il partito[2], dicendo nel pensiero: sì darebbe, e l'altro cuor li dicea: non darebbe. E così tra il sì e il no vinse il partito[3] che non li le darebbe. Il cavaliere fu turbato; e cominciò a divenire col sembiante strano ed ingrato[4] contra l'amico suo. E ciascuno giorno il pensare cresceva e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed e' medesimo si maravigliava forte.

Un giorno venne che messere S. (il cavaliere che avea il palafreno) non potè più sofferire. Andò a messer G. e disse: amor mio, compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? E que' rispose: perch'io ti chiesi il palafreno tuo, e tu lo mi dinegasti. Allor que' disse: questo non fu giammai e non può essere. Lo palafreno sia tuo e la persona[5], ch'io t'amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò, e ritornò in sull'amore e sull'amistà usata e ricognobbe che non avea ben pensato.

NOVELLA XXX.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.

Maestro Taddeo[6], leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continuo mangiasse nove dì di petronciani[7], diverrebbe matto. E provavalo secondo fisica[8]. Un suo scolaio[9] udendo quel capitolo, proposesi di volerlo provare. Prese a mangiare di petronciani, ed in capo di nove dì

---

1 se io glielo chiedo, me lo darebbe egli?
2 consultava fra sè e sè.
3 prevalse l'opinione.
4 a mostrarsi impermalito, crucciato.
5 e la persona mia.
6 Non di Bologna, ma di Firenze fu natìo mastro Taddeo fisico, figliuolo di Alderotto da Firenze, soprannominato da Bologna, mediante la lunga dimora che colà egli fece. Che poi abbia scritto Filippo Villani, che nella sua adolescenza e prima gioventù egli stesse a vendere le candele alla loggia d'Or San Michele, può ben essere, per aver forse esercitato il mestiere dello speziale e del candelottajo, mestiere che più volte si trova appellato ne' libri che furono dell'archivio d'Or San Michele. Di circa alla sua età d'anni 30 si diede allo studio di medicina, dove divenne eccellente sopra gli altri fisici cristiani, dice Gio. Villani, zio del suddetto Filippo. Esercitò lungamente quella, non uscendo fuor di Bologna a curare altrui per manco di 50 scudi d'oro il giorno. Havvi il suo testamento, rogato l'anno 1293. Delle opere della sua penna parla fra gli altri il Negri, in una delle quali si sarà forse parlato *Delle virtù del petronciano*, di cui qui si tratta (MANNI).
7 Si chiamano anche *melanzane*.
8 l'arte medica, la medicina.
9 Disusato; scolare.

venne dinanzi al maestro, e disse così: maestro, il cotale capitolo che leggeste, non è vero; però ch'io l'ho provato, e non sono matto. E pur alzasi e mostrali il sedere [1]. Iscrivete, disse il maestro, che tutto questo è [2] del petronciano e ch'è provato [3]; e facciasene nuova chiosa.

NOVELLA XXXI.

Qui conta d'una battaglia che fu tra due re di Grecia.

Due re furo ch'erano delle parti di Grecia, e l'uno era troppo [4] più poderoso che l'altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo. Andonne in una sua camera, e maravigliavasi sì come avesse sognato [5], ed al postutto non credea avere combattuto. In quella l'angelo di Dio venne a lui, e disse: come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi hai combattuto, e se' sconfitto. E 'l re guardò l'angelo, e disse: come può essere? Io avea tre cotanta [6] gente di lui; perchè m'è avvenuto? Però che tu se' nimico di Dio, disse l'angelo. Allora quello re parlò e disse così: dimmi, messere, or è il nimico mio sì amico di Dio, ch' elli m' abbia però vinto? No, disse l'angelo; chè Dio fa vendetta [7] del nimico suo col nimico suo. Va tu coll'oste tua e ripugna [8] con lui, e tu lo sconfiggerai, come elli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombatteo col nimico suo, e sconfisselo e preselo [9], siccome l'angelo avea detto.

NOVELLA XXXII.

D'uno strologo ch'ebbe nome Milesius che fu ripreso da una donna.

Uno ch' ebbe nome Tale Milesius [10] fu grandissimo savio in molte scienzie; e spezialmente in astrologia, secondo che

---

1 la parte onde si siede, il deretano. Il mostrare *il sedere* senza alcuna ragione, è atto non solamente sconcio, ma da matto, ond' ebbe ragione messer Taddeo di fare un nuovo comento alla sua sentenza.
2 Sottintendi: effetto.
3 confermato dall'esperimento.
4 molto più.
5 l'essere stato vinto gli pareva un sogno.
6 il triplo di gente.
7 Qui *vendetta* significa *giustizia, meritato castigo.*
8 pugna di nuovo, ricombatti.
9 lo fece prigioniero.
10 Talete da Mileto (città della Caria nell'Asia Minore, oggidì Melazzo o Melasso) fu uno dei sette sapienti della Grecia e principe della scuola ionica.

si legge in libro ottavo *De civitate Dei*. Di che questo maestro albergò una notte in una casetta d' una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, l'uscio mi lascierai aperto stanotte, però ch'io mi sono uso[1] di levare a provedere[2] le stelle. E la femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovè; dinanzi alla casa avea[3] una fossa, empiessi d'acqua. Quando que' si levò caddevi entro. Quelli cominciò a gridare aiutorio[4]. La feminella domandò: che hai? Quei rispose: io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo![5] disse la femina: or tu badi nel cielo, e non ti sai tener mente a' piedi? levossi questa femina, ed atollo[6], chè peria in una fossatella d'acqua per poca provedenza[7].

NOVELLA XXXIII.

Qui conta del vescovo Aldobrandino, come fu schernito da un frate.

Quando il vescovo Aldobrandino vivea mangiando al vescovado suo d'Orbivieto[8], un giorno ad una tavola, ov'era un frate minore a mangiare, il quale frate mangiava una cipolla molto saporitamente e con fine[9] appetito, il vescovo guardando, disse a uno donzello: va' a quello frate, e dilli che volentieri accambiere'li[10] a stomaco. Andò, e disse come al vescovo piacea che dicesse. E 'l frate rispose e disse così al donzello: va', di' a messere, che ben credo che volontieri m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

NOVELLA XXXIV.

D'un uomo di corte che avea nome Saladino.

Saladino[11], il quale era un uomo di corte[12], essendo in Cicilia per mangiare a una tavola con molti cavalieri, davasi

1 sono solito.
2 di alzarmi dal letto per *osservare*, *contemplare* le stelle.
3 Per *v'era*.
4 Disusato; ajuto.
5 Qui vale *disgraziato*.
6 Disusato; da *atare*, contrazione di *attare*, dare aita, ajuto.
7 previdenza, cautela.
8 Orvieto.
9 buono, eccellente.
10 cambierei col suo il mio stomaco.
11 Questo Saladino era un rimatore toscano, che fiorì verso il 1250.
12 giullare.

l'acqua; ed un cavaliere disse allo Saladino: làvati la bocca [1] e non le mani. E 'l Saladino rispose: messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano [2] così riposando in sul mangiare [3], fu domandato il Saladino per un altro cavaliere: dimmi, Saladino, s'io volessi dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? E 'l Saladino rispose: messere, ditela a qualunque voi [4] sembra il più matto. I cavalieri mettendolo in questione [5], pregârlo ch'aprisse [6] loro la sua risposta, sicchè lo potessero intendere; e 'l Saladino parlò e disse così: ai matti ogni matto par savio per la sua simiglianza. Dunque quanto al matto sembra l'uomo più matto: si è quel cotale più savio [7], però che il savere è contrario della mattezza. Ad ogne matto li savi paiono matti: siccome a' savi i matti paiono veramente matti.

NOVELLA XXXV.

Una novella di messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro [8] fue di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna; e quasi tutta la signoreggiava a cheto [9]. Aveavi tre cavalieri molto leggiadri [10], i quali non pareva loro che in Romagna avesse veruno uomo che potesse sedere con loro in quarto [11]. E però là ov'elli teneano corte [12], aveano fatta una panca da tre [13], e più non ve ne capeano; e niuno era più ardito che su vi sedesse; temendo la loro leggiadria [14]. E tutto che messer Polo fosse loro maggiore, ed ellino nell'altre cose l'ubbidiano, pur in quel luogo leggiadro non ardia sedere, tutto ancora che confessavano

---

1 A queste parole sembra che costui fosse un po' maldicente.

2 *piazzeggiare* propriamente significa *passeggiar su e giù per la piazza*. E perchè questo si suol fare dagli scioperati, qui vale *essere scioperato* (Colombo).

3 dopo il mangiare.

4 a voi.

5 facendogli interrogazioni.

6 lo pregarono che si spiegasse più chiaramente.

7 quanto più un uomo sembrerà pazzo ad un matto, tanto più quell'uomo sarà savio, perchè la saviezza è il contrario della pazzia.

8 Questo Paolo Traversaro fu figliuolo di Pietro, morto addì 8 ottobre del 1225. I Traversari furono una famiglia ragguardevolissima di Ravenna. Paolo morì nel 1240.

9 tranquillamente, pacificamente.

10 Qui *leggiadro* significa *orgoglioso*, *pieno di boria aristocratica*.

11 ai quali non pareva che in Romagna vivesse uomo da poter fare il quarto, da poter stare alla pari con loro.

12 ricevevano le persone del loro séguito.

13 da potervi star sedute tre persone soltanto.

14 Qui *leggiadria*, come sopra, vale *boria aristocratica*, *alterigia*.

bene [1] ch'elli era il migliore uomo di Romagna, e 'l più presso [2] da dover essere lo quarto che neuno altro.

Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimurarono [3] mezzo l'uscio d'uno loro palagio dove si riduceano, perchè non v'intrasse. L'uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta, e coprironsi come malati. Messer Polo giunse che li credea trovare a tavola, trovolli in su le letta: confortolli, e domandolli di lor mala voglia [4], ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Que' cavalieri dissero: questo non è giuoco [5]. Andarne [6] ad una villa dell'uno; quivi avea bello castello, con bello fosso e bel ponte levatoio. Posersi in cuore di fare [7] quivi il verno. Un dì messer Polo v'andò con bella compagnia; e quando volle entrare dentro, quelli levaro il ponte. Assai poteo fare o dire [8] che non vi entrò, e ritornò indietro.

Passato lo verno, tornaro i tre cavalieri alla città. Messer Polo, quando tornaro, non si levò, e que' ristettero [9]; e l'uno disse: hei, messere, per mala ventura che cortesie sono le vostre? quando i forastieri giungono a città, voi non vi levate per loro [10]? E messer Polo rispose: perdonatemi, signori, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa [11]. Morì l'uno de' cavalieri, e quelli [12] segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fue morto, però che non trovaro in tutta Romagna neuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

NOVELLA XXXVI.

Qui conta bellissima novella di Guglielmo da Borgunda di Provenza.

Guglielmo da Borgunda [13] fu nobile cavaliere di Provenza

---

1 quantunque confessassero apertamente.
2 e il più degno di fare il quarto.
3 chiusero con muro.
4 domandò loro come si sentissero.
5 non è una burla che faccia per noi.
6 andarono.
7 passare.
8 ebbe un bel fare e dire.
9 non andarono innanzi.
10 non vi levate per salutarli, per far loro onore?
11 ne fecero le più grasse risa.
12 Sottintendi: che rimasero vivi.
13 Giovanni Mario Crescimbeni, nella *Giunta alle vite dei poeti provenzail*, il chiama Guglielmo di Berguedan o di Berga. Fu ricco barone di

al tempo del conte Ramondo Berlinghieri [1]. Un giorno che avvenne che cavalieri si vantavano, e Guglielmo si vantò che non avea neuno nobile uomo in Provenza, che non gli avesse fatto votare la sella. Poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse onor di torneo. E questo disse in udienza [2] del conte. E il conte rispose: Or me eh? [3] Guglielmo disse: Voi, signor? io lo vi dirò. Fece venir suo destriere sellato, e cinghiato bene li sproni [4] in piè, mise il piè nella staffa, prese l'arcione: e quando fue così ammannato [5], parlò al conte, e disse: voi, signore, nè metto, nè traggo. E' montò in sul destriere, e sprona, e va via. Il conte s'adirò molto; que' non venia a corte.

Un giorno donne s'aunaro [6] a uno nobile convito. Mandaro per Guglielmo di Borgunda, e la contessa vi fu, e dissero: or ne di', Guglielmo, e perchè hai sì onite [7] le nobili donne di Provenza? cara la comperrai [8]. Catuna avea uno mattero sotto [9]. Quella che parlava, li disse: vedi, Guglielmo, che per la tua follia elli ti conviene morire. E Guglielmo, vedendo che così era sorpreso, parlò e disse: d'una cosa vi priego, donne, per amore della cosa che voi più amate [10], che 'nanzi ch'io muoia, voi mi facciate uno dono [11]. Le donne risposero: domanda, salvo che non domandi tua scampa [12]. Allora Guglielmo parlò, e disse: donne, io vi priego per amore, che quale di voi è la più scimunita, quella mi dea [13] in prima. Allotta [14] l'una riguarda l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a quella volta.

Catalogna e visconte di Bergedamo. Fu valoroso guerriero ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco di Fandona, che era più ricco e più grande di lui; ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise, perlocchè stette lungo tempo bandito e confiscato di tutti i suoi beni, e quantunque i parenti di lui e gli amici il mantenessero, alla fine tutti l'abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono che era un valente e poderoso gentiluomo di quelle contrade. Compose egli diverse serventesi assai buone, nelle quali diceva opportunamente del bene e del male, dal che gli vennero delle disgrazie e delle fortune assai. Siccome altresì lo stesso gli addivenne per conto del mestiero dell'armi, poichè alla fine l'uccise un pedone (MANNI).

1 Raimondo Berlinghieri o Berengario morì nel 1245, e fu padre di quattro figlie, che tutte quattro furono regine, essendo state maritate l'una a Luigi IX re di Francia, l'altra ad Enrico III re d'Inghilterra, la terza a Riccardo, fratello di esso Enrico, eletto re di Germania, e l'ultima a Carlo d'Angiò che divenne re di Puglia (DONINI).

2 da essere udito dal conte.

3 hai gettato di sella anche me eh?

4 assicurato bene gli sproni al piede con cinghie.

5 pronto, apparecchiato.

6 s'adunarono.

7 Disusato; svergognate.

8 Per *compererai*, la comprerai cara, ti costerà caro.

9 ciascuna aveva un bastone sotto le vesti.

10 che vi è più cara.

11 un favore.

12 Disusato; scampo.

13 mi dia, mi percuota la prima.

14 allora.

NOVELLA XXXVII.

Qui conta di messer Iacopino Rangoni, come elli fece a un giullare.

Messere Iacopino Rangoni, nobile cavaliere di Lombardia[1], stando un giorno a una tavola, avea due anghistare[2] di fiinissimo vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giucolare stava a quella tavola, e non si ardiva di chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi suso, e prese un mivuolo[3], e lavollo ismisuratamente bene e da vantaggio. E poi che l'ebbe così lavato ed isciacquato molto, girò la mano, e disse: messere io lavato l'ho. E messer Iacopino diede della mano nell'anghistara, e disse: E tu il pettinerai[4] altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

NOVELLA XXXVIII.

D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

Marco Lombardo[5] fue uno nobile uomo di corte e molto savio. Fu a un Natale a una città dove si donavano molte robe, e non ebbe neuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente persona appo Marco[6], e avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco,. ch'i' ho avuto sette robe, tu non[7] niuna? E se' troppo[8] migliore uomo e più savio ch'io non sono. Quale è la ragione? E Marco rispose: non è altro, se non che tu trovasti più di tuoi ch'io di miei[9].

---

1 di Modena.
2 *anghistara*, *anguistara*, *inguistara*, *guastada*, vaso di vetro.
3 bicchiere.
4 *pettinare*, metaforicamente per *bere*.
5 di questo Marco Lombardo parla Dante nel canto XVI del *Purgatorio*, e lo colloca fra gli iracondi.
6 il quale in paragone di Marco era un ignorante.
7 e tu nessuna.
8 molto.
10 tu trovasti più degli sciocchi pari tuoi, che non io de' valenti pari miei.

NOVELLA XXXIX.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messer Lancialotto si combattea un giorno a pie' d'una fontana con un cavaliere di Sasogna [1], lo quale aveva nome A.; e combatteansi aspramente alla spada, dismontati di loro cavalli. Quando presero alena [2] i due cavalieri, si domandò l'uno del nome dell'altro. Allora messer Lancialotto rispose e disse: poi che tu disideri mio nome, or sappi ch'i' ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la mislea [3] in tra' due cavalieri, e il cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi nuoce tuo nome che non mi fa la tua prodezza. Però che saputo ch'elli era Lancialotto, sì incominciò il cavaliere a dottare [4] la bontà sua [5].

NOVELLA XL.

Qui conta come Narcis s' innamorò dell'ombra sua.

Narcis fue molto bellissimo. Un giorno avvenne che si riposava sopra una fontana; guardò nell'acqua; vide l'ombra sua che era molto bellissima. Cominciò a guardare ed a rallegrarsi sopra la fonte; e l'ombra sua facea il somigliante, e così credette che quella fosse persona che avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, e 'nnamoronne sì forte che la volle pigliare. E l'acqua si turbò, e l'ombra sparìo; onde elli incominciò a piangere sopra la fonte; e l'acqua ischiarando, vidde l'ombra, che piangea, sì com'elli. Allora Narcis si lassò cadere nella fonte, di guisa che vi morìo ed annegò [6].

Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla fonte; viddero il bello Narcis affogato. Con gran pianto lo trassero della fonte; e così ritto l'appoggiaro alle sponde; onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Onde lo

---

1 Sassonia.
2 Disusato; lena, fiato, respiro.
3 La *mislea* era un combattimento con spada, la *giostra* con lancia.
4 Disusato; temere.
5 il suo valore.
6 vi morì annegato.

Dio d'amore ne fece un nobilissimo mandorlo, molto verde, e molto bene stante, e fue il primo albero che primo fa frutto [1], e rinnovella amore [2].

NOVELLA XLI.

Qui conta del re Currado, padre di Curradino.

Leggesi del re Currado, padre di Curradino, che quando era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava in neuna cosa [3], e' maestri che gli erano dati a guardia nol batteano, ma batteano questi garzoni per lui, suoi compagni. E que' dicea: perchè battete costoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me? ch'è mia la colpa. E li maestri rispondeano: Perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti de' dolere, se tu hai gentile cuore, ch'altri porti pene delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava di fallire per la pietà [4] di coloro.

NOVELLA XLII.

Qui conta di maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso da Bologna.

Maestro Francesco [1], figliuolo di maestro Accorso, della città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra, dov'era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune in Bologna, e disse: un padre d'una famiglia si partio di suo paese per povertà, e lasciò i suoi figliuoli, e andonne in lontane provincie. Stando un tempo, ed e' vide uomini

---

1 cioè fiorisce.
2 quando si rinnova la stagione d'amore, cioè la primavera.
3 commetteva qualche fallo.
4 compassione.
5 Francesco figliuolo di Accorso fiorentino, giureconsulto, superò nella sapienza legale il padre: tenne cattedra in Bologna, e fu soprannominato l'idolo dei giureconsulti. Dante parla di lui nell'*Inferno*, canto XV, v. 110 e il pone insieme con Prisciano da Cesarea, celebre grammatico latino del sesto secolo, con Brunetto Latini e con Andrea de' Mozzi vescovo di Firenze. Oltre il peccato pel quale Dante il condanna, pare che Francesco d'Accorso fosse anche assai avaro, perchè, se ciò che in questa novella si narra è vero, tentava egli entrare in possesso di ciò che avevano guadagnato i suoi discepoli (DONINI).

di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. Ed allora udendo così, si propose di ritornare in sua terra. Tornò, e trovò li figliuoli ricchi. Addomandò a' suoi figliuoli che 'l rimettessero in sulle possessioni [1], siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre, noi il ci avemo guadagnato [2], non ci hai che fare. Sì che ne nacque piato [3]. Onde la legge volle che 'l padre fusse signore di ciò ch'avean guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comun di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli sieno a mia signoria [4]: cioè de' miei scolari, li quali son gran maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato, poi ch'io mi partii da loro. Piaccia al comun di Bologna, però che io sono tornato, ch'io sia signore e padre, siccome vuole e comanda la legge che parla del padre della famiglia.

NOVELLA XLIII.

Qui conta d' una Guasca,
come si richiamò allo re di Cipri.

Era una Guasca [5] in Cipri; un dì le fue fatta molta villania ed onta tale, che non la potea sofferire. Mossesi e andonne al re di Cipri [6], e disse: messere, a voi sono già fatti diecimila disonori, ed a me n'è fatto uno; priegovi che, voi tanti ne avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò molto, e cominciò a vendicare [7] li suoi, ed a non volerne più sofferire.

NOVELLA XLIV.

D' una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Al tempo del re Giovanni d'Atri [8] fu ordinata una campana, che chiunque ricevea gran torto, sì l'andava a sonare:

---

1 al possesso dei beni.
2 è frutto dei nostri sudori, tu non c'entri per nulla.
3 lite.
4 in mia potestà.
5 donna della Guascogna. Questa novella servì d'argomento al Boccaccio per una sua, che è la nona del volume 27 della nostra *Biblioteca Classica*.
6 Guido di Lusignano.
7 V. la nota 7 a pag. 43.
8 Oggi Atrìa, città dell'Abruzzo.

e il re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione [1] fosse fatta. Avvenne che la campana era molto durata, che la fune era per la piova venuta meno, sì che una vitalba v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea un suo nobile destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse [2] con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando, la campana sonò. Li giudici s'adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse [3], e comandò sotto gran pena.

NOVELLA XLV.

Qui conta d'una grazia che l'imperadore fece a un suo barone.

Lo 'mperadore donò una grazia [4] a un suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, ed elli avesse alcuna evidente magagna, che li tollesse d'ogne magagna evidente un danaio di passaggio [5]. Il barone mise uno suo passaggiere [6] alla porta a ricogliere il detto passaggio. Onde avvenne ch'uno, ch'avea pure [7] uno piede, venne alla porta: il pedaggiere li domandò un danaio. Que' si contese [8], azzuffandosi con lui. Il pedaggiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori un suo moncherino [9]; chè avea meno l'una mano. Allora il pedaggiere lo vide, e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora alla zuffa. Il cappello li cadde di capo. Quegli avea meno l'uno occhio. Disse il pedaggiere: tu me ne darai tre. Pigliârsi a' capelli; lo passaggiere li pose mano in capo. Quegli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. E convenne, quelli che senza lite potea passare, per uno pagasse quattro.

---

1 giustizia.
2 arrivò.
3 Sottintendi: a mantenerlo come quand'era giovane.
4 concedette il privilegio.
5 di pedaggio.
6 chi riceve il dazio di pedaggio.
7 solamente.
8 si oppose.
9 braccio a cui manchi la mano

NOVELLA XLVI.

Qui conta d'una novella di un uomo di corte che avea nome Marco.

Marco Lombardo, savissimo uom di corte [1] più che niuno di suo mestiere fosse mai, fu un dì domandato da uno povero orrevole uomo e leggiadro [2], il quale prendea denari in segreto da buona gente [3], ma non prendea robe. Or, a guisa di morditore [4] (ed avea nome Paolino), fece a Marco una così fatta quistione, e, credendo che Marco non vi potesse rispondere: Marco, diss'elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? E Marco si volse d' intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. Or tu com'hai fatto? E il morditore rispose: ho fatto sì ch' io sono povero. E Marco disse: tiello credenza [5] tu a me, ed io a te.

NOVELLA XLVII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese [6]. Piagnea. Un altro il vide, e seppe perchè piagnea; disseli così: io ti fornirò lo studio, e tu mi prometterai che mi darai mille lire al primo piato [7] che tu vincerai. Istudiò lo scolaio, e tornò in sua terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava [8]. E così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i denari. Or che pensò quelli de' denari? Richiamossi [9] di lui, e diedeli uno libello [10] di due mila lire, e disseli così: o vuoli vincere

---

1 giullare.
2 orgoglioso, altero.
3 da gente di ricca condizione.
4 di schernitore.
5 tienlo segreto, non lo ridir più che siamo poveri, né tu a me, nè io a te.
6 vennero a mancargli i mezzi di mantenersi allo studio.
7 lite.
8 non patrocinava, non difendeva cause.
9 diede querela.
10 domanda giudiziaria per iscritto.

o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione [1]. Se tu perdi, tu m'adempirai il libello. Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatire con lui [2].

NOVELLA XLVIII.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere. [3]

Federigo imperadore fece impendere [4] un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare più rilucere la giustizia, sì il facea guardare a uno gran cavaliere con comandamento grande di gran pena, che nol lasciasse ispiccare. Sì che non guardando bene [5] questo cavaliere, lo impiccato fue portato via. Quando se n'avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perdere la testa. Ed istando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badìa ch'era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno corpo che fosse novellamente [6] morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando: ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito il quale era morto lo giorno [7]. Il cavaliere la domandò dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere [8] è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impen-

---

1 le mille lire promesse.

2 Pare preso da ciò che si narra di Protagora. Un giovane promise a quel retore certa somma, se lo abilitasse nell'arte oratoria in modo da poter vincere la prima lite che sostenesse. Terminata l'istruzione, il discepolo ricusa di pagar la mercede. Il maestro intenta la lite, e così ragiona: qualunque sia l'esito della causa, mi è dovuta la mercede: perchè s'io vinco, tu la devi per sentenza; se tu vinci, la devi per patto. No, risponde il discepolo: s'io son vincitore, nulla ti debbo per sentenza; se perditore, nulla ti debbo per patto. Dicesi che l'Areopago non seppe sciogliersi da questo dilemma, e lasciò la questione indecisa (Parenti).

3 Questa novella è una parafrasi della *Matrona di Efeso* del Petronio.

4 impiccare.

5 non facendo buona guardia.

6 morto di fresco, poco innanzi.

7 in quel giorno.

8 che sapienza è questa? che consiglio è questo?

duto[1] per la gola; gli uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto. Insegnatemi campare, chè potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliere e li disse: io farò ciò che tu mi comandarai, tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e trajamlo fuori della sepoltura, ed impicchiamlo in luogo di quello che v'è tolto. E lasciò suo pianto: ed ajtò[2] trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che se fosse rivenuto a rivedere[3], che io non avessi disonore. Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca; e s'altro bisognato vi fosse a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: madonna, siccome poco v'è caluto[4] di costui che tanto mostravate d'amarlo, così vi carrebbe[5] vie meno di me. Allora si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con grande vergogna.

NOVELLA XLIX.

Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore.

Carlo, nobile re di Cicilia[6] e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò, sì amò per amore la bella contessa Teti, la quale amava medesimamente il conte d'Universa. In quel tempo il re di Francia avea difeso[7] sotto pena del cuore[8], che niuno torneasse. Il conte d'Angiò, prima che fosse re di Cicilia e di Gerusalem, volendo provare qual meglio valesse d'arme tra lui e 'l conte d'Universa, sì si provide[9], e fu con grandissime preghiere a messere Alardo de' Valleri, e manifestolli dove elli amava, e che s'era posto in cuore di provarsi in campo col conte d'Universa, pregandolo per amore che accattasse[10] la parola dal re, che solo

1 Disusato; impiccato.
2 ajutò.
3 se si ritornasse a rivedere l'impiccato.
4 v'importò. Questo participio non è più in uso.
5 Per *calerebbe*, importerebbe.
6 Carlo d'Angiò non fu troppo osservatore della continenza, quantunque grande ostentatore fosse di virtù, ond'è che troppo dedito essendo agli amori, non si potea dolere se il conte di Universa (probabilmente Anversa nelle Fiandre o Nevers in Francia) era anteposto a lui dalla bella contessa di Teti (DONINI).
7 proibito.
8 della vita.
9 provvide ai casi suoi, pensò al modo di uscirne vincitore.
10 impetrasse, ottenesse.

un torneamento facesse con sua licenzia. Quelli domandando cagione [1], il conte d'Angiô l'insegnò in questa guisa: Il re è quasi beghino [2], e per la grande bontade di vostra persona elli spera di prendere e di fare prendere a voi drappi di religione per avere la vostra compagnia; onde in questa domanda sia per voi chesto [3] in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire [4], e voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnia de' cavalieri [5] per uno torneamento? E 'l conte rispose: io vi prometto lealmente ch'io ve ne diliberrò [6]. E si fece elli in tale maniera come io vi conterò.

Messer Alardo [7] se n'andò al re di Francia e disse: messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, allora portarono arme tutti li migliori cavalieri del mondo; ond'io per amor di voi volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi [8] una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia [9], là dove s'armi la nobiltà de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo re l'otriò [10]. Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa, e dall'altra fu il conte d'Angiò. La reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio [11] furo alle loggie, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri [12] del mondo dall'una parte e dall'altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò e quello dell'Universa fecero diliverare l'arringo [13], e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destieri [14], con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in un monte [15], onde

---

1 il modo, l'opportunità di ciò fare.

2 Qui non va preso nel senso di *pinzochero*, *bacchettone*, ma di *divoto* eccessivamente, com'era veramente Luigi IX, re di Francia, detto il Santo.

3 Disusato; chiesto.

4 *fedire torneamento* equivale a *giostrare*, *fare una giostra*.

5 Cioè: mi farò io cacciare dalla Corte per un torneamento?

6 ve ne libererò.

7 Questo Alardo di Vallerì andò in Terrasanta, poi tornò in Italia e fu consigliere ed autore della vittoria che Carlo d'Angiò ebbe a Tagliacozzo sopra Corradino, avendo egli persuaso il re Carlo a combattere con soli due terzi delle sue genti, riserbando l'altro terzo per piombar sul nemico, quando alla fine della battaglia si fosse qua e là disperso credendo aver avuto la vittoria (DONINI).

8 concedermi.

9 *feggia*, da *fedire*, disusato; per *ferisca*.

10 Dal francese *octroier*, *concedere*, voce caduta affatto in disuso.

11 legnaggio, casato.

12 Cioè: il fiore de' cavalieri del mondo, i più fioriti cavalieri del mondo, l'eletta de' più potenti e valorosi cavalieri del mondo (DONINI).

13 sgombrare il luogo del torneo.

14 con quanta forza avevano quei robusti destrieri.

15 in un fascio, insieme.

le donne discesero dalle logge, e portarlone in braccio molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d'Angiò si lamentava fortemente dicendo: lasso! perchè non cadde mio cavallo, sì come quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui! Partito [1] il torneamento, il conte d'Angiò fu alla reina [2], e chiesele mercè [3], che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al re; poi nella pace li domandasse un dono, e il dono fosse di questa maniera: che al re dovesse piacere, ch' e' giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La reina così fece. Crucciò [4] col re, nella pace li domandò quello che ella volea. E'l re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di ciò ch'avea promesso [5], e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme, siccome la rinomea [6] per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d'oltremaravigliose [7] prodezze.

NOVELLA L.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci. [8]

Socrate fue nobile filosofo di Roma, ed al suo tempo mandaro e' Greci nobile e grandissima ambasceria ai Romani. E la forma [9] della loro ambasciata si fu per difendersi da' Romani del tributo che davano loro con ragione. E fue loro così imposto dal Soldano: andrete, ed userete ragione: e se vi bisogna userete moneta. Gli ambasciadori giunsero a Roma. Proposesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma sì provide [10] che la risposta della domanda de' Greci si dovesse fare per Socrate

1 finito. Gli araldi (*partivano*) dividevano i combattenti.
2 Era Margherita di Provenza, sorella di Beatrice di Provenza, figlia di Raimondo Berengario e moglie di Carlo d'Angiò. Margherita seguitò il suo regale marito alla crociata, e diede alla luce in Damiata un figliuolo, a cui fu pósto il nome di Giovanni, a cui ella soggiunse l'appellativo di Tristano, per inferire a travagli che ella patì (DONINI).
3 la grazia.
4 si crucciò, tenne il broncio.
5 Alardo fu sciolto dall'obbligo di farsi beghino.
6 la rinomanza.
7 maravigliosissime.
8 Questa novella è una filastroccola raffazzonata dallo scrittore a modo suo intorno a cio che si dice di Curio romano che rifiutò grande quantità di oro che gli era stato portato dai Sanniti: del quale puossi leggere Valerio Massimo, lib. IV, cap. 3, num. 5 (DONINI).
9 la sostanza.
10 deliberò.

filosofo, senza niuno altro tenore [1] riformando [2] il consiglio che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto. Gli ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre [3] le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista. Trovaro lui chè cogliea erbetta. Avvisarlo [4] da lunga. L'uomo era di non grande apparenza. Parlaro insieme, consideranti tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro: di costui avremo noi grande mercato [5]. Acciò che [6] sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande esperienzia, la quale non può essere picciola, poi che li Romani t'hanno commessa così alta risposta chente [7] è questa. Mostrârli la riformagione [8] di Roma, e dissero a lui: proporremo dinanzi da te le nostre ragionevoli ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo provederà il nostro diritto. E sappi che siamo dl ricco signore; prenderai questi perperi [9], i quai sono molti, ed al nostro signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli ambasciadori, e disse: Voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero lo invito, e pranzaro assai cattivamente, senza molto rilevo [10]. Dopo il pranzo parlò Socrate agli ambasciadori, e disse: signori, qual è meglio tra una cosa o due? gli ambasciadori risposero: le due. E que' disse: or andate ad ubbidire a' Romani con le persone; chè se il comune di Roma avrà le persone de' Greci, bene avrà le persone e lo avere [11]. E s'io tollessi l'oro, i Romani perderebbero la loro intenzione [12]. Allora gli ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, ed ubbidiro a' Romani.

---

1 senz'altra condizione.
2 ordinando, decretando.
3 esporre.
4 lo videro di lontano.
5 con poco lo tireremo al nostro volere.
6 imperciocchè sembrava.
7 quale è questa.
8 il decreto, la deliberazione.
9 *Perperi* o *sperperi* erano monete d'oro del valore della nostra moneta di lire 6,30, in metallo e quasi del doppio in frumento; constava di 24 carati, onde forse l'origine di esprimere la finezza dell'oro a carati. Vi erano pure perperi d'oro di Messembria, i quali valeano 5,60. Cibrario, *Econ. Polit. del M. E.*, cap. VII. — Da *perpero* forse è derivato *sperperare*, spendere senza considerazione (Donini).
10 pranzarono malissimo e senza avanzar nulla.
11 le sostanze, i beni.
12 Intendi: voi, come siete soggetti a' Romani colle persone, così perdereste anche i beni; ed io, prendendo danaro da voi, verrei meno alla fiducia che i Romani riposero nella mia giustizia (Carbone).

NOVELLA LI.

Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura [1].

Il buono re Meliadus e 'l cavaliere senza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere senza paura a guisa d'errante cavaliere disconosciutamente [2], trovò suoi sergenti [3] che molto l'amavano, ma non lo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è il miglior cavaliere tra il buon cavaliere senza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: se Dio mi dea [4] buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al re Meliadus per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore a tradigione [5], e così armato lo levaro da destriere, e miserlo attraverso d'un ronzino, e diceano comunemente [6] che il voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i vassalli perch'elli menavano quello cavaliere così villanamente. Ed elli risposero: messere, però ch'egli ha bene morte servita [7], e se voi il sapeste, voi il menereste più tosto di noi; addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto [8] a costoro che ti menano così laidamente? E 'l cavaliere rispose: niuna cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più vostro misfatto [9]. Ed elli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e mi domandaro per la verità di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra il buon re Meliadus o il cavaliere senza paura. Ed io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che il re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire; ancora che il re Meliadus sia mio mortal nimico e mortalmente il disamo, io non volea mentire. Altro non ho misfatto; e però subitamente

---

1 La novella è tratta dai romanzi della *Tavola Rotonda.*
2 incognito.
3 vassalli.
4 *dea* per *dia.*
5 a tradimento.
6 apertamente.
7 per *meritata.*
8 che hai tu fatto di male.
9 contatemi minutamente il vostro delitto.

mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere [1] i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello [2]. E partirosi, e ciascuno andò a suo cammino, il re Meliadus e' sergenti, e 'l cavaliere. Il cavaliere giunse la sera all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l'arme del re Meliadus, che gli avea fatta sì bella deliberanza [3] e dono, ed [4] era suo mortal nimico.

NOVELLA LII.

D'una novella ch'avvenne in Provenza alla corte del Po.

Alla corte del Po di nostra Donna [5] in Provenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Ramondo [6] si fece cavaliere, ed invitò tutta buona gente [7]. E tanta ve ne venne per amore [8], che le robe e l'argento fallìo [9] e convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quel giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda [10] in su una asta. Or venia che [11] si sentiva sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno, convenia che quel cotale fornisse la corte in quell'anno [12]. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai [13], sì faceano di belle canzoni e il suono e il motto [14]; e quattro approvatori eran stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto [15], e l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro [16], e diceano molto bene di loro si-

---

1 battere.
2 insino a casa sua, al suo palazzo.
3 liberazione.
4 *ed* qui vale *quantunque, eppure.*
5 *Puy-Notre-Dame*, nell'Angioino *Podium Andegavense*, *Poggio Angioino*, così il Parenti; io sono ben lontano dall'avere questa opinione, essendo l'Angioino assai distante dalla Provenza; io credo sia piuttosto qualche altra terra o nella Linguadoca o nella Provenza soggetta al dominio del conte Raimondo (Donini).
6 Raimondo Berlinghieri, suocero di san Luigi IX re di Francia, già nominato nella novella XXXVI.
7 cioè, di buona condizione.
8 di sua spontanea volontà.
9 le robe e l'argento, onde solevano essere presentati i cavalieri nelle corti bandite, vennero a mancare.
10 addomesticato.
11 or avveniva che colui il quale si sentiva così ricco e coraggioso da levarsi lo sparviere.
12 tenesse la corte, il pubblico convito.
13 lieti e contenti.
14 musica e poesia.
15 si facevano annotare.
16 s'intrattennero a dir bene delle loro donne.

gnore. E li lor figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno), uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si posero[1] insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo[2], che al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza. Li cavalieri si vantaranno; ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedìo[3]. Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme[4]. Scaldossi di allegrezza. Nel riposare la sera e' cavalieri s'incomiciaro vantare: chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bella ventura. E il cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama. Or avvenne che ritornò per farle onore, com'era usato; e la dama l'accommiatò[5]. Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri, ed andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia[6], e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Ed elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v'avea laide[7] novelle: che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de 'cavalieri, e che sua dama gli avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente[8] un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente; e noi pensiamo ch'egli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita.

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto[9], che 'l dì del torneamento li trammettesse[10] arme e cavallo secreta-

---

1 si posero d'accordo, convennero tra loro.
2 *pregamo*, *speramo*, per *preghiamo*, *speriamo*.
3 il torneo si fece.
4 fu il vincitore.
5 lo licenziò.
6 *Donzello* è giovane nobile, cavaliero. — *smarrir la caccia*, intendi *perder di vista l'animale del quale facevano la caccia* (Donnini).
7 brutte novelle.
8 Disusato; prossimamente, quanto prima.
9 fidato.
10 mandasse.

mente. E rinviò li donzelli. E l'amico fornì [1] la richiesta del romito, che il giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme; e fu il giorno nella pressa [2] de' cavalieri, ed ebbe il pregio [3] del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto; avvisarolo [4], ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbatterli la ventaglia [5] dinanzi dal viso; pregârlo per amore che cantasse. Ed elli rispose: Io non canterò mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire [6] dalla dama, e richieserle con gran preghiera, che li facesse perdono. La dama rispose: diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a [7] cento baroni ed a cento cavalieri ed a cento dame ed a cento donzelle, che tutti gridino a una voce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s'appressava la festa della candelara [8], e che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al monastero; e pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò [9] una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salìo in sue lo pergamo e cominciò quella sua canzonetta quanto seppe il meglio, chè molto lo sapea ben fare, e la terminava in cotale maniera:

« Aissi co'l sers que cant a fait lonc cors
Torna murir als crit del chassadors,
Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè. » [10]

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridaro *mercè;* e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia come era di prima.

---

1 eseguì la domanda.
2 nella schiera.
3 vinse il torneo.
4 lo riconobbero.
5 la parte della visiera più vicina al mento, donde il cavaliere pigliava aria.
6 s'indussero a recarsi.
7 *a* per *da*.
8 la festa della Purificazione.
9 cioè *inventò*, *compose*. Da *trovare* furono detti *trovatori* i poeti di allora.
10 E come il cervo quando ha corso intorno
Viene a morir de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno.
Così tradusse in italiano questi versi Marco Antonio Parenti.

NOVELLA LIII.

Qui conta d'un filosofo, il quale era chiamato Diogene.

Fue un filosofo molto savio, il quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un dì bagnato in una troscia [1] d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filosofo; parlò, e disse: deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E il filosofo rispose: priegoti che mi ti levi dal sole [2].

NOVELLA LIV.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio, e dilettossi [3] molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi da Alessandro [4], confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio si comandò credenza [5]. E la sua madre lo stimolava molto, chè voleva sapere di che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: li Romani tennero consiglio, quale era meglio, tra [6] che gli uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciochè la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma; onde il consiglio stabilio, ch'era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli. La madre che gli avea promesso di tenere credenza [7], il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Tanto andò d'una in altra,

---

1 aveva preso un bagno in una gora.

2 Anche questa novelluccia è alterata, chè Alessandro conosceva di fama Diogene, e volle vederlo mentre stava in una botte al sole: chiestogli se volesse qualcosa, rispose il filosofo: che ti ritragga dal sole. Al che Alessandro voltosi a' suoi soggiunse: se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene (Donini).

3 Altri legge *dilettissimo*.

4 L'Alessandro del quale qui parla l'autore forse non è il Macedone, ma l'Epirota fratello di Olimpia madre del primo. Alessandro l'Epirota fece guerra ai Sanniti e ai Lucani, ed essendo stato vinto strinse alleanza coi Romani (Donini).

5 comandò che non si palesasse ciò che si era discusso.

6 tra le due seguenti cose, o che gli uomini, ecc.

7 il segreto.

che tutta Roma il sentì [1]. Ragunârsi le donne, ed andârne a' senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero forte di maggior novità [2]. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo comune di Roma stabilìo che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

NOVELLA LV.

D'una questione che fece un giovine ad Aristotile.

Aristotile [3] fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nova [4] domanda, dicendo così: maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all'animo mio; ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo [5] di volere morire giovane anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio [6], metteteci consiglio, se essere può. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non muti in debolezza il buon calore naturale; e se verrà e' meno [7], la virtù ragionevole manca. Ma per la tua bella provedenza [8] io t'apprenderò com'io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle e piacevoli ed oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai al postutto; e quando sarai vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza [9], ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch'avrai fatta [10].

NOVELLA LVI.

Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore.

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi

---

1 n'ebbe notizia.
2 cioè, che ben altra fosse la cagione dell'adunarsi e del correre delle donne ai senatori.
3 Aristotile di Stagira fu il fondatore della scuola peripatetica detta poi degli Scolastici; esso fu l'educatore di Alessandro Macedone (Donini).
4 singolare, strana.
5 io mi risolvo, son contento.
6 cioè, *per l'amor di Dio*.
7 se il calore naturale vien meno, anche la ragione viene a mancare.
8 previdenza.
9 con purità.
10 Con ciò volle Aristotele dire che quando l'uomo si avvezza dall'età giovanile ad operar bene, divenendo vecchio fa altrettanto per la consuetudine che prese di non operar mai diversamente (Donini).

nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messer, fammi diritto [1] di quelli ch'a torto m'hanno morto [2] il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisferò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non torni? Ed elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. Ed ella disse: se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse: l'altrui giustizia non libera [3] la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s'elli liberrà [4] sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte [5], venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra [6]; salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com'era suto [7] giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio; e dicesi per evidente miracolo che per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'inferno, ed andonne in vita eterna, ed era stato pagano [8]

NOVELLA LVII.

Qui conta d'Ercole come n'andò alla foresta.

Ercole fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed avea una sua moglie la quale li dava molta travaglia [9]. Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni ed assai fiere pessime. Tutte le squarciava ed uccideva con la sua forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa; e cominciò a dire: ben vegniate, il signor mio, che novelle? Ed Ercole rispose: io vegno dalla

---

1 giustizia.
2 ucciso.
3 non libera te dalla colpa.
4 libererà.
5 dalla morte di Trajano a papa Gregorio I corsero più di tre secoli.
6 che ormai s'era fatto in polvere.
7 stato.
8 Questo fatto della vedova è anche narrato da Dante nel canto X del *Purgatorio*, e si vede che lo stesso nostro sommo poeta credeva vera la leggenda di Gregorio, cioè per le sue preci fosse tratto dall'inferno l'imperatore Traiano (DONINI).
9 travaglio, fastidio.

foresta; e tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch'io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina che io mai trovassi; c'hai vinto colui che tutte l'altre cose ha vinto.

NOVELLA LVIII.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto uno suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione), disse cotali parole: se tu fossi femina, siccome altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che tu se' femina, ed hai intelletto d'uomo, si ti dirò così: due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due fe' il meglio? Se tu dirai quella che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi lui, ma il danno tuo; onde tu piangi te medesima, ed assai è laida[1] cosa piangere altri sè stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero; chè meno l'ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapiendo che dovea morire? Onde non ti scusare: totti[2] dal pianto. Se il tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consoloe colei.

NOVELLA LIX.

Qui conta come Seneca fu giudicato a morte.

Ancora si legge di Seneca, ch'essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolajo: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare e giudicollo a morte[3]. Ma co-

---

1 è cosa brutta assai che altri pianga sè stesso.
2 togliti dal pianto, cessa dal piangere. *Totti* sincope di *togl.ti* (DON NI).
3 lo condannò a morte.

tanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie sì il piangea, e dicea: deh, signor mio, che doglia m'è che tu muori senza colpa! E Seneca rispose: meglio m'è che io muoja senza colpa, che con colpa. Così [1] sarebbe dunque scusato colui che m'uccide a torto.

NOVELLA LX.

Qui conta come Cato si lamentava contro alla Ventura.

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione e in povertade, parlava con la Ventura [2], e doleasi molto, e dicea: perchè m'hai tu tanto tolto? E poi si rispondea in luogo della Ventura, e dicea così: figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito [3]! e tutto ciò che m'hai chiesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue? perch'io mi parta da te? E Cato rispondea: sì, rammarico [4]. E la Ventura parlava: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare? vuoi tu ch'io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a notricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, che io non t'ho tolto neente; che ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciò che ciò che si può perdere, non è propio [5]. E ciò che non è propio, non è tuo.

NOVELLA LXI.

Come il soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo.

Il soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione [6] a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole suo [7], ch'era grande oltra numero.

---

1 se io morissi colpevole.
2 fortuna.
3 educato.
4 mi rammarico, mi dolgo.
5 non è di nostra proprietà.
6 incolpasse.
7 i beni, gli averi.

Il soldano mandò per questo giudeo, e domandolli, qual fosse la miglior fede, pensando: s'egli dirà la giudea o la cristiana, io dirò ch'elli pecca contro la mia. E se dirà saracina, ed io dirò: dunque, perchè tieni la giudea? Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine [1] orafo, e disse: maestro fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così a punto, che nessuno conoscea il fine [2], altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno; a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra [3] sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il soldano, udendo costui così riscuotersi [4], non seppe che si dire di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare [5].

NOVELLA LXII.

Qui conta una novella d'uno fedele d'uno signore.

Uno fedele [6] d'uno signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d'un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: dacchè li piaciono, io li guarderò per lui. E si pensò d'imprunarlo [7], e di guardarli. Quando furo maturi, sì gliene portò una soma credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi che il legassero, e togliessero que' fichi, ed a uno a uno gliele gittassero entro il volto. E quando il fico li venìa presso all'occhio, e quelli gridava: Domine, ti lodo! Li fanti per la nova [8] cosa l'andaro a dire al si-

---

1 valente, abilissimo nell'arte sua.
2 l'anello con la pietra fina.
3 Iddio.
4 levarsi d'impiccio, sbrigarsela.
5 Questa novella trovasi pure nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone d'Agubbio, e il Boccaccio la imitò. V, Giornata I, Nov. III.
6 vassallo.
7 rivestire di pruni il tronco per impedire d'arrampicarvisi e rubare i frutti.
8 singolare, piacevole.

gnore. Il signore disse: perch'elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fui incorato [1] di recare pesche; chè s'io l'avessi recate, io sare'ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli [2] per la nova cosa ch'avea detta.

NOVELLA LXIII.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Riccardo.

Il buono re Ricciardo [3] d'Inghilterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti, per nave senza cavalli; ed arrivò nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grandi uccisioni che le balie dei fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo; acciò che [4] come la morte fu temuto. Dicesi che il Soldano veggendo fuggire la gente sua, domandò: quanti Cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente. Allora il Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come lo re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandogliele. Il messaggio [5] il menò, e disse: messere, il Soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè il provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nudrito [6]. Il fante non potendolo tenere, sì si dirizzò verso il padiglione del Soldano a sua forza [7]. Il Soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così negli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.

NOVELLA LXIV.

Qui conta d'un giullare ch'adorava un signore.

E' fue un signore, ch'aveva uno giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare, vedendo questo, sì gliene disse male. E disse: or

---

1 fui animato, incoraggiato.
2 gli feci doni, regali.
3 Riccardo cuor di leone, figlio e successore di Enrico II, fratello di Enrico III detto il re Giovane in questo libro. La battaglia cui si riferisce in questa novella avvenne nel 1191 presso Arsur ed in essa il Saladino perdette ottomila de' suoi veterani e trentadue emiri (DONINI).
4 perchè.
5 il messaggiero.
6 avvezzato, istruito.
7 con tutta la sua forza.

cui chiami tu Iddio? elli non è ma che[1] uno. E quelli a baldanza[2] del signore sì il batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il signore se ne fece gabbo[3]. Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone[4] persone; sì l'avea quelli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo giullare a modo di confini[5]; ed avea cotale suo uso in sua corte, che cui elli presentasse[6], sì s'intendea avere commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: dappoi che li mi conviene donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo. Pensossi e disse: io ho mangiato; serberolla, e darolla all'oste mia[7]. Andandone con essa all'albergo, trovò colui cui egli avea così battuto, misero e cattivo[8], preseline pietade, andò inverso lui, e dielli quella torta. Quegli la prese, e andossene con essa. Ben fu ristorato[9] di quello che ebbe da lui. E tornando al signore per iscommiatarsi[10] da lui, il signor disse: or se' tu ancora qui? non avestù la torta? messer sì, ebbi. Or che ne facesti? messere io aveva allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perchè io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il signore: va' con la mala ventura; chè bene è migliore il suo Iddio che 'l tuo; e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto; non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo[11] colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

NOVELLA LXV.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia.

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troia, che l'aveano i Greci disfatta, ed avevano menato Telamone ed

---

1 è solamente uno.
2 baldanzoso pel favore del signore.
3 beffe.
4 agiate, benestanti.
5 bando, esilio.
6 facesse un regalo, un presente.
7 a colei che mi alloggia, che m'appigiona la casa.
8 tristo, avvilito.
9 risarcito, rifatto del danno avuto.
10 licenziarsi, prender congedo.
11 cercando.

Agamennon, la lor suora Esiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade [1], e parlaro così intra gli amici. Be' [2] signori, i Greci n'hanno fatto grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'amenda [3] e che ci rendano Esiona. E questo parlò Parigi [4]. Allora il buono Ettore, che passò [5] in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria, parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio, perchè li Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e il savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran potenza: e questo ch'io dico, io nol dico per viltade; chè, se la guerra sarae, che non possa rimanere [6] io difenderò mia partita siccome un altro cavaliere, e porterò il peso della battaglia. E questo è contra gli arditi cominciatori. Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Troiani insieme: elli era prode come un leone; ed uccise di sua mano duo mila cavalieri de' Greci. Ettore uccidea li Greci, sostenea li Troiani, scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e li Troiani perdero ogni difesa. Gli arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze: Troia fu anche [7] disfatta da' Greci, e soprastettero loro [8].

NOVELLA LXVI.

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto [9] luogo videro molto grande tesoro [10].

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per uno foresto luogo, nel quale i discepoli, che venieno dietro, videro lucere da una parte piastre d'oro fine, onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato [11] ad esso, sì dissero: Signore, prendiamo quello oro, che ci consolerà di molte bisogne. Cristo si volse, e ripreseli [12], e disse: voi

---

1 radunarono i loro alleati.
2 *be'*, per *belli*, cioè *cari*, *amati.*
3 ci risarciscano del danno
4 Paride.
5 superò.
6 che non si possa evitare.
7 un'altra volta disfatta.
8 li soggiogarono.
9 luogo deserto.
10 Di questo fatto non v'è parola nei libri sacri.
11 perchè Cristo non s'era fermato a prenderlo.
12 sgridò i discepoli.

volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempio [1]. E passaro oltre. Poco stante due cari compagni lo trovaro, onde furo molto lieti; ed in concordia [2] andò l'uno alla più presso villa per menare uno mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei che il nemico [3] diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento [4] di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, ed ucciselo. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo, e l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato [5]: cadde morto elli ed il mulo, innanzi che movessero di quel luogo; e l'oro rimase libero [6] come prima. Il nostro Signore passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea.

NOVELLA LXVII.

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza [7].

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto [8], ed altrove ne fece invitata [9], che volea fare una grande limosina; e però tutti i poveri bisognosi, uomini come femine, ed a certo die, fossero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza, i sescalchi [10] suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; ed a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivolevano i loro stracci, ma neente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

---

1 esempio.
2 d'accordo.
3 il demonio.
4 volontà.
5 avvelenato.
6 senza alcun possessore come prima.
7 elemosina, atto di pietà.
8 dominio.
9 invito.
10 *siniscalchi*, quelli che han cura delle mense.

NOVELLA LXVIII.

D'un villano che si richiamò a messer Azzolino.

Ed al suo tempo li si richiamò un villano, d'un suo vicino che gli aveva imbolato [1] ciriegie. Compario l'accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che il ciriegio è finemente [2] imprunito. Allora messere Azzolino ne fece prova, e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoria [3]. E l'altro diliberò.

NOVELLA LXIX.

Della tirannia di messer Azzolino.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia [4] avevano un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo al giudice, messer Azzolino era nella sala, disse: chi è costui? Uno rispose: messer è un olaro. Andàlo [5] ad impendere. Come, messere, che è un olaro? Ed io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo ch'egli è un olaro [6]. Ed ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse. Fecelne [7] inteso, ma non valse; che, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.

NOVELLA LXX.

Ancora di Azzolino, come fu temuto, e come morì.

A dire come fu temuto messere Azzolino sarebbe gran tela [8], e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo egli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con tutta lor gente, s'ingaggiaro [9] chi avesse più bella spada

1 rubato.
2 con gran diligenza.
3 nella guardia del suo governo.
4 i birri.
5 andatelo ad impiccare.
6 Ezzelino intendeva *olaro* per *ladro*.
7 gli spiegò l'equivoco derivato dal dialetto.
8 sarebbe un racconto troppo lungo.
9 fecero una scommessa.

sotto. Lo 'mperadore trasse la sua dal fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuore. Allora secento cavalieri ch'erano con lui trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade, disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano[1], e percosse tanto il capo al feristo[2] del padiglione ove era legato, che s'uccise.

NOVELLA LXXI.

D'una grande carestia che fu una volta in Genoa.

In Genoa fu un tempo un gran caro[3]: e là si trovavano più ribaldi[4] sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante galee[5]. E tolsero conducitori, e pagárli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Andàrvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro[6]. E li ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire[7], ma vadano li cittadini su questo legno, e i forastieri nell'altro; e le femine co' fanciulli in quegli altri. Sì

---

1 Oggi Cassano d'Adda. Questa battaglia di cui parla l'autore, avvenne in conseguenza della crociata che il Natale del 1255 bandì contro di lui per le sue crudeltà il pontefice Alessandro IV. La guerra contro Ezzelino durò dal 1256 al 1259 nel quale fu sconfitto, ferito a Cassano e fatto prigione. « Fu incontanente disarmato, scrive il Capecelatro nel libro VII della sua *Storia del regno di Napoli*, e posto sopra un ronzino, e con gratissimo spettacolo di tutto l' esercito condotto al padiglione di Buoso (il quale era il signor di Cremona), ove infinita gente concorse e con ingiurie e con obbrobriose parole da loro svillaneggiato, stava con gli occhi fissi in terra e col volto piuttosto pieno d' ira e di sdegno che di timore, senza parlare nè voler ricevere cibo nè medicamento alcuno. Onde i principi dell' esercito, mossi a pietà della calamità di tanto uomo, e temendo che quelle adirate turbe de' soldati, offesi in buona parte da lui o ne' parenti o nell'avere, facendogli impeto contro l'uccidessero, nella vegnente notte l' inviarono sotto buona custodia a Soncino (borgo nell' alto Cremonese), dove subito posto in letto e medicato e ristorato col cibo fu con amorevoli parole confortato da Buoso, che seco ne andò, non facendogli mancar agio veruno come se fosse stato nella sua propria casa. Ma ciò non ostante, non prendendo alcun conforto, più per dolor d'animo che della ferita, in capo di undici giorni dopo la sua prigionia, di questa vita passò. » (Donini.)

2 Voce antica, della quale è incerto il vero significato. Pare, secondo il Vocabolario della Crusca, che sia quello stile che regge e sostiene i padiglioni del campo (Colombo).

3 carestia.

4 Qui *ribaldo* vale *povero*, *accattone*.

5 Intendi: *tolsero a nolo*, *e noleggiarono capitani di nave e li pagarono*.

6 si travestirono da accattoni. da poveri.

7 Dal latino *cernere*, distinguere, scegliere, separare

che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de' remi in acqua, ed apportàrli in Sardigna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia; ed in Genoa cessò il caro [1].

NOVELLA LXXII.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, ed aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato cominciò una novella che non ne venia meno [2]. Uno donzello della casa che servìa, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Ed egli rispose: perchè no? E que' disse: perchè non t'insegna la restata [3]. Onde quelli si vergognò, e ristette.

NOVELLA LXXIII.

Qui conta come lo 'mperadore Federico uccise un suo falcone.

Lo 'mperadore Federico andava una volta a falcone [4], ed avevane uno molto sovrano [5], che l'aveva caro più d'una cittade. Lasciollo [6] a una grua; quella montò alta. Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia [7] giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore [8].

---

1 Di questo fatto fa pure menzione Giuseppe Manno nella sua *Storia della Sardegna*, lib. VIII.
2 non finiva mai.
3 il fine, il termine.
4 alla caccia col falcone.
5 superiore di pregio a tutti gli altri.
6 lo lanciò dietro a una gru.
7 aquila.
8 Perchè l'aquila è considerata quale il re, il signore degli uccelli.

NOVELLA LXXIV.

Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata.[1]

Fue una femina ch'aveva fatta una fine crostata d'anguille, ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse all'odore. Quella allettò[2] la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla, non lo prese.

NOVELLA LXXV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come aveva trovata una novissima[3] bestia, e non sapea suo nome. Lo lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui; al lupo apparve vieppiù nuova. La volpe il domandò del nome suo. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volontieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fàtti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera non è savio.

NOVELLA LXXVI.

Qui conta d'uno màrtore di villa ch'andava a cittade.

Uno màrtore[4] di villa venia a Firenze per comperare uno

---

1 specie di torta o di pasticcio.
2 fece carezze.
3 stranissima.
4 *Màrtore* detto per ischerno in luogo di *contadino:* in Lombardia e propriamente nel dialetto milanese tuttora in questo senso si usa tale voce (Donini).

farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro. Non v'era. Un discepolo[1] disse: io sono il maestro; che vuoli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provollile[2]. Furo a mercato[3]. Questi non avea il quarto de' denari. Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì gli appuntò[4] la camicia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Gli altri discepoli furo intenti[5] colle corregge. Lo scoparo[6] per tutta la contrada

NOVELLA LXXVII.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze da San Giorgio.

Bito fu fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio oltr'Arno. Avea[7] un vecchio ch'avea nome ser Frulli, ed aveva un suo podere, di sopra a San Giorgio, molto bello, sì che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, ed ogni mattina mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte[8]. Ed era sì iscarsissimo e sfidato[9], che faceva i mazzi del camangiare[10], ed annoveravali alla fante, e faceva ragione[11] che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in San Giorgio, perocchè v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s'aveva messo la più ricca roba[12] di vaio ch'avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, ed ella venne a lui incontanente: e molte femine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dài questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata[13]. Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, chè tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata[14]: ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, chè le due valevano uno danaio;

---

1 Oggi si dice *garzone di bottega, fattorino.*
2 glielo provò.
3 trattarono del prezzo.
4 gli cucì la camicia col farsetto,
5 stettero attenti, pronti.
6 *Scopare* propriamente vale *percuotere con la scopa;* ma qui significa *frustare, percuotere.*
7 *avea* per *v' era.*
8 il ponte vecchio, ossia degli orefici.
9 *scarsissimo* per *spilorcio. Sfidato* per *diffidente.*
10 erbaggi.
11 faceva il conto dei danari che ne poteva ritrarre.
12 la più ricca veste.
13 è a buon prezzo.
14 quella quantità.

però disse Bito: dammene ora una medaglia [1]. Dammi un danaio, e te' una medaglia, ed un'altra volta torrò l'altro mazzo. A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere gli altri a quella ragione [2] che il signore le avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se si era posata [3] a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò [4], ch'ella disse; sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente [5]. E dicovi che io gli debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo [6]. Pensovvi suso, avvidesi dell'inganno, e disse alla fante molta villania; e domandolla dove quelli stava. Ella gliele disse appunto. Avvidesi ch'era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli [7] una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedeva con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate [8] credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi, ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti ch'erano intorno a ser Frulli, domandarlo com'era. Quegli il disse con tanta ambascia, che appena il poteva. Bito fece cessare [9] le genti, e disse: Ser Frulli, io mi voglio conciare [10] con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra; ed abbiatevi il mazzo de' cavoli. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto prima tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa [11] vi furo grandissime.

---

1 Sorta di moneta di quei tempi.
2 a quel prezzo che il padrone aveva fissato.
3 fermata.
4 « *Scalzare*, metaforicamente significa quello che volgarmente si dice sottrarre e cavare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. » (VARCHI, *Ercolano*.)
5 benissimo, per eccellenza.
6 Forse dovrà leggersi: *un danajo e un mazzo.*
7 sotto la veste foderata di vajo.
8 maravigliate, piene di stupore
9 stare indietro.
10 accomodare.
11 Altri legge: *le rise.*

NOVELLA LXXVIII.

Qui conta come un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora, e come intervenne.

Uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora [1]. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto [2], e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto il guadagno; e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con quella moneta. E, per sentenza di Dio, apparve in quella nave un grande scimmio [3], e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea.

NOVELLA LXXIX.

Qui conta d'un mercante che comperò berrette.

Uno mercatante [4] che recava berrette, se li bagnaro: ed avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per gli alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

NOVELLA LXXX.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio.

Lo 'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio [5], e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per

---

1 a due palchi, a due tramezzi,
2 *squilletto* per *spilletto.*
3 scimiotto.
4 Notisi il difetto di costruzione, essendovi un soggetto *mercatante* senza verbo.
5 Si crede da alcuni che il fatto narrato nella presente novella sia avvenuto ad Enrico II, conte di Sciampagna. — Il Vecchio della Montagna

mostrarli com'era temuto, guardò in alto, e vide in sulla torre due Assàssini. Presesi la gran barba; quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

NOVELLA LXXXI.

Qui conta come per subita allegrezza uno si morio [1].

Due assempli [2] troviamo altrove che per grande gioia puote l'uomo morire; e ciò avvenne nel reame di Francia.

L'uno fue del duca d Normandia, il quale fue sì largo e sì dilibero [3], che passò il grande Alessandro: per ciò che Alessandro donava quello che elli toglieva, e donavalo a coloro che gli aiutavano tôrre, ma questo largo duca non faceva torto ad alcuno, e del suo proprio donava larghissimamente. Questi fue quegli che disse che di tutte cose del mondo era stato satollo, se non di donare [4]. Avvenne che uno dì tenne corte [5], alla quale tutti i gentili e valenti uomini della contrada furo, in tra li quali fue uno cherico [6] forestiere, assai valente persona. Nè davanti nè da presso mangiare [7] fue saputo chi elli si fosse; a presso mangiare avvenne che tutta la corte fue a giuoco, quale a zara, quale a tavole, e quale a scacchi e ad altri diversi giuochi, e il segnore con uno nobilissimo cavaliere si puose a giucare a scacchi, e quando alcuno erro [8] nascea tra li giucatori, questo cherico per sua sentenzia diffinia [9], e catuno volen-

---

era il capo di una setta di selvaggi e fanatici Mussulmani, che si era stabilita nelle gole più inaccessibili del monte Libano. La sua signoria si comprendeva ad una decina di castelli sulle rupi e ad alcuni villaggi, e la popolazione era dalle quaranta alle sessanta migliaia di persone che prendevano il nome di Assàssini, che derivava, secondo alcuni, dall'arabo *Assah*, uccidere, e secondo altri da *asiscieh*, specie d'erba da cui estraevasi una bevanda inebbriante e della quale questi Assàssini si ubbriacavano. Forse questa denominazione può derivare anche dal nome proprio di qualche loro capo. Eran ladroni e micidiali, uccidendo essi chiunque fosse da loro considerato nemico dell'islamesimo, e non vi era omicidio di persona di conto in Europa che o agli Assàssini o al Vecchio della Montagna non si attribuisse. Secondo Guglielmo di Nangis e l'annalista di S. Dionigi, citati dal Sismondi (*Storia dei Francesi*, parte IV, cap. 3), questo principe terribile insidiò alla vita di Luigi IX re di Francia. Date queste spiegazioni, sarà meglio inteso ciò che narra la breve novella (DONINI).

1 Questa e le seguenti novelle sono meno antiche delle precedenti.
2 *assemplo* per *esempio*.
3 liberale.
4 era sazio di ogni cosa fuorchè di far doni.
5 tenne pubblico convito.
6 un letterato, un dotto.
7 nè prima, nè dopo il pranzo.
8 sbaglio, errore.
9 col suo giudizio scioglieva ogni lite.

tieri tenea sua sentenzia [1], sì per diritto giudicatore come per fargli onore, per ciò che egli era forestiere. E in tale maniera sollazzando, uno cherico e valente borghese [2] presentò al duca una bellissima coppa di fino e di puro oro, la quale molto benignamente ricevette; e po' molto riguardata e a maraviglia piaciuta, chiamato il cherico forestiere, gliele donò. E il cherico la prese, e anzi che gliene potesse dire grazie o mercè, sì cadde morto in tra li cavalieri. Di questa ventura fue la corte molto turbata, e pensaro li cavalieri, se non fosse che 'l duca l'avea innanzi avuta in mano, che la coppa fosse avvelenata. Trovaro che, secondo la sentenzia delli fisici [3], il cherico era morto per molto soperchio di letizia [4].

Il secondo assempio fue della madre de' Cornuti [5], una alta donna di Francia, la quale fece nobilissima portatura [6]; chè ella ebbe tre figliuoli arcivescovi e uno vescovo che bene valeva arcivescovado, ciò fue quello di Cartre [7], e fue chiamato il vescovo Alberigo Cornuto, avvegnachè tutti furon così chiamati in soprannome, e per ciò fue ella chiamata la madre de' Cornuti; ancora ebbe uno figliuolo conte e una figliuola contessa. Ella non ebbe figliuolo nè figliuola che non fusse in maggiore altezza [8] d'onore che non fue ella o alcuno di suo lignaggio. Avvenne uno die che tutti i figliuoli e le figliuole erano insieme a Parigi a uno parlamento; a presso [9] il parlamento, si ebbe una processione, ove furono tutti li figliuoli di quella donna, dei quali avemo detto, la quale era molto onorata, e allora era alla finestra d'uno molto bello palagio e guardava la processione; e, veggendo passare baroni e prelati, vide li suoi figliuoli ornati e sopra gli altri onorati: e quando eglino furono dinanzi alla donna che loro madre era, una femina a grande boce disse: « molto dee avere grande gioia al cuore quella che così nobile portatura ha fatta, come sono quello vescovo ed arcivescovo. » E la madre che riguardò verso i figliuoli, e videgli tutti insieme, n'ebbe tanta allegrezza al cuore, che incontanente le falliro [10] li spiriti e cadde morta in uno punto.

E truovasi che più tosto si muore per grande letizia che per grande trestizia.

---

1 e ciascuno s'arrendeva, s'acquietava.
2 non patrizio, semplice cittadino; il francese *bourgeois*.
3 dei medici.
4 per eccesso di gioja.
5 Secondo il Parenti nobilissima famiglia francese.
6 figliuolanza.
7 Chartres.
8 che non superasse in onore lei e chiunque altro del suo casato.
9 dopo.
10 svenne.

NOVELLA LXXXII.

Come un fabro si riscosse d'una quistione.

Al tempo di Federigo [1] imperadore era un fabro, che tanto lavorava di sua arte ogni giorno prosciolto [2], che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto a fare nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi [3], che egli facesse poi niente. Udito questo lo 'mperadore, mandò per lui, e domandollo s'era la verità quello che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, che tutto era vero. Lo 'mperadore gli disse: quale è la cagione che tu fai questa cosa? Messere, io m' ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; che ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici denari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? disse lo 'mperadore. E quei rispose: messere, dodici ne do per Dio: ed altri dodici rendo a mio padre (che è sì vecchio che non ne puote guadagnare), chè egli mi prestò quando io era giovane, e ancora non ne sapeva guadagnare neuno [4]. Altri dodici getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese; e così dei detti quattro soldi ne fo quello ch'io vi dico.

Udito questo lo 'mperadore disse in suo cuore: io gli vo' fare un grande comandamento, per vedere come sappia osservarlo. E chiamò il fabro, e disse: vatti con Dio; e comandoti così, a pena di cento libbre [5], che se tu di ciò fussi domandato, a persona niuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabro si partì, e tornossi al suo albergo [6] a fare i fatti suoi. E sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere [7].

---

1 Federico II.

2 feriale, non festivo.

3 I soldi d' allora non erano di rame, bensì d' oro o d'argento, e variarono sempre di valore; onde non si può dire a quanto della nostra moneta corrispondessero i quattro soldi.

4 Antiquato; niuno.

5 dodici danari facevano un soldo, e duecentoquaranta danari facevano la libbra.

6 a casa sua.

7 della sua condizione.

Un altro giorno lo 'mperadore volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello che ne facea, chè danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gettava via, e dodici n'adoperava), mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savi, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savi, non potevano difinire la questione. Ora invennero [1] che la quistione era del fatto del fabro, ch'era stato dinanzi allo 'mperadore, ma niuno sapea il perchè, de' savi. Allora ispiaro dov'egli dimorava, e chiusamente [2] andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente ch' elli dicesse loro [3]; e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: dacchè pure da me il volete sapere, or andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro; e altrimenti da me in niuno modo il potreste sapere. Li savi vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima ch'elli dicesse loro, e ciascuno per sè pose mente [4], chè dall'uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e dall'altro v'era tutto intero a sedere in sedia o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov'era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savi tutto il fatto, siccome avea detto allo 'mperadore in prima. I savi si partirono, e tornaro ai loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda ch'avea fatta loro; ed i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto come l'avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: costui pagherò io bene delle sue parole [5], ch'io so che e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro: ed altro non potrebbe essere; chè eglino per loro bontà [6] giammai non l'avrebbero potuto sapere. Onde male l'averà fatto a suo uopo [7].

Mandato per lo fabro, fu venuto. Lo 'mperadore li disse: maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello che io ti comandai che il mi tenessi in credenza [8]: e però io credo che amaro il comprerai. E il maestro disse: messere, voi

1 trovarono, vennero a scoprire.
2 celatamente, di nascosto.
3 non c'era modo di farlo cantare.
4 prese a guardarli uno per uno.
5 cioè, d'avere parlato.
6 per loro propria virtù.
7 male avrà fatto i suoi calcoli.
8 che tu tenessi in segreto.

siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, sì come a mio padre e signore. Or sappiate ch' io non mi credo esser partito dal vostro comandamento. Chè voi mi dicèste che quello ch' io avea detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la faccia vostra. Onde io essendo costretto [1] di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto; chè prima ch'io dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata; e fatto questo in lor presenza, il dissi loro: onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare aver offeso l'alma per volere cessare [2] briga a loro ed a me. In questo modo ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: va, buon uomo, chè tu sei stato più maestro di tutti i miei savi; che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse [3] il fabro dallo 'mperadore, come avete udito: e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare dei fatti suoi.

NOVELLA LXXXIII.

Come non è bello lo splendore sopra le forze.

Messere Amari, signor di molte terre in Provenza, avea uno suo castellano lo quale spendea ismisuratamente. Passando messere Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame [4], e invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: come [5] hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse messere Amari. Spendo più che io non ho d'entrata, CC libbre di tornesi lo mese. Allora messer Amari disse queste parole: chi dispende più che non guadagna, non puote fare che non si affanni [6]. Partìosi, e non volle rimanere con lui; e andò ad albergare con un altro suo castellano.

---

1 incalzato a dire ciò che aveva detto a voi.
2 evitare noje.
3 si riscattò, si cavò d'impiccio.
4 Questo Beltrame è probabile che sia quello dal Poggetto, *Bertrams del Pojet* provenzale, che scrisse una serventese contro gli avari.
5 quanto.
6 non può fare che non vada soggetto a tribolazioni.

NOVELLA LXXXIV.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia [1], si giudica vicino a morte.

Messere G. da Camino [2], poco innanzi ch'egli morisse, avendo dato a messer Corso [3] quattromila libbre per aiuto alla sua guerra, chiamò il medico suo e fecesi cercare [4] il polso; e dicendogli il medico ch'elli non aveva niente, egli disse: cerca bene, chè io son morto. Perchè, messere? Egli disse: perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Faggiuola [5], che faceva dare a un gentiluomo C fiorini d'oro, dicendogli lo spenditore: vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri [6] CC, disse: ora m'avveggio io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me.

NOVELLA LXXXV.

Di certe pronte risposte e detti di valenti uomini.

Uno Fiorentino era in contado, ed avea uno molto buon vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui: andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: o cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io nol verso [7]. Quegli che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere, fu Ciolo degli Abati.

Francesco da Calboli [8], rampognando con messer Ricciardo

---

1 usato liberalità.
2 Guecillo o Gherardo da Camino, signore di Padova.
5 Corso Donati, capo dei Neri di Firenze.
4 tastare il polso.
5 Uguccione da Faggiuola, ghibellino, podestà d'Arezzo, contemporaneo e amico di Dante Allighieri.
6 jer l'altro.
7 Con tali parole volle argutamente fare intendere, che il dar vino a' ghiottoni era come un buttarlo via.
8 La famiglia da Calboli o da Calvoli era di Forlì; e quanto Rinieri ad essa accrebbe il buon nome, secondo Dante (*Purgatorio*, c. XIV, v. 90), altrettanto gliene tolse Folcieri, che di Rinieri era nipote. Questo Rinieri era uomo feroce e crudele (VILLANI G., lib. II, cap. 59) e dedito a parte Nera. Fatto podestà di Firenze, fece tagliare la testa a parecchi di parte

de' Manfredi che avea sì fatto che in Faenza nè in Forlì gli era rimaso amico; rispose messer Ricciardo: sì eh? almeno quelli che vogliono male a voi.

Cecchino de' Bardi [1] era a San Miniato capitano di guerra, e feritte [2] ser Iacopo Mancini. Onde, per l'officio ch'avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Currado da Montaione, disse un dì contro lui: voi mi volete male, perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

NOVELLA LXXXVI.

Della cortese natura di Don Diegio di Fienaia.

Don Diegio [3] di Fienaia cavalcava uno giorno nobilissimamente con ricchi arnesi e con grande compagnia. Uno giullare gli domandò che gli donasse per cortesia. E Don Diegio gli donò C marchi d'argento. Quando lo giullare gli ebbe in grembo, gli disse: messere, questo è lo maggior dono che giammai mi fosse donato. E don Diegio ispronò, e non gli rispose. Lo giullare gittò li marchi in terra, e disse: non piaccia a Dio che io prenda C marchi di dono, e non sappia chi me li dà. Don Diegio, vedendo ciò, tornò e disse: da che pur lo vogli sapere, io ho nome Don Diegio. Lo giullare ripose [4] li marchi, e disse così: nè grado nè grazia a te, don Diegio. Fùronne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene; che tanto fu a dire, quanto: tu te ne se' usato di donare riccamente; non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

---

bianca, e quindi avendo i Bianchi assoldato Scarpetta degli Ordelaffi, andò contro di loro e li vinse presso Pulicciano. I Manfredi erano di Faenza e tennero la signoria della città assai tempo (DONINI).

1 La casa de' Bardi era di Firenze ed era di parte nera. Di questo Cecchino fa menzione Dino Compagni. Ei ce lo fa conoscere per un prepotente e degno cagnotto di messer Corso Donati, per gradire al quale inseguì Cavalcante Cavalcanti giovane studioso, lontano dalle brighe, che altra colpa non avea se non di tenere pe' Cerchi (DONINI).

2 ferì.

3 *Diegio* è lo stesso di *Diego: Diego* viene da *Didaco* che val quanto *Iacopo*, Giacomo. — Relativamente poi alla risposta fattagli dal giullare, *nè grado*, *nè grazia*, e alla interpretazione che ne fa l'autore della novella, essa viene ovvia avendo don Diego donato largamente riguardo alla moneta, ma poveramente riguardo al modo, avendola gittata a guisa di limosina (DONINI).

4 mise in tasca.

NOVELLA LXXXVII.

Nuova cortesia del re Giovane d'Inghilterra.

La reina del re di Castella [1], per suoi grandi bisogni, mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato, senza neuna altra compagnia. E così tutto solo in sur uno molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne [2], siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa, il palafreno cadde sotto al cavaliere in sì forte punto, che già nol potea riavere; avvegnach' [3] elli per sè non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava, il meglio che potea, di riavere questo suo palafreno; ma non era neente di poterlo trarre dalla fossa; nè persona non vedea, nè da lungi nè da presso, da chi elli potesse avere alcuno soccorso: sicchè in sè avea molta ira e malinconia, chè non sapea che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il Giovane re d'Inghilterra [4] si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, ed andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato [5], che era rimasto tutto solo senza alcuna compagnia, e si abbattè a questo cavaliere della reina. Quegli, quando il vide, il conoscèo [6], ma era tanto il suo bisogno che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lunge, e disse: cavaliere, per Dio [7], vieni tosto, e piacciati d'atarmi [8] riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il re fu giunto e disse: cavaliere, a qual donna [9] se' tu? Ed egli rispose: sono alla reina del re di Castella. Allora iscese dal palafreno, siccome quelli che era il più cortese signore del mondo, e disse,: or vedi, sire cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare; e però ti piaccia di tôrre il mio palafreno, ch'è

---

1 Castiglia; così chiamossi questo paese per le molte castella che vi furono innalzate nella guerra d'indipendenza; guerra che dalle parti settentrionali delle Asturie si estese sino alle più meridionali dell'Andalusia e di Valenza (Donini).

2 *venne* per *avvenne*. Qui deve sottintendersi un *che*, cioè avvenne che al valicare d'una fossa, ecc.

3 quantunque.

4 V. le novelle XV e XVI.

5 andato tant'oltre,

6 per *conobbe*.

7 cioè *per l'amor di Dio*.

8 Disusato; d'ajutarmi a....

9 con quale signora stai tu?

altresì buono come il tuo (ben ne valea tre), ed io con li miei compagni sì procaccerò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapea che si fare; e torre il palafreno al re era gran villania. E dicea: io non voglio vostro palafreno, che già farei grande oltraggio. Il re gliele pur proferea [1], e assai gli dicea che per amor di cavalleria egli il dovesse tôrre. Non era niente [2] ch'egli il volesse. Il cavaliere il pur pregava molto vergognosamente ch'elli gli atasse di riavere il suo. Allora ambidue entraro nella fossa, e valentemente l'atava il re, sì come fusse un villano. Ora non era neente che trarre lo ne potessero; e così non sapeano che si fare.

Il cavaliere si rammaricava in sè medesimo, siccome quelli ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna. Gente neuna non v'arrivava. Il re assai li proferea il suo palafreno, ed egli nol volea tôrre. E certo di ciò e' facea bene, conoscendo ch'egli era il nobile re Giovane di Inghilterra. E dicea in suo cuore: veramente se questi fosse uno cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di torreli il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il re ch'e' si pur rammaricava, teneasi morto, chè nol potea aitare com'elli volea. Disseli: sire cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com'io t'ho detto. Per addietro io t'ho atato quando ho potuto; sicch'io non so ch'io mi ti possa più atare; e qui non arriva nè di mia gente nè d'altra. E però qui non ha ma che [3] uno compenso: comincia a piangere, e io piangerò con teco insieme.

Udito questo, il cavaliere non sapea che si dire, nè che si fare. E dicea pure: certo, messere, io per tutto il mondo chi che voi siate, non vi farei sì grande villania, come questa sarebbe. Il re molto n'era allegro, e molto se ne contentava ch'elli il togliesse, e disse: da che non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnia che qualche aiuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più: imperchè molto li pesava [4] di lui che gli avea fatto tanto servigio. E 'l re rispose: or vedi non ne incresca più a me che a te; imperocch'io dimorrò [5] qui teco tanto che non sia vero che de' miei compagni qualchessia non ci arrivi.

Intanto in queste parole, certi suoi cavalieri e donzelli

1 Dal verbo disusàto *proferère*, offriva, esibiva.
2 non c'era modo di farglielo accettare.
3 se non che, fuorchè.
4 gli rincresceva.
5 Sincope di *dimorerò*, resterò.

ed altri della famiglia di questo re, l'andavano caendo [1]. E venne [2], come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione [3]. Il re li chiamò; e que' quando il videro, tennersi allora [4] e corsero incontanente là dove egli era, e ataro quel cavaliere tanto che trassero questo palafreno dalla fossa. E di ciò ringraziò molto il re e la sua compagnia; e via per lo cammino, col suo palafreno, il meglio che poteo. Il re si tornò con la sua compagnia al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna [5] per la quale era ito, ritornò alla sua nobile reina, e raccontolle la sua ambasciata, e appresso la grande avventura che era incontrata del suo palafreno, e 'l grande servigio che 'l Giovane re d'Inghilterra avea fatto. La reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d'udire le nobiltà e le cortesie del Giovane re, e molto lo lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

NOVELLA LXXXVIII.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo [6]

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesia, nelle battaglie che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavalleria, e vedendo come appo i Cristiani i cavalieri erano tanto pregiati, ben pensò seco che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento [7] di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell'ordine con-

---

1 cercando.
2 Vedi la nota 2 a pag. 87.
3 in quella disputa di parole.
4 si fermarono, non andarono più innanzi.
5 e gli affari suoi.
6 Pur questo stesso avvenimento è narrato nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone d'Agubbio, lib. III, cap. 13, se non che invece di Ugo di Tabaria (che così si chiamava allora Tiberiade) che fece cavaliere il Saladino scrive esser questi stato fatto tale da Olivo di Fontana. Importa sapere che Bosone trasse il suo racconto dall'*Ordene de chevalerie de Hugues de Tabarie* scritto in versi provenzali, dai quali probabilmente l'autore di questa novella dedusse il suo, onde a lui nulla importa attribuire ad altra persona questo avvenimento, il che dire non si poteva di Bosone il quale aveva un eroe da annobilitare, il che egli non potea meglio ottenere che facendogli eseguire una di quelle azioni che a que' dì erano delle più illustri, quali si era il conferimento della cavalleria; opera che far non si potea se non da' più celebrati signori e cavalieri più provati. (DONINI).
7 gli venne la volontà.

sueto, per le mani d'alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma [1]. Ed avendo in suo prigione [2] messer Ugo di Tabaria cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento.

E perciò primieramente il suo capo e la sua barba gli fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, e li disse: signore, questo bagno significa che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, com'è il fanciullo quando esce dalla fonte [3], vi conviene uscire di questo bagno, senz'alcuna villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: signore, questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavalleria. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli si levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e li disse: signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja [4] ovvèro di seta, poscia gli disse: queste brune calze significano la terra; chè noi dobbiamo in membranza [5] avere, che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante [6], e gli cinse una bianca cintura, e poscia gli disse: signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza, chè molto dee un cavaliere guardare al suo affare innanzi ch'elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone di oro, ovvero dorato, e li disse: signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti [7] ed altresì intalentati [8], come noi vogliamo che i nostri cavalli sieno alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti ed altresì intalentati dovemo [9] essere a nostro Signore, e a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore, questa spada ci significa sicurtà contro il diavolo e contro ogni uomo che misfacesse [10] al diritto. Li due tagli

1 la costumanza, l'usanza.
2 per suo prigioniero.
3 dalla fonte battesimale.
4 la saja è un pannolano finissimo.
5 noi dobbiamo ricordarci.
6 in piedi.
7 agili, pronti.
8 volonterosi.
9 Antiquato, per *dobbiamo*.
10 operasse contro il diritto, contro la ragione.

ci significano dirittura[1] e lealtà, siccome guarentire[2] il povero contro il ricco, e il fievole contra al forte, perchè il forte non lo sormonti[3]. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse; signore, questa cuffia ci significa che per merito delle cose che sotto lui[4] sono, altresì netta ed altresì pura com'è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un'altra cosa che io non vi darò nè mica, cioè la gotata che l'uomo dona a novello cavaliere. Perchè? disse il Saladino; e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui che l'ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa per nulla dottanza[5] che egli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte[6], quattro generali parti[7] dee avere il nostro cavaliere. Ch'egli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata[8] che elli almeno non se ne parta, se altrimente non lo puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata[9], ch'elli non lo consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse[10], per avventura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore. E se rompere[11] gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode messa, offerere[12] dee, ad onor di nostro Signore, se egli ha di che; e se elli non ha, sì offerì il suo cuore interamente. E così finìo.

NOVELLA LXXXIX.

Qui conta come una vedova con un sottile avviso[13] si maritò

Fu già tempo in Roma che neuna donna s'osava di ri-

---

1 giustizia.
2 difendere.
3 non usi prepotenza, non gli faccia soperchierie.
4 per l'eccellenza delle idee che rampollano nel cervello racchiuso nel capo.
5 Antiquato; timore, sospetto.
6 L'unico bel modo per tradurre il francese *d'ailleurs*, e non *d'altronde*, come si scrive da molti oggidì.
7 Qui *parte* significa *qualità* od anche meglio *dovere*.
8 dove si dia falso giudizio, e si parli di tradimento (CARBONE).
9 priva di consiglio, bisognosa di consiglio.
10 eccetto che.
11 Si sottintende *il digiuno*.
12 se ha qualche cosa, deve offrire una limosina.
13 ingegnoso trovato.

maritare, dappoichè il suo primo marito era morto. E già non era sì giovane, nè il marito nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o 'l marito ritogliesse moglie. Ora avvenne che una grande e gentil donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni e molto fresca, e non volendo vituperare nè sè, nè suoi parenti, sì si pensò molto sottilmente, e disse fra sè stessa come volea tôrre un altro marito, e fosse che potesse [1]; ma non sapea come 'l si fare, acciò che non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio; onde molti grandi nobili cavalieri ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, a gara ne desideravano le nozze. Che ordinò questa gentil donna? Ebbe uno cavallo, e da' suoi [2] fanti il fece vivo scorticare; ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra [3]. L'uno il menava e l'altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore [4] chi primo il potea vedere; ed a ciascuno parea grande novità. E quelli che il menava l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune: e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era [5]. A niuno il dicevano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella che [6] era; e molti avevano volontà di sapere cui era. E quelli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutto [7], ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere, chi più potea [8]; e parea loro molto grande novità, e molti dimandavano cui era, e a neuno l'aveano detto. La donna disse: ben istà: andate: e dateli bene da rodere [9]; e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo

---

1 e nascesse quel che voleva nascere.

2 A me pare si dovrebbe leggere *duoi*, cioè *due;* e molto più che dopo viene a chiarirsi il concetto, *con questi due fanti.* (DONINI).

3 per la città.

4 fortunatissimo.

5 volevano sapere la cagione dello scorticamento e a chi appartenesse.

6 siccom' era veramente.

7 *Disserle tutto, ogni cosa,* intendi *dissero tutto in complesso,* e quindi *punto per punto*, *filo per filo*, *segno per segno*, come userebbe in questo caso il Firenzuola. (DONINI).

8 facendo a gara.

9 *rodere*, proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di *mangiare*, e massime dai contadini, che più volentieri dicono *dar da rodere a' buoi* (BORGHINI).

scorticato, da una volta innanzi, o da due [1], chi l'avea veduto nol voleva più vedere; chè a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella che ella non rincresca altrui quando che sia [2]. E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra [3], che poco olore [4] ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti 'l biastemmavano [5], e diceano: menatelo a' fossi, a' cani e a' lupi. Sicchè era sì fuggito dalle più genti, che quasi nol voleano udire ricordare, imperocchè era diversa [6] cosa a vedere.

Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella domandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero e disserle il convenente [7], siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti biastemmavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò, disse: bene istà, chè così so che diranno di me; onde sia che puote. E disse a' fanti: andate, e stanotte li date mangiare, e non mai più; e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi ed a' cani ed altre bestie; e poi ritornerete a me a raccontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, perciocchè non si sentìa in podere da ciò, e avendo meno il cuoio, e' cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in loro cuore: io credo ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute.

Venne la mattina. La donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse; e quelli stettero contenti; e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari [8]. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putìa sì che ciascuno il fuggìa quanto potea, biastemmavanli molto follemente: e i garzoni [9] con consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne; e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, chè tutta

---

1 chi l'aveva già veduto una volta o due.
2 Sottintendesi un altro sentimento; ed è come dicesse; figuratevi poi se non dovea presto rincrescere una cosa tanto brutta (Parenti).
3 l'altra cagione per cui non volevano più vederlo.
4 odore.
5 Per *bestemmiavano*, cioè caricavano d'improperj.
6 strana.
7 ogni particolarità.
8 tanto i grandi, quanto il popolino.
9 i ragazzi.

la terra avete apputidata [1]. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti: ricevendo tanta villania ed oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femine tutti n'erano sazii, andarono, e menaronlo al fosso: ed ivi rimase quasi come morto; lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro.

Or ritornaro a casa, e raccontaro le novelle alla donna, siccome erano stati biastemmati, e gittati loro i torsi e il fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villania e soperchianza [2]. Allora si rallegrò molto, ed attenne a' fanti la promessa; e disse in fra sè stessa: oggimai poss'io fare quello ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò, da che tutta gente l'avrà saputo, la voce andrà innanzi già otto dì o quindici, o un mese il piue e da che tutta gente ne fia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per mandare innanzi il fatto ch'avea cominciato, ed uno giorno ebbe [3] suoi parenti ed amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo e lo intendimento ch'avea e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, chè giammai niuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, ed alquanti s'accordarono con lei. La donna, udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempli, siccome quella ch'era molto savia donna; e dopo questo ella mandò per uno grande cavaliere, molto gentile e savio, e disseli valentemente [4]: voi, messere Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma e non avete moglie, nè io altresì ho marito; e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piacerà, esser vostra moglie, e voi siate mio signore ed amico, e sono per dire e per fare ciò che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere; e sappiate che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio e del primo mio marito e sposo. Il cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette [5]. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e il fatto andò innanzi. E così d'allora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande diceria [6]; ma poi ciascuno

1 appestata.
2 soverchierìa.
3 radunò.
4 senza alcun timore.
5 accettò la proposta.
6 la gente di Roma e d'altre città ne parlarono assai.

si rimase in suo stato [1], ed elli ebbero insieme molto bene ed onore e grandezza. E sappiate che certi vogliono che questo messere Agabito fosse de' nobili Colonnesi della città di Roma, grande ed alto cittadino, quasi di prima schiatta della casa ed ebbe molti figliuoli di quella sua donna, li quali vennero a grande stato ed onore.

NOVELLA XC.

Qui conta una bella provedenza d'Ippocrate per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene che 'l cuore salta e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioia o per paura, e molte volte l'uomo ne muore di subito.

Ippocras [2] fue di bassa nazione [3], e povera; avvenne che in sua giovinezza elli si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre per imprendere [4], sicchè il padre e la madre non ne seppero novelle bene in vent'anni, e apprese tanto come appare [5], e molto acquistò onore e avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre; si fece caricare tutto lo suo tesoro e li suoi libri, e con ricca compagnia salì a cavallo e misesi in cammino. E quando fue presso di suo paese, sappiendo [6] che 'l core dell'uomo si puote morire per letizia o per trestizia, sì chiamò uno suo donzello e mandollo all'albergo dei padre e della madre, dicendo loro « come era sano e allegro e pieno » di ricchezza, salvo che dirai che ieri io caddi del pala- » freno e ruppimi una gamba; così di' loro; e disse: « guarda » che tu non dichi nè più nè meno, se non che domani mi » vedranno. » Il quale incontanente n'andò all'albergo del padre e della madre del suo segnore, e trovò il padre che lavorava uno orto, e non vi era la madre; sì gli disse suo

---

1 s'acquietò, non ci badò più.

2 Alla greca. Ippocrate fu detto il padre della medicina. era nato a Coo. Poco sappiamo della sua vita, e quel poco spesso oscurato da favole nelle quali lo involse la riconoscente antichità che onorò questo uomo insigne col nome di *Vecchio divino*. Al tempo della guerra Peloponnesiaca era nel fiore della sua fama, 400 A. C. Se Ippocrate ebbe nome di essere il sommo dei medici si fu perchè si avvantaggiò dell' esperienza de' suoi antecessori, ed aprì la via al vero metodo, quello dell' osservazione. Scrisse il frutto de' suoi studi e delle sue esperienze. I suoi *Aforismi* sono tra le molte sue opere, quelli che formano, si può dire, il domma della medicina pratica. (*Dizionario di cognizioni utili.*)

3 nascita.

4 imparare.

5 Sottintendi: da' suoi scritti.

6 Antiquato; sapendo.

messaggio. Contando costui il messaggio, uno bergiere[1] che udì le parole, salvo che non intese ch'elli avesse rotta la gamba, sì corse alla madre, e contolle quello che avea udito dire, e come il figliuolo tornava con grande signoria, come detto è; ma non gli[2] disse che egli avesse la gamba rotta, con ciò sia che elli nollo avesse udito dire. E udendo ciò la madre, ricordandosi del tempo che ella era stata che non avea nè veduto, nè novelle udito del suo figliuolo, pensando che tanto bene insieme le venìa, cioè di rivedere il figliuolo e di povertà salire in ricchezza, sì le si levò il cuore della grande gioia, ed in poco tempo cadde morta. Quando il marito tornò sì ne sbigottì, e quando Ippocras fue giunto, e seppe ciò, domandò che novelle l'erano state dette; fue saputo che quelli che le novelle avea dette non le avea detto che elli avesse rotta la gamba. Allora disse Ippocras in udienza di tutti « che per tema di ciò ave' elli » imposto al messo che dicesse come elli avesse la gamba » spezzata, per attemperare il cuore della grande gioia, la » quale elli sapeva che elli avrebbero della sua tornata. » E perciò non si dee nessuno per grande prosperità troppo sbaldire[3], nè per avversità troppo affliggere.

NOVELLA XCI.

Qui conta di due ciechi che contendeano insieme

Nel tempo che 'l re di Francia avea una grande guerra col conte di Fiandra[4], dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri ed altra gente dall'una parte e dall'altra, ma le più volte il re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, chè in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del re di Francia e del conte di Fiandra. L'uno dicea all'altro: Che di'? io dico che il re fia[5] vincitore. E l'altro rispondea: anzi fia il conte, ed appresso dicea *sarà che Dio vorrà*, ed altro non rispondea. E quelli tutto il

---

1 pecorajo. È il *berger* dei Francesi.
2 Invece di *le*.
3 rallegrare.
4 Il re di Francia di cui qui si parla era Filippo IV detto il Bello, e il conte di Fiandra era Guido, il quale prese le armi contro il primo di cui era vassallo per eccitamento di Odoardo re di Inghilterra; la vittoria dapprima arrise ai Fiamminghi, ma poi si voltò ai Francesi. Giov. Villani nella sua *Cronaca Fiorentina*, lib. VIII, parla di questi avvenimenti. (DONINI.)
5 sarà.

die il friggea [1] pure come il re sarebbe vincitore. Uno cavaliere del re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, e udito, tornò alla corte, ed in grande sollazzo il contoe al re, sicome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del conte. Il re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe [2] uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che egli intendesse bene quello che elli dicevano. Il donzello andò, ed invenne [3] ogni cosa; e tornò, e raccontò al re la sua ambasciata. Allora il re, udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi [4] d'oro, così ispartiti [5] per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e dessili loro per amore di Dio: ma quello dov'era la moneta, desse a colui che diceva che il re vincerebbe; l'altro, ove non era, desse a quegli [6] che dicea *sarà che Dio vorrà*. Il donzello fece come il re li comandoe.

Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. E quelli che avea avuto il pane dove non era la moneta; disse con la femina [7] sua: donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s'il ci togliamo [8]. E così si mangiaro il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femina sua: donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo [9], anzi il vendiamo domattina, ed averenne [10] parecchi danari; e possianci mangiare dell'altro che abbiamo accattato.

La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femina sua: donna, or questo nostro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare [11] del re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femina sua? e sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per danari [12]; chè quello

1 l'importunava.
2 chiamò, fece venire uno de' suoi servi.
3 trovò.
4 Il tornese d'oro aveva a un di presso il valore di L. 12, 36.
5 distribuiti, sparsi.
6 Sarà più corretto modo il dire *quello*.
7 alla moglie sua.
8 facciamo uso del bene che Dio ci mandò.
9 *manicare* per *mangiare*; antiquato.
10 ne avremo.
11 servitore.
12 compralo a qualsiasi prezzo.

che noi avemmo mi parve molto buono. Ed ella disse: or non credi tu ch'elli il s'abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose e disse: forse che no, anzi per avventura il s'averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi; ch'era così grande e così bello e bianco! La femina vedendo la volontà dell'uomo suo, andonne all'altra, e domandò s'avea mangiato il pane che aveano avuto ieri dal famigliare del re; e se l'aveano, e li 'l voleano vendere. Ella disse: ben l'avemo; io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere, siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse che il vendesse, e nol desse per meno di quattro parigini piccioli [1]; chè bene il vale. Or venne quella, che ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: Bene stare, sì averemo stasera la buona cena, siccome l'avemmo iersera.

Or venne, e passò il giorno. Tornârsi a casa; e questi che avea comperato il pane, disse: donna ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d'oro: e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò che era quello che egli udia sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta, mentre che ti dice buono [2]. Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro che il re v'avea fatto mettere, allora dice [3] che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: donna, ancora dico io la verità, che *sarà quello che Dio vorrà*, nè altro puote essere; chè vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il re sarà vincitore, ed io li dico che *sarà che Dio vorrà*. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano tôrre; e ciò fu come Dio volle.

Or li riposero; e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane dov'era issuta [4] la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato; imperciocchè non l'aveano ancora mangiato, nè l'uno nè l'altro. Or istava questo famigliare del re nascosto da un lato, acciocchè le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove

---

1 I denari parigini si distinguevano in *grossi* e *piccoli* o *buoni* e *deboli*, variavano di valore secondo i tempi: a questi tempi, il *buono* valea cent. 15,60, il *piccolo* cent. 5,43. (DONINI).

2 Cioè *mentre che la fortuna ti seconda; dir buono* e *dir cattivo* sono modi efficacissimi, per indicar prosperità o avversità, rimasti tuttora sì nella favella illustre che nei dialetti. (DONINI).

3 Per *si dice, dicono.*

4 Disusato; stata.

erano usi [1] di stare il giorno. E quelli ch' avea comperato il pane, cominciò a dire con l'altro e chiamarlo per nome: ancora dico io che *sarà che Dio vorrà.* Io comperai ieri un pane che mi costò quattro parigini piccioli, e trovâvi entro diece buoni tornesi d' oro; e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire [2], e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi, tennesi morto [3], e disse che non volea più contendere con lui, chè ciò che dicea era la verità, che *sarà che Iddio vorrà.*

Udito questo il famigliare del re, incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli che dicea che il re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello che dicea *sarà che Iddio vorrà.* E udito il re questo fatto dai due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: veramente questo cieco dice la verità, *e' sarà che Iddio vorrà*, e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente.

NOVELLA XCII.

Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.

Abbiendo [4] uno nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d' un re, perchè egli apparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contr'al quale, essendo questi molto amato dal re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del re, per priego e per prezzo, ch'elli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì, questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli che le parole, che gli direbbe, sì si moveva a dirle per grande amore che gli portava. Onde li disse così: figliuolo mio carissimo, messere lo re t' ama sopra tutti suoi famigliari; ma secondo che dice, tu lo of-

1 soliti.
2 rompere.
3 ne rimase dolentissimo.
4 Antiquato, per *avendo.*

fendi[1] troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio, dunque sia savio, chè quando tu gli darai bere, strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che avea insegnatoli questo, e comandogli che, se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al re, pervertì[2] tutto il fatto: perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura[3] di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e comandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse mettere nella fornace arzente[4]; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto il giuramento gli promise[5] di tagliare il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che aveva meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa, e udì diligentemente la messa: e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia[6], acciò che il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque il donzello al re, e nunziò ch'era fatto quello ch'avea comandato. Della quale cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl'invidiosi ch'aveano apposto il falso al giovane innocente; ed al predetto giovane disse quello che era intervenuto. E fattolo cavaliere. rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

---

1 disgusti,
2 alterò.
3 per opera, per istigazione.
4 Antiquato; ardente.
5 lo minacciò.
6 il malvagio cavaliere del re.

NOVELLA XCIII.

Qui conta di certi che per cercare del meglio perderono il bene.

Uno s'era messo a scrivere tutte le follie e le scipidezze [1] che si facessero. Scrisse d'uno che s'era lassiato ingannare a [2] uno alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello che gli avea dato; e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se ne andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: averêne tratto te, e messovi lui [3].

In questo modo messere Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale uno fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare [4] che gli facesse cortesia, disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più. E con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi che io te l'ho ritolto, chè lo mi terrò in maggiore onore.

NOVELLA XCIV.

Qui conta dell'astuto consiglio d'una vecchia.

Molte volte si conduce [5] l'uomo a ben fare a speranza di merito [6], o d'altro suo vantaggio, più che per propria virtù. Perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda [7]. La vecchia consigliò che [8] non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava a cui l'avea accomandato: e gli fece dire a uno altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in

---

1 sciocchezze.
2 *a* per *da*, molto frequente nei buoni scrittori del trecento.
3 Cioè *avrei tratto te dal libro degli sciocchi, e posto lui.* (DONINI).
4 voleva poterlo annoverare tra quelli che l'avevano regalato.
5 si dispone, si muove.
6 per isperanza di una ricompensa.
7 è prudenza, prima di fare una domanda a uno, di fargli sperare qualche bene.
8 Questo periodo è molto confuso ed oscuro, per isbaglio forse dei copisti. Il senso pare il seguente: «la vecchia consigliò uno, che non poteva riavere il suo tesoro da un amico al quale l'aveva dato in custodia, di fargli intendere per mezzo d'un altro, che gli voleva affidare un tesoro ben maggiore in parecchi scrigni.»

molti scrigni. I quali cominciando a fargli portare, disse [1] a colui allora: vieni, e domanda il tuo. E allora [2] gli restituì a speranza dell'altra maggiore accomodigia [3], non per propia lealtà e virtude: e perciò si trovoe schernito; chè gli scrigni cominciati a portare si tornaro in dietro, e quegli che erano portati si trovaron vôti di quello che credea; e fu ragione.

NOVELLA XCV.

Qui conta d'un romito che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro [4].

Andando un giorno un romito per un luogo foresto [5], sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata. E ritirandosi verso là per riposarsi, però che era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere; imperciò che vi avea molto oro. E sì tosto come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correre per lo deserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo romito, s' intoppò in tre grandi scherani [6] li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo non avendo persona dietro che 'l cacciasse [7], alquanto ebbero temenza; ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: fratelli miei, io fuggo la morte che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il romito disse loro: venite meco, e mostrerollavi; pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciò che elli per sè la fuggia. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il romito vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: qui è la morte che mi cacciava. E mostrò loro l'oro che v'era. Ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo; ed egli se n'andò per i fatti

1 la vecchia disse al padrone del tesoro.
2 il depositario del tesoro.
3 deposito.
4 Questo fatto è consimile a quello narrato nella novella LXVI.
5 deserto.
6 masnadieri, assassini.
7 che l'inseguisse

suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come egli era semplice persona.

Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che volevano fare. L'uno rispose, e disse: a me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna; e di ciò s'insegni il meglio che puote: faccia egli, pur com'elli ci fornisca. A questo si accordarono tutti e tre insieme. Il demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla città per lo fornimento [1] da ch'io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora [2] al presente; e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni; sicchè, da ch' elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte [3] d'avere. E come li venne in pensiero, cosí fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenoe; e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch'andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciò che ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch'elli di loro, e dissero tra loro: sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l'altre cose che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo; e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi.

Or viene quelli che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance e con le coltella e l' uccisero. Da che l' ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato; e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti: e così morirono tutti e tre, chè l' uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori: chè elli andarono caendo [4] la morte, e in questo modo la trovarono, e siccome ellino n' erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggìo: e l'oro rimase libero [5] come dì prima.

---

1 per fare la provvisione.
2 delle quali ho bisogno presentemente.
3 quanto a danari.
4 Disusato; cercando.
5 cioè, senza padrone.

NOVELLA XCVI.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.

Fredi[1] dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno die, essendo eglino cavalcati a dosso[2], a conforto di suoi amici ch' egli avea in casa, ed a loro indotta[3], contra sua volontà usci fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare[4] insieme, vollero dare il nome[5], come s'usa a battaglia; e disse: signori, io priego che il nome sia questo: *il cuore da casa*; che voi abbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortavate d'uscire fuore. E quanto che[6] così debbia essere, molte volte addiviene il contrario; chè si trova l'uomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto[7], chi consiglia di guerra e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa, consigliare chi non è uso[8] nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice e di tempo[9], come maravigliandosi, domandato come ciò era, disse che 'l fece per potere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse uno giorno Lancialotto, per uno male che avvenne dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non gli fu creduto: or potete vedere quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

NOVELLA XCVII.

Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro[10] era il

---

1 Manfredi.
2 avendo fatto una scorreria.
3 per loro consiglio.
4 essendo vicini ad uno scontro.
5 cioè, *la parola d'ordine*.
6 quantunque debba essere così.
7 È stabilito per legge che, colui il quale consiglia una guerra o una scorreria, debba andarvi.
8 affinchè non fosse da biasimarsi il permettere di consigliare a colui che non fosse abile ad andarvi.
9 e d'una certa età.
10 Oggi dicesi Bertinoro, ed è sopra un colle non lunge da Forlimpopoli: di questa cortesia onde sono i suoi gentiluomini lodati dal nostro autore fa mestieri credere si sieno presto essi spogliati, dicendo Guido

convivare[1], e che non voleano che uomo vendereccio[2] vi tenesse ostello[3], Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle che ivi erano, conveniali mettere le redini al cavallo, o arme, o cappello che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella[4], ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per tolliere[5] materia di scandalo intra li detti gentili; chè ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge.

NOVELLA XCVIII.

Qui conta d'un nobile romano che conquise un suo nimico in campo[6].

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quintio il dittatore fece assembrare[7] tutta la gioventude romana, e con grande oste[8] uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d'Aniene[9] verso la città. E spesse volte faceano badalucchi[10] per occupare il ponte che era nel miluogo[11]: nol potea leggermente prendere l'una parte nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza[12], che molto era bello del corpo e grande a maraviglia, e gridò

---

del Duca alla sua patria che appunto era Brettinoro (*Purgatorio*, canto XIV, vers. 113).

> O Brettinoro, chè non fuggi via,
> Perchè gita se n' è la tua famiglia,
> E molta gente, per non esser ria.

E con quelli di Bertinoro cambiaronsi anche i costumi de' Romagnuoli. — O Romagnuoli tornati in bastardi. (DONINI).

1 far conviti.

2 mercenario.

3 osteria, albergo.

4 *Campanella*, grosso anello di ferro che un tempo si appiccava alle facciate dei palazzi per legarvi i cavalli e per attaccarvi qualsiasi cosa.

5 *tolliere* per *togliere*; disusato.

6 Questa novella è un compendio dei paragrafi IX e X del libro VII della prima Deca di Tito Livio. Si vede dal contesto che l'autore nel comporre la novella avea avanti un codice poco discrepante da quello che si conserva nella Regia Biblioteca di Torino e pubblicato dal prof. Claudio Dalmazzo. — Il dittatore di cui si parla è Tito Quinzio Penno, anni di Roma 394; A. C. 360. (DONINI).

7 radunare.

8 esercito.

9 Oggi *Teverone*.

10 scaramucce.

11 Antiquato; luogo di mezzo.

12 vanitosa alterigia.

ad alta voce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciò che la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li prencipi de' Romani si tacettero grande pezza, abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender l' ultimo pericolo [1]. Allora si trasse innanzi T. Mallio [2], il figliuolo di Lucio, quegli ch'avea diliberato suo padre della questione del tribuno [3], e disse: imperadore [4], s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere'io senza tuo comandamento; ma se tu il mi concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso e tanto fiero dinnanzi agli altri, che io sono nato di quella schiatta che gittò la schiera de' Galli giù della ròcca del Campidoglio. Va, disse il dittatore, al nome di Dio e di buona ventura, chè ben avanzi tutti gli altri in vertude: e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così ora la mostri verso il tuo paese e difendi l'onore di Roma. Appresso ciò, li giovani armarono Mallio il più studiosamente che elli unque [5] poterono. Egli prese uno scudo di pedone ed una spada spagnuola agiata [6] da combattere di più presso. E quand'elli l'ebbono bene armato ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva e per gabbo [7] traeva fuori la lingua. E quando l'ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni; ma eglino non erano mica a riguardare iguali. Però che l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate [8] e rilucenti, e pieno di contigie [9] e di leggiadrie. L'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili e di grande apparenza, e non can-

---

1 temendo ognuno di esporsi al primo pericolo.
2 Manlio.
3 Un anno prima del fatto qui raccontato, Lucio Mallio (o più latinamente Manlio) soprannominato pe' suoi costumi *Imperioso*, era stato accusato dal tribuno Marco Pomponio di violenze commesse in tempo di sua dittatura, ed altresì di cattivi trattamenti verso il proprio figlio Tito Manlio, privo di generosa educazione, e tenuto lontano dalla città, come in esilio od in carcere, solamente per essere scilinguato. Quando il giovane ebbe inteso il pericolo del padre, non prendendo consiglio che dall'amore e dalla riverenza filiale, andò alla casa del tribuno, e lo costrinse a giurare che più non convocherebbe il popolo per continuar nell'accusa. Un atto simile, che dallo storico romano è detto *quamquam non civilis exempli*, *tamen pietate laudabile*, meritò nell' anno stesso a quel figlio amorevole e risoluto la dignità di tribuno in una legione. Egli giustificò la scelta de' suoi concittadini coll'altro esempio d'intrepidezza e d'amor patrio, di che si parla in questo racconto (PARENTI).
4 generale, comandante dell'esercito.
5 mai. Ora non si usa più che in poesia.
6 atta a poter combattere più da vicino.
7 per ischerno.
8 dorate.
9 ornamenti.

tava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea cuor pieno d'ardimento e d'ira, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, gli animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rôcca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'uno grande colpo di taglio. Grande suono fecero l'arme al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto al suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo; e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì coperto, ch'elli non potea essere offeso. Allora il ferìo col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto a terra. Nè elli non lo spogliò, nè non gli tolse altra cosa che uno cerchiello d'oro, che egli si mise a suo collo, tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente [1] andarono incontro al loro campione; e con gran festa e con molte laude il menarono al dittatore, cantando canzoni cavalleresche [2] e rozze, nelle quali il chiamavano Torquato; e di questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò e pregiò di questa battaglia. Furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi come gente ricreduta [3] e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

NOVELLA XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato [4]

Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna [5], e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello che ivi

---

1 celeremente, presto, presto.
2 cioè *militari, non studiate*.
3 che riconosceva il proprio errore.
4 Non v'ha dubbio, che questa novella fu tolta dai romanzi della *Tavola rotonda*.
5 Due sono anche oggi le Brettagne, cioè la Grande e la Piccola; la Grande è al di là della Manica, ed è l'isola detta pur tuttodì Gran Brettagna, divisa dai Cheviot in settentrionale detta Scozia e meridionale chiamata Inghilterra; la Piccola Brettagna è al di quà della Manica, e chiamasi tuttora Brettagna dall'essersi rifugiati in essa que' Brettoni che per salvarsi dagli Anglo-Sassoni, piuttosto di rifugiarsi come fecero altri nelle montagne di Galles, preferirono passare il mare e ricoverarsi in Francia. La Brettagna non fu unita col regno francese se non in sul finire del secolo XV pel matrimonio di Anna di Brettagna, ultima duchessa, prima con Carlo VIII e poi con Luigi XII. (Donini).

gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio[1], e tutta l'avventura della Valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura che era stata. Ed appresso le conta come Ghedino suo cognato è venuto, e come elli s'amavano di tutto amore; e fece tanto Tristano che Ghedino parlò a madonna Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era. Perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne morìa. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere[2], lo mangiare e lo dormire, e sofferendo tanto di pena e di travaglio che egli non aspettava se non la morte, pensò di mandare una lettera a madonna Isotta, per farle manifesto, sì come elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La reina ricevette la lettera, e lessela, e vide che se ella non li mandava alcuno conforto, che sia buono, che elli si morrà. E perciocchè ella vedeva che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto die si riduole di sua malizia[3], e tutto giorno dice che lui è grande dannaggio[4]: di che la reina pensa di lui confortare, tantochè elli sia guarito, ella lo farà accomiatare del reame di Cornovaglia[5], e faragli conoscere sua grande follia. E mandali una lettera di grande conforto, e Ghedino ritorna a guarigione, e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando uno die, e a Tristano venne a mano la lettera che Ghedino avea mandata a madonna Isotta, e quella che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato; e vassene indiritta[6] a madonna Isotta; e quando la vide, cominciò forte a piangere e dire: molto sono dolente che m'avete cambiato[7] a Ghedino; e, poichè a lui m'avete cambiato, io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire[8]; e quegli disse: madonna, non vi vale scusa, chè vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse che non volea più vivere; e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo che e' trova, piglialo e montavi

---

1 liberata dalla schiavitù.
2 la voglia di bere, ecc.
3 di sua malattia.
4 danno.
5 Non fu mai in Inghilterra un reame di Cornovaglia, ma bensì havvi tuttora una contea (Cornwallischire) che al tempo della Eptarchia Sassone formava parte del regno di Westsex, cioè del regno di ponente, e difatti giace all'estrema punta occidentale e forma una penisola fra la Manica e l'Oceano (Donini).
6 dirittamente, difilato.
7 lasciato per Ghedino, posposto a Ghedino.
8 giustificare.

suso, e vassene per la ruga [1] della città cavalcando, come uomo che fosse fuori di memoria [2]. E tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne [3] ad una fontana, ed ivi smonta, ed incomincia a far lo maggior pianto che mai fosse fatto: e malediceva l'ora che egli fu nato, e sì si volea uccidere.

E così stando, vi s'avvenne una damigella, ch'era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere se Tristano fosse in Cornovaglia; e vide Tristano che menava [4] così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la damigella vide ciò, èbbene grande pietade; sicchè ne piange, e disse: sir cavaliere, Dio vi salvi. E Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri. Ed ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano, ed egli leva la testa e dice: ohimè, damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo che io non vi faccia un gran male; e sappiate che se voi foste così uomo, come voi siete femina, io v'arei morta. Ed ella: ahimè, messere Tristano, che sete lo migliore cavaliere del mondo, e 'l più gioioso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di cavaliere. — Poichè voi sete donna, partitevi. — Certo non farò, fino a tanto voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior cavaliere del mondo, che ìo abbo [5] mio nome cambiato e che io ho nome *lo Cavaliere Disavventurato*, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, messere, rispose piangendo la damigella, seranno queste le novelle che io porterò di voi nel reame di Logres [6]? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E così lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato; e la notte albergò sotto uno arbore con gran dolore, e non fina [7] di piangere, e ricorda la reina Isotta e lo male che l'avea fatto con Ghedino; e poi dicea: elli non puote essere che madonna Isotta abbia fatto fallo: ed ha sì grande dolore della partita che fatta avea, che forte temea che la reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana che sia al mondo; e si raccorda sì come egli quivi

---

1 Antiquato; via.
2 fuori di sè, pazzo.
3 Altri legge *pervene*.
4 mostrava nell'aspetto, come *mena* per *aspetto,* franc. *mine*.
5 Antiquato; ho.
6 Nè Logres, nè Cornovaglia furono mai reami, bensì contee.
7 Antiquato; non finisce.

avea riscossa [1] la reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto [2]. Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto; e dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita; e incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là. E poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, e a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. La damigella messaggiera sempre li andava appresso ed avevane grande pietà, e seppe, per lo lamento di Tristano, onde quello dolore veniva. Perchè allora disse: « ora so io vostro corruccio e vostro dolore, e donde viene, ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale convenente [3], chè al mondo non ha damigella a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì che voi non mangiate, e così uscirete voi di senno e farete vergogna a tutta cavalleria; e quando li cavalieri udiranno vostra fine che voi farete sì malvagia e sì vituperevole, la si terranno a grand'onta. Dall'altra parte la reina ne fia a troppo male agio [4] quando ella saperà vostra dolorosa morte; e dicove, messere, ch'elli avviene spesse fiate che non è ciò che l'uomo dice. Ed io so di vero che madonna Isotta v'ama di buono coraggio [5] e si muore di suo amore che a voi porta. » Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: « damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla reina Isotta, e tanto fate che voi le parliate, e salutatela e pregatela da mia parte che sia leale dama, e che lo scambio che ella ha preso di me m'ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. » E quando elli ebbe dette queste parole, ed elli mise un grande grido ed uno mugghio doloroso. Ed allora lo celabro [6] li si rivolse, e divenne pazzo. Ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e si era tutto fuori del senno, che non conosce nè sè nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in qua ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follie, e di molto male. E quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentóvava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e

---

1 liberata.
2 il racconto, il romanzo.
3 per tal caso.
4 ne sentirà grandissimo dolore.
5 di tutto cuore.
6 il cervello gli diede di volta.

non mangiava se non erbe e frutte salvatiche: tanto che molti cavalieri che l'andavano cercando, nol trovano[1], e que' che l'hanno trovato nol conoscono. E così toglie amore il senno e l'onore.

NOVELLA C.

Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Uno giovane re fue in una isola di mare, di grande forza e di grande podere, ma molto era giovane quanto per terra governare[2]. Quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella sottile e artificiosa in male; ed uno antico maestro, il quale avea nudrito il giovane re, si prendeva guardia de' modi della reina; e quando ella se ne fue avveduta, si sforzò maggiormente di piacere in ogni modo al re e d'aver sua grazia. Una volta avvenne che il re era scaldato di vino, e cominciando a scherzare con lei, ella disse: signore, bene che io sia giovane, io so tanto, che se voi mi volete credere io vi farei il più ricco segnore del mondo; ma voi credete più ad altrui che a me, e di ciò non fate bene. Alla quale il re rispose: sappi che io t'amo sopra tutte quelle che vivono, e sono presto[3] di fare ciò che piacere ti sia; io voglio che per tutto lo mio reame siano adempiuti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: messere, per vostro bene ed onore vostro donatemi un dono che io vi domanderò. E il re rispose: che che sia, ábbiatelo. La quale rispose: per vostra volontà lo farò io fare domane. Ed egli disse che molto gli piacea. A tanto rimase la cosa infino alla mattina; e l'altro die la reina fece comandare « che in tutto lo reame non rimanesse nullo uomo vecchio, » il quale avesse passati i sessanta anni, che non fosse » morto sanza alcuna pena[4], dicendo che elli non faceano » altro che danno al mondo. » E questo fece per l'odio che ella portava al vecchio maestro del re, per ciò che troppo gli credeva il re, e femine odiano molte volte coloro che i loro mariti amano.

Tanto fece la reina, che il suo comandamento fue messo

---

1 Avrà il lettore osservato come in tutta questa novella i tempi dei verbi non sieno in troppa correlazione, vizio che appo gli antichi si riscontra di sovente, ma che in questa novella eccede ogni ragionevole misura (DONINI).

2 era troppo giovane per governare un paese.

3 pronto.

4 indugio.

ad assiguizione [1], onde il re si turbò molto, ma la reina in sua sottilità il pacificò tosto seco. Ora avvenne che, giacendo il re solo, e' sognò uno grave e maraviglioso sogno, che e' gli fue avviso che molte gente l'aveano preso e messolo in terra a rovescio e caricavanlo di pietre e di terra, ed egli si sforzava di levarsi e voleva gridare, e non potea; e fu lungamente in questo tormento. Quando si destò, sì si trovò molto affannato e sudato, e ricordandosi del sogno, e pensando che ciò potesse essere, sì disse fra sè medesimo: io credo che questo carico che io ho sostenuto nel sogno, significa che genti che m'odiano mi vogliono uccidere. E sì tosto che fue il punto del dì, sì si levò e ragunò il suo consiglio, e disse loro il sogno che fatto avea la notte del quale domandò [2] della significazione, ma nullo gliele seppe aprire [3], e dissero: segnore, noi siamo tutti giovani e nuovi di consigli; morti sono gli antichi e gli sperti in consigli e in avvisamenti; ma ne' reami vicini si ha di vecchi e savi, e perciò iscrivete a cotale re che faccia ragunare lo suo consiglio e domandi della significazione di questo sogno. A questo consiglio si tenne il re, ed incontanente mandò ad uno re vicino di lui, il quale, avendo inteso il messo, sì fece ragunare lo suo consiglio, del quale avuta risposta, sì mandò a dire al giovane re: « Segnore,
» grande onore ho ricevuto di ciò che conviene che voi
» mandiate in mia terra per consiglio, avvegna che a noi
» non ne cresce tanto onore quanto a voi disinore. Folle
» consiglio aveste di fare morire li vecchi del vostro reame,
» nullo dee follemente credere alla moglie. Se ora fossono [4]
» vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora per
» questa cagione avere mandato per consiglio in reame
» strano [5]; fatevi trovare uno uomo che in uno di ordinato
» vegna dinanzi da voi, e meni seco l'amico suo e lo ni-
» mico e il giullare; e se potete costui trovare, questi vi
» sporrà la verità del sogno vostro, e altra risposta non
» n'avrete da me. » Udito il re questo, fue molto isbigottito; ma tuttavia li baroni suoi il confortarono, e fecero che uno comandamento andò per tutto lo reame, « che quegli
» il quale ad uno nomato die menasse il suo amico e ne-
» mico e lo suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia del re
» e grandissimo tesoro. »

Nel tempo che il comandamento fue fatto che tutti li vecchi fussero morti, era uno garzone nel reame, il quale amava lo suo padre siccome natura comanda, il quale na-

---

1 Disusato, per *esecuzione*.
2 del quale domandò il significato.
3 spiegare.
4 Antiquato, per *fossero*.
5 straniero.

scose il suo padre, che vecchio era, in una segreta cava[1], e là gli portava celatamente quello che bisogno gli era per la vita sostenere, e là il tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse. Ma per lo molto andare e venire a quello luogo se n'avvide la moglie e espiò[2] tutta la verità dell'opera. Quando il bando andò per lo reame che detto è, questo giovane andò alla cava, e disse al padre come il cotale bando era ito per tutto lo reame da parte del re. E il padre gli disse: « io voglio che tu vi vadi, e mena teco mogliata[3] e il tuo piccolo fanciullo e il tuo cane, e mostragli come la moglie era il nemico, e il cane l'amico, e il fanciul lo giullare. » Molti gentili e nobili uomini vennero a corte, e chi in un modo e chi in altro, e con giullari di diverse maniere e nemici ed amici, e il figliuolo del nascoso padre giunse a corte col figliuolo e colla moglie e col cane.

Il re lo domandò perchè egli vi era venuto, e quelli li rispuose: « per lo bando che voi avete mandato per lo vostro reame e perciò io ho menato il mio nemico, e l'amico e lo giullare. » Il re rispuose: « come? » E quegli rispose: « messere, io meno l'amico mio, cioè il cane, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia; ed è più mio amico che nullo che qua entro sia menato per questa cagione; nullo è qua entro sì amico di quelli che menatol ci ha, che, se egli gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse; e io dico che se io taglio a questo mio cane il piede, se io lo chiamerò poi e mosterrogli belli sembianti, che egli mi seguirà con amore. » Poi mostrò il fanciullo suo e disse: « questi è il mio giullare, e questi è pargolo sanza vizio, e quanto che egli fae m'è piacevole e grazioso. » Poi prese la moglie per la mano e disse: « ecco il più grave nemico che io abbia; io mi guarderei d'uno strano, se io sapessi che elli mi volesse male; ma io so bene che questa non mi farà già bene che ella possa, per ciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa a chi l'ama o a chi l'onora; e di lei non mi[4] ne posso guardare nè in casa, nè fuori, a mensa nè a letto; quando io credo essere a maggiore allegrezza, e quella muove cosa, onde molto mi conturba, mi tormenta, assale, garre[5], azzuffa e dibatte, e quello che io voglio e ella disvuole, quello che mi piace a lei spiace; nullo mi potrebbe gravare[6], là ove ella mi stimola e conquide, perchè di vero questo è il mio pessimo e mortale nemico. » Quando il giovane ebbe ciò detto, la moglie tirò a sè la mano che elli tenea, e per

1 in un sotterraneo.
2 Per *spiò*,
3 Antiquato; tua moglie.
4 Or non si direbbe più *non mi ne posso*, ma *non me ne posso*.
5 garrisce, sgrida.
6 dar molestia.

maltalento cominciò ad arrossare e infiammò d'ira e isguardò il marito di traverso, e cominciò a favellare furiosamente, e disse: « poi che tu mi tieni per nemico, qui non credea io essere menata per questa cagione; ma questa nimistà non ho io mostrata, chè io t'ho guardato il tuo padre, il quale tu hai celato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu hai servito [1] d'essere appeso per lo collo. » Allora cominciarono tutti quelli della corte a sorridere, e il giovane disse: « segnori, non mi conviene sforzare molto di mostrare che ella sia nemica. » Adunque si levò il re in piede e disse: « per ciò che il comandamento di fare morire li vecchi non mosse da savio consiglio, onde io mi pento, non piaccia a Dio che tu sii molestato per questa cagione; ma ti comando che tu isnellamente vadi [2] per lo tuo padre e menilo dinanzi a noi, chè il suo consiglio ci sia utile. » Il giovane si mosse incontanente, e andonne alla cava, ove era il suo padre, e contògli motto a motto ciò che avvenuto gli era, e disse come il re gli comandò che dinanzi a lui lo menasse. A ciò s'accordò il padre e andaronne al re. E quando egli furono giunti nella sala, il re onorò molto il vecchio, e fecelo sedere allato a lui, e poi gli disse come gli pesava che tanto stato rinchiuso era, e senza ragione; poi gli disse il sogno che fatto avea, e domandogli consiglio, e pregollo che gli scoprisse la significazione. « Giovane re, ciò disse il vecchio, la sapienza è in tre cose, in memoria di ritenere, e negli insegnamenti udire, e in vivere sì lungamente che l'uomo abbia tante cose vedute, che quando l'altre cose sono cominciate, che le conoscia per l'adrietro vedute, e per l'avere molte cose vedute sono gli vecchi di perfetto consiglio; queste cose non dico io per me salvare, ma per lo vostro prode [3], chè al vecchio è vantaggio di passare di questa vita che a loro è troppo penosa. Quanto al sogno, rispondo che elli nasce per molte cagioni. Aviene alcuna volta che uno disidera una cosa con molto affetto, e per lo frequentare de' pensieri, nel sonno gli viene in memoria. E questa è l'una delle cagioni. L'altra cagione è quando alcuno è bene complessionato [4], e bene sano, si sogna ch'egli corre e vola per la snellezza degli spiriti. L'altra maniera aviene per santità o per peccato, come quando l'angelo annunziò alli tre magi la natività di Cristo, o per lo peccato come avenne a Nabugdonosor [5]. Alcuna volta, per lo giacere rovescio, aviene che il sangue si raguna dintorno dal cuore, il quale ne ri-

---

1 meritato.
2 Meglio è dir *vada*.
3 Disusato; vantaggio.
4 di buona complessione, robusto.
5 Nabucodonosor, re di Babilonia.

ceve ambascia, e per l'affanno ne 'ndeboliscono gli spiriti; e per questa fantasia pare all'uomo essere combattuto da gente o gravato di fascio, o che cose ruinino sopra di lui. E questa fue la cagione del vostro sogno. » A ciò s'accordò bene il re, e pensò che in quello sonno elli giaceva supino, e apertamente conobbe che il vecchio li solvette [1] quello che in tutto lo suo reame, non gli fue saputo dire. Allora fece il giovane re comandare che tutti gli vecchi fossero onorati, ed egli massimamente poi sopra tutti gli onorò, e veramente conobbe la sua follia di quello ch'elli avea creduto alla sua moglie, e come maliziosamente ella s'era mossa.

Per questo assempro vedemmo che, quando la femina è in cruccio e in ira, che ella non teme di nullo male fare, e non dotta [2] peccato nè onta, e non si risparmia di fare male, pure che ella lo possa fare grandissimo e scellerato.

---

1 gli sciolse, gli spiegò.
2 teme.

FINE DEL NOVELLINO.

I FATTI DI ENEA

DI

FRATE GUIDO DA PISA

I FATTI DI ENEA

RUBRICA I.

Come Enea si partì di Troia.

Poichè Troia fu presa da'Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo, col Palladio [1] e cogli altri Iddii di Troia, e con moltitudine di Troiani, con venti navi entrò in mare, essendo rimasa a Troia la moglie morta; e mettendosi alla ventura [2], per trovare luogo [3] dove fare potesse nuova città, sostenne in mare molti e diversi pericoli [4]. E 'l primo viaggio che fece capitò nel regno di Tracia, e smontato che fu in terra, andandosi con certa sua compagnia a trastullo [5] per una selva, dove avea molti albori di mortella [6], Enea divellendo [7] una verga, della rottura [8] uscì sangue. Vedendo ciò Enea fu ripieno di molto stupore e tremore, e maravigliandosi del sangue ch' era

1 Il *Palladio* era la statua di Minerva, dalla quale, secondo le tradizioni, Giove faceva dipendere i destini di Troia. Questa statua fu involata da Ulisse e Diomede nel tempo dell'assedio. Ma, giusta una tradizione, i Greci non avrebbero involato il vero Palladio, il quale, caduta Troia, sarebbe stato portato in Italia da Enea, e dopo la fondazione di Roma data in custodia alle Vestali, che ritenevano codesta statua quale un pegno della durata della grandezza romana.

2 mettendosi in balìa della sorte, affidandosi al caso.

3 per trovare un luogo conveniente alla fondazione di una nuova città.

4 sofferse molti e strani pericoli. Ora parecchi scrittori invece del bellissimo *sostenne* userebbero il bruttissimo *subì*.

5 andando per passatempo con alcuni suoi compagni per una selva.

6 nella quale erano molte piante di mortella.

7 spiccando.

8 *della* per *dalla*, quando si vuole esprimere moto di luogo, è modo frequentemente usato dai buoni scrittori.

uscito di quella verga, volle provare l'altre verghe, se, rompendole, gittassero sangue. Ed ecco, rompendone un'altra simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a grande fatica l'ebbe divelta, ed eccoti una voce uscire [1] delle radici ch'erano rimase sotterra, dicendo: « Perchè laceri lo » misero? O Enea, abbi pietà del misero che è qui sotterrato; guàrdati, o Enea, di non iscellerare [2] le tue pietose » mani. Ohimè! fratel mio, fuggi le terre crudeli, fuggi l'avara » contrada; io sono il tuo consorto [3] Polidoro, lo quale fui qui » ucciso e qui sotterrato. » Questi che parlò a Enea nella mortella, fu lo minore figliuolo del re Priamo, lo quale brevemente [4] in questo modo fu morto.

RUBRICA II.

Della morte di Polidoro.

Essendo lo re Priamo, come di sopra è detto, assediato da' Greci, e temendo di perdere la cittade, con moltitudine di tesauri [5], mandò Polidoro, suo minore figliuolo, allo re di Tracia ch'era molto suo amico, e avea nome Polinestore, pregandolo, come amico, per sue lettere, che 'l fanciullo per suo amore avesse molto caro, e che avesse sollicita [6] cura di lui; e se avvenisse che Troia si perdesse, che li detti tesauri dovesse assegnare [7] al fanciullo, quando fosse grande, acciò che con essi potesse riconquistare lo regno, o vero altro regno acquistare. Ma il traditore Polinestore, sì tosto come ebbe novelle che Troia era presa, e Priamo era morto, affamato dell'oro, che appo lui lo detto Priamo avea riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante, nel vigesimo Canto della seconda cantica della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone sette storie di sette antichi avari. Lo primo fue Pigmalione, fratello della reina Didone, il quale per avarizia uccise il suo cognato Sicheo; lo secondo fu lo re Mida, il quale domandò al suo iddio Bacco, che ciò che toccasse diventasse oro; lo terzo fu Acham, il quale contro al comandamento di Dio e di Josuè furò [8] della preda di Jerico; lo quarto fu Anania marito di Safira, i quali vollero ingannare

---

1 Quanto è bella questa locuzione! Altri, meno elegantemente, avrebbe forse detto: *ad un tratto, d'improvviso udì venire dalle radici*, ecc.
2 di non contaminare, di non macchiare di sangue le tue mani.
3 il tuo compagno.
4 a dirla in breve.
5 Dal latino *thesaurus*, tesoro. Ora non sarebbe più usato.
6 affettuosa.
7 Qui vale *consegnare*.
8 rubò una parte della preda, ecc.

san Piero: lo quinto fu Eliodoro, lo quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; lo sesto fu questo Polinestore, lo quale uccise, com'è detto, Polidoro; lo settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misero in gola l'oro colato [1]. Ed ecco li ritimi [2] suoi, ne' quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa casa di Francia ch'è oggi) contra l'avarizia, in questa forma gridando:

« Noi ripetiam [3] Pigmalïone [4] allotta, [5]
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida, [6]
Che seguì alla süa domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acham [7] ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda. [8]
Indi accusiam col marito Safira; [9]
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro; [10]
Ed in infamia tutto 'l monte gira [11]
Polinestor ch'ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: Crasso, [12]
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro? »

In questa storia si contiene alcuna favola: che le mortelle gittassero sangue, e del sangue uscisse voce, questo è favola. Ma Virgilio, che questo scrive nel terzo dell'E-

---

1 liquefatto.
2 *ritimi* dal latino *rhythmus* o basso latino *rithimus*, per *rima*.
3 rammentiamo.
4 Pigmalione era fratello di Didone, e uccise a tradimento Sicheo, suo zio e marito di Didone, per impadronirsi delle sue ricchezze.
5 Disusato: allora.
6 Mida, per un benefizio fatto a Sileno, balio di Bacco, ebbe facoltà da questo dio di chiedere quel che volesse. Mida chiese che fosse convertito in oro tutto ciò che toccherebbe, e fu appagato. Onde avvenne, che Mida, con tutto il suo oro, fu ridotto a morir di fame.
7 Acham fu lapidato perchè tolse del bottino di Gerico, contro il comandamento di Dio.
8 che ancora lo rimproveri.
9 Safira e Anania, suo marito, ritennero, contro il voto di povertà, parte del prezzo di un campo venduto: e vollero far credere a san Pietro, che quello che gli offerivano, fosse l'intero; ma caddero morti alla riprensione dell'apostolo.
10 Eliodoro, mandato da Seleuco, re di Siria, in Gerusalemme per tôrre i tesori del tempio, non prima pose il piede sulla soglia, che comparve un uomo armato sopra un cavallo, che coi calci lo ributtò indietro.
11 ed infamato per tutto il monte gira il nome di Polinestore, re di Tracia, che uccise Polidoro, suo ospite, per rubargli il tesoro datogli da Priamo, suo padre.
12 Marco Crasso, morto in una spedizione contra i Parti, che gli spiccarono la testa dal busto, e gli versarono oro liquefatto nella gola.

neide, pone in figura del tradimento e della tirannia e dell'avarizia del detto Polinestore, che, bene che 'l detto Polinestore occultamente uccidesse Polidoro, pure la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che uscì della mortella.

Udendo Enea la crudeltà di Polinestore, che avea fatta al consorto, incontanente si partì. E nota tu che leggi, che tutte le storie d'Enea, che sono scritte in questo libro infino alla morte di Turno, sono estratte dall'Eneide di Virgilio.

RUBRICA III.

Come Enea capitò nell'isola di Delfo.

Partendosi di Tracia Enea, dirizzò le sue vele verso l'isola di Delfo, per domandare consiglio ad Apolline in qual parte del mondo si dovesse posare [1]. E giunto là, trovò che nella detta isola regnava un grande amico del padre, ch'avea nome Anio, lo quale era re e sacerdote; dove, poichè onoratamente furono ricevuti, fatto dinanzi ad Apolline solenne sacrificio, Enea e 'l padre domandarono in qual parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov'era il tempio, cominciò a tremare, e della spelonca ov'era Apolline uscì una voce, che rispose in questa forma: « O Troiani, quella terra, onde [2] » vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà, e però » andate cercando la vostra antica madre: qui si è la casa » d'Enea [3], la quale signoreggierà tutto il mondo. » Ristata [4] la voce dello Iddio, i Troiani cominciarono a ragionare tra loro, quale fosse l'antica loro madre. Allora Anchise, volgendosi ad Enea, disse: « Questa nostra antica madre è » l'isola di Creta, della quale venne Dardano, figliuolo di » Giove, con Elettra a edificare Troia; là n'andiamo, ch'ella » è terra molto grassa [5], ed ha cento città murate. » Ma Apolline non diceva di Creta, anzi dicea d'Italia, nella quale abitò lo detto Dardano e Teucro, marito di Elettra. E in questo modo, non intendendo bene la risposta d'Apolline, partironsi di Delfo e vennero in Creta.

---

1 fermare.
2 dalla quale.
3 *casa*, per *casato, famiglia.*
4 cessata.
5 fertile, ricca.

RUBRICA IV

Come Enea si partì di Delfo e andò in Creta.

Giunto che fu Enea col suo navilio[1] in Creta, preso ch'ebbe terra, e volendo fare una nuova città secondo la intenzione che ebbe dalla risposta d'Apolline, una notte, dormendo, gli Dii di Troia, che portava seco, gli apparvero in visione, dicendogli: Che incontanente si dovesse partire di Creta e dirizzare le sue vele verso Italia, e soggiunsero: « Quella » è la vostra antica madre, terra potente d'arme, e grassa » di tutti i beni che la terra mena[2]; nella quale terra » li vostri discendenti signoreggeranno tutte le genti del » mondo. » Svegliato che fu Enea, e rivelata questa visione al padre Anchise, gli disse: « Figliuolo, ora mi ricordo di » quello che spesse fiate Cassandra[3], figliuola di Priamo, » mi solea profetare. E mi dicea: *Io veggio la tua famiglia* » *andare in Italia*: e però, figliuolo, da che così piace agli Id- » dii, andiamne[4] là. » Allora fatte le vele, si partirono di Creta, e capitarono[5] all'isole che si chiamano Strofade.

RUBRICA V.

Come Enea si partì di Creta e andonne all' isole dette Strofade.

Fatte le vele[6], li Troiani si partirono di Creta; e navicando per lo mare di Grecia, dopo molta tempestade[7] che sostennero, capitarono alle Strofade. Ivi presero terra e videro armenti di buoi e di capre senza niuna custodia umana. Enea, quando vide il bestiame senza guardia, fece fare una caccia; e presi ch'ebbero de' buoi e delle capre, fece fare un grande fuoco, e arrostilli per dare[8] mangiare a tutta

---

1 con la sua flotta.
2 regione armigera, bellicosa e ricca di tutti i beni che produce la terra.
3 Cassandra era figliuola di Priamo e d'Ecuba, alla quale Apollo aveva concesso il dono di conoscere il futuro. Essa non voleva che i Troiani ricevessero entro le mura il cavallo di legno.
4 andiamo là, cioè in Italia.
5 *capitare*, per *giungere* è frequentissimo in questo autore.
6 sciolte, spiegate le vele.
7 dopo molte procelle, burrasche.
8 *dar mangiare* o *bere*, senza la preposizione *a*, è modo di dire elegantissimo.

la moltitudine ch'era nelle navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta sua gente a mangiare in un prato; ed ecco, come li Troiani mangiavano, della montagna ch'aveano sopra capo [1], scesero l'Arpìe (che sono uccelli co' volti virginei, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto auzzati), secondo ch'abbiamo già detto nella terza fatica d'Ercole, e volando loro sopra capo, del gran puzzo che usciva loro di corpo bruttarono [2] le mense, e li cibi rapirono. Allora li Troiani presero l'arme e con forza d'arme [3] le cacciarono infino nella selva, ond'erano venute. Cacciate l'Arpìe, una di loro, stando in su uno albero, in questa forma cominciò a parlare a' Troiani: « Voi, Troiani, in luogo » di battaglia, avete uccisi i buoi e i giovenchi di questa » contrada, e a noi nel nostro regno avete fatta ingiuria; » e però ne' vostri animi riponete li miei detti [4], i quali » l'onnipotente padre Apollo m'ha rivelati: voi andate ratio [5] Italia, ma innanzi che voi la troviate, proverete la » potenza de' venti, poi entrerete in Italia, e saravvi licito » di pigliare porto, ma innanzi che voi muriate la città che » v'è conceduta di fare, avrete sì grande e sì crudel fame, » che le mense, per rabbia di fame, mangerete. » Udendo questo Anchise, gittossi ginocchioni in terra in sulla ripa del mare, pregando gl'Iddii che quelle minacce e quel futuro pericolo togliessero via, e che placidamente [6] gli servassero, e a porto di salute pervenire li facessero [7]. Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel terzodecimo Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza quel bosco, nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

« Quivi le brutte Arpìe lor nidi fanno,
Che cacciàr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno. »

Fatta ch'ebbe Anchise la soprascritta orazione, misonsi in mare, e partiti delle dette Strofade, pervennero in Epiro.

---

1 che dominava il prato, a ridosso.
2 contaminarono.
3 con le armi in pugno.
4 stampatevi ben nella mente le parole che vi diremo.
5 Disusato; andate cercando.
6 tranquillamente li conservassero.
7 e sani e salvi li conducessero in porto.

RUBRICA VI.

Come Enea venne in Epiro, ove regnava Eleno figliuolo di Priamo.

Partitisi i Trojani delle Strofade, dopo molto circuito [1] di mare, pervennero in Epiro, nel quale regno trovarono regnare Eleno, figliuolo di Priamo, lo quale regno gli era venuto alle mani per Andromaca sua moglie, qua adietro [2] moglie di Ettore; la quale, presa Troia, avea presa per moglie Pirro [3], figliuolo di Achille, secondo che scrive sant'Isidoro nel quartodecimo libro dell'Etimologie. Quest'Andromaca, a volere ben intendere lo fatto, fu moglie d'Ettore, figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo d'Achille, presa che fu Troia, prese per moglie, bene ch'avesse per moglie Ermione, figliuola del re Menelao e della reina Elena. Ma, poichè il detto Pirro, per operazione d'Oreste, figliuolo del re Agamennone, a tradimento fu morto [4], la detta Andromaca, nelle cui mani rimase lo governamento del regno, prese per marito lo detto Eleno, fratello carnale d'Ettore, suo primo marito. E in questo modo il detto Eleno regnava in Epiro. Al quale pervenuto Enea colla sua gente, sì tosto come Andromaca il vide, uscìo tutta di sè [5], e come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: « O » figliuolo della Dea Venere, vivi tu o se' morto? e se la » tua chiara anima è partita del corpo, Ettore mio dov'è? » Questo disse, chè come Enea ed Ettore erano consorti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto malinconoso [6] rispose: « Dolce mia cognata, io » sono vivo e non morto, bene che la vita a grandi e molti » pericoli meni [7]. » Ma poi che l'uno l'altro parentevolmente ebbe consolato [8], Enea domandò Eleno (perchè avea spirito di profezia) del suo cammino [9]. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, così rispose: « Io » so che tu vai cercando d'entrare in Italia; ma innanzi » che tu v'entri e nuova città, secondo il tuo desiderio, possa

---

1 dopo molto errare per mare.
2 già, una volta, innanzi,
3 Costrutto confuso e da evitarsi. Intendi: la quale (Andromaca) Pirro avea presa per moglie.
4 ucciso.
5 svenne.
6 Antiquato; malinconico.
7 benchè io viva in mezzo a molti e grandi pericoli.
8 si consolarono a vicenda affettuosamente.
9 Enea chiese ad Eleno, che aveva il dono profetico, notizie del suo viaggio.

» fondare, molti pericoli sosterravvi: li venti ti gitteranno
» ora in qua ora in là, sì che tu vedrai la Cicilia, e l'Af-
» frica, e le contrade di Circe: ma quando tu sarai giunto in
» quelle parti, ove t'è riposo servato, dopo molte fatiche [1]
» avrai riposo e quiete. Allora tieni a mente quello che io
» ti dico: tu entrerai su per uno fiume, in sulla ripa del
» quale, da mano ritta, troverai una troia bianca giacere
» con trenta porcellini bianchi sotto le querce. Quivi [2] t'è
» conceduto di fare la cittade, quivi t'aspetta di riposare
» delle tue universe fatiche, quivi lo tuo sangue [3] si farà
» sentire da tutte le genti del mondo; e delle minacce, che
» ti furono fatte nelle Strofade, non dubitare; chè coll'aiuto
» d'Apolline della detta fame tu camperai [4]. » Confortato
Enea di queste parole, fece vela, e misesi in mare, e partendosi d'Epiro, capitò in Cicilia.

RUBRICA VII.

Come Enea capitò in Cicilia, ove sotterrò Anchise suo padre.

Confortato Enea della risposta d'Eleno, partissi d'Epiro e dopo alcuno circuito [5] di mare capitò in Cicilia, in quella parte, dov'è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua lunga etade [6]. Morto Anchise, Enea dopo molto pianto e grande corrotto che fece [7] elli e tutti quanti i Troiani, con tutto onore e con tutta magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrò. Che Anchise morisse in Cicilia afferma Dante nel decimonono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo [8], ch'è oggi re di Cicilia, dicendo:

« Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda [9] l'isola del foco, [10]
Dove Anchise finì la lunga etate. »

Indi si partì, e volendo venire in Italia, per venti contrari capitò in Affrica.

---

1 dopo molti stenti, disagi.
2 cioè, in quel luogo.
3 ivi la tua progenie si leverà a tanta fama, da farsi conoscere a tutto il mondo.
4 tu sarai salvo. Qui è usato intransitivamente.
5 e dopo essere andato vagando qua e là per mare.
6 quivi Anchise morì carico d'anni. *Finì la sua lunga etade* è frase tolta di pianta all'Allighieri, come vedesi nella terzina riportata più sotto dall'autore.
7 e lutto solenne.
8 Federigo d'Aragona.
9 tiene con sospetto.
10 La Sicilia, perchè in essa sta il vulcanico Etna.

RUBRICA VIII.

Come Enea capitò in Affrica, e come fu edificata Cartagine.

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrari, li quali spartirono [1] le sue navi, dopo molte tempeste e molte fatiche, pervenne in Affrica, cioè in quelle parti, dove allora si facea la grande città di Cartagine. Ma imperciò che giunti siamo a Cartagine, tratteremo brievemente del principio della detta città, secondo che pone [2] Virgilio nel primo dell'Eneide. Nelle parti d'Oriente fu uno re, lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo il suocero di Semiramide, ma fu un altro Belo, figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe un figliuolo maschio, lo quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina che ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio, diede lo regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, lo quale Sicheo era molto ricchissimo [3] ed avea grandissimi tesauri, de' quali tesauri poichè notizia e fama ne venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fame [4]: e sotto spezie [5] di venire a visitare la sirocchia [6] e 'l cognato, lo ladro, traditore e patricida [7], entrò nel regno di Tiro. E standosi un dì in uno tempio col cognato a solo, dinanzi all'altare iniquamente [8] e crudelmente l'uccise in modo che non fu veduto. E questo fece con intenzione di usurpare il regno di Tiro e tutti li tesauri del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia: ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma: ch'a lei pareva essere nel tempio dinanzi all'altare; al quale altare Sicheo col volto smorto s'apriva il petto dinanzi e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli avea date. Poi le parea che Sicheo le dicesse: « Vedi che m'ha fatto lo tuo » fratello Pigmalione! questo m'ha fatto per possedere lo » regno mio e li miei tesauri, e per mettere te in prigione, » ovvero per ucciderti; e perciò, cara mia sposa, fuggi e » vatti via; ma quello che ne puoi portare [9] non lasciare

---

1 sperperarono.
2 Per *espone*, *scrive*.
3 Questa maniera, direi, arcisuperlativa, non è più in uso, nè saprei veramente quale grazia possa aggiungere allo stile, quantunque usata con giudizio, come vorrebbe qualche scrittore.
4 ad esserne cupidissimo.
5 e sotto colore, col pretesto.
6 di visitare la sorella.
7 *Patricida* non è solamente colui che uccide il padre, ma anche colui che uccide un parente.
8 a tradimento.
9 quello che puoi portar via con te.

» in mano del tuo fratello: nel porto sono molte navi, le
» quali, come tu sai, sono venute per fare carico di grano;
» ponvi suso [1] i tesauri del mio palagio, e in cotal luogo
» cava, e troverai grandissimo tesauro d'oro e d'argento.
» Di tutti questi tesauri, ciò che tu ne puoi portare, fa'
» mettere in sulle navi: e bene accompagnata di buona
» gente, e spezialmente di maestri di tutte l'arti, mettiti
» alla ventura e vatti via. Ma innanzi che tu ti parta, pi-
» glia il corpo mio, ch'è in cotale luogo nascosto, e fanne
» cenere, e portala teco, e là dove tu vai, sì la sotterra. »
Allora Didone, secondo il comandamento che ricevette da Sicheo, caricate le navi di tesauri e d'uomini, col corpo del suo marito incenerato [2], si mise alla ventura per mare. E capitata alla ripa d'Affrica, la quale per altro nome s'appella Libia, e volendo pigliare terra [3] per fare nuova città, lo re Jarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa [4], dubitando che fellonescamente [5] non vi fossero venuti, per punta d'arme [6] contraddisse loro lo scendere [7]. Allora la reina per suoi ambasciadori [8] gli fece assapere ch'ella non era venuta per fare novità alcuna nel suo regno [9], ma perchè i venti l'aveano quivi condotta: quando a lui piacesse, si volea riposare in terra. Alla quale domanda non volendo lo re in veruno modo acconsentire, la reina gli fece domandare che gli piacesse di venderle tanto terreno quanto uno cuoio di bue potesse intorniare, ovvero circondare. Allora lo re Jarba, pensando che così poco terreno, nè a lui era gran danno, nè a lei grande agio [10], non immaginando la malizia che Didone avea pensata, vendettele in sulla ripa del mare, alquanto infra terra [11], tanta terra quant'ella domandò. E presa la pecunia [12] da lei della detta vendita, andossi via.

Partito Jarba, Didone iscese in terra con tutta la sua gente, e preso ch'ebbe un cuoio d'uno grande bue, lo pelo del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece coregge tanto sottili quanto più potè, e congiunto il filo colle coregge, lo distese a tondo per terra, e quanto questo filo circondò e abbracciò, tanto prese la grandezza della città ch'ella volea fare; e acciò che Jarba nolla impedisse, in fretta fece

---

1 *suso* per *su;* disusato.
2 ridotto in cenere. Ora per *incenerito* non s'userebbe più.
3 sbarcare.
4 cioè, in paese.
5 con malvagia intenzione.
6 cioè, con l'armi in pugno.
7 vietò loro lo sbarco.
8 per mezzo de' suoi ambasciatori.
9 per turbare, per abbattere il suo regno.
10 di grande utilità.
11 cioè, dentro terra.
12 Latinismo; danaro.

fare li grandi fossi, e uno forte isteccato, con molte bertesche [1], dentro dal quale la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Jarba, come gli venne agli orecchi quello che la reina avea fatto, incontanente [2] montò a cavallo, e con grande moltitudine di gente la venne ad assediare. La reina, sentendo venire Jarba, potentemente s'apparecchiò a difendere [3]; ma, considerando ch'ella non avrebbe potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli [4]. E con savio ed ornato parlare, narrandogli le fortune ch'avea corse [5], pregollo che gli piacesse di non impedirla. Jarba, udendo lo suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch'era contento ch'ella facesse la cittade, e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, là dov' [6] ella fosse contenta d'essere sua moglie. Didone, considerando che se questo gli disdiceva [7], era impedimento del suo proponimento [8] ch'avea di fare la città, e che, se al suo volere consentisse, rompea fede alla cenere di Sicheo, al quale avea promesso di mai non conoscere [9] più uomo, a ingegno [10] gli rispose ch'ella era contenta e acconcia [11] d'essere sua moglie, ma in prima volea fare la cittade, acciò che con gloriosa [12] dota ne potesse ire a marito [13]. Jarba, ingannato di vana speranza, consentì allo indugio, ed ella si diede a fare la città. Dice Virgilio che in mezzo di quel terreno, che Didone prese per fare la città, era una molto bella selvetta, d'arbori molto folta. Quivi facendo cavare la reina per gittare la prima pietra del fondamento, fu trovato uno capo di bue; e ciò vedendo uno sacerdote, ch'era molto alletterato [14], disse alla reina: « Qui non è buono » fondare, imperciò che il bue che porta il giogo significa » che questa terra, che tu vuogli fare, sarebbe sempre ad » altrui soggiogata [15]. » Allora la reina, di consiglio di quel sacerdote fece cavare altrove, e quivi fu trovato un capo di cavallo. Veduto il sacerdote lo capo del cavallo, disse: « Qui è buono fondare, imperciò che, bene che 'l cavallo

---

1 *Bertesca* è una torricella di legname con feritoje, posta ne' luoghi più alti delle antiche fortificazioni, per stare in vedetta del nemico, e per combatterlo in luogo coperto con balestre.
2 subito.
3 a fare le sue difese.
4 tanto s'adoprò, che le riuscì di parlargli.
5 le burrasche, le tempeste che aveva sostenute.
6 *là dove*, per *quando, purchè*.
7 gli negava.
8 non avrebbe potuto innalzare la città secondo il suo proponimento.
9 di non mai più congiungersi con altr'uomo.
10 con astuzia.
11 e preparata, pronta.
12 splendida.
13 maritarsi.
14 istruito.
15 sottomessa, soggetta.

» sia sottoposto all'uomo, pure egli è animale vigoroso e
» gagliardo e nobile e atto a battaglia, e com'egli è atto a
» guerra, così è atto a pace; chè spesse fiate si fa guerra
» per avere pace; onde sicuramente qui fonda, chè questa
» terra [1] sarà vigorosa e gagliarda e nobile ed aspera sem-
» pre in guerra. » Allora la reina gittò la prima pietra, e
fondò Cartagine. E 'l primo edificio, che fece, fu uno tempio, lo quale fondò in mezzo di quella selva a nome [2] di Giunone; poi si stese a fare le mura della città con grandi torri, e con alte porte, dentro alle quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edificii, e molte grandi fortezze.

RUBRICA IX.

Come Enea capitò in Cartagine.

In questo tempo che Didone facea Cartagine, e la detta terra era già quasi fatta, Enea partito che fu di Cicilia, poi ch'ebbe sostenuto molte fortune, e smarrite dodici delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi, poi ch'ebbe preso terra, lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con un solo compagno ch'avea nome Acate, se n'andò verso Cartagine. E perch'egli non s'assicurava [3] nelle terre altrui, acciò che impedimento non avesse, favoleggia qui Virgilio che Venere coperse loro due d'una sì fatta nebbia, ch' eglino, nè la nebbia non erano veduti. E se questo fu vero, che invisibili entrassero in Cartagine, delle due cose fu l'una: ovvero che per operazione [4] di spiriti andarono coperti, o eglino ebbero pietre preziose, le quali, portando in mano a carne ignuda, fanno l'uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrissero [5].

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece se n'andò al tempio: entrato che fu nel tempio vide nelle volte e nelle mura d'intorno dipinta la guerra di Troia. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: « O Acate, qual con-
» trada o qual regione è nel mondo, che non sia piena delle
» nostre fatiche [6]? Ma sai che ti dico? Dacchè questa reina

---

1 città.
2 in onore.
3 non si teneva sicuro, non viveva tranquillo.
4 Noti il lettore la proprietà di questo vocabolo, invece del quale s'usa oggidì a tutto spiano *influenza*.
5 Credo inutile avvertire essere una fandonia tutte ciò che si dice qui degli spiriti e delle pietre, all' operazion dei quali si credeva ai tempi dell' autore e del Boccaccio. Vedi di quest' ultimo la Novella III dell' VIII Giornata, vol. 28 della *Biblioteca Classica Economica*.
6 travagli, affanni.

» s'è dilettata di dipingere i fatti nostri, confortati, che io » spero essere in luogo salvo [1] venuto. » E andando lo suo animo pascendo [2] di quelle dipinture, vide Troia e li Greci d'intorno; vide li Troiani combattere coi Greci; vide Priamo, come ricomperava il corpo del suo figliuolo Ettore, con molt'oro, da' Greci; vide Achille, come abbattea e tagliava i Troiani, vide lo re Mènnone colla sua gente nera armata d'intorno; vide la Pantesilea colle sue care donzelle armate a lune [3], tutta affocata in battaglia [4]; e da l'uno de' lati si vide sè stesso mescolato tra' Greci. E com'egli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ecco la reina Didone con grandissima pompa e gloria venire al tempio, stipata intorno di grande compagnia [5] di nobili giovani cavalieri e donzelli. Ed entrata che fu nel tempio si pose a sedere in su un'alta sedia. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva [6] le fatiche sì del murare [7] e sì del guardare [8] la cittade. E in questo [9] che la reina stava nel tempio, le navi d'Enea smarrite giunsero al porto, ma quelli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare terra; anzi si procacciavano [10] di saettare loro fuoco. Ciò vedendo uno Troiano, ch'avea nome Ilioneo, ch'era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre alla cittade, andando tutti gridando: misericordia, e udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n'andarono dinanzi da lei; e poi che tutto il tempio ebbero pieno di grida, gridando *misericordia*, la reina distese la verga dell'oro [11] ch'avea in mano, facendo cenno che dovessero tacere.

RUBRICA X.

Diceria d'Ilioneo alla reina Didone.

Allora Ilioneo, con ornato e piacevole parlare, così incominciò a dire: « O gloriosa reina, alla quale Iddio del cielo

---

1 sicuro.
2 e con gioja osservando attentamente quei dipinti.
3 armate di scudi fatti a mezzaluna.
4 Quest'*affocata in battaglia* è modo di dire stupendo, e che nella sua concisione rende con maggiore evidenza il concetto virgiliano: *mediisque in millibus ardet.*
5 circondata da gran folla di cavalieri e paggi.
6 distribuiva.
7 edificare.
8 custodire, difendere.
9 mentre che, nel tempo che.
10 si studiavano, si sforzavano di lanciare fuoco
11 lo scettro d'oro.

» ha conceduto di fare questa nobile e alta cittade, e a cui
» la giustizia divina ha dato di tenere a freno le genti su-
» perbe, noi miseri Troiani, li quali siamo stati gittati dai
» venti per diversi mari, ti preghiamo che tu comandi che 'l
» nostro navilio[1] non sia arso. Abbi pietade, o reina, della
» schiatta troiana, e pietosamente ragguarda le nostre fati-
» che[2]; noi non siamo venuti qui a depopolare[3] con ferro
» queste contrade, nè per levare preda[4] alle nostre navi; non
» regna certo tanta superbia, nè tanto ardire negli uomini
» sconfitti e vinti. Noi eravamo partiti di Troia per venire
» in una contrada che si chiama Italia, terra antica e po-
» tente d'arme e grassa di buono terreno[5], ma per contrari
» ed avversi venti, molti mari abbiamo corsi, e del nostro
» navìlio molto perduto: e, sopra tutto questo, abbiamo
» perduto lo nostro signore, lo re Enea, il quale era lo più
» pietoso signore e lo più giusto, e 'l migliore uomo d'arme
» che fosse nel mondo. Lo quale, s'egli avviene che li Fati
» l'abbiano servato in vita, e non sia morto, ancora te ne
» potrà rendere grande e buono cambio[6], se tu hai pietà
» di noi. Piacciati adunque, o reina, che a noi sia licito di
» mettere lo nostro navilio nel porto, e di racconciare le
» navi, le quali sono tutte conquassate e rotte dalli venti
» e da' marosi[7], acciò che rifatto il navilio, se ventura ci
» concede arritrovare[8] il nostro signore, o possiamo an-
» dare in Italia, o almeno s' egli è pur morto, possiamo
» tornare in Cicilia al re Aceste, ch'è di nostro lignaggio[9]. »
Fatto che ebbe Ilioneo fine al suo parlare, la reina, con
volto dipinto[10] di tutta pietade e onestade, così rispose:

RUBRICA XI.

La risposta della reina Didone a Ilioneo troiano.

« Rimovete da' vostri cuori, o Troiani, ogni paura; la
» novità del mio regno e la dura[11] gente ch' i' ho d'intorno
» mi costringe a fare la gran guardia che voi vedete: non

1 flotta.
2 considera le nostre pene, i nostri travagli.
3 Latinismo; spopolare, disertare.
4 per rubare provvisioni per le nostre navi.
5 fertilissima.
6 contraccambio.
7 ondate, onde accavallantisi.
8 se la sorte ci concede di ritrovare.
9 della nostra stirpe.
10 atteggiato a pietà.
11 la gente feroce che mi circonda.

» è mia intenzione di fare guardia [1] di voi, come di gente
» strana e non conosciuta: chi è quegli che non conosca
» Troia e la gente troiana? chi è quegli alli cui orecchi
» non sieno venute le virtù de' Troiani e gl'incendi di tanta
» guerra, quanta è stata quella di Troia? E però che delle
» vostre virtudi io sono informata, pigliate porto e raccon-
» ciate le navi, e poi che le navi saranno racconciate, o
» che vogliate in Italia andare, ovvero in Cicilia tornare,
» sani e salvi vi lascerò andare, e coi miei beni [2] vi vorrò
» aiutare; e se meco in questo regno vorrete stare, la città
» ch'io fo è vostra. E nulla dai Troiani ai Cartaginesi diffe-
» renza sarà: così volesse Iddio che qui con esso voi fosse
» lo vostro re Enea! Ma io farò per tutta la marina cer-
» care, e per tutto il regno investigare [3], se trovare si po-
» tesse, chè a lui e a voi ogni umanitade intendo d'ammi-
» nistrare [4]. » Mentre che Ilioneo parlò alla reina Didone,
e la reina rispose, Enea si stava da parte con Acate, ve-
lati di nebbia, com'è detto di sopra, e vedendo e udendo
ciò che vi si fece e vi si disse, non erano veduti: ma poi
che ebbe inteso la graziosa e umana risposta della reina,
già disiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi.
Ed ecco, secondo il desiderio che avea conceputo, Venere
tirò a sè la nebbia, ed egli col compagno rimase scoperto.
Sì tosto come fu egli visibile rifatto, gittossi dinanzi alla
reina, dicendo: « Ecco colui che andate caendo [5], Enea
» troiano scampato dall'onde del mare. » Poi dirizzò il suo
dire in verso la reina, in questa forma parlando.

RUBRICA XII.

La diceria di Enea alla reina Didone.

« O sola che hai avuto pietade delle nostre fatiche e di
» Troia, benignamente ricevendo le reliquie dei Troiani
» scampati delle mani de' Greci, a renderti degne grazie e
» degni guiderdoni non siamo possibili [6]. O reina Didone,
» eziandio se tutti i Troiani, che sono dispersi per lo mondo,
» si raunassero insieme, non ti potrebbero ringraziare; ma
» gli Dii del cielo che pongono mente quaggiù alle cose
» pietose, e la tua coscienza netta, ti ringrazino e premii

---

1 di guardarmi da voi.
2 con le mie ricchezze.
3 cercare diligentemente.
4 intendo di usare ogni cortesia, dare ogni sorta d'ajuti.
5 Disusato; cercando.
6 non siamo capaci, non è possibile.

» condegni ti rendano [1]. Quanto tempo correranno i fiumi » per terra, e quanto tempo risplenderanno le stelle in » cielo, tanto tempo l'onore tuo e le laude tue dureranno » insieme col nome. » Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, colla mano ritta prese Ilioneo, e colla manca prese un altro Troiano, che aveva nome Segesto. Didone, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza d'Enea, sì del suo bello e ornato parlare, sì eziandio de' suoi infortunati [2] casi, così incominciò lo suo dire: « Che caso o » che fortuna per tanti pericoli ti perseguitano, o figliuolo » della Dea? E che violenza con sì crudeli afflizioni ti per- » cuote? Se' tu quell'Enea, lo quale la Dea Venere ingenerò » d'Anchise troiano? le tue condizioni e li tuoi fatti, sì di » te e sì del tuo padre, sì eziandio della tua terra io seppi » e conobbi già fa grande tempo, infino allora [3] ch'un vo- » stro cittadino, ch'ebbe nome Teucro; lo quale [4], essendo » cacciato di Troia, ed essendo capitato allo re Belo, mio » padre, nel tempo ch'egli era a oste [5] nel regno di Cipri, » tutto dì ci novellava [6] de' fatti de' Greci e de' Troiani. Per » la qual cosa arditamente [7] nel mio regno potete abitare; » chè io, c'ho provato li colpi della fortuna, ho impreso a » soccorrere agli uomini infortunati. » E detto questo, si levò da sedere, e preso che l'ebbe per mano, sì lo menò seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle navi di Enea venti vitelle e cento castroni e cento schiene di porci, con molto pane e con molto vino, e fece splendidamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata [8] di porpora e di drappi d'oro, per mangiare con Enea. Ma bene che Enea da Didone con tanta gloria [9] graziosamente fosse ricevuto, tanta era la cura della sua gente che aveva lasciata alle navi, e'l dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l'onore, che aveva ricevuto dalla Reina, e che senza dimoro [10] lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò che recasse seco, per donare alla Reina, cinque preziosi doni e molto bellissimi, i quali avea recati seco da Troia. Lo primo fu un vestimento, tutto fatto ad oro [11], il quale si chiama

---

1 ti retribuiscano, ti ricompensino secondo i meriti tuoi.
2 delle sue sciagure,
3 fin d'allora, fin da quel giorno.
4 Questo *lo quale* è superfluo, perchè il *soggetto* sta già nel vocabolo *cittadino*.
5 guerreggiava.
6 ci raccontava, ci dava notizie
7 senz'alcun timore.
8 tappezzata, foderata.
9 con tanta pompa.
10 Disusato; indugio.
11 ricamato d'oro.

palla[1]; lo secondo fu un mantello tondo tutto fatto a fiori, il quale si chiama *circumtesto*[2], ch'era stato della reina Elena, e chiamalo Virgilio, mirabile dono; lo terzo fu una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; lo quarto fu un ornamento che si chiama *monile,* ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi due doni, cioè la verga e 'l monile erano stati della figliuola maggiore dello re Priamo. Lo quinto dono fu una *corona d'oro,* piena di gemme preziose. In questo[3] che Acate andò per[4] Ascanio, e per questi cinque presenti, favoleggia Virgilio che Venere Dea dell' amore in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo: « Figliuolo mio, chè tu solo se' la mia forza e » la mia grande potenza, al tuo refugio vegno[5], e umilmente » la tua potenza adimando che la reina Didone, verso lo tuo » fratello Enea, infiammi d'amore; e acciò che quello ch'io » voglio vegna primamente[6] ad effetto, tieni lo modo ch'io » ti pongo in mano[7]. Ascanio per comandamento del padre » si muove ora dalle navi per andare a Cartagine: io lo » voglio pigliare, e con dolce sopore nelle mie braccia lo » farò adormentare; e così tutta questa notte lo farò riposare. Tu piglia le fattezze e l' abito del suo volto[8], e in » forma di lui pienamente trasformato vanne colli detti presenti dinanzi a Didone; e quando tu sarai giunto alla sua » mensa reale, ed ella lietamente t'avrà ricevuto, abbracciandoti e dolcemente baciandoti, fa' che tu le spiri nel » petto un occulto e dolce fuoco di amore. » Ai quali comandamenti Cupidine, trasformato in forma di Ascanio, se n' andò alla reina Didone. La Reina era a tavola e cenava con Enea, e quando vide il garzone, che pareva che avesse faccia divina, e udì le sue parole composte[9], che parevano non di fanciullo, tanto s'invaghì di lui e tanto le piacque, che li suoi occhi non poteano saziarsi di mirarlo, nè la sua mente d'udirlo. E levate le mense, prese il gar-

---

1 ossia peplo, abbigliamento di gala che portavano le donne greche.

2 Il nostro autore sbagliò prendendo il latino aggettivo *circumtextum* di Virgilio per un nome proprio. Il Caro traduce il verso virgiliano nel modo seguente:

> .... un prezïoso velo
> Cui di pallido acanto un ampio fregio
> *Trapunto* era d' intorno ...

3 nel tempo, frattanto che.

4 *andare per uno*, bel modo di dire per significare *andare a cercar uno.*

5 io ripongo tutta la mia fiducia in te.

6 abbia il suo pronto effetto.

7 fa quello che io ti dirò.

8 *L' abito del volto* è propriamente ciò che dicesi *aria*, *aspetto* (CARBONE).

9 cioè, finte, artificiose.

zone e recollosi in collo [1], e fece venire dinanzi da sè sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fosse Ascanio figliuolo d'Enea. Ed arrecandosi la gota di lui alla sua gota [2], Cupidine la infiammò d'uno infiammato amore verso d'Enea, facendole in prima dimenticare l'amore che avea portato a Sicheo. Questa trasformazione di Cupidine in Ascanio non importa [3] altro se non che la reina Didone si infiammò d'amore di Enea; onde Virgilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo l'errore dei Pagani era tenuta la Dea dell'amore, mandasse Cupidine in forma d'Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell'ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

« Solea creder lo mondo in suo periclo [4]
Che la bella Ciprigna [5] il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo [6];
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificio e di votivo grido [7]
Le genti antiche nello antico errore;
Ma Dïone [8] onoravano e Cupido,
Quella per madre sua; questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido. »

Infiammata Didone verso Enea d'amore, fatto fine al sonare e al cantare, disse ad Enea: « L'edificazione di Troia, » la sua grandezza e li suoi gran fatti, le guerre fatte e » ricevute, le grandi battaglie e'l lungo assedio ch' avete » sostenuto, tutto ho saputo; ma in che modo Troia per in- » ganno e per malizia de' Greci si perdesse, questo non ho » anche bene udito; e però fatti dall'un capo [9], e per or- » dine vieni dicendo come e in che modo voi perdeste la » terra. » Fatto che ebbe fine la reina al suo dire, tutta la gente tenne silenzio [10]; ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a dire e a narrare la infortunata e dolorosa presa di Troia:

---

1 lo prese in braccio.
2 baciandolo.
3 non significa.
4 con pericolo dell'eterna sua dannazione.
5 cioè, Venere, detta Ciprigna, dall'isola di Cipro a lei sacra.
6 Epicicli nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchi, ne' quali ciascun pianeta, toltane la Terra, si aggira di proprio moto da Occidente in Oriente, pur seguitando ad esser portato dal Primo Mobile da Oriente in Occidente (Carbone).
7 di preghiere con voti.
8 figlia dell'Oceano e di Teti.
9 racconta da principio e per ordine.
10 *conticuere omnes*, tacquero tutti.

RUBRICA XIII.

Come e in che modo fu presa la città di Troia.

« Tu mi comandi, o reina, ch'io rinnovelli disperato do-
» lore che 'l cuore mi preme: come e in che modo la gran-
» dezza di Troia e lo lamentabile regno delli Troiani li Greci
» gittassero a terra. Ma chi è quegli che, di queste cose
» parlando, delle lagrime temperare si potesse[1], non che
» io che colli miei occhi tutte le vidi! E già la notte c'in-
» vita a dormire, ma da poi che tanto ardore hai di sapere
» le nostre sciagure e d'udire l'ultime nostre fatiche[2], av-
» vegnachè l'animo mio ricordandosi di ciò si conturbi, io
» comincierò da che a te piace. Essendo li duci[3] de' Greci
» fiaccati e stracchi per la lunga guerra, volendo tornare a
» casa, e da' fati essendo impediti, fecero fare un grandis-
» simo dificio[4] di legname, al quale posero nome cavallo
» di Pallade. Nel quale cavallo misero eletti e rubesti[5] ca-
» valieri armati con alquanta vittovaglia, e mostraro, infin-
» gendosi, che questo cavallo avieno fatto a riverenzia[6] di
» Pallade, per pacificarla del fraudolente furto, ch'avieno
» fatto, cavando il palladio del suo tempio della rôcca di
» Troia, ed eziandio perch'ella desse loro prosperosi[7] venti
» a tornare alle loro magioni[8]. Fatto questo, dissero di par-
» tirsi da Troia, e andarono, e puosorsi[9] in aguato dopo[10]
» un'isoletta ch'è dirimpetto a Troia, la quale si chiama Te-
» nedo. Noi Troiani, credendo ch'eglino fossero veramente
» partiti, aprimmo le porte, e andando vedendo li campi e
» li luoghi dov'erano stati li Greci, vedemmo il dificio di
» quello mortal cavallo, che parea pur una montagna. Al-
» lora un nostro troiano, ch'aveva nome Timete, ovvero a
» inganno, ovvero che così i fati volessero[11], disse che gli
» parea che questo cavallo fosse messo e collocato nella
» rôcca di Troia. Ma un altro troiano, ch'avea nome Capi,
» lo quale poi fondò la città di Capua, pensando più sana-

1 potrebbe trattenersi dal pianto, *temperet a lacrimis*.
2 affanni, travagli.
3 i capitani.
4 macchina per lo più da guerra.
5 forti, gagliardi.
6 in onore di Pallade.
7 favorevoli.
8 alle loro case, nella loro patria.
9 Antiquato; si posero.
10 dietro.
11 che tale fosse il volere del Fato, del destino. — *Sive dolo, seu jam Trojæ sic fata ferebant.* VIRG.

» mente [1], rispose: *Signori Troiani, a me pare che di que-*
» *sto cavallo noi tegnamo una di queste tre vie, ovvero di*
» *gettarlo in mare, ovvero di cacciarvi fuoco dentro, ovvero*
» *di pertugiarlo* [2] *e sapere che v' é dentro.* A queste parole
» il popolo, che di sua natura non ha alcuna fermezza [3], si
» divise in contrarie volontadi, volendo pure che 'l detto ca-
» vallo, ch' era fatto contra di loro, fosse messo dentro da
» Troia. Ciò vedendo uno valente e ardito troiano, che avea
» nome Laocoonte, incominciò a gridare: *O miseri citta-*
» *tadini, che pazzia è questa? Credete voi che li nemici se*
» *ne sieno andati? O credete che questo dono ch'elli ci hanno*
» *lasciato sia sanza inganno? Non conoscete voi gl' inganni*
» *e le malizie di Ulisse? O in questo legno sono appiattati li*
» *Greci, o egli è fatto per combattere le mura di Troia. Cre-*
» *detemi, credetemi, Troiani, questo cavallo non è sanza in-*
» *ganno; a qualunque fine sia fatto, io ne pur temo.* E detto
» questo, percosse fortemente quel cavallo ne' fianchi col-
» l'asta della lancia ch'avea in mano, al qual colpo risonò
» quel dificio come cosa vota. In quello che Laocoonte così
» parlava al popolo, ecco i pastori del Re menavano pri-
» gione un Greco colle mani legate, al quale trasse [4] tutta
» la gente. E com' [5] egli fu giunto nel mezzo del popolo, con
» dolorosa voce e con ingannevoli parole, e con lagrime
» fittive [6] incominciò a dire: *Oimè dolente, qual terra o qual*
» *mare oggi mai mi riceverà? delle mani dei Greci era cam-*
» *pato, ed ora sono venuto a mano* [7] *de' Troiani nimici de'*
» *Greci!*

» Alle cui lagrime, alle cui parole, lo re Priamo, a pietà
» commosso, lo domandò onde fosse e chi fosse. E quegli:
» *Signor mio re, io ti dirò la pura verità di ciò che tu mi*
» *domanderai: io sono della gente de' Greci, che sono stati*
» *ad oste* [8] *a questa terra, e sono per la mia fortuna Sinone,*
» *parente di Palamede, lo quale fu a gran torto morto* [9]
» *per li falsi e dolosi* [10] *ordinamenti d'Ulisse. Dopo la qual*
» *morte io non vissi mai sicuro; imperò che Ulisse, dubi-*
» *tando che io non vendicassi la morte di Palamede, la quale*
» *io sempre avea in cuore, sempre andò cercando com'io*
» *fossi morto; e questo certo gli venia fatto, s'io non fossi*
» *fuggito delle loro mani.* Allora Priamo e tutti noi altri,

---

1 più giustamente.
2 traforarlo, spaccarlo per vedere che cosa v' è dentro.
3 *Fermezza* qui vale *fede, sicurtà, stabilità.* Onde si legge in F. Giordano, III: « Perchè io possa avere di me fermezza nulla. » (CARBONE.)
4 accorse,
5 subito che.
6 finte.
7 in potere.
8 accampati.
9 ucciso.
10 pieni d' inganno.

» avendo grande ardore di sapere degl'inganni d'Ulisse,
» non guardandoci nè avveggendoci degl'inganni di questo
» Sinone, demmogli sicurtà [1] che pienamente dicesse ciò
» che volesse sanza alcuna paura. E quegli, più assicurato,
» così proseguitò [2] il suo dire: *Spesse fiate li duci de' Greci*
» *si vollero partire dall'assedio di questa terra, ma erano*
» *impediti da' fati, avendo tuttavia venti contrari a' loro*
» *cammini; per la qual cosa mandammo Euripilo nell'isola*
» *di Delfo ad Apolline per sapere da lui in che modo e come*
» *noi ci dovessimo partire da Troia. Apolline rispose ad Eu-*
» *ripilo:* Con sangue virgineo [3] pacificaste li venti, o Greci,
» quando veniste a Troia; con sangue ora vi brigate [4] di
» cercare la vostra tornata; fate che a' venti sagrifichiate
» un'anima greca. *La qual risposta poi che pervenne agli*
» *orecchi del popolo, ciascuno fu pieno di paura e di spa-*
» *vento che la sorte non toccasse a lui. Allora Calcante sa-*
» *cerdote, alle grida d'Ulisse che lo sforzò di dire quale*
» *anima era da sagrificare, rispose:* Che Apollo voleva che
» si sagrificasse una santa anima: ed egli non conoscea in
» tutto il popolo de' Greci più santa anima che la mia. *Al-*
» *lora a grido di popolo fui preso e legato e messo in pri-*
» *gione: ma, come piacque a Dio, innanzi che venisse l'ora*
» *del sagrifizio, ruppi li legami e fuggii della prigione; ed*
» *ora m'è tolta ogni speranza di tornarmi a casa a rivedere*
» *li miei dolci figliuoli, e 'l mio venerabile padre, lo quale*
» *forse li Greci sagrificheranno in mio scambio. Per la qual*
» *cosa io ti priego, o re Priamo, per li Dii di sopra* [5], *e per*
» *quella divinità, che conosce se io dico vero, che abbi pie-*
» *tade delle mie grandi fatiche* [6]. A queste lagrime e a que-
» ste fittive parole tutti si piegano a misericordia in verso
» di lui; e Priamo prima comandò che fosse sciolto, e così
» amichevolmente gli rispose: *Chiunque tu se', dimentica la*
» *tua gente, e staraiti qui con noi come uno di noi; e pre-*
» *goti che mi manifesti la verità di quello che io ti doman-*
» *derò. A che e perchè questo difizio di questo cavallo fecero*
» *li Greci? Chi ne fu maestro* [7]*? E che religione ha in sè* [8]*?*
» *E che vuol dire questo fatto?*

1 gli demmo animo, lo incoraggiammo a parlare liberamente.
2 Disusato; proseguì.
3 sacrificando Ifigenia, ecc.
4 vi studiate di far ritorno in patria.
5 È il *superos* di Virgilio, superni.
6 delle mie pene.
7 il costruttore.
8 a quale scopo religioso fu fatto.

RUBRICA XIV.

Come Sinone greco rispose al re Priamo.

» Allora Sinone, come uomo pieno d'inganno, levò le mani
» al cielo, e in questa forma gli rispose: *O voi, eterni fuo-*
» *chi, cioè, sole e luna; e voi, altari, sopra li quali si fanno*
» *li sacrifici degli Dii; e voi, crudeli spade, le quali i' ho*
» *fuggite, chiamo, e priego che mi sia licito, e non mi torni*
» *a peccato*[1] *di rilevare e di manifestare li secreti consigli*
» *e li sagrati fatti de' Greci. Tutta la speranza de' Greci e*
» *la fiducia della guerra che presero contra di voi, stette*
» *sempre nell'aiuto e nell'appoggio di Pallade; ma poi che*
» *Diomede e Ulisse coi loro inganni e colle loro malizie ca-*
» *varono lo Palladio del santo tempio della rôcca di Troia,*
» *la speranza e la potenzia de' Greci incominciò a venir meno.*
» *E di ciò ne mostrò lo detto Palladio assai manifesti se-*
» *gni; chè, sì tosto com'egli fu recato nel nostro campo, in-*
» *cominciò a sudare. Allora Calcante sacerdote disse a' Greci,*
» *che Pallade era crucciata contra di loro, e mai non po-*
» *trebbero con salute*[2] *tornare a casa, se la detta Dea non*
» *fosse in prima riconciliata*[3] *da loro. Per la qual cosa li*
» *Greci, con consiglio del detto Calcante, fecero fare questo*
» *mirabile cavallo a riverenza e a onore della detta Dea Pal-*
» *lade; e fecerlo fare così grande, acciò che voi Troiani nol*
» *poteste mettere in Troia. Che se per le vostre porti si po-*
» *tesse mettere, Troia tornerebbe in quello stato, nel quale*
» *fu sotto la protezione e defensione del Palladio, chè non*
» *si potrebbe mai perdere. E questa è la cagione perchè lo*
» *fecero fare così grande; e se avvenisse che questo cavallo*
» *voi ardeste, o in altro modo guastaste o violaste, Troia sa-*
» *rebbe disfatta.* A questo li Troiani incominciarono a gri-
» dare: *Che le mura si rompessero e che lo cavallo si met-*
» *tesse dentro.* A questo romore rompemmo le mura, e con
» molti canti, li quali poi ci tornarono in pianti, mettemmo
» dentro il mortale[4] cavallo. Ed ecco venuta la notte, es-
» sendo la gente stanca e piena di sonno e di vino, Sinone
» aperse l'uscio del cavallo, e Diomede e Ulisse e gli altri
» che v'erano dentro uscirono fuora del cavallo colle spade
» ignude in mano, gridando: *Vivano li Greci, e muoiano li*
» *Troiani.* E con fuoco fecero cenno alle navi ch' erano in

1 non mi s'ascriva a peccato.
2 tornare a casa sani e salvi.
3 placata.
4 inanimato.

» mare in aguato, *come la terra era presa*. Al quale segno
» li Greci tornarono, e per quella rottura del muro, per la
» quale era messo dentro il cavallo, entrarono in Troia,
» ardendo, e rubando e uccidendo la gente. E in questo
» modo venne meno l'altezza e la grandezza dell'alta Troia,
» la quale, quanto tempo durò, fu capo dell'oriente. »

RUBRICA XV.

Come Ettore apparve in sogno ad Enea.

In quella notte che Troia si perdette, dormendo Enea, Ettore sì gli apparve in visione pieno di tristizia e di lagrime, tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere, perchè era stato strascinato intorno alle mura di Troia co' capelli e colla barba tutta piena di sangue. Quando il vide Enea così concio[1] con tristo volto, e con voce confusa li disse: « O luce di » Troia, o speranza fidatissima de' Troiani, quanto se' » stato[2]! onde vieni tanto desiderato? come non ci hai soc- » corso in tante fatiche quante noi abbiamo sostenute? Or » quale indegna cagione il tuo volto sereno ha così insan- » guinato? » Alle quali vane parole Ettore non rispose, ma con dolorosi sospiri e con lacrimosi pianti incominciò a gridare: « Oimè, figliuolo della Dea, fuggi e brigati[3] di cam- » pare di queste fiamme; leva su; chè i nemici hanno prese » le mura, e l'altezza di Troia in tutto è caduta; leva su e » fuggi, chè così vogliono li fati; chè se fatato[4] fosse che » Troia si potesse difendere, il tuo braccio è assai suffi- » ciente a difenderla. Ma per ciò che li fati ciò impediscono; » brigati di campare; e acciò che le cose divine non ven- » gano a mano de' nimici, Troia ti raccomanda le sue sante » cose; piglia adunque gli Dii di Troia, e vatti via con essi, » ed eglino ti guideranno in luogo ove tu fonderai una nuova » città troiana. » Alle quali parole isvegliato Enea, prese gli Dii e le altre sante cose di Troia, e col padre e col figliuolo e con molta gente troiana uscì per la rottura, per la quale era entrato lo cavallo de' Greci, e con venti navi entrò in mare, com'è detto di sopra. Di questo cavallo che fosse fatto per inganno da Diomede e da Ulisse, e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura, per la quale fu messo il detto cavallo, in tre ritimi[5] ne fa menzione

1 così maltrattato, in così orrido stato.
2 quanto indugiasti.
3 procura di scampare, di salvarti da queste fiamme.
4 fosse volere del fato, del destino.
5 *ritmo* qui significa *verso*.

Dante nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza della fiamma, nella quale sono puniti li due soprascritti Diomede ed Ulisse, così dicendo:

« E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta [1]
Ond'uscì de' Romani il gentil seme. »

RUBRICA XVI.

Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto.

La notte che Troia fu presa, li Greci presero una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; e questa era una vergine speciosa [2] e molto bella, la quale, essendo profetessa, aveva profetato e detto d'innanzi, la struzione [3] di Troia; ma, come le sciagure di Troia vollero, non era dato fede [4] alle sue parole, nè alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed essendone cavata fuori pe' capelli e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al cielo, certi Troiani ciò vedendo, commossi a dolore che sì nobile vergine sì vilmente ne la menavano, come uomini furiosi si dierono [5] tra' Greci, e per forza d'arme [6] la tolsero loro. Allora fu una dura ed aspra battaglia tra Greci e Troiani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morì dall'una parte e dall'altra, e specialmente vi morì dal lato de' Troiani uno ch'avea nome Rifeo, del quale dice Virgilio ch'egli solo era tra li Troiani giustissimo, cioè operatore d'ogni virtù, e aveva ed osservava in sè tutta dirittura [7]. E questa è la cagione che mosse Dante a fare menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui:

« Chi crederebbe giù nel mondo errante, [8]
Che Rifeo troiano in questo tondo [9]
Fosse la quinta delle luci sante? »

---

1 cioè la rottura delle mura di Troia.
2 di forme singolari.
3 Disusato; distruzione.
4 non erano credute le sue parole.
5 s'avventarono contro i Greci, si scagliarono fra i Greci.
6 combattendo.
7 aveva e metteva in pratica la giustizia.
8 nel mondo di quaggiù, soggetto ad errare.
9 in quest'arco del ciglio dell'aquila, formato di cinque luci sante, delle quali una era Rifeo.

E poi in questo medesimo Canto poetizza, come e in che modo Dio l'alluminò [1] alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse [2], così ritimando [3]:

« L'altra [4], per grazia [5], che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda [6].
Tutto suo amor là giù pose a drittura [7],
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
Gli occhi alla nostra redenzion futura:
Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse [8].
Quelle tre donne [9] gli fur per battesmo [10]
Che tu vedesti dalla destra rota [11],
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo [12],

RUBRICA XVII.

Della morte del re Priamo.

Morto lo giustissimo Rifeo, Pirro, figliuolo d'Achille, con moltitudine di Greci, quella medesima notte, andò a combattere la rôcca di Troia. Nella quale, poichè fu presa, entrando, trovò cinquanta bellissimi palagi, senza [13] il palagio maggiore dove stava il re Priamo. Tutti questi edifici erano di marmo, tutte le porti erano di rame, tutte le travi e tutti li tetti erano inorati [14]. In simile modo era il tempio di Pallade, nel quale stava lo Palladio innanzi che fosse furato [15] da' Greci. In questa rôcca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, ed in mezzo di questa rôcca era una piazza ornata a modo d'uno tempio, con uno altare, sopra il quale lo re Priamo sacrificava. E da l'un lato di questo altare

---

1 gli rivelò la vera fede.
2 prima della venuta di Gesù Cristo.
3 Disusato; verseggiando.
4 l'anima di Rifeo.
5 ajutata dalla divina grazia.
6 fino all'origine, al principio.
7 alla giustizia, alla rettitudine.
8 pervertite dalla falsa credenza.
9 le tre virtù teologali, Fede, Speranza, Carità.
10 tennero luogo di battesimo a Rifeo.
11 che danzanti alla destra ruota del carro trionfale vedesti nel Paradiso Terrestre.
12 Dalla distruzione di Troja alla venuta di Gesù Cristo corsero 1184 anni
13 *senza* per *oltre*.
14 Antiquato; dorati.
15 Latinismo: involato, rubato.

era un antichissimo orbaco [1], il quale era consecrato agli Dii; del quale non era licito di cogliere nè fronde nè ramo. Dall'altro lato dell'altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich'ebbe preso questa rôcca, uccise uno figliuolo di Priamo dinanzi da lui: Priamo quando si vide ucciso il figliuolo dinanzi da sè, disse a Pirro: « Se alcuna pietà re-» gna in cielo, gli Dii del cielo ti rendano buono cambio [2], » o Pirro, di quello che hai fatto dinanzi da' miei occhi, che » non ti se' vergognato d'uccidere il mio figliuolo dinanzi » da me. Certo non fu così spietato Achille, di cui tu menti » d'essere figliuolo, quando il mio Ettore uccise in batta-» glia; chè, come vide lo mio dolore, mi rendeo lo corpo » cortesemente, e tu se' stato sì villano, che dinanzi da me » hai morto lo mio figliuolo. » E detto questo, prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la ricevette nello scudo, e poi se ne andò infino a lui, e prendendolo per li capelli, lo levò della sedia, ove sedea allato dell'altare, dicendogli: « Fatti in qua, chè io voglio che tu ne porti novelle all'in-» ferno infino a mio padre di questa villania ch'io t'ho fatta. » E poi che l'ebbe involto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada ne' fianchi. E in questo modo finio li suoi dì quel nobile Priamo padre di tanti e tali figliuoli, e re di sì nobile città come fu Troia, la quale, innanzi che morisse, vide assediata dieci anni, e morti i figliuoli, ed ultimamente presa, rubata e arsa, e la sua nobile rôcca d'Ilion in mano de' nemici.

RUBRICA XVIII.

Come Polissena fu immolata in sul sepolcro di Achille.

Dopo la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speciosa [3] e dottata di molte virtudi, fu morta in questo modo. Pirro figliuolo d'Achille, poi ch'ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte d'Achille, imperciò che la reina Ecuba, sotto specie di dargliela per moglie, perch'egli fortemente l'amava, lo fece venire nel tempio d'Apolline, ove con saette fu ucciso da Paris; rapio la detta Polissena di grembo alla madre, e in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel terzodecimo libro del Metamorfoseos, ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull'ora della morte, poi ch'ebbe ricevuto lo

---

1 Disusato; alloro.
2 ti rendano il contraccambio, in senso ironico.
3 leggiadra, di belle forme.

colpo della spada nel petto, si acconciò [1] li panni tra le gambe, acciò che, cadendo o battendo li piedi [2], non mostrasse ignude le parti di sotto. Questa medesima onestade mostrò Lucrezia nell'ora che s'uccise, secondo che scrive Tito Livio: lo simile fece quel magnanimo Julio Cesare nell'ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie, che co' suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide eziandio la struzione [3] della sua città e del suo regno, e ad ultimo [4], vedendo morto lo marito, e Polissena, sua figliuola, immolata in sul sepolcro d'Achille, e Polidoro morto da Polinestore, uscì sì della mente [5], che come cane rabbioso cominciò a latrare. E quinci viene che Ovidio, e gli altri poeti favoleggiano ch'ella diventasse cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel trentesimo Canto della prima Cantica della sua Commedia:

« E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva [6],
Sì che insieme col regno il re fu casso [7],
Ecuba trista, misera e cattiva [8],
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe' la mente torta. [9] »

RUBRICA XIX.

Come la reina Didone s'uccise per amore d'Enea.

Poichè Didone ebbe udito novellare [10] Enea della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, diedegli commiato [11] che s'andasse a posare [12], ed ella se ne

1 si assettò, si accomodò.
2 dibattendosi nelle convulsioni della morte.
3 Disusato; distruzione.
4 da ultimo.
5 perdè la ragione, impazzò.
6 anche le scelleratezze.
7 Dal latino *cassus*, cancellato. Il re Priamo fu abbattuto, annientato col regno.
8 prigioniera, schiava.
9 fece dar di volta al suo cervello.
10 Qui *novellare* significa *raccontare*.
11 licenza.
12 a riposare.

andò nella camera sua per pigliare riposo, s'ella potesse. Ma li diversi pensieri aveano sì ripiena la sua mente, che riposo pigliare non poteva, anzi volgea nella sua mente [1] la bellezza, la piacevolezza, l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore nutricava la sua ferita. E bene ch'ella per fine pigliasse alcuno sonno, non però prese riposo; chè l'ardente amore, ch'aveva conceputo nel cuore, non la lasciava posare. E fatto giorno, chiamò la suora [2] sua carnale, ch'aveva nome Anna, e disselе: « Anna suora mia, che vari sogni hanno stanotte » sospesa la mia mente! Questo gentile uomo, che m'è » capitato a casa, m'è entrato sì nel cuore, ch'io non so » che vuole essere questo; la sua gentilezza, li suoi alti co» stumi, lo suo bello e ornato parlare, mi danno fede [3] che » sia nato della schiatta degl'Iddii. E se non fosse ch'io » m'ho posto in cuore di mai non pigliare marito, e così » ho promesso alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna suora » mia, che questi mi piace tanto, che solo a costui mi pie» gherei. Conosco li segni della fiamma antica, chè quello » amore, ch'io portai a Sicheo quando era vivo, ora lo mi » sento rinnovellare nel cuore; ma innanzi ch'io rompa fede » a lui, io prego Iddio o ch'egli mi saetti con saetta fol» gore [4] da cielo, o ch'egli mi faccia inghiottire alla terra. » E detto questo, tutta si empiè di lagrime. Allora Anna incominciò a dire a Didone: « O suora mia, che mi se' più » cara che la vita, consumera'ti tu la tua fiorita età pure » in pianto e in viduità? [5] che credi tu fare? credi tu che » Sicheo curi di tua promissione? e se tu non t'ha' mai » voluta piegare nè ad Jarba re di Libia, nè ad alcuno al» tro barone [6] che t'abbia voluto per moglie, dicoti che » pensando che tu non hai figliuolo e che se' tra gente, che » se guerra ti faranno, tu non se' potente a difenderti, io » ti saprei consigliare che tu pigliassi per marito Enea. E » forse che è stata provvidenza degli Iddii ch'egli per venti » contrari ti sia capitato a casa, acciò che questo tuo regno » colla sua governazione [7] vada di bene in meglio. » E con queste parole Anna infiammò l'infiammato animo d'amore [8]

---

1 ripensava alla bellezza d'Enea.
2 la sorella.
3 mi assicurano, mi fan credere.
4 *saetta folgore* non si usa più per *fulmine*, ma solamente l'uno o l'altro dei due vocaboli.
5 Latinismo; vedovanza.
6 Qui *barone* significa *uomo di gran qualità*, come era inteso a quei tempi, e non come l'intendiamo noi.
7 mercè del governo di lui.
8 Qui il nostro autore volle imitare l'Allighieri, che, nel XIII dell'*Inf.*, facendo parlare Pier delle Vigne della invidia che regna nelle Corti, dice:

« Infiammò contro me gli animi tutti,
E gli infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. »

della reina Didone in tanto, che matrimonio fu trattato e compiuto tra lei ed Enea. Ed ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia, come la reina Didone avea preso per marito Enea troiano, e come in una spilunca, essendo eglino andati a cacciare, s'erano congiunti insieme. Fatto questo, favoleggia Virgilio che Giove Iddio del cielo mandò Mercurio ad Enea, comandandogli che si debba incontanente partire di Cartagine: chè quella non era la terra che dai fati gli era stata promessa, anzi era Italia, alla quale si brigasse [1] di andare senza nullo dimoro [2]. Allora Enea comandò a' suoi che segretamente acconciassero [3] il navilio, acciò che la reina non s'avvedesse del suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare gli amanti? La reina s'avvide tantosto di quello ch'egli voleva fare, come l'ebbe conceputo, e piena di molto dolore si brigò d' impedire lo suo fatale [4] andare; ma perchè fatato [5] gli era lo regno d'Italia, in nullo modo lo potè ritenere.

Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Didone montò in su la rôcca, e vedendo le navi che n' andavano a vela [6], chiamò la sua famiglia [7], e comandò loro che incontanente apparecchiassero quivi uno altare, e facessero uno grande fuoco, imperocchè ella voleva fare un grande sacrificio. E fatto che fu ciò che ella comandò, ornossi e acconciossi a modo reale [8], e tenendo in mano una spada troiana, che le aveva data Enea, e stando d'innanzi dall'altare, in questa forma orò agl' Iddii: [9] « O tu, Sole, che col tuo lume vedi » tutte le cose; e tu, Giunone, che conosci e sai i dolori » degli amanti; e voi, Furie infernali, che vendicate le ingiurie, rendete cambio e merito al traditore Enea [10], il » quale contra ogni ragione, e contra ogni buona usanza » mi ha tradita, e ingannata. Priegovi che gli diate venti » contrari acciò ch'egli con tutto il suo navilio anneghi [11] » in mare; e se pure avviene che pigli porto in Italia, e » fondi nuova cittade, priegovi che sempre sia odio tra la » mia gente e la sua, e che i Cartaginesi sempre vivano » in guerra co' suoi discendenti, e nullo amore e nulla fede » e nullo patto sia tra loro e noi: terra contro terra, onde

---

1 procacciasse, facesse il possibile.
2 Antiquato; indugio.
3 disponessero, allestissero.
4 Qui *fatale* ha il suo proprio significato di *stabilito*, *voluto dai fati;* ma erra, a mio avviso, il professor Carbone, che stima ignoranti della lingua quelli che usano *fatale* per *esiziale*, *nocivo*, *malavventuroso*.
5 Qui *fatato* significa che *era decretato dai fati*.
6 andavano con vento favorevole, a gonfie vele.
7 i suoi servi e le sue serve.
8 con tutta la pompa d'una regina.
9 pregò gli Dei.
10 contraccambiate e premiate il traditore. Ciò è detto in senso ironico.
11 *annegare*, usato assolutamente come *incarnare*, *innamorare*, *infermare*, ecc.

» contra onde, arme contra arme, e ferro contra ferro. » E detta questa orazione, si ficcò la spada nel petto, e così ferita si coricò in sul fuoco, dicendo: « Voi, Iddii, pigliate » questa anima, e cavatemi di queste pene; ove vissuta » sono e corsa ho quel corso [1] che la fortuna m'ha dato, » e ora la mia nobile anima andrà sotto la terra: beata a » me, se le navi di Troia lo mio porto non avessero mai » toccato! » E questa fu la fine della reina Didone, secondo che scrive Virgilio; ma santo Jeronimo nel primo libro contra Joviniano dice, ch'ella s'uccise per amore di castitade, la quale aveva promesso all'ossa morte del suo marito Sicheo tutto il tempo della sua vita. Ed ecco le parole di santo Jeronimo: « *Didone sirocchia* [2] *di Pigmalione, congregato* [3] *ch'ebbe molto oro e molto argento, del regno di » Tiro navicò* [4] *nel regno d'Africa, e quivi fece la città di Cartagine, ed essendo richiesta e molestata dal re Jarba di maritarsi a lui, tennelo in parole* [5] *infino a tanto ch'ebbe fatta la » cittade: ma poi che la città fu compiuta, vedendo che delle » mani di detto Jarba campare non poteva, innanzi si volle » gittare in fuoco che rompere fede al suo marito Sicheo, o » che maritare si volesse.* » E poi soggiugne santo Jeronimo: « *La casta femmina fece la città di Cartagine: e poi questa » medesima Cartagine venne meno* [6] *in laude di castitade; » chè essendo ella venuta a mano de' Romani sotto il ducato* [7] *» del secondo Scipione Africano, la moglie del re Asdrubale » vedendo presa e incesa Cartagine, innanzi che volesse venire » a mano* [8] *de' Romani, dubitando della sua castitade, prese » due suoi figliuoli, l'uno dall'un lato l'altro dall'altro, e con » essi amendue si gittò nel fuoco, che l'era messo di sotto, » perchè ella s'arrendesse alli Romani.* » Questo medesimo scrive Valerio Massimo, nel terzo Capitolo *De fortitudine.*

RUBRICA XX.

Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia, e quivi celebrò l'annuale [9] del suo padre Anchise, e come il padre gli apparve in visione.

Navicando Enea di Cartagine per venire in Italia, capitò

1 ho percorso quella carriera.
2 Disusato; sorella.
3 radunato.
4 navigò.
5 lo tenne a bada, lo menò per le lunghe.
6 cadde.
7 cioè, sotto il comando.
8 innanzi di cadere in potestà.
9 anniversario.

in Cicilia, in quella parte dove l'anno passato avea sotterrato lo suo padre Anchise; e imperciò che quivi giunse l'anno compiuto, fece l'annuale con molta solennitade. E celebrando per più giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: « O figliuol » mio, che m'eri in qua dietro [1], quando io vivea, più caro » che la vita, per comandamento di Jove vengo a te, co- » mandandoti da sua parte, che la moltitudine delle don- » ne che sono teco, e li vecchi, con tutti coloro che non » sono bene prosperosi a battaglia [2], tu debba in Cicilia » lasciare, fondando loro una città che rappresenti la forma » e la immagine di Troia e, fatto questo, co' robustissimi » giovani, forti d'animo, te ne va' in Italia, dove t'è dato » dalli fati di domare una gente dura ed aspra, la quale » abita nella detta Italia. Ma in prima che tu giunga là, » ti conviene andare alle case di Dite, cioè allo inferno, » ove tu mi troverai; non dico nello inferno, dove sono le » pene, ma in uno luogo riposato [3], che si chiama Eliso. » Quivi ti menerà la casta Sibilla, dove tu imprenderai [4] » e conoscerai la gente, che dee scendere da te e la città » che debbono fare i tuoi discendenti. » E detto questo, sparì come fumo. Avuta questa visione, Enea, secondo lo comandamento del padre, fece in Cicilia una città, nella quale pose la moltitudine delle donne, con tutti li vecchi e con tutti coloro che non erano bene sufficienti [5] ad arme; e fatto questo colla gioventudine troiana forte d'animo, e rubesta di corpo, fece vela e venne in Italia, e capitò ad una terra di Campagna che si chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la Sibilla, ch'era denominata la Cumana.

RUBRICA XXI.

Come Enea giunse alla Sibilla

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andò alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in uno luogo molto segreto, dov'era uno bellissimo tempio fatto a onore d'Apolline, nel quale tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua, e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi

---

1 innanzi a questo tempo.
2 che non sono validi a combattere.
3 di riposo, di felicità.
4 imparerai a conoscere.
5 atti alle armi.

che andiamo più oltre, sono da vedere [1] qui quattro cose La prima, che vuol dire Sibilla. La seconda, quante furono le Sibille. La terza, chi fu questa Sibilla alla quale capitò Enea. La quarta, come ed in che modo questa Sibilla menò Enea allo 'nferno.

RUBRICA XXII.

Che vuol dire questo nome Sibilla.

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignitade e di ufficio; e non è generale d'ogni femmina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'Etimologie, Sibilla tanto suona quanto *Mente divina*, imperciò che la mente di Dio solieno isporre [2] ed interpretare agli uomini. E questa dignitade e onore ebbero anticamente certe femmine per la virtù della loro virginitade, chè Dio le volle rimunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che scrive santo Jeronimo nel primo libro contro Joviniano. E questo basti della prima parte [3].

RUBRICA XXIII.

Quante furono le Sibille.

Le Sibille, secondo che scrive Varrone e sant'Isidoro, furono dieci. La prima fu di Persia; la seconda di Libia; la terza fu denominata Delfica, perchè fu ingenerata nel tempio d'Apolline nell'isola di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fossero; la quarta fu chiamata Cimeria, e fu d'Italia; la quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vasileografe*, che viene a dire in latino *Imperiale scrittura*, lo quale libro santo Eugenio re di Cicilia recò [4] di greco in latino. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troia, ch'eglino avrebbero la terra; e però du-

---

1 *Sono da vedere*, cioè *sono da considerare*. Il verbo *vedere* si adopera elegantemente in sentimento di *considerare*. Nel Boccaccio, Nov. VII della Giornata III, leggiamo: « Ma *veggiamo* forse che Tedaldo meritò queste cose; certo non fece. » (PUOTI.)

2 solevano esporre.

3 È inutile avvertire i giovani che tutte codeste cose le son baje, generalmente credute ai tempi del buon frate Guido.

4 tradusse.

rarono[1] tanto tempo nell'assedio, essendo certi della profezia; questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà, umilierassi e incarnerà, ed alla umanità si congiungerà la divinità; nel fieno giacerà come agnello, e con servigio di femmina sarà nutricato ed allevato come uomo, e averà trentatrè piedi e sei dita;* che viene a dire, viverà trentatrè anni e sei mesi, perchè l'anno chiama piede, e 'l mese dito. E poi soggiunse: *E di pescatori e uomini vili eleggerà in numero di dodici, tra' quali sarà uno demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà lo mondo e la terra d'Enea, non con arme nè con battaglie ma coll'amo del pescatore* (cioè colla predicazione di santo Piero), *e con l'umiltà calcherà la superbia.* La sesta fu chiamata Samia, perchè nacque nell'isola di Samo; la settima fu chiamata Cumana, perchè fu della città di Cuma di Campagna, lo cui sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive sant'Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu lo quinto re de' Romani, nove libri ne' quali erano scritti li Decreti romani, cioè le cerimonie e li sacrifici che doveano fare; e per questo si mostra che ella vivesse grandissimo tempo; chè da Enea infino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, o più. L'ottava fu chiamata Ellesponzia, e nacque nel contado di Troia: la nona fu chiamata Frigia; la decima ed ultima fu da Tiburi[2], e fu il suo proprio nome Albunea. Questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte[3], dice sant'Isidoro, fu l'Eritrea. E questo basti della seconda parte.

RUBRICA XXIV.

Chi fu quella Sibilla, alla quale capitò Enea.

La Sibilla, alla quale capitò Enea, fu la Sibilla Cumana, la quale scrivea le sue profezie e scriveale per versi in foglie d'albori, e poi queste foglie ponea in sull'altare, e se 'l vento le spargeva, li suoi detti non avevano virtù nè efficacia; ma quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia; e però dice Dante nell'ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

« Così la neve al sol si disigilla[4];
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza[5] di Sibilla. »

1 perseverarono.
2 Dal latino *Tiburis*, Tivoli.
3 la più eccellente.
4 si scioglie.
5 il responso, la risposta della Sibilla.

Questa Sibilla, se fede vogliam dare[1] a Virgilio e ad Ovidio, ed eziandio a sant'Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Sant' Isidoro, com'è detto di sopra, dice che questa Sibilla, recò i libri de' Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu lo quinto re de' Romani. E Virgilio ed Ovidio mettono[2] ch'ella era viva, quando Enea giunse in Cuma, ed era già vivuta settecento anni, e da Enea a Prisco Tarquinio corsono cinquecent'anni o più. Ben dice Massimo Valerio, nell'ottavo libro, capitolo *De Senectute*, che fu uno, ch'ebbe nome Dandone, lo quale sanza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice che furono due re, padre e figliuolo, che l'uno visse seicento anni e l'altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti per la terza parte.

RUBRICA XXV.

Come ed in che modo Sibilla[3] menò Enea allo Inferno.

Capitato Enea alla Sibilla, pregolla che quello di che egli la volea dimandare, cioè s'egli potesse pigliare regno in Italia, non iscrivesse in foglie, acciò che 'l vento non togliesse via la sentenza della risposta, ma con viva voce ed aperto latino[4] gli dovesse rispondere. Allora Sibilla gli comandò ch'egli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per fare sagrifizio agli Dii dello 'nferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: « O tu che » se' campato de' grandi pericoli del mare, sappi che via » maggiori pericoli ti sono serbati in terra. Nel regno di » Latino veggio venire li Troiani; veggio battaglie orride e » crudeli; veggio il fiume del Tevero[5] tutto pieno di sangue; » veggio un altro Achille nato in Italia, che ti darà molto » che fare; ma tu non temere, chè finalmente sarai vinci- » tore. » Udito questo, Enea pregolla che lo dovesse menare allo 'nferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose Sibilla: « O figliuolo d'Anchise,

1 credere.
2 scrivono, narrano.
3 L'autore qui ha detto *Sibilla* e non *la Sibilla;* perocchè il nome di di *Sibilla* è nome *di professione*, *di stato;* e questi nomi, quando sono congiunti con nome proprio, o sono stati poco innanzi proferiti congiunti con nome proprio in modo che son da quelli determinati a significare una certa persona, si possono di poi adoperare e coll' articolo e senza l'articolo. Ancora i nomi di maestro, di re, di papa, di santo, santa, frate, suora, e simili più toscanamente si adoperano senza l'articolo, ma non si può riprendere chi fa altrimenti (PUOTI).
4 linguaggio.
5 Tevere.

» leggieri è [1] a discendere allo 'nferno, però che il dì e la » notte sta la porta aperta; ma a ritornare in su è troppo » cosa faticosa. Ma se tanto amore hai nella mente e tanto » disiderio d'andarvi, due cose ti fa mestieri di fare [2]. L'una » d'andare cercando per questa selva, ch'è a lato a questo » tempio, per uno ramo d'oro, lo quale nasce in su uno ar- » bore, e ha questa natura [3], che sì tosto com'egli è colto, » così tosto ve ne nasce un altro così fatto; e s'egli avviene » ch'egli ti si lasci schiantare, potrai andare allo 'nferno; » ma se egli non si lascerà schiantare, non vi potrai andare. » L'altra cosa che ti conviene fare si è, che tu sotterri in » prima uno tuo compagno, ch'è annegato in mare, e lo » corpo suo è arrivato a questa riva. » Udito questo, Enea andò per lo ramo dell'oro e colselo, e poi sotterrò quello corpo, come Sibilla gli avea detto. Fatto questo, Sibilla lo menò allo 'nferno, ove vide le pene infernali e l'anime dannate. Poi lo menò in uno luogo di riposo, che si chiama Eliso, ove vide l'anime degli uomini giusti e virtuosi, tra li quali trovò lo suo padre Anchise, il quale gli mostrò li re Albani e li re de' Romani, che dovevano discendere da lui. Ma in che modo si fu [4] quest'andata, è assai oscuro di vedere. Altri dicono che quest'andata fu favoleggiata da Virgilio, e questo intendimento [5] è poetico; altri dicono che quest'andata non è altro che il savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che doveano avvenire, e questo intendimento è morale; altri dicono che questo andare fu veramente come si dice; e fu per parte di negromanzia, e però si fa menzione d'un corpo morto con molt'onore sotterrato da Enea, chè sanza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dello 'nferno e delle cose che sono a venire, e questo intendimento è magicale: e se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo v'andasse, ovvero in sogno, ovvero vegghiando. E se egli v'andò vegghiando, anche qui nasce un altro dubbio, cioè, se egli v'andò col corpo. E questo basti della quarta parte.

---

1 è facile.

2 Osservino qui i giovanetti il verbo singolare col nome plurale, cioè *due cose ti fa mestieri*, e questa è propria maniera toscana, ed è come se si dicesse *l'unione di due cose ti fa mestieri. Mestieri* vale talvolta *bisogno*, e dicesi anche *mestiero*, *mestiere*, *mestieri*, e si congiunge col verbo *essere* e col verbo *fare;* onde abbiamo *essere*, o *far mestiere*, *mestieri*, *mestiero*, e vale *bisognare, esser necessario* (PUOTI).

3 questa proprietà, questa virtù.

4 avvenne.

5 fine, scopo.

RUBRICA XXVI.

Come Enea usci dello inferno, e capitò in quel luogo dov'è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia.

Uscito Enea dallo 'nferno, tornò al suo navilio, e fatte vele, capitò in quella parte di Campagna ov'è oggi la città di Gaeta. Quivi preso terra, morì la sua balia, la quale avea nome Gaeta, per la qual morte soggiornò quivi alquanti giorni; e sotterrata che l'ebbe con ricco e pietoso onore [1], sopra quel corpo a perpetua memoria fece una città, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

RUBRICA XXVII.

Come Enea passò lungo [2] le contrade di Circe.

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vela, e passò lungo quella contrada ove abitava Circe; quivi udì Enea rumori di leoni, d'orsi, di lupi e di diversi animali, li quali la detta Circe d'uomini avea fatti diventare bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio e molti altri savi [3], era chiamata Dea e figliuola del Sole: Dea era chiamata per la molta scienzia che avea; figliuola del Sole era detta per la sua molta bellezza. E con sugo d'erbe che dava a bere agli uomini, e con incantamenti [4] che dicea sopra quelli cotali beveraggi [5], faceva gli uomini diventare quale lione, quale orso, quale lupo, quale volpe, qual porco, quale asino. Ma bene dicono li soprascritti savi, che, bene che quelli cotali uomini diventati animali, e a chi li vedea ed a loro medesimi paressono essere bestie, la mente dentro rimaneva loro umana, che ben si raccordavano che egli erano stati uomini, e bene che fossero diventati bestie, non

---

1 *onore* per *funerale*.

2 *Lungo* è preposizione, la quale ordinariamente regge l'accusativo, come in questo luogo, ma talvolta si trova congiunta ancora col dativo e significa *dappresso*, *vicino*, *rasente*. Così il Boccaccio nella Giornata VII, novella quarta, molto elegantemente disse: « E *lungo* al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli con letizia cenarono. » Si trova reggere anche il secondo caso, ma più sovente in verso; onde Dante disse, *Purg*, XVIII:

« E quale Ismeno già vide, ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca. » (PUOTI.)

3 *savi* per *poeti*.

4 con parole magiche.

5 bevande.

avevano in loro feritade [1], onde non nocevano ad altrui, nè tra loro si facevano male. E questa cotale mutazione [2], che questa Circe facea degli uomini in bestie, era magicale [3]: benchè per mala moralità [4] gli uomini per diversi vizi si trasmutino in diverse bestie, come il lussurioso e geloso è detto porco, il gridatore e l'orgoglioso è detto cane, quegli che con superbia ed arroganza vuol mangiare altrui è detto lupo, quegli ch'è molto fraudolente è detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani, che di virtuosi, che solevano essere, sono diventati viziosi, così dice:

> « Ond'hanno si mutata lor natura
> Gli abitator della misera valle [5],
> Che par che Circe gli avesse in pastura [6]. »

RUBRICA XXVIII.

Come Enea giunse al fiume del Tevero, dove fece una città alla gente ch'egli avea seco, e mandò ambasciatori a Latino.

Navicando Enea per le piaggie di Campagna, pervenne al fiume del Tevero, e veggendo il fiume dall'una parte e dall'altra tutto pieno d'albori, e tutta la contrada piena di uccelli, veggendo il paese molto dilettoso, mise lo suo navilio su per la foce del detto Tevero, e montato alquanto in su, discese in terra con tutta la gente, e posesi [7] a posare in sulla ripa del Tevero sotto gli albori dal lato di Oriente. E apparecchiato che fu lo desinare, si posero in sull'erba ordinatamente a mangiare, e venendo meno [8] lo pane, chè ne avevano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane, che n'avevano fatti taglieri. Ascanio allora per dolore incominciò a gridare: « Oimè che è questo? noi mangiamo eziandio li taglieri. » Udito questa voce, Enea tutto rallegrato e confortato, disse alle genti: « Conforta-

---

1 ferocia.
2 trasformazione.
3 Disusato: magica.
4 mal costume.
5 valle d'Arno.
6 li avesse trasformati in bestie.
7 deliberò di fermarsi.
8 *Venir meno* può avere molti significati; e talune volte vale *smarrire gli spiriti, svenirsi;* altre volte *mancare d'aiuto*, come: « Frequenta la Chiesa, e Iddio non ti *verrà meno.* » (*Vite Santi Padri.*) Significa pure *mancare di parola;* ma in questo luogo vale *mancare* assolutamente, *aver penuria di una qualche cosa* (PUOTI).

» tevi, chè noi siamo giunti a buono porto; ecco quello
» che ci fu detto nelle Strofade dalle Arpìe, che noi non
» possiamo fare città in Italia in fino a tanto che noi non
» avessimo sì gran fame, che noi mangiassimo i taglieri e
» le tavole. E 'l mio dolce padre Anchise più volte mi disse:
» *Figliuol mio, quando tu sosterrai sì gran fame, che ti con-*
» *venga mangiare le tavole, allora sarai tu giunto in quella*
» *terra, la quale t'è data da' fati a signoreggiare: quivi t'a-*
» *spetta a porre giù tutte le tue fatiche* [1]; *quivi fonderai una*
» *nuova città, della quale nasceranno tuoi nipoti, li discen-*
» *denti de' quali signoreggieranno tutto il mondo.* » E detto
questo, con molta riverenzia inchinando la testa, salutò la
contrada, dicendo: *Dio ti salvi, terra, la quale mi se' fatata* [2].
E rendute grazie agli Dii del cielo, si pose in testa una
corona di fresche fronde, e facendo alla gente grande fe-
sta [3], comandò che tutti s'apparecchiassero, sì tosto come
l'altro dì [4] fosse venuto, di fondare la città. E comandò ad
alquanti Troiani che si dovessero spargere per la contrada,
ad ispiare [5] come avesse nome quel fiume, e come si chia-
mava la contrada; che gente vi fosse, e chi signoreggiasse
il paese: li quali poi ch'ebbero ispiato [6] da certi pastori
ch'erano ivi presso, rapportarono ad Enea che quel fiume
avea nome Tevero, la contrada si chiamava Italia, la gente
che v'era, era gente aspra a vivere [7] e gagliarda a batta-
glia, lo re che vi signoreggiava, si chiamava Latino, lo pa-
dre del quale era stato Fauno, lo padre di Fauno era stato
Pico, lo padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora
Enea di ciò che udì dalle spie [8], e venuto l'altro giorno,
mandò allo re Latino cento solenni ambasciatori, colli rami
degli ulivi in mano e colle ghirlande in testa, e con molti
belli e onorevoli presenti [9]. E poi che gli ambasciadori fu-
rono partiti da lui, Enea con molta gente incominciò a di-
segnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente
ch'era con lui. Gli ambasciadori andando inverso la città di
Laurento, ove abitava lo re Latino, ch'era già quasi nel-
l'ultima vecchiezza, come eglino s'approssimarono alla terra,
videro li giovani latini che si trastullavano, chi coll'arco,

---

1 t'aspetta di veder terminati tutti i tuoi travagli.
2 mi sei data in sorte.
3 cioè, mostrandosi lietissimo.
4 *L'altro dì*, o *l'altro giorno*, per proprietà di nostra favella, vale *il dì vegnente*, *il dì d'appresso*; onde nella *Vita di san Francesco* si legge: « Non erano solleciti dove dovessero albergare la sera, nè che dovessero aver da mangiare *l'altro dì.* » (Puoti),
5 esplorare, fare indagini diligenti.
6 Osservino i giovani la vivacità, la forza, l'evidenza e la brevità ch'è in questo racconto, che fanno ad Enea i Troiani mandati a spiar la terra, (Puoti.)
7 di vita aspra.
8 cioè, esploratori,
9 **regali, doni.**

chi col balestro [1], chi collo sparviere, chi col cavallo, e chi in un modo, e chi in un altro; li quali giovani come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e domandato ch'ebbono chi erano, e perchè venivano, rapportarono al re Latino, come nuova gente troiana con nuovi vestimenti, con rami d'ulivi in testa e in mano veniano per parlargli. Allora lo re Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero messi dentro [2]; li quali, poi che furono in Laurento, furono menati dinanzi dallo re Latino, lo quale sedea in una nobile e alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. E in questa sala erano le immagini de' suoi antichi [3], ed era tutta intorno intorno piena di molto belle e nobili armi. In questa cotale sala lo re Latino sedendo, si fe venire dinanzi gli ambasciadori troiani; e com'egli li vide, con lieto volto disse in prima loro: « Ditemi, voi Troiani, che domandate? di che avete » bisogno? che cagione v'ha fatto pigliare porto nel fiume » del Tevero? Se errarnento di via [4] o venti contrari v'hanno » fatto capitare in queste contrade, non abbiate a schifo lo » nostro albergo, ch'io voglio che voi sappiate, che la mia » casa e la casa di Troia sono nate d'uno sangue, che Dar» dano primo vostro padre fu nipote di Saturno, lo quale » fu principio di casa mia [5]. » Alle quali parole uno degli ambasciadori, che avea nome Ilioneo, in questa forma gli rispose:

RUBRICA XXIX.

La diceria [6] di Ilioneo al re Latino e la risposta del re a lui.

» O re Latino, figliuolo del nobile Fauno, nè venti con» trarii, nè smarrimento di via ci ha fatto capitare in que» ste contrade, ma per li ammonimenti delli dii, dopo molti » e lunghi viaggi, che abbiamo fatti, poi che noi ci par» timmo da Troia, voluntariamente e scientemente siamo » venuti a te per volere pigliare pacifico porto e per vivere » in queste contrade pacificamente con tutti li vicini. ». E detto questo, quattro cose gli presentò da parte d' Enea. Prima e principalmente tutti li Troiani, ch'erano con Enea,

---

1 balestra.
2 fossero fatti entrare.
3 avi, antenati.
4 se smarrimento della via.
5 *casa*, per *famiglia*, *casato*.
6 discorso, aringa.

a tutto suo servigio e piacere; poi gli presentò una preziosa coppa d'oro, tutta ornata di nobili [1] gemme, colla quale Anchise soleva fare li sacrificii; dopo questo gli presentò un ricco vestimento di porpora, il quale lo re Priamo solea tenere in dosso, quando sedendo in sedia dava legge e audienza [2] al populo; ultimamente [3] una verga d'oro, la quale lo detto re Priamo tenea in mano, quando governava lo regno di Troia. Udito che ebbe lo re Latino le parole d'Ilioneo, e veduto li ricchi presenti d'Enea, alquanto tenne la faccia chinata, e poi, alzandola, lietamente rispose a' Troiani: « Gli dii mandino li vostri co-
» minciamenti di bene in meglio; e quello che v'è fatato,
» sperate che vi verrà a capo [4]; e, se lo vostro re Enea
» vuole abitare in queste contrade, e vuole essere nostro
» compagno, sia lo bene venuto, e non tema di venire a
» vedere lo mio amichevole volto; e sopra tutto dite que-
» sto da mia parte a Enea, ch'io non ho figliuolo veruno
» maschio, ma una sola figliuola, la quale, benchè da molti
» baroni [5] d'Italia mi sia stata domandata, non l'ho mai po-
» tuta maritare, imperò che li fati impediscono di darla loro;
» e 'l mio padre Fauno in visione m'accomandò [6] ch'io nolla
» debbia dare a nessuno latino, ma aspetti di darla a uno
» forestiere, lo quale mi debbe capitare alle mani, lo quale
» forestiere col suo sangue [7] farà andare lo nostro nome
» infino alle stelle [8]. » E detto questo, fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi ambasciadori, acciò che tornassero ad Enea a cavallo, li quali erano venuti a piè, e altri dugento similmente bene ornati e bene acconci fece apparecchiare, con un carro molto reale [9], con quattro ruote e con due cavalli bianchi, dicendo: « Ambasciadori, tornate
» a Enea voi cento in su questi cento cavalli; e questo carro
» con questi altri dugento cavalli menate ad Enea, acciò
» ch'egli con quella compagnia, che gli piacerà, mi venga
» a vedere. » Gli ambasciadori, pieni di letizia e d'onore, tornarono a Enea e rapportarono la risposta magnanima e magnifica che fece a loro lo re Latino. Ed ecco, in quello ch'Enea s'apparecchiava d'andare al re Latino, la reina Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia, addolorata della promessa che 'l marito avea fatta della figliuola, e

---

1 rare, preziose.
2 Disusato; udienza.
3 in ultimo, alla fine.
4 riescirà a buon fine, verrà a compimento.
5 Vedi nota 6 della pag. 146.
6 raccomandò, comandò.
7 Si osservi bene come in questo luogo *sangue* è stato adoperato in sentimento di *nobiltà di sangue*, cioè di *nobiltà di prosapia*, *di schiatta* (PUOTI.)
8 renderà chiaro il nostro nome.
9 magnifico assai.

perciò che con sommo desiderio la desiderava di dare a Turno, re dei Rutuli, e così gli era stata promessa, come furiosa, n'andò dinanzi al marito dicendo: « Adunque ad » uomini sbanditi sarà data la tua figliuola, o Latino? non » hai tu pietà veruna nè di lei, nè di me, nè di te? vuo'la » tu dare a questo troiano, che così tosto, com'egli l'avrà » avuta e toltole la sua verginitade, o egli la lascierà, o » egli n'andrà via con essa? che ti giova la tua santa fede? » e la cura de' tuoi antichi, e la tua mano diritta, per la » quale hai giurato tante volte di darla a Turno? » E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la cittade a rumore e, presa la figliuola, fuggì con lei e con molte donne latine in una sêlva ed ivi ritta[1] l'appiattò, acciò che il padre non la desse ad Enea. In questo che la reina Amata aoperava tanta furia, dall'altro lato lo re Turno, al quale era stata promessa Lavinia, udendo che lo re Latino l'aveva promessa ad Enea, montato in furia, tutta la città di Ardea, dov'egli stava, e tutto lo suo regno commosse a fare guerra contra lo re Latino e contra alli Troiani.

RUBRICA XXX.

Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per uno cervo, il quale fu ferito a caccia da Ascanio figliuolo di Enea.

In quel, ch'Enea s'apparecchiava d'andare a vedere lo re Latino, nacque cosa disavvedutamente[2], la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che avea promessa lo re Latino agli ambasciatori troiani. La quale perturbazione nacque in questo modo. Ascanio con alquanti giovani troiani, era andato a cacciare. In quella contrada, era un cerbio[3] dimestico, lo quale era stato notricato[4] da piccolo da una femina della contrada, che avea nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga[5] di questo cerbio, che ella lo lavava, ella lo pettinava, ella gli dava mangiare la mattina per tempo e, poi posta che gli aveva una ghirlanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Il cerbio lo die si stava per le selve e la sera tornava a casa. Ascanio andava alla caccia, com'è detto, e gli venne a mano[6] a una fontana questo cerbio; e, vedendolo così bello e così pulito, diedesi

1 ivi appunto la nascose.
2 improvvisamente, inaspettatamente.
3 Antiquato, cervo mansueto.
4 allevato, nutrito.
5 così innamorata di quel cervo, lo amava tanto.
6 gli si presentò agli occhi, gli capitò.

a cacciarlo; cacciando, lo saettò d'una verga [1] ne fianchi. Lo cerbio così ferito, e colla verga ne' fianchi se ne fuggì a casa di Silvia. Silvia, quando lo vide così ferito, cominciò a battersi a palme e a gridare. Al quale grido tutti li villani della contrada trassero [2], chi con stanghe, chi con vanghe e chi con securi [3] e chi con una arme, e chi con un'altra. Tutti gridando: « muojan questi Troiani. » A questo rumore indomito [4] de' villani, trassero li Troiani in aiuto ad Ascanio, ed, avvisandosi [5] insieme l'una parte e l'altra, certi di questi villani furono morti dai Troiani; li corpi de' quali poi che furono portati in Laurento, tutta la terra si commosse contro alli Troiani. E in questo modo fu turbata la pace tra Latini e' Troiani.

RUBRICA XXXI.

Come Turno re de' Rutuli concitò molte città e molte genti contro ad Enea.

Turno re de' Rutuli, udito che ebbe la discordia che era nata tra Latini e Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che li Troiani erano ricevuti nel regno; e che nuova gente dovesse pigliare per moglie Lavinia ed ereditare lo regno de' Latini, e che egli, ch' era antico nella contrada, ne fosse cacciato. Al quale parlare tenne mano [6] la reina Amata e grande parte de' Laurentini. Ma il re Latino in nullo modo si volle piegare di tornare a dietro sue promesse [7], nè, per forza d'arme, cacciare li Troiani della contrada; ma, come ferma montagna, che percossa dall'onde del mare non si muove, anzi sta sempre ferma, così Latino, per detto di Turno, o della reina, o del popolo, non si mosse contro il suo proponimento, anzi si brigava [8] di rivocarli dal loro cieco volere. Ma, quando vide l'animo loro ostinato, disse: « Io protesto dinanzi agli Dii che, se voi non mutate proponimento, che noi corriamo allo » scoglio [9]; ma voi col maledetto vostro sangue, o miseri » Laurentini, ne porterete gran pene; e a te, Turno, dico, » se tu pure piglierai questa impresa, che li fati ti saranno

---

1 con un dardo.
2 accorsero.
3 scuri,
4 sfrenato, terribile.
5 affrontandosi, venendo insieme alle mani.
6 diede appoggio, ajuto.
7 di mancare alle sue promesse, di ritirare la sua parola data ad Enea.
8 si adoperava a tutt'uomo, si studiava di rimuoverli dalle loro pretese.
9 che noi tutti andiamo incontro a un grave pericolo.

» contro, e finalmente male te ne piglierà [1], e verrà ora,
» che gli Dii, gli ammonimenti de' quali tu non vuogli udire
» ora, tu chiamerai, ma lo tuo chiamare fia troppo tardi.
» Io per me, considerando ch'io sono vecchio e presso alla
» morte, camperò bene di questi mali; però io mi gitto in
» camera e di questi fatti io mi lavo le mani [2]. » In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno di Alba, ed ultimamente in Roma, che, quando alcuna guerra ordinata [3] volevano fare li Latini, che il re, vestito de' panni reali, apria le porti di rame del tempio di Giano, lo quale a tempo di pace sempre stava serrato; e questo cotale aprire era segno che guerra si dovea fare. Onde li Latini, essendo infiammati [4] con Turno pur di far guerra alli Troiani, stimolavano lo re Latino che dovesse aprire le porti [5] di Giano; ma lo re in nullo modo le volle aprire. Ed ecco subitamente le dette porti con grande stridore s' apersero per loro medesime. Aperte che furono le porti di Giano, li Laurentini colla gente di Turno s'apparecchiarono ad arme, e furono con loro, tra Latini e Greci, ch'abitavano in quel tempo in Italia, XIIII grandi capitani, computando [6] Turno; li quali veggiamo per ordine brevemente, come iscrive Virgilio. Lo primo capitano e capo di tutti fu Turno: ed era questo Turno lo più bello di tutta Italia, ed era sì grande, che dalle spalle in su era maggiore che tutti gli altri uomini; e, com'era lo più bello, così era lo più gagliardo; questi ebbe a questa guerra lo suo regno colla gente di Laurento. Lo secondo capitano fu uno re di Toscana, lo quale avea nome Mezenzio: questi fu un mal uomo e molto crudele, come si dirà di sotto, e per la sua crudelità era cacciato del regno. Lo terzo capitano fu Lauso figliuolo del soprascritto Mezenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era più bello uomo di lui, se non se Turno: questi ebbe seco mille giovani, buoni combattitori. Lo quarto capitano fu Aventino, lo quale, perchè nacque nella selva di monte Aventino, ebbe questo nome: questi ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitano fu uno greco, che avea nome Catillo, fratello carnale di Tiburte, lo quale avea fatta la città di Tiburi [7]. Questo Catillo ebbe seco uno suo fratello, ch'ebbe nome Coraso, colla gente di Tiburi e con altri Greci. Lo sesto capitano fu Ceculo, il quale fece la città di Pilestrino, ed era chiamato Ceculo, perchè aveva gli occhi molto piccoli: questi ebbe

---

1 ne avrai da pagare il fio.
2 io mi ritiro, e di questi fatti non avrò da render conto a nessuno.
3 cioè, fatta con tutte le regole, regolare.
4 Altri legge: *avvisati* nel senso di *risoluti.*
5 porte.
6 contando Turno.
7 Tivoli.

seco tre cittadi, cioè Pilestrino e Gavi ed Anagna. Lo settimo capitano fu Messapo, lo quale abitava in monte Siratti: questi ebbe seco la gente di Falisca e di Fescenonia. L'ottavo capitano fu Clauso, del regno di Sabina: questi ebbe seco li Sabini e li Todini, quelli di Norcia e molti altri popoli. Lo nono capitano fu Aleso, lo quale fu della schiatta del re Agamennone: questi ebbe seco grandissimi popoli di diverse còntrade. Lo decimo capitano fu Ebalo: questi ebbe seco popoli che abitavano per quelle pianure, onde passa il fiume d'Arno. L'undecimo capitano fu Ufento: questi ebbe seco gente montanina. Lo dodecimo capitano fu Umbro, lo quale era molto grande incantatore di serpenti, e sapeva eziandio incantare i loro morsi; ma la ferita, ch'egli ebbe poi in battaglia da' Troiani, non seppe incantare: questi ebbe seco un'altra grande gente [1]. Lo terzodecimo fu Virbio figliuolo d'Ippolito: questi ebbe seco gli Aricini. E dietro a tutti costoro fu la nobile vergine Cammilla reina de' Volsci: questa ebbe seco schiere di cavalieri e di donzelle: le sue mani non erano usate a traffìcare [2] nè fuso nè rócca, ma solamente cavalli ed arme, e fu dotata di molte virtudi e spezialmente di quattro: la prima, ch'ella fue bellissima: la seconda, che ella fu gagliardissima, ch'ella fendea e squartava gli uomini e' cavalli a modo di rape: la terza, ch' ella fu molto leggiera, intanto che, s'ella fosse corsa su per uno campo di grano, non avrebbe piegate le spighe; o, se fosse corsa su per l'onde del mare, non s'arebbe bagnate le piante, secondo che dice Virgilio: e questo cotal dire non importa [3] altro se non se la sua grande leggierezza: la quarta dota, ch' ella ebbe, fu la sua grande verginitade, la quale amò tanto, che, bene che ella fosse reina e giovane e molto bella, non volle mai marito; e, perchè amò tanto questa verginitade, però le diede Iddio tanta gagliardia; e per questa ultima dota, la quale tanto amò, era chiamata e tenuta [4] onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive santo Ieronimo.

Tutta questa gente raunata insieme nella città di Laurento congiurarono contra ad Enea e contro alli Troiani per liberare Italia delle loro mani. Dall'altro lato Enea colli Troiani e coll'aiuto, che ebbe eziandio d'Italia, congiurò contra loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morì molta gente dall'una parte e dall'altra, come vedremo di sotto, e spezialmente dal lato d'Enea duo grandi principi troiani, ciò furono Eurialo e Niso. Dall'altra parte morirono lo re Turno e la reina Cammilla. E però dice Dante

---

1 molti armati.
2 trattare, maneggiare.
3 non significa altro.
4 stimata, giudicata.

nel principio della prima Cantica della sua Commedia, ove profetizza di quello veltro, che dee cacciare la lupa d'Italia, cioè l'Avarizia e la Simonia:

« Di quell'umile [1] Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurïalo, Turno e Niso di ferute [2]. »

RUBRICA XXXII.

Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare [3] contra Turno.

Udito ch'ebbe Enea lo raunamento che si facea contra di lui, l'ànimo suo fu molto pieno di dolore, e, pensato che ebbe il sì e 'l no della guerra [4], con questi pensieri se n'andò a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione, lo quale dice Virgilio, favoleggiando, che fu lo fiume del Tevero che gli apparve in forma d'uomo e in questa forma gli disse: « O nato della schiatta degli Dii, lo quale » ci arrechi di mano de' nimici la città di Troia, non ti » pentere [5] d'essere venuto in queste contrade: in questo » luogo è la tua casa, in questo luogo sono li tuoi Dii, i » quali t'aiuteranno. Però non temere delle minacce di » Turno, e non volere tornare addrieto [6] quello, che tu hai » cominciato; ed acciò che tu non creda ch'io t'inganni, » dicoti che in quello luogo, dove troverai una troia bianca » con trenta porcellini bianchi, quivi troverai riposo, quivi » troverai consiglio contro questa gente ch'è raunata con- » tro di te: quivi sarà la tua città, la quale signoreggierà » tutto il mondo; che, passati trent'anni secondo il numero » dei trenta porcellini, lo tuo figliuolo Ascanio farà una » città, alla quale porrà nome Alba secondo il nome del » colore della troia; e di questa cotale città nascerà poi la » tua grande città, la fama della quale andrà infino alle » stelle [7]. Non ti dico cose incerte nè vane; ed, acciò che » tu di questa guerra, che al presente si leva, sii vincitore, » va' su per questo fiume tanto insù, che tu trovi le mon-

1 dell' Italia inferiore.
2 ferite.
3 preparare.
4 se dovesse o non intraprendere la guerra.
5 Disusato; pentire.
6 *Tornare* attivamente ha diverse eleganti significazioni, e *tornare addietro* val quasi *distruggere*, *fare che non abbia effetto la cosa che si è fatta o che si è vicino a compiere* (PUOTI).
7 andrà chiarissima per tutto il mondo.

» tagne, in su una delle quali troverai una piccola citta-
» della [1], nella quale abita lo re Evandro d'Arcadia, nimico
» de' Latini; questi ti darà salutifero consiglio contra la in-
» giuria, che t'è fatta. » E, detto questo, sparì la visione.
Fatto giorno, Enea fece armare due galee e con esse si
mise su per lo fiume; e, com'eglino navicavano, ed ecco
subitamente videro sotto le querce in sulla ripa del fiume
una troia bianca, la quale allotta allotta [2] avea partoriti
trenta porcellini tutti bianchi. Ed ecco dopo questa visione,
apparire loro tra gli albori d'uno monte una cittadella. Ivi
si fermarono in su la ripa del fiume; e ponendo mente [3] tra
gli albori, videro alquanta gente. Tra questa gente era lo
re Evandro col suo figliuolo Pallante, li quali con alquanto
popolo, faceano uno solenne sagrificio agli Dii, chè quello
dì aveano una grande festa. Costoro, quando videro le ga-
lee armate, furono pieni di stupore e di paura; di stupore
furono pieni, perchè non erano usi di vedere per quel fiume
legni armati; ed ebbero paura che non fossero persone, che
venissero a fare loro danno. Per la qual cosa Pallante con
uno lanciotto in mano venendo verso loro, così d'uno colle
incominciò a parlare: « O giovani, che cagione vi muove
» a venire su per questo fiume? dove andate? che gente
» siete? onde venite? pace o guerra portate con voi? »
Allora Enea con uno ramo d'ulivo in mano così della poppa
gli rispose: « All'arme, che noi portiamo, puoi vedere che
» noi siamo Troiani nimici de' Latini, e vegnamo per par-
» lare allo re Evandro; però fategli assapere che duci tro-
» iani vengono a lui per fare compagnia [4] con lui. » A que-
ste parole Pallante rispose: « Discendi di nave chiunque
» tu se'; vieni a parlare al mio padre, ed entra in casa
» nostra sicuramente. » Allora Enea scese in terra, e Pal-
lante, pigliandolo per mano, lo menò dinanzi ad Evandro, e,
quando fu dinanzi da lui, in questa forma gli parlò: « O
» ottimo duca [5] de' Greci, al quale la fortuna ha voluto ch'io
» venga dinanzi coll'ulivo in mano a pregare; certo io non
» ho temuto perchè tu sia greco e signore di gente greca,
» bene che li Greci sieno nemici di noi Troiani; ma la mia
» virtù e li santi oracoli degli Dii, e li nostri antichi, tuoi
» e miei, che furono parenti istretti, e la tua fama, ch'è
» sparta [6] in terra m'hanno data fidanza [7] di venire così si-

---

1 città munita.
2 allora allora, di fresco.
3 *Por mente* è registrato nel Vocabolario in sentimento metaforico soltanto per *considerare, affisar l'intelletto;* ma qui pare che sia in sentimento proprio di *guardare, volger l'occhio ad una parte* (PUOTI).
4 alleanza,
5 cioè, capitano, dal *dux* dei latini.
6 *sparta* per *sparsa* non si usa più che in poesia.
7 coraggio, sicurtà,

» curamente a te. Per questa fidanza non ti volsi tastare nè
» tempestare [1] nè per legati nè per ambasciadori, ma io in
» persona volli venire. Tu sai che questa gente, ch'è in que-
» sta contrada, ciò sono li Rutuli e li Latini s'hanno brigato
» e brigano [2] di cacciarti di questo paese; ed ora si rau-
» nano per cacciare me simigliantemente, se potessero; per
» la qual cosa io sono venuto per fare lega teco, quando
» tu la voglia fare meco; onde piglia fede [3] e dammi fede [4],
» e pensa che noi Troiani siamo una giovanaglia [5], ch'ab-
» biamo animi gagliardi a battaglia, e corpi che si confanno
» a sì fatti animi » In quello che Enea in questa forma,
come è detto, parlava ad Evandro, Evandro lo mirava ora
nel volto, ora negli occhi, ora ponea mente al suo parlare
e ora alli suoi atti, ed ora gli mirava le mani, ora li piedi,
e tutto per ordine lo vagheggiava [6]. E, fatto ch'ebbe Enea
fine al suo dire, egli in questa forma gli rispose: « O for-
» tissimo de' Troiani Enea, udendoti io parlare e veggen-
» doti dal capo al piede, tu m' hai fatto ricordare Anchise,
» chè, quand' io era giovine, Anchise tuo padre capitò nel
» regno del mio padre; e, se ben mi ricorda, tu lo somigli
» tutto, e alle fattezze, alli atti e a' costumi e al parlare; e
» ha'mi fatto ora ricordare del grande amore, che io gli
» portai; che mi piacque tanto, ch'io non mi poteva saziare
» di stare con lui e di vederlo e di udirlo; ed egli certo mi
» portò grande amore: ed anche mi ricordo, che quand'e-
» gli si venne a partire, egli mi donò uno bello e ricco
» turcasso pieno di saette cretesi; anche mi donò una man-
» tellina tutta lavorata ad oro e duo molto belli freni, li
» quali ha ora lo mio figliuolo Pallante. E perciò infino al-
» lora died'io la mia fede e 'l mio tutto sapere e 'l tutto po-
» dere a lui e a chi di lui discendere dovesse: per la qual
» cosa, sì tosto come verrà domattina, io lietamente ti darò
» aiuto o consiglio; chè oggi siam tutti quanti occupati,
» come tu vedi, a questa festa; chè cotale dì, qual'è oggi,
» questa contrada fu liberata da' furti di Caco, lo qual abi-
» tava in questo monte, che ci è dirimpetto, che si chiama
» monte Aventino; chè tornando lo re Ercole di Spagna
» poich'ebbe morto Gerione e posandosi in queste contrade,
» per uno fraudolente furto che questo ladro Caco gli fece,
» in cotale dì, quale è oggi, l'uccise, e noi ogn'anno a re-
« verenza d'Ercole facciamo questa festa. »

---

1 *Tastare*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *tentare, conoscere, cercare di sapere, intendere per bella guisa. Tempestare* attivamente vale *instigare, importunare* (Puoti).

2 studiano ogni modo, s'adoprano in tutte le maniere.

3 fidanza.

4 credenza.

5 Antiquato; gioventù.

6 e lo squadrava da capo a piedi.

RUBRICA XXXIII.

Come lo re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade, ove fu poi Roma.

Come la festa fu compiuta, Evandro prese Enea dall'uno lato e dall'altro lato Pallante, ed egli in mezzo di loro prese la via verso la città. E, così andando, quando giunsono presso alla terra, Evandro disse ad Enea: « Questa contrada, che tu vedi piena di boschi e di selve, bene che » alcuna abitazione ci sia, quale fatta e quale disfatta, anticamente solamente era abitata da bestie salvatiche; e, » bene che alcuna gente ci avesse, quella cotale gente era » salvatica, che non avea costumi nè modi d'uomini, e non » sapevano lavorare terra, nè piantare vigna, nè fare case, » anzi, come bestie, viveano per queste selve, di pomi e di » erbe. Lo primo uomo, che ci seminasse grano, fu Saturno; » lo quale essendo stato cacciato del suo regno di Creti da » Giove suo figliuolo, capitò in questa contrada a Iano, lo » quale fu lo primo re d'Italia, e abitava in su quel monte, » che tu vedi. E dove sono quelle ruine, che tu vedi, furono » anticamente due cittadelle, l'una delle quali fece Iano e posele nome Ianicolo, e però lo detto monte si chiama Monte » Ianicolo. Capitando Saturno a questo Iano, insegnògli a » lavorare la terra, a piantare le vigne e a fare case, e a fare » vivere la gente a modo di cittadini: poi su quell'altro monte, » che tu vedi allato al monte Ianicolo, fece questo Saturno » una cittadella, alla quale pose nome Saturnia, e questa » cittadella ancora, come tu vedi, è venuta meno: poi ci » sono venuto io per gli oracoli degl'Iddii e per conforta- » mento [1] della mia madre Carmente, la quale mi disse » ch'io mi ponessi in su questo monte, dove io sto, dicen- » domi ch'ella vedea per ispirito di profezia che questo luogo » dè' dare ancora [2] legge a tutto il mondo: e però non avere » a schivo [3] d'entrare in questa terra [4], dacch'ella è così bene » avventurata, bene che ella sia povera terra. » E detto questo, entrarono in detta terra e, poich'ebbero cenato, se ne andarono a posare [5], Evandro nel suo albergo [6] ed Enea in un altro che fu apparecchiato per lui.

---

1 consiglio.
2 in avvenire.
3 non ti rincresca, non ti dispiaccia.
4 città.
5 a dormire.
6 Qui vale *quartière* o *camera*.

RUBRICA XXXIV.

Lo consiglio e lo adiuto [1] che diede Evandro ad Enea.

Passata la notte, come incominciaron gli uccelli a cantare in su l'alba del dì, Evandro si levò del letto e, vestito che fu, si pose a collo una spada araldica e in braccio si mise una rotella [2], la quale era coperta d'uno cuoio di pantera, e con due cani, ch'egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante n'andò ad Enea; ed ecco com'egli andava, si scontrò con Enea, lo quale altresì egli per tempo era levato per venire a parlare a lui; ed avea con lui solo Acate. Salutati e abbracciati che si furono, entrarono insieme in una casa; ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo duca de' Troiani, lo quale » infino che vivi, non dirò nè confesserò mai che Troia sia » vinta nè la sua potenzia sia venuta meno, a darti aiuto » secondo che si conviene alla tua impresa noi abbiamo » piccole potenzie [3]; e la cagione è questa, che dall'uno lato » di questo monte, ove io ho fatta questa città pallantea » lo rutolo Turno mi stringe [4]; dall'altro lato sono chiuso » dal fiume di Toscana, cioè dal Tevero; ma i'ho pensato » di darti in compagnia grandi populi e grassi regni: e 'l » modo è questo. Non molto di lungi da questo sasso [5], di » là dal fiume, è una città antica, la quale si chiama Agel» lina. In questa città regnò per molti anni uno re molto » crudele (la qual crudeltà gli possa ancora tornare in capo [6]) » che ha nome Messenzio. Questo Messenzio tra l'altre » grandi crudeltadi, che facea, era questa, ch'egli ligava » gli uomini vivi con li morti, volto con volto, petto con » petto, ventre con ventre, coscie con coscie, gambe con » gambe, braccia con braccia; e così con questa misera » vita, e lunga morte, li uccidea [7]; ma finalmente essendo » stanchi li cittadini, a rumore di populo, con lo fuoco li » corsero a casa, ma nollo poterono giungere, chè delle » loro mani si fuggìo, e passato lo fiume ricoverò sotto le » braccia di Turno [8]. Ora li cittadini d'Agellina con tutta

1 Antiquato; ajuto.
2 Sorta di scudo di forma rotonda.
3 poche forze.
4 mi assedia.
5 *sasso* qui vale *monte*.
6 Cioè la qual crudeltà cada sul capo suo. *Tornare sopra alcuno*, o *tornare in capo ad alcuno* vagliono, *venire addosso ad alcuno*, *venir sopra di colui il danno, incogliergliene male* (Puoti.
7 *Complexu in misero longa sic morte necabat.* Virg., *Æn.*
8 sotto la protezione di Turno.

» loro amistà [1] di Toscana vogliono fare guerra al detto » Messenzio; e sono acconci [2] di mai non posare infino a » tanto che non fanno strazio delle sue carni; e per questa cagione m'hanno mandato, a questi dì, ambasciadori » con la corona del regno e con la bacchetta dell'oro [3], di» cendo che uno loro profeta dice che questa guerra non » può recare a fine nullo italiano, e però a me, che sono » forestiero, hanno mandato la lezione [4] del regno e lo du» cato [5] di questa guerra: ma io, imperciò che la fredda » vecchiezza mi toglie l'affanno dell'arme, non posso pigliare » questa impresa; e, se altri volesse dire ch'io facessi di » questa guerra lo mio figliuolo Pallante capitano, dico che » questo non posso fare, imperò che la madre è di Savello, » e costoro vogliono capitano, che sia in tutto forestiero: » e, però che tu se' in tutto forestiero, che nè per padre nè » per madre se' italiano, voglio che, come tu se' duca de' » Troiani, così sie duca di questa gente italiana, che è così » infiammata addosso a Messenzio [6] e a chiunque lo difende; » e sopra tutto questo, io ti darò Pallante con ducento ca» valieri, e ducento cavalli ti darò per ponere [7] a cavallo » della tua gente; e voglio che Pallante, sotto te maestro » e capitano, s'ausi [8] alli tuoi costumi di guerra e pratichi » le dure e aspre battaglie di Marte. » A questo Enea confortato prese l'aiutó e 'l consiglio d'Evandro; e fatto capitano della gente d'Agellina, con Pallante e con li suoi s'apparecchiò alla guerra.

RUBRICA XXXV.

Come Turno arse lo navilio d'Enea, e come assediò lo campo de' Troiani.

In quello che Enea era andato ad Evandro, ed avea presa la capitaneria [9] degli Agellini e la compagnia di Pallante, Turno sapiendo che Enea era partito dal navilio e dal suo campo, lo quale era affossato, e steccato, e imbertescato [10],

---

1 *amistà* qui vale *confederati*.
2 disposti.
3 scettro.
4 elezione, scelta.
5 governo, reggimento.
6 cioè, infuriata, piena di furore contro Messenzio.
7 Disusato; porre.
8 *Ausarsi* vale lo stesso che *avvezzarsi*, *accostumarsi*, ed ora non sarebbe troppo da usare (Puoti).
9 il comando.
10 munito di fosso, steccati e bertesche. *Bertesche* erano palchi di legno che si facevano in su torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro una cateratta che si poteva alzare od abbassare, al bisogno de' combattenti (Carbone).

con moltitudine di cavalieri cavalcò inverso li Troiani; ed ecco, com'egli venìa, li Troiani, ch'erano nel campo, per la polvere, che si levò, tutti stupefatti corsono all'arme, e uno, ch'avea nome Caico, incominciò a gridare: all'arme, Troiani, serrate le porti e montate in su le bertesche e difendete la terra. Questo avea comandato Enea, quando si partì, che per nulla [1] novità, che apparisse, dovessono uscire dal campo, infino ch'egli non tornasse, anzi intendessero solamente a difendere lo campo. E però, secondo lo suo comandamento, li Troiani come videro lo pulverio levare, chiusero le porti, levarono li ponti, e montarono in su le bertesche. Turno, giungendo, la prima cosa che fece, misse fuoco nel navilio, acciò che per acqua li Troiani non potessono fuggire; e fatto questo corse al campo; ma veggendo levati li ponti, serrate le porti, le bertesche e le torri armate, intorniò [2] tutto 'l campo, avvisando se da niuno lato potesse entrare a combattere. Ma, poichè vide che da niuno lato vi potea entrare, pose lo campo intorno alli Troiani, ed a Messapo impose che a null'altra cosa intendesse se non ad assediare sì le porti che li Troiani non potessono uscire a fare loro danno. Fatto questo, elesse quattordici Rutuli ed a ciascuno diede cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andassono ciascuno a vicenda intorno a' fossi de' Troiani, e l'altra gente campeggiasse [3] d'intorno.

RUBRICA XXXVI.

Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Cammilla.

Essendo Turno posto a campo intorno al campo delli Troiani, com'è detto, venuta la notte, li Troiani con tutta sollicitudine guardavano lo steccato, ma non senza paura, imperò che lo loro capo, Enea, non v'era. Per la qual cosa due grandi principi troiani, li quali guardavano una delle porti, de' quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' più gagliardi che fusse in quel campo, l'altro avea nome Eurialo, e questi era lo più bello giovane che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba [4], parlarono insieme, cominciando Niso in questa forma: « Dicoti, Eu» rialo, che m'è venuto in cuore [5] (non so se questo ardore

1 qualunque.
2 circondò.
3 stesse accampata.
4 era ancora giovinetto.
5 ho pensato.

» mi viene dalli Dii o dalla mia ardente voluntà, e non si co-
» mincia ora di nuovo) di fare alcuna grande cosa, i' dico
» di fatto d'arme; e questa voluntade mi stimola sì e in
» tale modo, ch'io non posso trovare quiete; tu vedi que-
» sti Rutuli con quanto ardore e con quanta fiducia ci hanno
» assediati; vedi ancora che pochi di loro vegghiano, pe-
» rocchè, la maggiore parte di loro, di sonno e di vino è
» sotterrata [1]; onde, se ti pare, io mi vorrei mettere ad an-
» dare per Enea, e tu sai che tutto lo nostro consiglio è
» ordinato e preso [2] di mandare per lui, ed io voglio essere
» quelli, che vada per lui; io mi credo, innanzi che sia giorno,
» trovarlo e menarlo a soccorso di noi. » A queste parole
Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso,
dicendo: « Dunque me a' grandi fatti [3] fuggi, o Niso? sanza
» me anderai a tanti pericoli? nutricommi [4] mio padre col-
» l'arme in dosso, perch'io fuggissi le fatiche dell'arme,
» quando fusse bisogno? e, se tu questo onore, che vai ra-
» tio [5], vuoli comperare con la tua vita, quale è la cagione
» che tu non metti a questo scotto [6] la mia? l'animo mio,
» o Niso, cura più dell'onore, che della vita. » E fatto che
ebbe Eurialo fine al suo dire, Niso così rispose: « Certo,
» Eurialo, non temeva io, nè dubitava, che tu non volessi
» con esso meco comperare questo onore con la tua vita:
» e, s'io non dico vero, non mi faccia Iddio tornare a te al-
» legro della 'mpresa; ma per due cose non t'invitai a ve-
» nire: l'una che, s'egli avvenisse ch'io fussi morto dalli
» nimici, che tu ti brigassi [7], con moneta o in qualunque
» altro modo potessi, di riavere lo mio corpo e sotterrarlo,
» ovvero se riavere nol potessi, che tu almeno mi facessi
» onore di farmi fare l'ufficio de' morti [8]: l'altra cagione,
» ch'io non t'invitai, è questa che, se sciagura m'avvenisse di
» te in questo andare, io non volea essere cagione di tanta
» tristizia alla tua dolce madre, la quale da Troia in fino
» a qui t'è venuta dietro per tutti li viaggi che noi abbiamo

---

1 *Sotterrato* o *sepolto nel sonno*, *nel vino* o *in altro,* è modo proprio di nostra lingua, e se ne trova registrato un esempio dell'uno, ed un esempio dell'altro; ma di *sotterrato di* non ne ho trovato altri esempi: e pure mi sembra assai bello e significativo modo di lingua (PUOTI).

2 fu deliberato in consiglio di mandarlo a cercare.

3 dunque tu non vuoi che io prenda parte con te alle grandi imprese?

4 allevommi.

5 Disusato; *andar ratio* ha due significati: *andar cercando in qua e in là* un uomo o qualche cosa, e l'altro di *andar vagando o errando* per rinvenire o un uomo o una qualche cosa. Qui significa *vai cercando.*

6 *Scotto* significa il *pranzo,* o la *cena*, che si mangia nelle osterie, o il *prezzo del desinare*, che si paga in sì fatti luoghi. *Scotto* si adopera anche in significato di qualunque *pagamento*, o *prezzo* di qualche cosa; e qui sembrami che, *che non metta a questo scotto la mia*, debbasi intendere: *perchè tu non metta a questo prezzo la mia* (PUOTI).

7 ti adoperassi.

8 gli onori funebri.

» fatti. » A queste parole Eurialo, com'avido e desideroso pur d'andare con lui, rispose: « Indarno m'alleghi, o Niso, » queste vane cagioni; se tu vuogli andare, la mia senten- » zia[1] è ferma in ogni modo di venire teco. » Detto questo, posero altre guardie alla porta, e ambedue se n'andarono ad Ascanio, lo quale trovarono che facea consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire: « Signori Troiani, udite con sane menti[2] le » mie parole e non l'abbiate a schifo per la nostra etade, » che siamo giovani: noi abbiamo veduto tutto lo campo » di Turno dormire; e la cagione della cattiva guardia che » fanno, si è che sono tutti pieni di vino, onde egli stanno » come uomini morti; abbiamo veduto eziandio, e conside- » rato, per quale via si possa andare alla città pallantea » per lo nostro re Enea; e però, se ci consentite che noi » ci mettiamo alla ventura[3], noi siamo apparecchiati d'an- » dare per lui. » A queste parole uno Troiano ch'avea nome Alete, maturo d'anni e d'animo, gittato ch'ebbe lo braccio in collo a Niso ed Eurialo, lacrimando rispose: « Quali de- » gni premii e quali guidardoni, o nobili giovani, vi potremo » noi rendere? Gl'Iddii del cielo e li vostri costumi[4] vi da- » ranno pure li maggiori; poi li altri, che seguitano li mag- » giori, vi darà colui per cui voi andate, cioè lo pietoso » Enea. » Dopo questo dire d'Alete, Ascanio si levò suso dicendo: « Ed io, al quale mi reputerò che rechiate salute, » se mi rimenate lo mio padre, o Niso ed Eurialo, per li » grandi Iddii di Troia vi giuro che infino a ora[5] vi pongo » in grembo[6] tutta la mia ventura e tutta la mia fede; e, » rimenato che m'arete lo mio padre, simigliantemente vi » giuro di darvi due grandi vaselli d'ariento, molto bene » lavorati, li quali mio padre recò dalla città d'Arisba, » quando la prese: anche vi darò due grandi talenti d'oro » con una bellissima coppa d'oro e di gemme, la quale la « reina Didone donò ad Enea; e, se ci viene fatto che noi » pigliamo Italia, tutte l'arme di Turno e ciò che ha Turno, » fuor che lo cavallo, che tu Niso li vedesti ieri sotto, e » l'elmo, che avea in testa, chè vorrò io queste due cose » per me, tutto l'altro voglio che sia tuo; e sopra tutto » questo ti prometto di darti uno contado nel regno del re » Latino, con dodici le più belle donne, che tu saprai sce- » gliere. » Poichè Ascanio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo in questa forma dicendo: « E a te Eurialo, vene-

1 la mia volontà, la mia opinione.
2 con mente pacata, con animo imparziale.
3 *Andare alla ventura* in questo luogo non significa *andare a caso senza disegno*, ma *andare a tentare la ventura dell'impresa* (PUOTI).
4 la coscienza del vostro retto operare.
5 da questo momento.
6 ripongo in voi.

» rando garzone, alla cui età s'approssima più la mia, ti
» dico che nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti
» casi: nulla gloria, nullo onore, nullo bene andrò ratio
» sanza te; in tutti li miei fatti a tempo di pace, e a tempo
» di guerra, la mia fede e'l mio amore sarà sempre teco. »
Alle quali parole così rispose Eurialo: « Com'io t'ho impro-
» messo, così sono acconcio di fare [1], pure che la fortuna
» ci sia prospera e benigna, e non malvagia; ma sopra
» tutti li doni che tu mi possi fare, o Ascanio, sì è che la
» mia madre, la quale, come tu sai, è dell'antico sangue
» del re Priamo ed èmmi venuta dietro da Troia infino qui,
» se sciagura m'avvenisse, ch'ella ti sia raccomandata [2] di
» consolarla, ch'io mi parto ora da lei e non le faccio motto,
» perch'io non potrei sostenere alle sue lacrime [3]: di questo
» solo ti priego. » A queste parole d'Eurialo tutti li Troiani,
ch'erano ivi a consiglio, percossi di pietà incominciarono a
lagrimare; ma sopra tutti Ascanio movendosi a pietade,
così gli respose: « Promettoti, Eurialo, che, se la fortuna
» ti fusse iniqua, la qual cosa voglia Dio che non sia, di
» tenere la tua madre sempre per mia; e per questo capo
» ti giuro, per lo quale mio padre suole giurare, che, tor-
» nando te, farotti [4] ciò, ch'io t'ho promesso; ove tu non
» tornassi, osserverollo a tua madre. » E, dicendo questo
colle lacrime negli occhi, si levò dal lato una bellissima
spada col fodero tutto d'avorio lavorato, la quale avea fatta
uno nobile maestro di Creti, ch'ebbe nome Licaone, e diella
ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Mnesteo ed Alete, die-
dero a Niso una pelle di leone ed uno elmo. Armati, co-
storo montarono a cavallo e con silenzio uscendo del campo
suo, entrarono nel campo di Turno; ivi trovarono tutta la
gente dormire. E'l primo luogo dove percossono, fu lo luogo
di Rannete [5]. Questo Rannete era re di corona [6], ed era áu-
guro dello re Turno; ma con tutto lo suo augurio [7] non
potè fuggire quella notte la morte; chè, come questi due,
cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormìa su per

1 sono disposto, pronto a fare.
2 cioè, io ti raccomando di consolarla.
3 Questo modo ti porge una maraviglia di proprietà e pulitezza. *Sostenere* qui vale reggere, soffrire il dolore di veder piangere la madre (CARBONE).
4 adempirò.
5 *Percuotere*, oltre le altre sue significazioni, vale anche *attaccar l'inimico*, come in questo luogo. Onde Matteo Villani disse: « E questa schiera dovea *percuotere* appresso i feditori », cioè *dovea attaccar l'inimico dopo i feditori*. Non vogliamo tralasciar di dire che gli scrittori del trecento adoperavano ancora il verbo *fedire* o *ferire* in sentimento di *attaccar l'inimico;* e trovasi *feditori* in sentimento di milizie leggiere, che i latini dicevano *velites*, le quali sogliono esser le prime ad appiccar la battaglia (PUOTI).
6 cioè, re di gran regno, e non un piccolo re.
7 con tutto il suo sapere augurale.

li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia [1], uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane ch'avea nome Sarrano, lo quale avea tutta sera giucato [2]. E beato a sè, se egli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fusse posto a dormire. Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbono grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: « Assai abbiamo fatto per una volta; andianci; e, se tu » vuogli pigliare alcuna cosa del campo, sì piglia [3]. » Allora Eurialo, benchè v'avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte e lo scheggiale [4] di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo, e andarono via. Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea ebbono scontrati trecento cavalieri della reina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi due volgendo la via [5], lo capitano di quelli cavalieri incominciò a gridare: « State fermi, o cavalieri; che » via è, questa che voi fate? chi siete? ove andate? » Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero: ma, quanto potero, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perchè non avea via segnata, nè sentieri, Eurialo si smarritte da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero tutte le poste [6]; e lo capitano, con alquanti di loro, si missero a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbono trovato Eurialo. Niso, ch'era campato [7], quando si vide senza lo compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: « O sciagurato a me! Eurialo, ove t'ho lasciato? » ove troverotti? per qual via t'andrò ratio? » E così dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate [8]; e, come egli tornava, udìo lo strepito e lo rumore, che facieno quelli cavalieri addosso ad Eurialo; e approssimandosi più, vide al lume della luna, ch'era già levata, intorniato [9] Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all'uno, ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: « O luna splendore della notte, onore e bellezza delle » stelle e guardia delle selve, soccorri ora alle nostre fa» tiche, e drizza e guida questo lanciotto, sicch'egli non vada » indarno. » E detto questo, gittò quello lanciotto, e giunse

---

1 di quelli che stavano al suo servizio.
2 *giucare* per *giuocare* è disusato.
3 pigliala pure.
4 *Scheggiale* è una sorta di cinto di cuoio con fibbia per uso di maschio e di femmina, e vale anche *cintura di nobile ornamento*, come deesi propriamente qui intendere (Puoti).
5 deviando, pigliando un'altra strada.
6 si appostarono in tutti i luoghi per cui potevano passare.
7 che era scampato, che aveva sfuggito il pericolo.
8 ripassando per dove era già passato, rifacendo la via.
9 circondato.

ne' fianchi a uno cavaliero, ch'avea nome Sulmone. Quegli, com'ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo, e fu morto. Li compagni, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quello colpo; ed eccoti Niso lanciò l'altro lanciotto e percosse un altro cavaliere nella tempia, ch'avea nome Tago e passollo dall'altro lato. Allora lo capitano di questa gente, tutto acceso d'ira, misse mano alla spada e gettandosi addosso ad Eurialo, disse: « Dacch'io non veggio chi ha fatto questo, tu porterai la pena [1] di lui. » Quando Niso udìo ciò tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: « Ecco me, ecco me; io » fui, io; in me volgete il ferro, o Rutuli; questo inganno » feci io, non l'ha fatto cotesti. » Come Niso dicea queste parole, quello capitano, col colpo della spada, passò le coste ad Eurialo e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Eurialo in su la morte [2], lo sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo li cascò in su le spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomere dell' arato [3], o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravezza [4], si piega il suo gambo. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e, intendendo [5] con la spada in mano pure sopra colui che l'avea morto, li cavalieri l'ebbono intorniato. Quivi fu dura ed aspra battaglia; Niso, rotandosi intorno [6], bene che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All'ultimo, ucciso ch'ebbe quello capitano d'un colpo che li diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' Troiani, li Volsci mozzarono loro le teste, e puosorle in su le punte delle lancie, e presi li cavalli e l'arme loro, se ne andarono al campo di Turno, portando lo corpo del loro capitano in su uno palvese [7] e facendo gran pianti. Come elli giunsono al campo, fatto già giorno, trovarono non minore pianto quivi, per lo grande guasto ch'avieno trovato nel campo. Turno, poich'ebbe conosciuto alle coverte [8] di Rannete e all'elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lancie, dov'erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli Troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s'apparecchiassero a dare battaglia.

---

1 ne pagherai il fio.
2 spirante.
3 Disusato; aratro.
4 troppo gravata dalla pioggia.
5 avendo la mira, avendo l'occhio solamente a colui, ecc.
6 menando a tondo la spada.
7 Sorta di scudo.
8 alle coperte dei cavalli.

RUBRICA XXXVII.

Lo pianto che fece la madre d'Eurialo.

In quello che Turno s'apparecchiava a combattere lo campo delli Troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E, come la detta fama pervenne alli orecchi della madre d'Eurialo, subitamente doventata tutta fredda e ghiacciata, le cadde lo lavorio ch'avea tra le mani, e, levata da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi, e tutti li capelli stracciandosi. E, montata che fu in su la porta, veduto ch'ebbe lo capo del figliuolo in su la lancia, incominciò a gridare: « Così fatto ti veggio, Eurialo? com'hai potuto, o tardo re- » poso [1] della mia vecchiezza, lasciarmi così sola? e come » fustù [2] così crudele, che non volesti dare alla tua madre » misera, copia di parlarti [3], quando a sì fatti pericoli ti » mettesti? oimè, figliuolo mio, dove ti vedo giacere! Giaci, » dolorosa la vita mia! in terra latina, ch'è così di lungi » da casa tua, preda d'uccelli e di cani! e non fui, dolorosa » a me [4], a vederti morire; gli occhi non ti pote' chiudere; » le ferite non ti pote' lavare; e le tue membra che giac- » ciono nude in terra, non ti pote' ricoprire: dove t'andrò » ratio [5], o Eurialo, figliuolo mio? in quali parti giacciono » le tue belle membra senza il capo? questo è lo dono, che » tu, m'hai mandato nella tua morte, o figliuol mio? che » veggio! lo tuo capo in su la punta della lancia? per ve- » dere questo, disavventurata!, ti sono venuta dietro per » mare e per terra? O Rutuli, ch'avete morto lo mio figliuolo, » io vi prego, s'alcuna pietade è in voi, che colli ferri che » avete ucciso lo mio figliuolo, voi uccidiate me: e, se que- » sto non fate, io ti priego, Iddio del cielo, che tu abbi mi- » sericordia di me misera, che tu mi saetti colla tua saetta » da che in altro modo non posso finire la mia vita crudele » e misera. » A questo pianto si fiaccarono [6] sì gli animi de' Troiani, che non faceano altro che piagnere; e a difendere lo campo, aveano già perdute le forze. Per la quale

---

1 o tu che dovevi essere il bastone della mia vecchiezza.
2 fosti.
3 *Copia* vale in questo luogo *destro, opportunità*, ed è bella maniera di nostra lingua tolta di peso dalla latina. Nelle vite de' Padri, e propriamente in quella della Maddalena leggiamo: « Si disperò di non potere avere *copia* di lui a quella volta. » (Puoti).
4 misera me.
5 cercando.
6 furono così percossi, così commossi.

cosa Ascanio, veggendo che la donna incendea [1] con lo suo incendio lo dolore della gente, la fece pigliare tra braccia e portarlane a casa. E ecco levarsi lo rumore che Turno venìa colle schiere a combattere lo campo.

RUBRICA XXXVIII.

Come Turno combattè lo campo delli Troiani.

Turno acceso d'ira di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto, la notte, nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere lo campo de' Troiani con gatti [2] e con iscale e con ogni fornimento, che si richiede a combattere le torri. Li Troiani, veggendo ciò, s'apparecchiarono con pietre, e con lancie, e con balestra [3] e con tutti quelli argumenti [4], ch'erano di bisogno a defendere lo campo. Turno vegnendo verso loro, si brigava d'empiere li fossi e di gittare in terra lo steccato, e con lo gatto combattere le torri. Li Troiani colle pietre si difendeano, quanto poteano. Alla per fine li Rutulì riempierono alquanto delli fossi, e alquanto dello steccato gittarono in terra, e missero fuoco nell'una delle torri. La torre, ardendo, cadde dallo lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani, che v'erano dentro, morirono, eccetto due, li quali, eziandio, poi che si vidono tra li nimici, combattendo gagliardamente, morirono. A questo uno cognato carnale di Turno, lo quale avea nome Numano e 'l suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a villaneggiare [5] li Troiani, dicendo: « Non vi » vergognate di stare assediati dentro dal fosso, o Troiani » due volte presi [6], dentro dal quale fosso vi conviene in » ogni modo morire? lasciate l'arme a noi, che siamo uo- » mini duri e nati a battaglia [7]; e voi, come femine, pigliate lo specchio e 'l tamburo e andate a ballare. » Udendo queste parole Ascanio non si tenne [8], ma misse mano all'arco e saettò quello Numano nel capo, dicendo: « Va' con dio e por- » tane questo da parte di coloro che due volte sono stati

---

1 concitava maggiormente gli animi.
2 *Gatto* era un istrumento da guerra col quale gli antichi percuotevano le muraglie, ed era così detto per avere il capo in forma di un *gatto* (Puoti).
3 *balestra*, strumento da guerra per uso di saettare, fatto di un fusto di legno curvo, chiamato *teniere*, con arco di acciaio in cima, e caricasi con istrumento detto *leva* o *martinello* (Carbone).
4 strumenti, ordigni.
5 a dir villanie.
6 due volte assediati a Troja e nel Lazio.
7 nati per guerreggiare.
8 non potè trattenersi.

» presi. » Morto questo Numano, crebbe l'ardire alli Troiani, e aperta una delle porti diedero la via [1] a' Rutuli ch'entrassero dentro a combattere; li Rutuli inanimati per la morte di Numano si metteano a morire. Ed ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo molti morti e dopo le molte ferite, uno Troiano chiuse la porta, e tra la calca vi rinchiuse dentro Turno, che se n'avvide. Turno, trovandosi nel mezzo delli nimici, perchè uno Troiano, ch'avea nome Pandaro, lo saettò indarno, dicendo: « Tu non se' in casa » del re Latino, anzi se' nel campo d'Enea, » Turno, volgendosi a lui con la spada, li fesse [2] lo capo in fino alle spalle: a uno altro, che avea nome Linceo, a un colpo gli levò la testa con l'elmo e con la barbuta [3]. Facendo questo scempio Turno de' Troiani, li Troiani si strinsero insieme, venendogli addosso. E Turno, tirandosi indietro e rotandosi intorno con la spada in mano, tanto si tirò indietro, che venne alla ripa del fiume e con tutte l'arme vi si gittò dentro; e bene che fusse carico d'arme e li Troiani gli gittassero dietro arme e sassi in grande quantità, egli pur campò [4], e sano e lieto tornò al suo campo.

RUBRICA XXXIX.

Come Enea, in questo mezzo che 'l suo campo era assediato, raunò molta gente, toscani e lombardi

In questo che lo campo delli Troiani stava così assediato, Enea s'era partito da Evandro ed era andato con Pallante alla città d'Agellina; ivi gli fu data la signoria del regno. E presa ch'ebbe la signoria [5], entrò in mare per raunare gente e andò con lui Pallante e lo maggiore uomo d'Agellina, il quale avea nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinari, e cercò [6] tutte le contrade della marina dalle piagge di Roma in fino a Pisa, e raunò nobilissima gente da battaglia [7], fra la quale gente furono

---

1 *Dar via*, o *la via* vale *aprire il passo, concederlo, dar luogo. permettere che passi chicchessia* (PUOTI).
2 gli spaccò il capo.
3 *barbuta*, cioè l'elmetto, così chiamato dalla lunga criniera, colla quale soleano adornarla i soldati tedeschi, che furono primi a introdurla presso di noi (CARBONE).
4 Qui *campare* vale *uscir di pericolo.*
5 il governo.
6 *Cercare*, oltre alle altre sue significazioni. vale *andare intorno vedendo*, lo stesso che il *lustrare* de' Latini. Ne' *Mor. di S. Greg.* L. 2, § 4, si legge: « Sono andato intorno alla terra e *cercata* tutta. » (PUOTI).
7 gente atta a combattere.

sette grandi baroni [1], li quali veggiamo per ordine. Lo primo fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi; questo Massico ebbe seco mille giovani della sua cittade. Lo secondo barone fu uno, ch'ebbe nome Abante, e fu di Populonia; questi ebbe seco secento cittadini della detta città di Populonia, e trecento giovani sperti e provati d'arme [2] dell'isola dell'Elba. Lo terzo barone fu uno pisano ch'ebbe nome Asila, lo quale era uno grande astrolago ed uno grande indivino; questi ebbe seco mille cavalieri pisani. Lo quarto barone fu uno ch'ebbe nome Asture; questi era uno bellissimo uomo e uno bellissimo cavalcatore; questi ebbe seco trecento gagliardi giovani di diverse contrade di Toscana. Lo quinto barone fu uno lombardo, lo quale avea nome Cinira. Lo sesto barone fu Cupavo, figliuolo del detto Cinira; questi due ebbero seco molti Lombardi. Lo settimo barone fu uno mantoano, lo quale avea nome Ocno; questi ebbe seco cinque cento Mantoani. Con questi sette baroni, e con altra gente assai, Enea sene venne per mare allo suo campo con XXX navi. E navicando, come fu presso alle piagge dov'era il suo campo, udìo le novelle [3] come Turno avea arso lo suo navilio, e come avea fortemente assediato lo figliuolo e li Troiani. Allora comandò che tutta la gente, ch'era seco, s'apparecchiasse all'arme; ed, approssimato che fu alla foce del Tevero, fece segno alli Troiani collo scudo levato, com'egli era tornato. Li Troiani a quel segno, conosciuto lo loro duca e veggendo così grande navilio, fecero grande festa [4]; e, presa baldanza [5], con grande gagliardia incominciarono a saettare nel campo di Turno.

RUBRICA XL.

Come Enea scendendo delle navi sconfisse la gente di Turno.

Pigliando li Troiani baldanza per la tornata d'Enea, Turno per ciò non perdette baldanza, anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l'una che stesse nel campo e

---

1 cioè, signori, principi.
2 *Provati d'arme* val lo stesso che *provati in arme;* e l'una e l'altra maniera è propria di nostra lingua, e parimente dicesi *dotto di lettere* ed *in lettere; dotto di scienze* ed *in iscienze;* onde leggiamo negli *Atti Apost.* del Cavalca: «Essendo molto *dotto delle* Scritture, e ammaestrato *della* fede di Cristo, parlava con grande fervore di spirito.» (PUOTI).
3 intese la notizia.
4 si rallegrarono assai.
5 preso animo, rincoratisi.

non lasciasse uscire fuori li Troiani; l'altra che andasse con lui alla ripa del mare, e non lasciasse posare la gente d'Enea. E, schierata ch'ebbe la gente sua, tutti in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: « Si-
» gnori, ora è venuto lo tempo, lo quale sempre avete
» disiderato, di mostrare vostra prodezza; la battaglia
» avete tra mani; ciascuno si ricordi della moglie, e de'
» figliuoli, e della famiglia; ciascuno abbia a mente li
» memorabili fatti de' suoi antichi e di somigliarsi ciascuno
» a' suoi; e però volonterosamente n'andiamo alla riva e
» non li lasciamo scendere in terra; andiamo gagliardi,
» chè la fortuna aiuta colui ch'è ardito. » In questo Enea scende di nave; ma Turno non pigro con le sue schiere percuote[1] ad Enea, Enea con minore numero, ma con maggiore ardire, percuote le schiere di Turno; ed, uccidendo, tagliando, e abbattendo, prese terra ad onta di Turno.

RUBRICA XLI.

Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiarono[2] li Troiani con li Rutuli e li Rutuli con li Troiani, bene che Enea avesse al cominciamento vittoria, com'è detto di sopra, non di meno l'ebbe assai dolorosa, chè, continuando la battaglia, vi perdette Pallante, figliuolo del re Evandro, e perdettelo in questo modo: Pallante, combattendo con la gente di Turno, facea uno grande guasto[3] di quella gente. Ed ecco Turno, come ciò ebbe sentito, trasse[4] là tutto infiammato e, vedendo li suoi essere stanchi, incominciò a gridare: « Solo io con Pallante voglio combattere; da me
» solo Pallante de' essere morto; così potesse Evandro es-
» sere in luogo che questo vedesse. » E detto questo, comandò alla sua gente che tutta stesse di cesso[5]. Pallante, veduto ed udito ch'ebbe questo, tutto quasi venne meno,

---

1 Ecco il *percuotere* in sentimento di *attaccar l'inimico*, come si è notato sopra (PUOTI).

2 *Assaggiare* o *assaggiarsi* val *tentare*, *provare;* onde *nella quale s'assaggiarono,* qui vale *nella quale fecero prova i Troiani con i Rutuli, si provarono scambievolmente.* Nel Giambullari leggiamo: « Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli sì per *assaggiare* l'esercito Vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi. » (PUOTI).

3 strage.

4 accorse.

5 in disparte, in discosto, dal latino *cessim*, in dietro.

maravigliandosi della persona di Turno, ch' era sì grande, e delli suoi occhi, ch'erano così pieni di crudeltade. E, preso ch'ebbe vigore in sè stesso, disse in verso Turno: « Oggi » è quel dì nel quale io arò grande onore, uccidendo te, o » essendo ucciso da te; e perciò togli via le minacce, o » Turno, e fàtti innanzi. » A queste parole amendue procedettono a mezzo il campo alla battaglia; e, come l'uno andava incòntro dell'altro, Pallante inverso a Turno lanciò la lancia, e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia, volando, rasentò lo capo a Turno e andògli su per la spalla manca, ma non sì invano, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora con la sua lancia andò inverso di lui, dicendo: « Poni mente quale lancia è migliore tra la mia e la tua. » E, detto questo, percosselo nello scudo di sì grande colpo, che la lancia passò lo scudo e le corazze e passolli lo petto dall'altro lato. Morto Pallante, Turno disse alli Arcadi, cioè alli cavalieri d'Evandro: « Abbiate a memoria di dire ad » Evandro, ch' io gli rimando Pallante tale, quale egli ha » meritato di riaverlo. » Questa ambasciata mandò Turno ad Evandro, perch'egli volle più tosto dare lo regno di Italia ad Enea, ch'era troiano, che a lui, ch'era italiano. E però dice Dante nel sesto canto, della terza cantica, della sua commedia, dove parla dello segno dell'aquila [1], lo quale Enea recò di Troia in Italia:

« Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenzia; e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì per dargli il regno. [2] »

Data ch'ebbe Turno l' ambasciata, che si dovesse portare ad Evandro, soggiunse: « cioè [3] onore, che si richiede alla » sepultura di costui (e toccollo col piede) in consolazione » del padre concedo e dono. » E detto questo, vide uno bellissimo scheggiale [4] d'oro cinto a Pallante, nel quale era ismaltato con molta arte e con molta sottilità [5] lo grande male, che fecero le cinquanta figliuole del re Danao, quando le quarantanove di loro uccisero, una notte, li quarantanove mariti e fratelli. Questo scheggiale scinse Turno a Pallante, ma male a suo uopo [6], come si dirà alla fine di queste

---

1 dell' insegna imperiale.
2 per aiutare Enea ad apparecchiare il futuro regno de' Romani che aveano l'aquila per insegna (CARBONE).
3 qualsiasi onore, quell' onore che si conviene, ecc. Gli antichi dicevano *ciò* invece di *quale, quello*, e risponde al virgiliano:

« Quisquis *honos tumuli, quidquid solamen humandi est*
Largior . . . . » (CARBONE.)

4 cintura.
5 finezza.
6 a suo danno.

battaglie; chè la mente umana, che non sa quello che le si dee finalmente incontrare [1], non sa servare nè tenere modo, quando è levata in alto [2]. Li cavalieri d'Arcadia con molto pianto presero lo corpo di Pallante, e portaronlo in su uno scudo ad Enea andando dicendo: « Oh grande onore, » oh grande dolore che fia questo al re Evandro; questo è » lo primo dì, o Pallante, che ti misse in battaglia e che » t'ha fatto finire le battaglie [3]. »

RUBRICA XLII.

Lo grande fracasso [4], che fece Enea per l'anima di Pallante.

Come la fama della morte di Pallante venne agli orecchi d'Enea, acceso e infiammato tutto d'ira contro a Turno, partissi del loco, dov'egli era, e percosse nella gente di Turno; e tagliando e uccidendo chiunque gli si parava dinanzi, vennergli alle mani alquanti nobili cavalieri giovani, li quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi vivi, per l'anima di Pallante. E, andando facendo questo fracasso per lo campo di Turno, lo re Messenzio gli si parò incontro. E, poi che tra loro due fu una dura e aspera battaglia, Enea gli diede uno colpo di lancia, che gli passò lo scudo e andògli a' fianchi. Ciò vedendo Lauso, figliuolo di Messenzio, tanto lo strinse [5] la pietà paternale, che per difendere lo padre si misse alla morte. Missesi tra lo padre ed Enea, che già avea messo mano alla spada per darli un altro colpo mortale; e ricoprendolo collo scudo lo fece campare. Campato Messenzio, Enea si diede addosso [6] a Lauso, e con uno colpo di spada, che gli diede per traverso, quasi lo ricise [7] per mezzo; e, poi che l'ebbe morto, mosso a pietade li disse: « L'arme, di che ti se' dilettato, misero » garzone, ti lascio; ed, acciò che tu possi esser sotterrato » con le mani di tuo padre, a lui ti rimando. » Messenzio, essendo uscito dal campo, sen era andato al fiume del Tevero per lavarsi le ferite; ed aveasi cavato l'elmo di testa,

---

1 che non sa prevedere ciò che, prima della morte, possa accadere.
2 non sa moderarsi quando è salita in potere.
3 È la traduzione del verso virgiliano:

« *Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem aufert.* »

4 la grande strage.
5 *stringere* qui vale *muovere*, *commuovere*, e *pietà* vale *caso compassionevole.*
6 assalì Lauso.
7 lo tagliò per mezzo.

ed appiccato a uno albore, e l'arme avea poste per terra. E giacendo appoggiato ad uno albore, in su la riva del fiume, dicea alla famiglia [1]: « Andate a Lauso, e ditegli da » mia parte che si parta del campo, e non voglia provare » li colpi d'Enea. » Ed ecco in quello che questo dicea, li compagni di Lauso lo recavano, in su uno scudo, morto. Quando Messenzio udì lo pianto da lunga [2], la mente, che molte volte indivina lo suo danno, gli disse come lo figliuolo era morto. E strappandosi li capelli canuti, incominciò a gridare colle palme levate al cielo, dicendo: « Tanto disi- » derio di vivere mi tenne, o figliuolo, ch'io per questo so- » stenni [3] che tu intrassi in battaglia in mio luogo? son'io » campato per te, acciò ch'io per la tua morte vivessi, o » figliuolo? oimè misero sciagurato, a che ultima miseria » sono venuto, che ti veggo morto per lo mio peccato! le » pene, certo, ch'io dovea sostenere per la mia mala vita, » per la quale io fui cacciato del regno, io veggo ora nelle » tue ferite! o figliuolo, te veggio morto e me veggio vivo? » ma questa vita lascerò io ben tosto. » E detto questo, si rimisse l'arme così ferito; e pigliando lo destriere per lo freno, gli disse: « Fàtti in qua, o cavallo; chè questo è quel » dì, che tu o vincendo recherai l'arme insanguinate con lo » capo d'Enea, e vendicherai la morte di Lauso, o, perdendo, » morrai oggi con esso meco; chè tanto se' stato meco, che » io credo che tu non sosterresti di stare sotto a nullo » Troiano. » E, montato che fu a cavallo, furioso si mise nel campo; e tre volte, con grande voce chiamò Enea a battaglia. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava Iddio pure che Messenzio incominciasse la pugna. E, com'elli furono avvisati [4] amendue alla battaglia, Messenzio, tenendo la lancia levata, disse ad Enea: « A che, o crude- » lissimo, poi c'hai morto lo mio figliuolo, mi spaventi? » questa è sola quella via, per la quale tu mi potessi tôrre » la vita; chè, morto egli, non curo di vivere, però non » temo la morte, nè con nullo gentile uomo schiferei la » battaglia; onde lascia stare le minacce, ch'io vengo a' » morire con esso teco [5], e questi doni in prima t'arreco. » E sì tosto, com'ebbe detto questo, tre lancie [6] l'una dopo l'altra, per ordine li lanciò. Le quali lancie Enea ricevette tutte e tre nello scudo; e, broccando [7] lo cavallo, ferì con la sua lancia lo cavallo di Messenzio tra' mendue le tempie.

1 a' suoi servitori.
2 Disusato; di lontano.
3 tollerai, ho potuto permettere.
4 si furono affrontati, furono a viso a viso,
5 vengo per ucciderti e poi morire con te.
6 lanciotti, dardi.
7 Disusato; spronando.

Lo cavallo ferito alborò [1], con calci dinanzi, e, gittato che ebbe il signorso [2] a terra, caddegli addosso, rovescio con grande fracasso. Enea, veduto che l'ebbe per terra, misse mano alla spada e correndogli addosso gli disse: « Ove è » aguale [3] lo duro ed aspero Messenzio, e quella potenzia » del suo animo bestiale? » Messenzio, vedendosi di sopra Enea, così gli rispose: « O amaro inimico, perchè mi di' » villania [4], e perchè mi minacci di uccidere? già non venni » io a questa battagia se non per morire; ma d'una cosa » ti priego (se alcuna cortesia si dè' fare al nimico, ch'è » vinto) che tu lasci alli miei sotterrare lo mio corpo; e » non sostenere [5], ti priego, che lo mio corpo venga a mano » de' miei nimici, che sono teco, acciò che non ne facciano » strazio; anzi mi concedi ch'io sia sotterrato con lo mio » figliuolo. » E, detto questo, ricevette lo colpo da Enea, e fue transito [6]. Morto Messenzio, Enea gli cavò tutte l'arme e consecrolle a Marte, dio delle battaglie.

RUBRICA XLIII.

Come Enea mandò lo corpo di Pallante allo re Evandro.

Morti due re, con molta nobile gente, dal lato di Turno, Enea convocò li suoi duci, e, convocati che li ebbe, in questa forma parlò loro: « Grandi cose abbiam oggi fatte, o » signori, ed anco ce ne restano a' fare; la guerra non è » ancora finita; però apparecchiate li animi vostri all'arme, » d'andare in fino alle mura della città di Laurento, ove » abita lo re Latino, con isperanza di quivi combattere; » onde sì tosto, come le 'nsegne si moveranno, ciascuno si » muova ad andare: ma in questo mezzo [7], ci brighiamo di » sotterrare li nostri compagni, li quali col nobile sangue » loro questa patria ci hanno già partorito [8]; e perciò voi, » Troiani, onorate quanto potete, con sommi onori le cor- » pora [9] loro: ma in prima al doloroso Evandro sia man- » dato Pallante, lo quale non vôto di virtù ci tolse l'oscuro

---

1 s'impennò, si levò sui piè di dietro.
2 Disusato; il suo signore.
3 Disusato; ora.
4 perchè m'ingiurii, m'insulti con villanìe?
5 non permetti.
6 Dal latino *transire*, spirò.
7 in questo intervallo di tempo.
8 cioè, acquistata.
9 Latino disusato; i corpi loro.

» dì della sua morte [1]. » E detto questo, si volse colle lacrime negli occhi, e andò dove giacea lo corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con grande turba di Troiani. E, com'egli fu giunto, vi si levò uno sì gran pianto, che andò in fino al cielo. E, com'egli vide lo volto di Pallante, che parea pure di neve, e nel petto gli vide lo colpo che gli avea dato Turno, con lacrime disse: « O » Pallante, miserando garzone, ben veggio che la fortuna, » quando mi cominciò a venire lieta [2], ebbe invidia di me, » ch'ella non volle che tu mi vedessi lo regno di Italia con » la spada in mano guadagnato, nè che tu tornassi con » onore vincitore alla sedia del tuo padre: non sono que- » ste l'impromesse ch'io feci al tuo padre, quando da lui » mi partì, di rimandargliti sano e salvo: o disavventurato » Evandro, vedrai tu cogli tuoi occhi lo tuo figliuolo morto: » questo è lo nostro tornare [3]; questi sono li nostri deside- » rati triunfi: oimè, Italia, e tu, Ascanio, quanto aiuto e » quanto appoggio avete oggi perduto. » E poi ch'Enea con gran pianto ebbe detto le soprascritte parole, comandò che 'l miserabile corpo di Pallante fusse levato di terra e posto in su una bara ch'era fatta di frasche d'arbori fresche, e lui fece vestire d'uno bellissimo vestimento di purpura ad oro [4], lo quale avea fatto con le sue mani la regina Didone, e avealo donato ad Enea; e sopra lo corpo fece porre uno prezioso drappo, lo quale era stato ancora della detta regina. Così vestito e addobbato, fu posto in quella bara, fasciato intorno con molta freschezza [5], che parea pur uno fiore, che di poco fusse stato colto, lo quale nè è in suo vigore, nè ha in tutto perduta sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fussero ad accompagnare lo misero pianto d'Evandro. E sopra [6] tutto questo, mandò dinanzi alla bara gonfaloni [7] ed arme ch'erano state prese in battaglia, della gente di Turno; mandò eziandio molte teste e diverse membra in su le punte delle lancie, ch'erano state delli baroni e delli duci di Turno morti in quella medesima battaglia, e alquanti uomini vivi, con le

---

1 Qui forse il nostro autore non spiega tanto chiaramente il concetto virgiliano, quanto il Caro, il quale tradusse il latino:

« *Quem non virtutis egentem abstulit àtra dies* »,

nel modo seguente:

« Che di virtù maturo e d'anni acerbo,
Così n'ha morte indegnamente estinto. »

2 ad essermi propizia.
3 questo è il nostro ritorno.
4 porpora lavorata ad oro.
5 cioè, coperto di fresche fronde; *frondis inumbrant.*
6 Qui *sopra* sta in cambio di *oltre*.
7 bandiere.

mani legate di dietro, per immolarli nel fuoco, quando s'ardesse lo corpo di Pallante, per l'anima sua. Con questa processione [1] si portò infino alla città pallantea con grandissimi pianti. E dietro al corpo venìa lo suo destriere tuttavia lacrimando; e dall'uno lato era portata la lancia sua, dall'altro lato l'elmo; che l'altre arme avea preso Turno, quando l'uccise. Passato che fu tutta la processione per ordine, Enea si resse [2] e con grande pianto gridò: « Va' con » dio, Pallante mio, ch'io per me ad altre lacrime sono » chiamato dalli fati. » E detto questo ritornossi al campo suo. Ed ecco li ambasciadori del re Latino già erano là giunti per parlare ad Enea.

RUBRICA XLIV.

L'ambasciata che lo re Latino mandò ad Enea per riavere li corpi morti della sua gente; e la risposta d'Enea.

Gli ambasciadori del re Latino vennero al campo d'Enea colli rami dell'ulivo in mano e, quando furon dinanzi da lui, pregaronlo che gli piacesse di dare pace alli morti loro, cioè di concedere ch'eglino potessero pigliare li loro corpi morti, li quali erano sparti per li campi e per le fosse, per fare loro debito onore di sepultura. Alle quali parole lo buono Enea così rispose: « Quale indegna fortuna in tanta » guerra v'ha così inviluppati, o Latini, che ci fuggiate di » volerci aver per amici? voi mi pregate ch'io dia pace alli » morti; certo io vorrei concedere questo eziandio alli vivi; » nè non [3] sono venuto io in questo paese, nè venuto ci sa- » rei, se li fati non mi ci avessero chiamato; nè voluntieri » combatto con la mia gente [4], la quale dalli fati m'è stata » data. Lo vostro re Latino mi ricevette quando io giunsi,

---

1 Il buon frate Guido tradusse il *mœsta phalanx* di Virgilio in *processione*, che il Caro voltò in *pompa*.

2 cioè, *stetie*, che parmi corrisponda meglio al *substitit* virgiliano.

3 La congiunzione *non* si trova sovente preceduta dal *nè* per proprietà di nostra lingua, e quasi dà un accrescimento di negazione (PUOTI).

4 Qui il senso del nostro autore è bujo, perchè non interpretò giustamente Virgilio, il quale dice:

« *Nec bellum cum gente gero: rex nostra reliquit*
Hospitia, et Turni potius se credidit armis. »

il Caro tradusse:

« , . . . La mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro re s'è tolto
Da l'amicizia mia; s'è confidato
Più nell'armi di Turno. »

» e poi a petizione di Turno m'ha rifiutato ed hassi fidato
» più nelle sue arme che nelle mie; ma più giusta cosa
» sarebbe stata, se Turno ha intendimento di cacciarmi di
» questa contrada e di finire questa guerra, ch'egli fusse
» venuto con esso meco alla battaglia ei solo, e tanta buona
» gente non fusse morta; chè ora viverebbe l'uno di noi,
» lo quale Iddio volesse, o la sua mano diritta gli desse [1]:
» andate adunque, e alli vostri miseri cittadini apparec-
» chiate la sepoltura del fuoco [2]. » Udito ch'ebbono gli am-
basciatori queste parole, tutti pieni di stupore tennero
silenzio, e poi che s'ebbono guatato l'uno l'altro, si volsero
ad Enea. E 'l più seniore [3] di loro, lo quale avea sempre
odio e rancore con Turno, ed era chiamato Drance, così li
rispose: « O grande di fama, maggiore in arme, uomo tro-
» iano, con quali degne laude ti pareggierò io al cielo [4]? in
» che dirò io che tu sia maggiore, o in giustizia di vita per-
» fetta, o in arme, o in sapere durare fatica? le tue risposte
» noi rapporteremo alla nostra cittade e, se la fortuna ci
» darà alcuna via, noi ti congiugneremo [5] con esso il re
» Latino; e Turno si procacci di fare li fatti suoi: e sopra [6]
» questo ti diciamo; se la città che v'è fatata [7] intendete di
» fare, noi ci diletteremo d'arrecare li sassi con le nostre
» spalle a fare le vostre mura. » Questo medesimo promis-
sero tutti li altri. E, fatta triegua per dodici dì, si parti-
rono da Enea. In questi dodici dì attesono a soppellire [8] li
loro morti.

---

1 Anche qui il concetto virgiliano:

« *Vixet, cui vitam Deus aut sua dextra dedisset* »,

è reso più chiaro dal Caro. che tradusse così:

« . . . . e saria visso
Cui la sua propria destra, o Dio, concesso
Più vita avesse . . . . »

2 apparecchiate il rogo.
3 il maggiore di età.
4 Queste frasi non esprimono così bene il senso del latino « *quibus cœlo te laudibus æquem* » come quelle del Caro:

« . . . . Qual mai fia nostra lode
Che 'l tuo gran merto agguagli? . . . . »

5 ti metteremo in alleanza.
6 oltre di ciò.
7 che vi è destinata dai fati.
8 disusato, seppellire.

RUBRICA XLV.

Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea.

In quello che lo corpo di Pallante si portava alla città pallantea, ecco la fama di tanto pianto [1] volò innanzi e tutta la città ebbe ripiena. Allora li cittadini tutti corsono alla porta, e di costuma [2] e d'usanza antica si fecero dinanzi al corpo colle lumiere [3] e colle facelline de' morti accese in mano. E, scontrati ch'ebbono li Troiani che venieno con lo corpo, si congiunsono con loro, e piangendo l'una parte e l'altra, se ne vennero infino alle porti. La notte era già venuta; e le donne della città si fero intorno al corpo tutte scapigliate; e, come la terra fue tutta piena di dolore e di pianto, niuno poteo tenere Evandro che non venisse incontro al figliuolo. E, com'egli fue giunto, si gittò in sul corpo lacrimando e piangendo, e tanto dolore gli strinse lo core, che, volendo parlare, non poteo. Ma, poich'alla fine la natura gli diede via alla voce [4], in questa forma parlò: « Non » sono queste le 'mpromesse che mi facesti, o Pallante, che » mi dicesti che non ti gitteresti alla disperata tra li ferri; » e non mi giovaro nè valsero nè ammonimenti nè preghi, » ch'io ti facessi; e le orazioni e li voti, ch'io feci alli Dii, » da nullo mi sono stati esauditi; oh beata a te, santissima » donna [5] mia, che non se' viva e non se' stata servata a » vedere sì fatto dolore. » E con questo pianto, e con questi lamenti, corse tutta quanta la notte: e, come lo giorno fu fatto, li Arcadi e li Troiani insieme celebrarono l'essequio [6] di Pallante. Da questo Pallante era dinominata questa città Pallantea; chè, nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, posegli nome Pallante, e per amore di lui, nominò la città Pallantea: oggi si chiama Palazzo Maggiore, ed è uno delli setti monti che sono dentro da Roma.

---

1 *Pianto* in questo luogo sta adoperato in sentimento di *dolore*, ovvero *sciagura;* e si scorge chiaramente ch'è una figura prendendo l'effetto per la causa. (PUOTI).
2 Disusato; costumanza.
3 *lumiera*, lo stesso che *fiaccola*, *lume grande;* ed ora non sarebbe da usare (PUOTI).
4 quando potè finalmente parlare.
5 moglie mia. Felice traduzione dei versi virgiliani:

« . . . . *Tuque, o sanctissima conjux,*
Felix mortē tua, neque in hunc servata dolorem! »

6 Disusato; esequie.

RUBRICA XLVI.

Lo consiglio, che tenne lo re Latino de' duri casi, ch' avea tra le mani [1].

Tornati li ambasciadori della città di Laurento a Latino con la risposta d'Enea, tanto dolore e tanto pianto fu in la città per la multitudine delli loro morti, e tanta ammirazione per la pietosa risposta d'Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore [2]. La maggiore parte della gente si lamentava di quella guerra dicendo ch'elli era meglio l'amistà e la compagnia d'Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per moglie ad Enea, ch'a lui. Altri v'erano, che dicevano il contrario; e spezialmente la reina Amata, la quale con tutti suoi disiderii disiderava [3] d'avere per genero Turno. E, come la città stava in questi rumori, ecco gli ambasciatori, li quali lo detto re Latino, di consiglio e di volere di Turno, avea mandati allo re Diomede infino nel cominciamento di questa guerra, tornarono in Laurento. Questi ambasciatori erano stati mandati principalmente per tre cose: la prima, per ispiare [4] da Diomede delle condizioni e de' fatti d'Enea e della sua gente; la seconda, per domandare da parte degl'Italiani aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare lui capitano di questa guerra contro ad Enea; ed, acciò che egli fusse più favorevole loro, gli portarono molto oro e molti presenti. E, com'elli furono tornati, dissero a Latino che nulla cosa aveano fatto, chè quello gentile uomo non s'era mosso, nè alli loro prieghi, nè alli loro presenti: per la qual cosa li Latini delle due cose facessero l'una, ovvero di procacciare altra arme ed altra compagnia [5], ovvero di fare pace con Enea. A queste parole venne meno di [6] gran dolore lo re Latino, dicendo: « Io veggio manifestamente Enea signore di questa guerra; » e questo mi danno a vedere principalmente due cose: » l'una, che questa terra gli è data dalli fati; l'altra, li molti » mucchii de' morti, ch'io mi veggio dinanzi alla porta. »

---

1 pei gravi pericoli in cui si trovava.
2 *Rumore*, oltre alle altre sue significazioni, vale *tumulto*, *sollevazione*, e dicesi *levarsi a rumore*, *mettere a rumore*, e valgono *sollevarsi*, parlando di città, di popolo, e *muovere a tumulto*. Onde nelle storie del Villani si legge: « Non volendo assentire all'accordo, si *levò a romore* la città di Milano. » (PUOTI).
3 È la traduzione della frase biblica *desiderio desideravi*.
4 per cavare di bocca a Diomede qualche cosa delle condizioni, ecc.
5 altra alleanza.
6 *di* in luogo di *per*.

E, detto questo, comandò che lo consiglio si raunasse. E, raunato che fu, Latino si pose a sedere in su la sua alta sedia, non con lieta fronte, tenendo la verga reale in mano. E, posto che fu a sedere, comandò agli ambasciatori che tutta per ordine[1] dovessero riferire la risposta della loro ambasciata. Allora, fatto silenzio, uno degli ambasciatori, che aveva nome Venulo, così rapportò: « Vedemmo, o cit-
» tadini di Laurento, e voi tutti Latini, lo re Diomede, al
» quale ci mandaste; e, giunti a lui, toccammogli la mano,
» quella mano, che gittò a terra la città di Troia, e avuta che
» avemmo la copia[2] del parlare, postogli inprima dinanzi li
» doni e li presenti che portammo, dicemmoli per ordine la
» nostra ambasciata. Alla quale, detto che noi avemmo,
» con piacevoli parole così rispose: O fortunate genti, o re-
» gni saturnini, o antichi Ausoni, che fortuna è quella che
» conturba la vostra quiete, e che vi mette in cuore[3] di
» volere essere distrutti e disfatti da guerre non conosciute?
» voi non conoscete chi è Enea; voi non conoscete li Tro-
» iani chi sono: tutti noi Greci, che con ferri guastammo
» li campi di Troia (lasciamo stare li danni, che avemmo
» per dieci anni intorno alle mura), ci è mal colto e mal
» pigliato[4]. Lo re Menelao, per la cui moglie nacque quella
» guerra, tristo e tapino[5] ne va per lo mondo: lo re Ulisse,
» che 'n tutte le cose fu mio compagno, va errando per
» mare, ed ora è intorno alla montagna di Mongibello: che
» dirò di Pirro, figliuolo d'Achille, c'ha perduto insieme lo
» regno e la vita? che dirò delli altri baroni, che sono spersi
» per diverse parti del mondo e nullo n'è mai tornato a
» casa? Agamennone, che fu duca[6] di quella guerra, fu
» morto da colui, che gli tenea per bagascia la moglie; ed io,
» volendo ritornare nel mio regno di Calidonia, fui impe-
» dito dalli fati, che mai non vi pote' ritornare, e però, git-
» tato dalli venti in queste contrade, mi sono posto, come
» voi vedete, a fare una terra[7]; e sopra tutto questo, ter-
» ribile e spaventevole cosa m'è avvenuta che li miei com-
» pagni, ch'io menai meco da Troia, nel cammino doven-
» tarono uccelli e tutta la marina riempirono co' suoi[8] la-
» crimosi stridori; e però io non sono acconcio[9] di pigliare
» più briga con Troiani: chè di quella, ch'io presi, non me

---

1 Si ponga mente a questo bel modo *tutta per ordine*, che or barbaramente si dice *fare il dettaglio, dettagliare, dettagliatamente* (PUOTI).
2 la facoltà, il permesso.
3 vi tira, vi consiglia.
4 ci è avvenuto male, siamo capitati male.
5 sventurato.
6 cioè, capitano, capo.
7 città.
8 co' loro.
9 disposto, apparecchiato.

» ne lodo [1]; li vostri doni, che da casa vostra m'avete ar-
» recati, riportateveli e dateli di mio consiglio [2] ad Enea.
» Questo dico, ch'io so chi egli è; che spesso volte, in quella
» guerra, noi ci provavamo insieme; credetemi ch'io sono
» esperto di lui [3]; che io so com'egli sa tenere lo scudo in
» braccio, e come sa vibrare e gittare una lancia; e dicovi
» che se la città di Troia avesse avuto due così fatti uo-
» mini come Enea, noi Greci saremmo così vinti e sconfitti
» da loro, com'eglino sono stati da noi; chè tutte le grandi
» cose delli fatti d'arme e delli fatti di guerra, che si face-
» vano a Troia per li Troiani, si faceano per Ettore e per
» Enea; e la gran dura [4], che fe' Troia per dieci anni, fu
» solamente per opera di questi due: questi due erano
» pure li maggiori che fussero in Troia, e che aveano li
» maggiori animi, e che erano più uomini d'arme, ed in
» tutte le cose si somigliavano insieme, salvo che in pie-
» tate [5] era Enea maggiore: e però vi consiglio che voi
» facciate pace con lui, e guardatevi che con lui non veniate
» a battaglia. Questa è la risposta, che noi t'arrechiamo da
» Diomede, o ottimo re Latino. » A pena ebbe compiuto
Venulo di dire questa risposta, che per tutto lo consiglio si
cominciò uno grande fremito e uno grande pispigliare. E,
poichè gli animi furono un poco acchetati [6] lo re Latino in
questa forma parlamentò al consiglio: « Importuna guerra,
» o cittadini, abbiamo con gente della schiatta degl' Idii
» e con uomini, che non si possono mai vincere: li quali
» nulle battaglie gli affaticano, nè vinti si possono astenere
» dalli ferri: e però la speranza, che infino a qui avete
» avuta nell'arme, ponetela giuso [7]; e a quanta ruina giac-
» ciono li nostri fatti, dinanzi alli occhi e tra le mani l'a-
» vete [8]: la sentenzia della mia mente io vi dirò e con po-
» che parole dichiarirò li animi vostri [9]. Io ho presso al
» fiume di Toscana, cioè al Tevero, una antica contrada, la
» quale è abitata dagli Aurunci e da' Rutuli; questa diamo
» a possedere alli Troiani; compognamo con loro statuti e
» patti di vivere e di stare in pace con loro, e eglino si-
» milmente con noi; e in questo modo chiamiamli nel no-
» stro regno compagni: se questo piace loro, pongansi in
» quella contrada e facciano loro cittade: se altre contrade
» o altra gente vogliono fuori del nostro terreno, vadansi

1 non sono contento.
2 per mio consiglio.
3 lo conosco assai, l'ho sperimentato.
4 la gran durata, la resistenza.
5 nel culto e riverenza agli Dei.
6 calmati.
7 deponete ogni speranza.
8 voi vedete co' vostri occhi e toccate con le vostre mani.
9 vi farò conoscere interamente il mio pensiero.

» con dio, e noi daremo loro xx navi con molta moneta; e
» però mandiamo ad Enea cento solenni ambasciatori co-
» gli ulivi in mano, li quali portino questi patti e rechino
» la risposta; e portino con loro talenti d'oro e d'avorio [1],
» con una sella reale [2] e con uno vestimento reale: sopra
» questa vicenda [3], voi, cittadini, consigliate quello, che vi
» pare, e alli nostri fatti soccorrete, che sono stanchi [4]. »
Fatto ch'ebbe fine lo re Latino al suo dire, Drance, ch'era
nimico di Turno, lo quale era buono uomo di ricchezza, e
migliore in lingua, ma la mano avea fredda a battaglia,
disse: « Cosa oscura a nullo, nè ch'abbia bisogno di nostra
» voce [5] hai detta e consigliata, o buono re latino: tutti
» costoro, che sono in questo consiglio, sanno e conoscono
» che porta seco fortuna: ma ciascuno dubita di dire: ma dea
» libertà di parlare e renda lo fiato [6] colui, per lo quale è
» nata questa pericolosa guerra: e allora diranno quello
» ch'è da dire, ed io per me sono acconcio di dire, bene
» che egli con l'arme mi minacci di morte. Noi vedemmo
» molti duci essere morti, noi vedemmo tutta la città gia-
» cere in pianto, quando questi tenta l'arme troiane, con-
» fidandosi nel fuggire, e 'l cielo spaventa con l'arme: una
» cosa eziandio sopra quelli doni, c'hai comandato si por-
» tino ad Enea, ti piaccia di giugnere, o ottimo re tra tutti
» re, e non ti vinca violenzia di nissuno; che tu la tua fi-
» gliuola dia per moglie a questo nobile uomo Enea; e
» questa pace che tu vuogli fare, legala e fermala con que-
» sto eterno legame; a che o per che li tuoi miseri citta-
» dini, o buono re Latino, in sì aperti pericoli tante volte
» gitti? o capo e cagione di questi mali d'Italia, Turno,
» nulla salute si trova nella guerra; pace ti domandiamo
» tutti quanti noi; abbi misericordia de' tuoi, o Turno; poni
» giù gli animi tuoi ed isforzato vàtti via; assai della gente
» nostra morti abbiamo veduti, e, se pure la fama d'avere
» onore ti muove, se tanta forza nel petto hai conceputa, e
» se tanto t'è in core d'avere questo regno in dota, sii va-
» lente e fàtti col petto incontro ad Enea. »

---

1 cioè, molti valori d'oro e d'avorio.
2 con una sedia curule.
3 faccenda.
4 provvedete alle nostre cose che sono ridotte a mal punto.
5 del nostro parere.
6 ci lasci respirare; e così reca il buon frate il *flatusque remittat* di Virgilio, che Servio interpreta in due modi; l'uno che s'accorda col nostro, cioè: *ci lasci tirar il fiato;* l'altro, che sembra il vero: *smetta la superbia, la tracotanza* (CARBONE).

RUBRICA XLVII.

La risposta di Turno nel consiglio, contro a Drance.

A queste parole di Drance fue infiammata l'ira di Turno e levatosi alla ringhiera [1], con pianto negli occhi, dello profondo del petto li uscirono queste voci, dicendo: « Sempre » hai avuta larga, o Drance, la copia del parlare [2]; e, » quando le guerre hanno bisogno d'aiuto, convocati li padri al consiglio, tu se' lo primo che ci vieni con le parole; » ma non è da riempiere la corte di parole: contro li nimici non vai mai, e me chiami timido e codardo; le tue » valentie tu hai sempre nella tua lingua ventosa e nelli » piedi, che tu hai bene atti a fuggire: tu di' ch'io mi vada » via; ma io non sono acconcio [3] di lasciare questa guerra » in fino a tanto che 'l fiume del Tevero non cresce del » sangue d'Evandro, e ch'io nol disfaccia in avere e in persona [4], e ch'io non ispogli l'arme di dosso a tutti li Arcadi: tu di' che nulla salute [5] si truova nella battaglia; ma » questa canzone [6] voglio che tu, o smemorato, canti in capo » ad Enea e sopra li fatti tuoi; nè non lasciare di turbare » con ispavento e con paura tutti li fatti nostri, e di magnificare e d'esaltare dall'uno lato le forze della gente » due volte sconfitta e vinta, e dall'altro lato di vilipendere » e d'abbattere l'arme di Latino: — aguale [7] a te e a quello » c'hai consigliato, o grande padre, io torno: se tu nulla » speranza hai oggimai nelle nostre arme, se così in tutto » siamo venuti meno, e se per una volta ch'abbiamo perduto, caduti siamo a fondo, e la nostra fortuna non può » tornare di sopra, domandiamo pace e facciamo croce [8] » alli nimici: quello magnanimo ch'avea partito meco le » fatiche della fortuna [9], io dico di Messenzio, per non vedere questo, volle innanzi morire e morendo diede di » morso alla terra [10], quando con altra arme non la potea » tenere [11] ad Enea; e, benchè ci sia venuto meno egli, non

---

1 alzatosi a parlare.
2 sempre hai avuta pronta la lingua a parlare.
3 io non sono disposto a lasciare.
4 finchè io non gli tolga gli averi e non l'uccida.
5 nessuno scampo.
6 questi discorsi vàlli a contare ad Enea.
7 Disusato; adesso.
8 umiliamoci, preghiamoli con le braccia in croce.
9 aveva partecipato a tutte le mie fatiche.
10 *Dar di morso* è lo stesso che *mordere*, *afferrare co' denti;* e leggiamo nel Passavanti: «*Dava di morso* in questo pane, in questo cacio.» (PUOTI).
11 Qui *tenere* vale *impedire, contendere.*

» è venuto meno la gagliarda giovanaglia [1], ch'abbiamo con
» noi: noi abbiamo in nostro aiuto tante città d'Italia e tanti
» populi: di che dubitiamo noi? e, se li Troiani hanno avuto
» onore e gloria di noi, hànnola avuta con molto loro san-
» gue; elli no hanno de' morti altresì bene, come nói; e que-
» sta tempesta è stata così per loro, come per noi; dunque
» perchè in su l'uscire dell'uscio vegniamo sì vituperosa-
» mente meno? perchè, innanzi che suonino le trombe, ci
» triemano le braccia? non veggiamo noi che la fortuna co-
» lui ch'è di sopra mette di sotto, e colui che è di sotto
» mette di sopra? e, se con noi non sono quegl'Italiani,
» che sono con li Troiani, con noi sono quelli che non sono
» con loro; noi abbiamo dal nostro lato Messapo, e lo av-
» venturato Tolunnio: abbiamo eziandio con noi tutti li più
» forti duci e la più scelta giovanaglia d'Italia; e sopra tutto
» questo, abbiamo con noi quella nobile vergine Cammilla,
» reina della gente de' Volsci, che ha sotto di sè così fiorite
» schiere di cavalieri e di donzelle a cavallo; e, se li Tro-
» iani vogliono pure [2] me alla battaglia, ecco me, ch'io non
» sono acconcio a rifiutarla. » Mentre che Turno così ar-
ringava nel consiglio dinanzi a Latino, eccoti levare uno
rumore, che Enea venìa dal fiume del Tevero, con tutta la
sua gente schierata, alla città di Laurento.

RUBRICA XLVIII.

Come Enea venne con le sue schiere verso la città di Laurento, e come li Laurentini s' acconciarono [3] a difendere la terra.

In quello che Turno aringava nel consiglio, dinanzi al re Latino, in quella forma ch' è detto di sopra, giunse uno messo allo re Latino, lo quale disse come Enea, con tutta la sua gente schierata, ne venìa dal fiume del Tevero inverso la terra, e copria tutto lo piano. A queste novelle furono incontanente turbati gli animi del consiglio, ed al populo venne meno lo cuore; ma nondimeno presono l'arme, e la nobile compagnia, cominciò tutta a fremire [4]. Li padri e li vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangea e chi gridava; e così diverso rumore era per la terra. Turno allora, vedendosi il bello [5], cominciò a gridare: « O cittadini,

1 Antiquato; gioventù.
2 solamente.
3 si prepararono, si disposero.
4 fremere.
5 *Vedersi il bello*, vale *conoscere la congiuntura*, *osservare l'occasione, vedersi presentare l'opportunità,* ed è bel modo di lingua (Puoti).

» raunate il consiglio e lôdate la pace sedendo; e coloro ven-
» gono con l'arme nel regno. » E senza dire più parole, gittasi fuori del palagio ad ordinare la guardia della cittade, e per uscire fuori coll'arme in dosso, contro ad Enea. Lo re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il consiglio e gittossi in camera, accusandosi sè stesso e pentendosi ch'egli non avea ricevuto, e per la sua bella voglia [1], Enea per genero. Li Laurentini correano tutti alle mura: chi guardava le porte, chi portava sassi alle mura, chi bolcioni [2], e chi archi, e chi balestre, chi s'argomentava [3] con una cosa e chi con un'altra. Le donne e li fanciulli stavano in su le mura; l'ultima fatica chiamava [4] ogni gente alla guardia. Ma la trombetta, ch'andava per la terra, diede un mal segno [5], ch'ella faceva uno verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato [6]. In questo tanto rumore, ch'avea tutta la città occupata, la reina Amata con moltitudine di matrone se n'andòe al tempio di Pallade, per pregare dello stato [7] della terra; e con lei andava la sua figliuola vergine Lavinia; la quale, considerando ch'ella era cagione di tanto male, portava li suoi begli occhi per terra [8]. [E, intrate che furono nel tempio, vaporando [9] tutto lo tempio col fumo dello incenso, gridavano ad alte voci dicendo: « O armipotente combattitrice, che se' sopra le battaglie [10],
» vergine Minerva, rompi con la tua mano la lancia di
» questo ladrone di Troia, lo quale è venuto per rubare
» questo regno, e lui dinanzi alle nostre porti stramazza sì,
» che dia della bocca per terra. »

Turno, poi ch'ebbe ordinata la guardia della cittade, s'ap-

---

1 volentieri, con piacere.

2 *Bolcione* è strumento antico militare per rompere le muraglie (Puoti).

3 *Argomentarsi*, neutro passivo, vale *prepararsi, ingegnarsi di fare una cosa*. Onde *chi si argomentava con una cosa*, ecc., qui significa *chi ingegnavasi con una cosa, e chi con un' altra*. Il Boccaccio nell'*Ameto* disse: « Le umili cose schifando, all'alte di salir *si argomentano*. » (Puoti.)

4 Il nostro autore traduce letteralmente Virgilio, il quale dice:

« . . . . *vocat labor ultimus omnes* »,

e che il Caro voltò con maggiore chiarezza ed eleganza:

« All'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono alla muraglia . . . . »

5 mandò fuori un suono di malaugurio.

6 *Verso*, oltre al canto degli uccelli, vale a significare *aria di canto* o *di suono;* onde *il verso della trombetta* significa *il suono della trombetta*. E *fioco* è lo stesso che *rauco;* ed *uomo infreddato*, vale *uomo preso da catarro*, che dicesi anche *infreddatura* (Puoti).

7 *stato* qui significa *salute, salvezza;* onde *pregare per la salvezza della città*.

8 bassi, fitti al suolo.

9 empiendo il tempio col fumo dell'incenso. Virg.: « *templum ture vaporant*.

10 che sei la dea delle battaglie.

parecchiava d'andare alla battaglia, e andava con quello vigore e con quella gagliardia, che va lo cavallo iscapestrato e sfrenato. Ed eccoti ch'ebbe scontrato la reina Cammilla con la schiera delli Volsci. La quale, come vide Turno, gittossi a terra del destriere, e tutti li suoi cavalieri fecero lo simigliante; e, come ella fu ismontata, disse a Turno: « Senza dubbio, o Turno, se fiducia e speranza dè' essere » nell'animo forte, io ardisco, e così prometto, d'andare in » contro la schiera delli Troiani; io sola mi voglio mettere » contra tutti li cavalieri di Toscana; lasciami andare me » sola e tentare colla mia mano li primi periculi della bat» taglia: tu ti sta' qui a piede e guarda le mura. » A queste parole Turno, tenendo gli occhi nella terribile vergine, disse: « O vergine, onore e bellezza d'Italia, quali grazie » ti posso rendere pure di questo c'hai detto? ma, da che » questo animo hai, dè' partire meco questa fatica: Enea, » secondo che c'è rapportato per nostre spie, ha fatto due » parti della sua gente: l'una parte da cavallo manda per » lo piano, ed egli con l'altra sene viene su per lo giogo » del monte; per la qual cosa, io voglio andare a porre » uno aguato nella selva, per la quale egli dee venire; e » tu va' per l'altra via del piano, per la quale viene l'altra » gente, e fa' quello che ti pare; tu hai teco la gente tua, » e anche sarà teco Messapo e le schiere latine. » Ma innanzi che andiamo più oltre, mettiamo qui, come fu nutricata [1] e allevata all'arme questa nobile reina Cammilla.

RUBRICA XLIX.

Come la reina Cammilla fu nutricata all'uso di portar l'arme.

Questa mirabile femina, della cui virtù già è detto in parte di sopra, fu reina d'uno regno, lo quale anticamente fu chiamato regno de' Volsci. E questo regno era in su le montagne di Campagna. Lo suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla; e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne che, essendo nata questa fanciulla, Metabo, per invidia, perch'egli era molto nobile ed alto e potente signore, fu cacciato del regno, e fu la sua cacciata sì di subito, che in su quella ora, che li Privernati levarono lo rumore [2] egli non potè ricoverare [3], nè ricorrere [4] a pigliare veruna cosa, se non la

1 educata e cresciuta nell'esercizio delle armi.
2 si sollevarono.
3 ricuperare, riavere,
4 tornare indietro.

fanciulla ed uno lancione [1]. Di sola la fanciulla [2] ebbe cur per lo grande amore ch'egli le portava; e, perchè non av altro figliuolo, nè maschio nè femina, e per l'amore del moglie, la quale avea nome Casmilla, posele nome Can milla, cavandone l'esse, e fuggendo con essa in collo ver le salvatiche montagne di sopra a Priverno, e li Volsci cavallo ed a piè tenendoli dietro, giunse al fiume Amaseno lo quale traboccava da ogni ripa, perchè era di poco pi vuto. E, giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume gross non sapea che si fare, chè nè passare potea, temendo del fanciulla, nè quivi potea aspettare lo mancare [4] dell'acqu per la molta gente che gli poggiava [5] addosso. Ed eccoti subito venirgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là d fiume e poi di mettersi egli a passare; e tenne questo mod ch'egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di suve ro [6], chè la contrada era tutta piena di selve di suveri, poichè l'ebbe così fasciata, la legò all'asta dello lancion ch'avea in mano; e, levandola in alto con la mano diritt così orò verso lo cielo: « O chiara dea delli boschi, vergin » Diana, io, che sono padre di questa fanciulla a te la d » e a te la raccomando, a te la voto [7] tutto lo tempo dell » sua vita; pigliala per tua servigiale [8]; o dea celestiale » guardala in questo cammino, per lo quale te la mand » per l'aere. » E detto questo, lanciò lo lancione con l fanciulla, su per lo fiume, all'altra ripa. Lo lancione cadd in uno cespuglio senza fare nullo male alla fanciulla; come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ecco la gent ch'era già sopraggiunta addosso a Metabo. Metabo, veg gendo sì presso la gente, si misse a passare, e passò san e salvo, e passato ch'egli fu, prese la fanciulla e ricover in su l'alte montagne, nelle quali non avea nè città, nè ca stella, nè case, nè tetti; e qui si pose ad abitare con le fier salvatiche. In queste così fatte contrade nutricò la sua fi gliuola con latte ferino, mungendole in bocca le poppe dell cavalle salvatiche. E sì tosto come la fanciulla potè fermar

---

1 Le stampe, e tutti i codici da noi veduti, eccetto che uno, leggon *lanciotto;* ma oltrechè *lanciotto*, che è una specie di dardo da lanciare sarebbe troppo debole a sorreggere il corpo della fanciullina, il testo d Virgilio ci tolse ogni dubbio che era da leggersi *lancione* e non *lanciott* (Lib. XI, v. 552 e 553): « *Telum immane... solidum nodis, et robore cocto.* » (CARBONE).

2 Osservino qui i giovanetti che uno scrittore non toscano in quest luogo avrebbe detto *della fanciulla solo* o *solamente*, e non già *di sol la fanciulla* (PUOTI).

3 ora Toppia.

4 l'abbassarsi delle acque.

5 gli dava addosso.

6 sughero.

7 la consacro.

8 serva

piedi in terra [1], così tosto lo padre le pose in mano uno
nciotto, e a collo le pose l'arco e le saette, ed insegnavale
nciare e saettare, E, com'ella venia crescendo, così l'au-
ıva [2] a saettare con la frombola le grue, li céceni [3] e li al-
i uccelli. E, bene ch'ella stesse nelle selve e nelli boschi
ɔpiattata, la sua fama non potè stare nascosa, che di lei
ɔn si ragionasse eziandio per tutta Toscana, onde molte
ɔnne la disideravano d'avere per loro nuora; ma, ella,
sendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'avea
ɔtata, studiava solamente a guardare la sua virginitade,
davasi allo studio della caccia. Ma, poich'ella fu femina
tta [4], ritornò nel suo regno e fu fatta reina. E per non
ɔmpere lo voto del padre mai non volle marito; e 'l suo
letto e 'l suo studio non era se non arme e cavalli, ed era
della persona prode e sì valente, che nullo uomo in ve-
ıno atto d'arme si potea [5] con lei; ed al suo esempio,
olte nobili pulcelle del suo regno si dierono a mantenere
rginitade e a studiare nell'arme [6]. E con questa gente
enne contro alli Troiani.

RUBRICA L.

Come Cammilla n'andò incontro alle schiere troiane, e 'l grande guasto [7] che fece.

Cammilla, poich'ebbe udito lo detto di Turno, rimontò a
ıvallo, e colle schiere de' suoi cavalieri e delle sue don-
elle, avendo seco lo re Messapo e le schiere latine, vigo-
ɔsamente si misse incontro alla gente troiana, e incontro
li duci di Toscana, e incontro a tutti gli eserciti, li quali
nea facea venire per lo piano inverso la città di Lau-
ento, venendo egli per l'altra via del giogo del monte, con
altra gente. Li Troiani con li duci di Toscana, ne veniano
rdinatamente schierati co' cavalli gagliardi e coll'arme
ɔlendienti [8]: li campi risonavano per lo fremito delli ca-
alli, e risplendeano tutti delle belle arme, ch'erano tutte a
ro. Ed ecco, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna
arte cominciò a scuotere le lancie e mettere mano alle
ɔade e alli archi; e, venendo con grandi grida l'una parte

1 potè camminare da sè.
2 l'avvezzava.
3 cigni.
4 cioè, ebbe terminata l'adolescenza.
5 *potersi con alcuno* vale *poter competere*.
6 a far voto di castità e ad esercitarsi nelle armi.
7 strage.
8 rilucenti.

incontro all'altra, quando furono presso a una balestrata [1], l'una parte e l'altra, si stette ferma. E, poichè furon alquanto retti [2] l'una parte e l'altra, di subito cominciarono a gridare e con le grida cominciarono a saettare lancie, e dardi, e verrettoni [3] e saette in tanta quantità, che 'l cielo era dell'arme annuvolato, e l'aere parea che nevicasse di tante arme che piovean dall'una parte e dall'altra. Così saettandosi l'una parte con l'altra, muovesi di subito uno cavaliere della gente d'Enea, con la lancia in pugno, invêr la schiera delli Latini. Ed ecco uno cavaliere uscire della schiera delli Latini colla lancia simigliantemente in pugno; e venendogli incontro, e percotendosi insieme, lo Troiano gittò della sella quello cavaliere del colpo della lancia che gli diede nel petto, mortale [4]. Per la cui morte turbati li Latini, si diedero a fuggire verso la terra. Allora lo prencipe Asila, aspro cavaliere d'arme, con la schiera delli Pisani e delli altri Toscani pinse [5] addosso alli Latini e incalciolli [6] fino alle mura; ma com'elli furono presso alle porti, li Latini presono vigore, e volgendosi a loro, li ricacciarono in dietro. Asila con la sua gente ora rinculava addietro, ed ora si pigneva innanzi; e facea come l'onda del mare che percuote alla piaggia e ivi rinfranta si ritorna addietro; così due volte percosse e due volte tornò addietro. Alla terza volta, avvisati insieme [7] l'una parte e l'altra a battaglia, di piano convento [8] combatterono a mano, cavalieri con cavalieri. Quivi fu un'aspera e dura battaglia e grande mortalità, imperciocchè nullo vi fu, che volgesse viso; quivi si feciono li mucchii d'arme, e di cavalli, e d'uomini morti, e stavano mescolati insieme li mezzi morti con esso li morti. Veggendo questo Cammilla, trasse là e misesi alla battaglia; e ora senza nulla fatica lanciava dardi e lancie, ora menava a due mani una scure, ora mettea mano all'arco e alle saette; e nullo colpo gittava indarno; e, s'ella alcuna volta fusse cacciata, od ella d'industria [9] volesse fuggire, saettava indietro, e nullo colpo le venìa mai fallito; e sempre intorno al suo destriere erano donzelle dotte e ammae-

---

1 quando furono alla distanza non più di un tiro di balestra.
2 stettero alquanto fermi.
3 grosse freccie che si lanciavano con le balestre.
4 *mortale* si riferisce a *colpo*.
5 si spinse addosso.
6 e gli incalzò.
7 affrontatisi, venuti insieme alle mani.
8 di pieno accordo vennero alle mani, s'azzuffarono corpo a corpo. (*Virg.*, lib. XI, v. 632):

« *Implicuere inter se acies, legitque virum vir.* »

Convento da *convenire*, pattuire; e Dante nello stesso significato usò *convegno*, derivato da *convenium*, vocabolo della bassa latinità (Carbone).
9 maliziosamente, per ingannare il nemico.

strate in ogni atto d'arme [1], le quali la servivano in ciò che si richiede in battaglia; e spezialmente continovo erano d'intorno a lei quattro nobilissime vergini deputate alla sua guardia, colle scuri in mano, ciò erano Larina, Tulla, Acca e Tarpeia. Con costoro intorno, andava tagliando e uccidendo la gente d'Enea; e non vi era nissuno, che con lei se ne potesse [2]; quanti colpi menava, tanti, brevemente, uccidea. E, com'ella andava facendo questo fracasso [3], vide uno cavaliere armato tutto quanto ad oro [4], il quale avea di sopra all'arme uno cuoio di giovenco, e in capo, sopra l'elmo. una testa di lupo con la bocca aperta; ed era sì grande, che lo capo soprastava a tutti li altri. Invaghita [5] Cammilla di dargli morte, gli disse: « A combattere con » fiere credi essere venuto, che se' coperto di cuojo di fiera? » io voglio che tu porti novelle all'inferno, come tu abbia » ricevuto questo colpo di mano di Cammilla. » E detto questo, punge 'l destriere, e vagli addosso, e caccialo morto a terra del cavallo; poi, volgendosi per lo campo, vide due grandi baroni troiani di grande statura; lascia stare ogni gente e percuote a costoro, e, come fu giunta a loro, diede uno colpo all'uno, ch'avea nome Bute, tra 'l capo e 'l collo, e ad uno colpo l'ebbe riciso [6]. Veggendo ciò il compagno, ch'avea nome Orsiloco, diessi a fuggire. Cammilla, veggendolo fuggire, tennegli dietro. Quegli fuggìa quanto potea, e ora andava in là, ora in qua per farla stancare; ma ella non curando d'affanno, tanto lo seguitò, che l'ebbe giunto e diègli uno colpo sopra l'elmo, che 'l fesse fino alla gola. Dopo questo, le venne alle mani uno cavaliere del monte Apennino, molto bene a cavallo [7] e bene armato. Questi, come vide Cammilla che gli venìa addosso, si brigò di fuggirle dinanzi. Ma, poi che vide che 'l fuggire non gli valea, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendole: « Che » valentìa è la tua, o femina, che ciò che tu fai, fai per » bontà del forte cavallo che tu hai sotto? se tu se' così » valente, come tu ti tieni [8], dismonta da cavallo e fac- » ciamo [9] insieme tu ed io a piede, e conoscerai chi di noi » due n'andrà onorato. » A queste parole Cammilla accesa di furore e d'acerbo dolore gittossi incontanente in terra del destriere e recossi lo scudo in braccio e mette mano alla spada. Lo giovane, come la vide a piede, punse [10] lo cavallo

1 in ogni esercizio, in ogni maneggio d'armi.
2 potesse competere, potesse resistere.
3 strage, macello.
4 con armatura d'oro.
5 invogliata.
6 gli spiccò il capo dal busto.
7 che aveva un buonissimo cavallo.
8 come tu ti stimi, ti vanti.
9 combattiamo insieme a piedi.
10 spronò.

di forza e levala via [1] quanto puote. Come Cammilla si vide ingannata, cominciò a gridare verso colui, che fuggia: « Poco » ti varrà lo tuo inganno; questa tua fallacia non ti rime» nerà a casa tua. » E dicendo questo, tennegli dietro tutta quanta affocata [2], co' piè leggieri, che parea che volasse; e, passata che gli fu dinanzi, si rivolse, e presogli il cavallo per lo freno e dandogli di grappo [3], tirollo a terra della sella, e, come lo sparviere, poi c'ha presa la colomba, tutta la sviscera e sbudella, così Cammilla fe' di costui. E rimontata a cavallo, tutto lo campo sparpagliava in qua e in là. Veggendo Tarcone, ch'era prencipe della città d'Agillina, la gente in volta [4], incominciò a gridare e massimamente contro a' Toscani, dicendo: Che paura è questa, o dolorosi [5] » Troiani? che codardia è questa ch'avete nelli vostri cuori? » una femina, o sciagurati uomini, ha messo in volta tutte » le vostre ischiere? a che portate li ferri in mano, a che » l'arme in dosso? voi non sete così vili, nè così codardi » al mangiare e al bere e alle battaglie del letto. » E con queste voci riconfortando la gente, si misse nella battaglia e fue da capo ricominciata la pugna.

RUBRICA LI.

La morte della reina Cammilla.

Intrato Tarcone in battaglia per rinvigorire le schiere toscane e le troiane, ch'erano in volta per quello che Cammilla facea, diessi addosso a Venulo di Laurento, e gittandogli lo braccio in collo, levollo da cavallo, e, com'egli andava con l'occhio cercando per quale via gli potesse ficcar ferro addosso [6], Venulo s'avvinghiò [7] con esso lui, e furono insieme aggruppati, e fu tra loro quella pugna ch'è tra l'aquila e la serpe; che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alti [8], la serpe s'aiuta ora co' denti mordendo, or colla voce fischiando, or colla coda, avvolgendola alle gambe ed a' piedi; e l'aquila dall'altro lato, pizzicandola, le toglie l'orgoglio [9]; così facevano questi due. In questo ch'elli s'uccidevano insieme [10], uno Toscano, che aveva nome Aronte, avea gli occhi addosso a Cammilla, guardando ciò ch'ella facea,

1 se la dà a gambe.
2 infuriata.
3 aggrappandolo, afferrandolo.
4 che fuggiva.
5 sciagurati, tristi.
6 in qual modo potesse col ferro colpirlo.
7 s'abbracciò, si strinse.
8 Dal latino *in altis*, in alto.
9 l'ardimento, la forza.
10 cercavano d'uccidersi l' un l'altro.

e sempre le andava dietro da lungi scostato da lei, avvisando[1] se in veruno modo la potesse colpire; ma non ardiva di pararlesi innanzi, imperciò ch'ella squartava ed ismembrava chiunque a mano le venìa. Ed ecco in quello ch'ella andava roteando[2] in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide uno Troiano in su uno grosso cavallo covertato tutto ad oro, ed egli avea indosso le più belle armi, e le più risplendienti e le più ricche che niuno cavaliere di tutto il campo; e 'n collo avea un turcasso d'oro, con uno arco e con saette tutte a oro. Allora Cammilla, invaghita di quelle armi, per la sua sciagura, ovvero per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore mantenea virginitade, ovvero per avere quell'oro del quale s'invaghì (e solo in questo fu femmina), lasciò stare tutti gli altri, e diessi, cieca cacciatrice, per lui cacciare[3]. Questi, fuggendo per lo campo, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella avida e disiderosa di quella preda, cioè dell'oro che quegli aveva addosso, lo seguitava e non s'avvedea di quello toscano Arunte, che le andava pure dietro per darle morte a tradimento. Ed ecco, com'ella cacciava colui, Arunte, quando si vide il bello[4], alzò la lancia e gittolla a Dio la rivegga[5]. Come la lancia andava per l'aere, al suono ch'ella fece, tutti li Volsci convertirono[6] gli occhi, di paura gridando, a Cammilla; ma ella era sì intenta a seguitare pur colui, ch'ella non udì lo grido de' suoi, nè s'avvide della lancia quando cadde, in fino che nolla ebbe nel petto. Quella lancia cadendo le intrò tra piastra e piastra delle corazze, e ficcollesi per la poppa manca[7]. A questo colpo corsero le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriere, la ricevettero tra braccia, acciò che quelle nobili carni non toccassero terra. Arunte, vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si diede a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poi che vide la sua donna[8] ferita, non dimise mai quello Arunte[9], che l'uccise in su uno monte,

---

1 *Avvisare*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *squadrare adocchiare*, *appostare*. Onde Dante disse, *Inf.*, c. XVI, v. 22-23:

« Qual soleano i campion far nudi ed unti
Avvisando lor presa e lor vantaggio. » (PUOTI.)

2 menando a tondo il ferro.
3 si diede a seguitarlo, a dargli la caccia.
4 quando si vide l'opportunità.
5 Questa strana maniera, che non garbava al Puoti, il quale la mutò in *gittolla a due rovesci*, è confermata dall'autorità di tutti i codici; ma la spiegazione data dal Dizionario dell'Accademia: *gittare in precipizio, alla malora*, qui non sembra che calzi; e meglio, per avventura, sarebbe lo intendere: gittolla con grandissimo impeto, tanto che occhio umano non potea vederla (CARBONE).
6 volsero.
7 si ficcò entro la poppa sinistra.
8 la sua signora, padrona.
9 non lasciò mai di seguitare quell'Arunte, finchè non l'uccise.

dov' era fuggito. Cammilla poi che fu in braccio alle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto; ma, cavandosela, lo ferro le rimase nelle coste, ond'ella, sentendosi venir meno il cuore, chiamò Acca, ch' era molto sua diletta compagna, e dissele: « Acca, suora mia, » vattene a Turno, e dàgli questa ultima ambasciata, che » mai non ne dee avere più niuna da me, ch'io mi muoio. » Digli com'io sono morta; ond'egli entri a governare questa guerra [1]; e guardi bene la cittade, sì che li Troiani » non v'entrino dentro: e digli da mia parte, ch'egli si faccia con Dio [2], ch'io me ne vo nell' altra vita. » E detto questo, l'anima si partì dalle carni, e fu transita [3].

Morta Cammilla, levossi uno grido ch'andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e l'altra godendo. Tutti li Troiani e li Toscani, colla schiera d'Evandro, si strinsero insieme per dare addosso alli Latini, a' Rutuli, e a' Volsci; ed ecco com' ebbono percosso, l' una delle schiere di Cammilla fu rotta, onde li Rutuli turbati si diedero a fuggire, con esso li Latini, inverso la terra. I Troiani colli loro compagni Toscani ed Arcadi li seguitarono infino presso alle mura; ed ecco per lo fuggire dell'una parte e per lo cacciare dell'altra, levossi uno grande polverìo che oscurò le porti e le mura della città. Le donne e li fanciulli, ch'erano in su le mura alla guardia, non sapendo che cosa era questa, cominciarono a battersi li petti con urli ch'andavano infino al cielo. Coloro che fuggiano innanzi, entrarono dentro alle porti, e coloro che cacciavano, mescolati con loro si brigavano similemente d'entrare. Ma come li Latini s'avvidero di ciò, non rifiutarono la misera morte per difendere la terra, anzi in su l'uscio moriano con esso li nemici. Altri resistevano a' nemici, altri si brigavano di serrare le porti, altri non lasciavano entrare eziandio li compagni e gli amici. Ed eccoti, per questo incominciare una misera tagliata [4] di gente; chi difendea, chi combattea, chi fuggia e chi cacciava. Li padri vedevano li figliuoli tagliare dalli nemici, e non li potevano dentro dalle porti ricoverare. Le fosse si empievano degli uomini che vi cadevano per la grande calca che v'era. Ma come lo corpo di Cammilla fu giunto alle porte, le donne ch'erano in sulle mura, urlando e piangendo mostrarono che cosa è lo vero amore della patria. Veggendo li loro cavalieri venuti meno per quella morte, si diedero a difendere la terra, e a volere morire per amor delle mura; elle gittavano le lan-

---

1 venga egli a prendere il comando, la direzione di questa guerra.

2 *Farsi con Dio* è modo proprio di nostra favella, e dicesi da colui il quale si parte o va via a quello che resta. Appresso al Sacchetti, novella 157, leggiamo: « *Fatevi con Dio*, è di me non fate ragione. » (PUOTI.)

3 Dal latino *transire*, spirò.

4 uccisione, strage.

cie, li sassi e li bolcioni[1] a' nemici, e anzi volevano morire in su le mura che si volessero da' merli levare. In quello che si crudele e pericolosa battaglia era alle mura della cittade, Acca giunse a Turno in quella selva, dove egli aveva posto aguato ad Enea, per tenergli il passo[2], chè non venisse alle mura. E come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata, che la detta Cammilla le 'mpose, dissegli come le schiere de' Volsci erano sconfitte e disperse, e come Cammilla era morta, e come li nemici n' andavano in verso la terra[3]. Udendo questo Turno, tutto pieno di furia, abbandonò li colli che aveva assediati; ed ecco appena era egli giunto nel piano che vide Enea, che ratto[4] se ne andava alla terra, per la novella che avea avuta della morte di Cammilla. Vedendo ciò Turno, si brigava quanto poteva, ch' Enea non gli entrasse dinanzi[5]; anzi colli passi e salti pari[6] amendue se ne vennero a Laurento, e quivi arebbono combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne[7]. E ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

RUBRICA LII.

Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui.

Turno, poi che vide per avverse battaglie rotti li Latini, ed essere quasi venuti meno, entrò in Laurento per parlare allo re Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse: « Nullo indugio è in Turno, » nulla cosa è che ritardi, o che faccia tornare addietro[8] » quello ch' io ti dissi, cioè di combattere con Enea, pure » ch'egli non ricusi la sua impromessa. Io sono acconcio[9] » in ogni modo d'entrare in campo con lui; e perciò, o pa- » dre, ordina lo sacrificio della battaglia, e poni li patti[10]

---

1 freccie.
2 per impedirgli il passo, affinchè.
3 inverso la città.
4 frettoloso.
5 *Entrare innanzi ad alcuno*, vale *oltrepassare alcuno camminando*, e così deesi intendere in questo luogo. Credo necessario di far noto ai giovani, che questo bel modo di lingua si usa nel significato proprio come leggesi in questo luogo, ed ancora in sentimento figurato, ed allora vale *superare*, *avanzare alcuno in qualche cosa*. Nella nobilissima storia di Europa del Giambullari leggesi: « Non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico, e tanto familiare, che nessuno gli *entrava innanzi*. » (PUOTI).
6 camminando e saltando giunsero a un tempo stesso a Laurento.
7 se non fosse sopravvenuta la notte.
8 che mi faccia disdire.
9 sono disposto.
10 ordina che si apprestino i sacrificii, e stabilisci, ferma i patti del duello.

» nel mezzo del campo. O io con questa mano manderò oggi
» all' inferno Enea fuggiasco d' Asia, e i Latini seggano e
» veggano combattere; o egli vincerà me, e avrà Lavinia
» per moglie. » Alle quali parole Latino con animo riposato rispose:

« O giovane di grande animo, quanto tu di più feroce va-
» lentia passi[1] gli altri uomini, tanto mi pare ch'io sia te-
» nuto di darti più diritto consiglio, e di sponerti[2] tutti li
» casi della fortuna, che mi fanno temere. Tu hai lo regno
» di Dauno tuo padre, tu hai più terre che te l'hai guada-
» gnate, ed hai, sopra tutto questo, l'oro e 'l tesoro mio e
» l'animo mio. In Italia, e nella città di Laurento e nel suo
» distretto, sono altre donne fuori della mia figliuola, molto
» grandi e molto nobili, che non hanno marito, delle quali
» puoi pigliare qualunque tu vuogli; chè tu sai che la mia
» figliuola non m'era licito di maritarla a nessuno Italiano,
» e questo mi vietavano gli Dii e gli uomini. E io nondi-
» meno, tanto mi stringeva l'amore tuo e le lagrime della
» mia donna, ch' io ruppi tutti li legami ch'io aveva fatti
» con Enea di farlo mio genero; io gliela promisi, e poi
» per tuo amore gliela disdissi, e sopra tutto questo, cru-
» dele guerra gli ho mosso. Tu sai, Turno, che casi mi pos-
» sono seguitare[3]; tu vedi, che guerra è questa; tu vedi
» quante fatiche hai già sostenute; tu vedi, che già due
» volte siamo vinti, l'una volta per la morte del re Mezen-
» zio e di Lauso, e l'altra per la morte della reina Cam-
» milla; e siamo già venuti a tanto[4], che appena appena
» questa città ci difende; e i fatti d'Italia vanno sì, che il
» fiume del Tevero rosseggia del nostro sangue, e li campi
» biancheggiano delle ossa de' morti nostri. Che pazzia è
» questa che ha mutata la mente mia? se fia a udire che,
» morto Turno, io pigli li Troiani per compagni[5], perchè
» non innanzi, essendo te sano e salvo, tolgo via queste
» battaglie e questi pericoli? Che diranno li tuoi parenti,
» che diranno li Rutuli, che dirà tutta l'altra Italia, se la
» ria ventura ti conduce alla morte solo per voler per mo-
» glie la mia figliuola? Poni mente, Turno, per Dio, le sva-

---

1 superi.
2 di esporti.
3 accadere.
4 *Venire a tanto* o *a tale*, vale *ridursi in istato*, *in termine gravissimo di miseria*, *di sciagura*, *che non si possa più.* Nel cap 21 de' *Fioretti di san Francesco* leggesi: « E per paura di questo lupo ei *vennero a tanto*, che nessuno era ardito di uscire fuori della terra. » E nel Petrarca al sonetto 86:

« Ivi m'acqueto, e son *condotto a tale*, ecc. »

Questi sono belli e ricisi modi di lingua (PUOTI).
5 se io dovrò pigliare i Troiani per compagni dopo la morte di Turno perchè non dovrò pigliarli prima, affine di porre un termine alle battaglie?

» riate cose delle battaglie [1], ed abbi misericordia e pietà » del tuo padre ch'è vecchio. » A queste parole del re Latino non si piegò in nullo modo la violenza [2] di Turno, anzi, quanto più si brigava di medicare, tanto più montava la sua superba febbre [3]; e poi che ebbe potere di parlare, chè la lingua gli era già quasi venuta meno [4] per la risposta di Latino, così gli rispose: « Questa cura, che tu hai di me, » o ottimo padre, io ti prego che tu la ponga giuso [5]; e lasciami pattovire la morte per laude [6]. » Dall'altro lato la reina Amata, spaventata della sorte della battaglia, piangeva udendo Turno, e pigliandolo per lo braccio, gli disse: « Turno, per queste lagrime e per l onore della reina Amata, » se l'animo ti tocca mio onore [7], ti prego che tu lasci stare » di combattere con Enea; pensa che tu se' speranza e ri- » poso della mia vecchiezza, tu se' onore e bellezza di La- » tino; lo suo imperio sta in te; e a te s'appoggia tutta la » sua casa che inchina [8]; però ti prego che tu non vogli » mettere a tanto pericolo la casa di Latino; chè se scia- » gura m'avvenisse di te [9] io mi caverei gli occhi per non » vedere Enea mio genero. » Come la reina Amata scongiurava Turno, Lavinia piangeva, e le sue belle gote tutte rigava, e lo suo volto di bianco e di vermiglio era colorato, e pareva pure una canestra di rose vermiglie mescolate co' gigli, ovvero avorio dipinto con grana [10]. Turno vedendo quel volto così fatto e pieno di lagrime, l'amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in quel virgineo volto, e quanto più la [11] poneva mente, tanto più ardea d'andare alla battaglia; e

---

1 alle varie vicende delle battaglie. Gli scrittori antichi usavano *porre mente una cosa* e *a una cosa;* ma noi non oseremo che quest' ultima maniera.

2 Qui significa *ferocia.*

3 Come sono ben rese le parole di Virgilio: « *exsuperat magis, ægrescitque medendo.* » Frate Guido vi mette di suo quella *superba febbre*, che è opportunissima rimembranza dantesca: *Inf.*, c. XXVII, v. 97-98:

> « A guarir della sua *superba febbre,*
> Domandommi consiglio. » (CARBONE.)

4 gli era quasi mancata la parola.

5 che la smetti, che la deponga.

6 lascia pur ch'io muoia a patto d'acquistar gloria. — *Virg.*, lib. XII, v. 49:

> « *Letumque sinas pro laude pacisci;* »

ed il Caro:

> « . . . . in grado
> Prendi, ch' io per la lode e per l'onore
> Patteggi con la morte. » (CARBONE.)

7 se ti sta a cuore il mio onore.

8 che va in decadenza.

9 perchè se mai tu venissi a morire.

10 *Grana* sono corpi d' insetti, simili alle coccole dell'ellera, coi quali si tingono panni in rosso o paonazzo. Alcuna volta questo nome *grana* si usa per la stessa tinta rossa che se ne cava (PUOTI).

11 Vedi la nota 1.

con poche parole così rispose alla reina: « Priegoti, o ma-
» dre, che con queste lagrime non mi contristi, nè con que-
» sto annunzio non mi venghi dietro a questa dura batta-
» glia. » E detto questo, chiamò uno suo cavaliere, e disse-
gli: « Vanne incontanente ad Enea, e digli da mia parte,
» che come il sole è levato, io voglio essere alle mani con
» lui [1]; però s'apparecchi alla battaglia, e faccia riposare li
» suoi, ch'io farò riposare li miei; noi soli due ditermine-
» remo [2] questa guerra col nostro sangue; in quel campo
» si saprà chi dee avere per moglie Lavinia. » E data l'am-
basciata, fece apparecchiare lo destriere, ed egli tutto pieno
di furia s'incominciò ad armare.

RUBRICA LIII.

Come di piano convento [3] fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea.

Fatto giorno, ed avuto Enea l'ambasciata di Turno, s'ac-
conciò alla battaglia, e il suo cheto animo svegliò coll'ira [4];
e a Latino mandò ambasciadori dicendo, che gli piacea di
combattere con Turno, e di componere [5] li patti della pugna;
per la qual cosa, egli stesso Latino componesse i patti ed
uscisse fuori, e stesse, come mezzo [6], a vedere la battaglia.
E veggendo li suoi, e spezialmente Ascanio, temere, con-
sololli e confortolli con dolci parole, mostrando loro come
li fati l'avevano chiamato in Italia, onde dovessero pigliare
buona speranza. E come il sole fu in alto levato, la gente
di Turno e la gente d'Enea s'apparecchiarono schierati di-
nanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo
uno gran campo dove questi baroni dovessero combattere.
E tutti gli altri cavalieri stavano armati, come se tutti in-
sieme dovessero combattere; e i stringitori de'campi [7] erano,

---

1 io voglio combattere con lui.

2 *Diterminare* in questo luogo val *giudicare;* e *determinar la guerra* vale *giudicar la guerra*, ch'è quanto dire *far l'estremo giudizio della guerra*, cioè *combatterla*, chè le guerre combattendole si giudicano. Il Cavalca nel *Trattato delle trenta Stoltizie* dice: « Egli come più illuminato da Dio *determinò* la quistione (PUOTI).

3 di pieno accordo.

4 Il Caro tradusse con maggior evidenza e concisione il *se suscitat ira* virgiliano, dicendo: *Al fiero Marte s'innanimò.*

5 di stabilire, fissare.

6 come arbitro.

7 Così leggono la stampa antica e quella del Gamba, ma questo nuovo vocabolo non piacque al Puoti, che lo confinò in una nota e pose in sua vece *reggitori* che gli parve meglio rispondere al *Ductores* di Virgilio che non c'entra. A noi non dà l'animo di sbandire *lo stringitore del campo*, massime che tutti i codici da me veduti lo difendono a spada tratta, e uno

dal lato d'Enea, Mnesteo troiano e 'l forte Asila pisano; dal lato di Turno era Messapo, domator di cavalli. Le donne di Laurento con i vecchi e con i fanciulli stavano in sulle mura e 'n sulle torri a vedere. Ed ecco lo re Latino in su uno carro a quattro ruote e con quattro cavalli bianchi uscire fuori della cittade e venire al campo. E aveva in capo una corona d'oro a dodici razzi[1], che pareva pure un sole, e in mano una verga reale[2]. Ed a lato a lui veniva lo re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciaschuna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall' altro lato apparve Enea, origine della schiatta romana, dirimpetto a loro, facendosi loro incontro in su uno grosso destriero, armato tutto egli e 'l cavallo ad arme molto risplendienti: e a lato di lui venía Ascanio, ch' era l' altra speranza di Roma. E un sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro col sacrificio in mano[3], che si dovea immolare in su l'altare ch' era fatto in mezzo del campo. E come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che il sacrificio si facesse, stando ognuno cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la spada ignuda in mano, in questa forma parlò, cogli occhi levati al sole: « Siatemi ora testimoni, o » sole, e questa terra per la quale ho potuto sostenere tante » fatiche, e tu, padre onnipotente, o Giove, e tu, o Satur- » nina Giunone, e tu eziandio padre o Marte, che se' sopra » le battaglie[4], ch' io giuro, e così imprometto d'osservare, » che se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Julio mio » figliuolo colla gente troiana se ne andrà a stare alla città » d' Evandro, e che mai poi non leveranno arme ribelle[5] » contra questa contrada; nè con ferro guasteranno questo » reame. E s'egli avviene ch'io abbia vittoria, com'io piut- » tosto credo, e la quale cosa gli Dii mi concedano, dico, » e così prometto, ch'io non comanderò, nè vorrò che gl'Ita- » liani obbediscano, nè che sieno sottoposti a' Troiani: nè » io non intendo di volere essere re; ma con pari e con » eguali leggi amendue queste genti debbano vivere in » eterno. Io intenderò a darvi le cerimonie e li sacrifici, e » darovvi gli Dii ch' io ho arrecati meco da Troia; e 'l re

---

solo che mutò, pare che il facesse a bella posta per confermare la comune lezione, dicendo *strintori*, da *strinto* per *stretto*. Gli stringitori dunque del campo sono quelli che determinano lo spazio entro cui i duellatori debbono combattere, e le altre condizioni del duello, i padrini, come ora si dice (Carbone).

1 raggi.

2 lo scettro.

3 con tutto ciò che faceva d' uopo al sacrificio, e con la vittima da immolare.

4 che presiedi alle battaglie.

5 femminino plurale di *ribello*.

» Latino abbia l'imperio dell'una gente e dell'altra; ed egli
» intenda[1] all'arme e al governo del regno, ed io intenderò
» alle cose spirituali. Non sono acconcio[2] di cacciare ve-
» runo uomo di casa sua per abitarvi io colla mia gente;
» anzi la mia gente mi farà una città, alla quale Lavinia
» porrà lo suo nome. »

Compiuto ch' ebbe Enea lo suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa forma dicendo:
« Ed io ti giuro, o Enea, per la terra, per lo mare, per lo
» sole, per la luna, e per Giano che ha due fronti, e per
» la potenzia degli Dii dello 'nferno (e questo giuro oda quello
» Iddio, lo qual con saetta folgore[3] conferma li patti), che
» questa pace non si romperà mai per gli Italiani, vinca chi
» vuole; nè veruna forza, sia quale si vuole, mi muoverà
» mai da questo; non se la terra andasse in mare, o 'l cielo
» si congiugnesse con esso lo 'nferno. E questo ch' i' ho detto
» giuro d'osservare. » E così toccò gli altari e 'l santo fuoco consecrati agli Dii. Confermati che furono li patti dinanzi a' baroni dall'una parte e dall'altra, fecesi lo sagrificio che si facea in quel tempo, quando si venìa a combattere, immolando pecore e altri animali.

RUBRICA LIV.

Come la battaglia fu turbata per lo romore che si levò dalla parte di Turno.

Come lo sagrificio si facea nel mezzo del campo, stando dall'una parte la gente d'Enea, dall'altra quella di Turno, li Rutuli incominciarono a dubitare[4] di Turno, ed era uno grande bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia d' Enea, e Turno eziandio dubitava e già era smorto nel viso. Ed ecco, compiuto che fu lo sagrificio, in su quell'ora[5] che questi due doveano combattere insieme, la suora di Turno incominciò a gridare: « Non vi vergo-
» gnate voi, o Rutuli, che Turno vada alla morte[6] per voi,
» e ponga l'anima sua per la vostra? Come non siete voi
» sufficienti a combattere colli Troiani? volete voi che Turno
» muoia per voi, e voi, poi che avrete perduto la terra,

---

1 attenda, badi.
2 non intendo, non sono disposto.
3 col fulmine.
4 Qui significa *temere*, ciò che i più antichi scrittori dicevano co' Provenzali *dottare*, che altro non è se non contrazione di *dubitare* (CARBONE.)
5 in quella, nel punto.
6 spenda, sacrifichi l'anima sua.

» ubbidirete a questa gente superba? » A queste parole furono accesi e infiammati gli animi de' giovani Rutuli, e cominciossi uno grande mormorio per tutto lo campo di Turno. E già li Laurentini colli Rutuli e colli Latini furono mutati, e come poc' ore innanzi speravano d'avere riposo e pace, così ora vogliono la guerra, e li patti vogliono che si rompano, avendo pietate [1] dell' iniqua sorte di Turno. Ancora venne uno grande segno [2] da cielo in quell' ora, lo quale turbò e ingannò non meno, o più le menti degl' Italiani; chè un'aquila apparve in aria, la quale, volando e roteando, percosse alla marina [3], dov'era grande turba [4] d' uccelli, e percosso ch'ebbe tra loro, ghermì uno grande cecino [5] cogli artigli, e portollone suso in aere. Ed ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levò a volo dietro all'aquila, e fatto ch'ebbero una schiera di loro, che parea uno nuvolo, perseguitarono tanto l'aquila, ch'ella venendo meno per lo peso, lasciò cadere lo cecino e fuggissi via sopra il mare. Allora li Rutuli con grandi grida salutarono quello augurio, e uno indovino ch'era tra loro, ch'avea nome Tolunnio, incominciò a gridare: « Questo è quel segno ch'io aspettava, » e quello che gli Dii m'hanno mostrato; io voglio ora es- » sere vostro duca, o Rutuli; pigliate li ferri e andiamo » addosso a' Troiani, li quali ci spaventano e sparpagliano » come quest' aquila, che avete veduta, ha spaventato e » sparpagliato la turba degli uccelli. Quest' aquila è Enea, » che porta l'aquila nella insegna, gli uccelli della marina » siamo noi; chè come l'aquila ha percosso agli uccelli, » così questi a noi: e come gli uccelli, facendo schiera di » loro hanno percosso all'aquila, e hannola cacciata via; » così noi stringendoci insieme e percuotendo a lui, cacce- » remlo via per quella via che ci è venuto a casa. Per la » qual cosa tutti quanti percuotiamo a un'otta [6], e 'l nostro » re Turno (che 'l crede già avere ghermito), caviamogliele » degli artigli, e lui con tutta sua gente cacciamo di questo » paese. » E detto questo, punse lo cavallo [7] in verso la gente d' Enea, e lanciò tra loro di grande forza la lancia. Questa lancia stridendo per l'aere, cadde in una parte della gente d'Enea, dov'erano nove bellissimi giovani, tutti fratelli carnali, nati per padre d'uno arcado, e per madre d'una toscana; e percosse all'uno di loro sotto la fibbia dello scheggiale [8], e cacciollo incontanente in terra morto. A questo

---

1 compassione.
2 prodigio.
3 venne a cadere vicino al mare.
4 dov' erano stormi d' uccelli.
5 Disusato; cigno.
6 a un'ora, tutti insieme.
7 spronò.
8 cintura.

tutti gli altri fratelli, accesi d'animo e di pianto [1], misono mano alle spade e agli archi, e come ciechi si misono contra la gente di Turno, alli quali si fecero incontro le schiere de' Laurentini. Veggendo questo li Troiani pinsono oltre contra loro cogli Agillini e cogli Arcadi; e combattendo tutti d'un animo, chè l'una parte e l'altra avea uno medesimo animo e volere, gli altari andarono per terra, e l'aere era piena d'uno nuvolo di lance, di dardi e di saette. Lo re Latino, veggendo turbati li patti ordinati [2], si fuggì del campo, e andossene in Laurento, gridando e lamentandosi, che gli Dii erano cacciati da loro [3] per li patti non osservati. Fuggito Latino, la tagliata [4] fu grande dall'una parte e dall'altra; e veggendo ciò lo pietoso Enea colla mano ritta disarmata, levata in alto [5], a capo nudo e con grido chiamava li suoi dicendo: « Dove rovinate? ond'è venuta questa » repente [6] discordia tra voi? costrignete l'ire [7]: rimettete » li ferri ne' foderi, non rompete li patti che sono ordinati; » lasciatemi entrare me solo in battaglia con Turno, e voi » state a vedere. »

RUBRICA LV.

Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dopo il colpo non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento.

Come Enea richiamava li suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l'aire [8], la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tale modo, che 'l ferro entrò nell'osso ed egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea, e li suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza mette mano a' ferri, e va per lo campo correndo, tagliando, dimembrando [9] e uccidendo la gente di Enea. E com'egli andava pestando il sangue

1 Questa frase troppo concisa non rende chiaro il concetto virgiliano: *at fratres, animosa phalanx, accensaque luctu*, come non lo rese intero il Caro, dicendo: *dal dolore inflammati.* Il senso pare che sia il seguente: *i fratelli, già coraggiosi per natura e maggiormente accesi d'ira alla morte di uno di loro*.

2 rotto l'accordo stabilito.

3 che gli Dei erano respinti, offesi da loro con lo spergiuro.

4 il macello, la strage.

5 Il Caro tradusse con somma eleganza e fedeltà *dextram tendebat inermem* di Virgilio col verso seguente:

« La disarmata destra alto levando. »

6 repentina.

7 frenate, moderate.

8 Disusato; aere, aria.

9 sparpagliando.

colli piedi del cavallo, uno grande Troiano, ch'aveva nome Eumede, gli si fece incontra, e poi ch'ebbono alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d'una lancia. Quegli ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo: allora Turno si gittò a terra della carretta [1], e colla spada in mano giugnendogli addosso, gli pose piede in su la gola, e dandogli un colpo in su la testa, gli disse: « O Troiano, » stenditi quanto puoi, e misura col tuo giacere questi campi, » ne' quali coll'armi se' intrato; e sappimi dire com'è lunga » Italia; questi guiderdoni avrà chiunque vorrà assag- » giare li miei ferri: e in questo modo farete la città ch'an- » date ratio [2]. » E detto questo, uccise tanti Troiani che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto [3] della gente troiana, Mnesteo, Acate ed Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo, uno medico, lo quale avea appo sè una radice d' erba che si chiama dittamo, lo quale si trova nell'isola di Creti, la virtù del quale mostrarono in prima li cervi, che quando sono feriti a caccia, e hanno le saette per le carni o nell' ossa, vanno a mangiare questa erba, e incontanente lo ferro salta fuori delli carni, pose questa radice in su la ferita d'Enea, e sì tosto come la v'ebbe posta il ferro saltò fuori, e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso ch' ebbe Enea vigore, prese l'arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo gli disse: « Imprendi [4], o garzone, ad essere oggi mai vir- » tuoso, e brígati [5] d'essere gagliardo, ch'io ora ti menerò » alle dure battaglie, e fa' che quando tu sarai in più ma- » tura etade che [6] ti ricordi ed abbi a mente [7] gli esempli » de' tuoi maggiori; e ad esemplo di me e del tuo zio Et- » torre tu ti svegli ad essere valente. » E detto questo, con una grossa lancia in mano uscì fuori del campo steccato, ed entrò nel campo aperto; e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura si levò uno polverìo, che non vedeva l'uno l'altro, e la terra tremava per lo suono che facevano li piedi de' cavalli. Turno veggendo d'uno poggetto [8] dov'era, uscito fuori del campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gl'Italiani simigliantemente con lui. Ed ecco Enea poi ch' ebbe fatto uno drappello, percosse con tutta sua gente alla gente di Turno, e 'l primo che vi fu morto si fu Tolunnio indovino, ch' era stato il primo che avea turbati li patti [9] della battaglia.

---

1 del carro, della biga.
2 che andate cercando.
3 questa strage.
4 apprendi, impara.
5 studiati, procura.
6 pleonasmo.
7 abbi sempre presente al pensiero.
8 da un picciol colle.
9 rotto i patti.

Nella quale percossa turbati li Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, dieronsi a fuggire per li campi ch'erano oscurati per lo grande polverìo. Ma Enea, bene che andasse abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le reni [1], ma per quello cieco polverìo [2] andava cercando solamente di Turno, il quale andava fuggendo e faceva quelle volte [3] per lo campo, appiattandosi per lo fumo della polvere, qual fa la rondine volando per l'aere. Enea, veggendo che in veruno modo non potea venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, colle scale misse fuoco nelle bertesche, e nelle armadure [4] ch'erano in su le mura. Ed ecco per questo levarsi uno rumore dentro nella cittade; altri diceano: « Apriamo le porti « e mettiamo dentro li Troiani, e diamo il regno ad Enea. » Altri furono che trassero alle porti, e chi a difendere le mura.

RUBRICA LVI.

Come la reina Amata per ira si impiccò per la gola.

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino, e madre di Lavinia, di su la rôcca i Troiani alle mura, e 'l fuoco volare alle torri, e non veggendo, per cagione del grande polverìo, nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fosse morto in battaglia; e per questo turbata di gran dolore, incominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali [5]; e uscita per dolore e per ira quasi di sè, si squarciò la porpore [6] ch'avea indosso, e appiccato ch'ebbe una fune con uno cappio corsoio alla trave, s'impiccò per la gola. E questo fece per non vedere la figliola moglie d'Enea. Lavinia, udito ch'ebbe come la madre s'era impiccata, trasse là piangendo, stracciandosi li suoi biondi capelli, e squarciandosi lo suo volto rosato; e come la vide morta disse: « O dolce madre mia, che hai fatto? Che ira » è stata questa che t' ha vinto? Per non perdermi m' hai » perduta! » E perciò dice Dante nel decimo settimo canto della seconda cantica della sua Commedia così:

---

1 che fuggisse.
2 per quel polverìo che accecava.
3 quei giri, quelle giravolte.
4 macchine.
5 principio, cagione.
6 le vestimenta di porpora.

« Sorse in mia visïone una fanciulla
Piangendo forte, e dicea: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla? [1]
Ancisa t'hai [2] per non perder Lavina [3]:
Or m'hai perduta [4]; i' son essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina [5]. »

Piangendo Lavinia e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutto Laurento, ed eccoti ogni uomo e ogni femmina ciascuno uscir della mente [6]. E lo re Latino, udendo questo sciagurato infortunio, si squarciò li panni, e tutto lo capo canuto s'empiette di polvere, lamentandosi che non avea, con salvamento di casa sua, data la figliuola per moglie ad Enea.

RUBRICA LVII.

Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme.

Turno essendo dall'altra parte della cittade, e udendo il rumore ch' era levato per la morte della reina, uno de' suoi venne a lui e dissegli: « Turno, in te sta la salute
» de' tuoi, per Dio abbi misericordia di loro. Enea fulmina
» colli ferri in mano, e minaccia di gittare per terra le
» rôcche e le fortezze d'Italia, e ha messo fuoco nelle ber-
» tesche e nelle torri di Laurento, sicchè già infino a' tetti
» vola la fiamma. Li Latini tutti guardano a te [7], e lo re
» Latino non sa che si fare, e sta tra due [8] di dare la fi-
» gliuola ad Enea o a te. E sopra tutto questo la reina
» Amata a tua cagione s'è impiccata per la gola; e soli due
» cioè Messapo e l'aspro Atina sostengono la battaglia alla
» porta; e intorno a loro stanno le schiere armate, che,
» se Messapo viene meno, incontanente entreranno dentro
» alla terra. E tu vai quinci oltre [9] volgendo le ruote del
» carro e non so che tu ti fai. » A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto, venne sì meno che non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto, imperò che l'aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di La-

1 toglierti l' esistenza.
2 ti sei uccisa.
3 per non vedermi moglie d' Enea.
4 m'hai perduta davvero uccidendoti.
5 son io che piango la morte tua prima di quella di Turno.
6 perdersi d'animo, sgomentarsi.
7 confidano in te.
8 pende incerto, sta dubbioso.
9 qui intorno.

vinia e la sua chiara virtude, chè naturalmente era gagliardo e valente, lo faceano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè, e gli occhi infiammati gittò alla terra [1], e vide la fiamma volare a cielo, tra sè medesimo disse: « Andiamo là dunque Dio e la dura fortuna mi chiama. » E detto questo saltò incontanente a terra del carro, e missesi a correre verso la cittade in quella parte dov' era il campo d' Enea. E come giunse là, alzò la mano verso la terra, con grande voce gridando: « State cheti, o Rutuli, » e voi, Latini, ponete giuso li ferri; quale fortuna dea [2] » essere, io voglio che sia mia, io voglio innanzi morire » io, che moriate voi tutti quanti; perciò lasciatemi com- » battere, e voi vi state cheti. »

A questo detto l'una parte e l'altra stette cheta e posono giù l'arme. Enea, veduto e udito ch'ebbe Turno, fece cessare [3] tutta la gente addietro, e lasciato uno grande spazio in mezzo, dall'uno lato stette la gente sua, e dall'altro la gente di Turno, e in su le mura stavano li vecchi, e li fanciulli e le donne; e lo re Latino si maravigliava, che due così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li aveva condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi due savi fono [4] in mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro e, gittate via le lancie, si percossero con gli scudi, e colle spade sopra all'arme tanto fieramente, che tutto il campo facevano tremare; e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percuotevano con gli scudi sonanti. E percotendosi insieme in questo modo, Turno si levò in su le staffe, e con due mani, alzata ch'ebbe la spada, ferì d'uno grandissimo colpo Enea, al quale colpo li Troiani e li Latini levarono uno grande grido; costoro di letizia, coloro di paura; ma lo colpo non ebbe luogo [5], chè la spada si ruppe per mezzo. Turno veggendosi in mano il mozzicone della spada, diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Troiani si mosse non per pigliare nè per uccidere Turno, ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, chè dall' uno lato era uno grande padule, dall' altro lato erano le mura della città, ed eglino erano dall' altro lato schierati. Turno fuggendo chiamava li suoi per nome che l' venissero ad aiutare, e che gli fosse data una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava d' uccidere chiunque l'aiutasse, e di disfare infino alla fondamenta la città di La-

---

1 alla città di Laurento.
2 qualunque debba essere la fortuna.
3 fece allontanare.
4 poichè quei due uomini eccellenti furono in mezzo del campo.
5 non fece alcuno effetto, cadde invano.

tino. E correndo dietro a Turno, Turno diede dieci volte [1] per quello luogo dove li Troiani l'avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con grande gagliardia. Ma poi che vide che col correre nollo potea giungere in modo che colla spada il potesse ferire, e vedendo spezialmente che la suora di Turno s' era messa a passare le schiere [2] e portogli una spada, fecesi porgere a' suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con grande vigore l'uno si levò contro l'altro per combattere un' altra fiata. Ed ecco com'erano per percuotersi insieme, una coccoveggia [3] apparve sopra il capo di Turno volando, la quale più volte coll' ale, col becco e colli piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno lo cuore, e tutti li capelli gli s' arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea veggendolo temere, incominciò a gridare: « Che indugio è questo, o Turno? chè non » ti fai innanzi, se tu hai cuore? e se se' valente, mostra » la tua gagliardia, e brígati colla fama di volare alle » stelle. » E Turno, crollando il capo, rispose: « Non mi » spaventano li tuoi fervidi detti, o feroce Troiano [4]; gl'Id- » dii mi spaventano, e Giove che m'è diventato nimico. » E senza dire più gittossi a terra del cavallo, e vedendo uno termine di campi, lo qual era un sì grande sasso, che appena dodici uomini l'avrebbero levato in collo, ed egli lo divelse di terra: tanta furia ed ira lo fecero valente! e gittandolo inverso d'Enea, lo sasso andò invano, chè nollo percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandola gli passò la punta dello scudo e le corazze [5], e andògli tra il fianco e la coscia. Turno, caduto in terra, si rizzò in su le ginocchia, e con umile voce, drizzando gli occhi e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era addosso colla spada nuda in mano, in questa forma fu udito parlare: « Certo » i' ho bene meritata la morte; tienti la sorte tua ora- » mai [6]; e se toccare ti può la riverenzia [7] del mio misero » padre; se tale ti fu Anchise a te, quale Dauno è stato a » me, priegoti ch'abbi pietade della sua vecchiezza. E se

---

1 passò dieci volte.

2 Come Dea, potè Giuturna passare tra le schiere de' Troiani, che stringevano Turno d'ogni parte. *Virg.*, lib. XII, v. 784 e seg.:

> « *Rursus in aurigæ faciem mutata Metisci*
> *Procurrit, fratrique ensem Dea daunia reddit.*.» (CARBONE.)

3 civetta.

4 VIRG.: « . . . . *non me tua fervida terrent*
Dicta ferox . . . . »

5 *corazze*, quasi sempre il Nostro invece di *corazza;* forse perchè questa era formata di più strati (CARBONE).

6 giòvati della tua fortuna; *utere sorte tua.*

7 se ti può muovere a compassione.

» pure mi vuogli togliere la vita, rendimi a' miei [1] poi
» ch'io sono morto. Tu hai vinto, e dinanzi a tutti gl'Ita-
» liani mi chiamo vinto, e colli loro occhi veggono ch'io ti
» porgo chiuse le mani [2]. Lavinia è tua moglie, e però non
» contendere più meco con odio. » A questo parlare di
Turno, Enea volse gli occhi [3], e la spada tirò a sè, e già
era piegato a misericordia di lui; ed ecco, come la for-
tuna volle, videgli cinto lo scheggiale [4] che fu di Pallante.
Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di
furia e d'ira tutto acceso, brevemente gli rispose dicendo:
» Collo scheggiale del mio Pallante mi camperai dalle mani?
» Pallante con questa ferita rivendica la sua morte [5]. » E
detto questo, ficcògli la spada nel petto, e in questo modo
fu la finita [6] di Turno.

QUI FINISCE L'ENEIDE DI VIRGILIO.

RUBRICA LVIII.

Come lo re Latino diede per moglie la figliuola ad Enea, e la diceria [7] che gli fece.

Morto Turno, com'è detto di sopra, lo re Latino aperse le
porti e ricevette Enea con tutta sua gente: e poi che con
grande festa l'ebbe messo dentro [8], menollo al tempio, e fatto
lo solenne sagrificio per la guerra ch'era finita, in questa forma
gli parlò: « In queste mie contrade d'Italia, o Enea, è una
» terra, che si chiama Corito [9], nella quale abitò Dardano,
» figliuolo di Giove e di Elettra; questa Elettra fu figliuola
» dello re Atalante italico (italico dico, non libico, però che fu-

---

1 restituisci il mio cadavere a' miei parenti quando sarò morto.
2 che io ti porgo in atto supplichevole le mani.
3 ritrasse gli occhi da Turno.
4 cintura.
5 Intendi: non son io che t'uccido, ma Pallante, che per mia mano fa le vendette della morte crudele che tu gli desti (CARBONE).
6 tale fu la fine di Turno.
7 il discorso.
8 lo fece entrare nella città.
9 città etrusca, Cortona.

» rono più Atalanti), e fu moglie di Teucro. Con questa
» Elettra, giaque Giove re di Creti e di loro due naque Dar-
» dano, questo Dardano abitò, com'è detto, in Corito, e par-
» tendosi di Corito andò con Elettra come piacque agli Dii,
» in Frigia, e quivi fondò la vostra città e posele nome
» Dardania, alla quale fama trasse Teucro e aiutollo fare
» la cittade; e quinci viene, che voi, Troiani, siete chiamati
» Dardani e Teucri. Ora è piaciuto alla provvidenza divina,
» che 'l seme italiano onde nacque Troia ritorni in Italia;
» onde nulla differenzia dee essere tra voi e noi, anzi amore
» e carità grandissima, imperciò che voi siete nostri fi-
» gliuoli, e Italia è la vostra prima madre. Anco ci ha un
» altro parentado tra voi e noi, lo quale non meno ci dee
» stringere insieme; chè di Creti venne Saturno cacciato
» da Giove, suo figliuolo, in queste contrade, lo quale fu
» avolo di mio padre; ch'io fui figliuolo di Fauno; Fauno
» fu figliuolo di Pico, e Pico fu figliuolo di Saturno, sicchè
» Saturno viene [1] a me bisavolo ed a mio padre viene avolo;
» e tu, se io ho bene a mente la tua generazione, tu e tuo
» padre siete nati di Saturno; chè Saturno fu bisavolo del
» re Erittonio; Erittonio fu bisavolo di Capí, Capi fu l'avolo
» tuo. Ed ecco il parentado per ordine: Saturno fu padre
» di Giove; Giove fu padre di Dardano; Dardano fu padre
» d'Erittonio, sicchè Giove e Pico mio avolo furono fratelli
» carnali di Dardano; e Fauno e mio padre furono fratelli
» primi cugini; e io ed Erittonio vegniamo fratelli secondi;
» ed Erittonio che mi viene fratello, fu padre di Troo, lo
» quale chiamò la vostra città Troia. Questo Troo, che a
» me viene nipote, a tuo padre viene bisavolo, che egli fu
» padre d'Assaraco; Assaraco fu padre di Capi, Capi fu
» padre di Anchise, e tu se' figliuolo di Anchise; sicchè
» essendo noi nati d'uno sangue, dobbiamo molto ringra-
» ziare la divina provvidenza, la quale ci ha raunati insieme.
» E io volendomi conformare colla divina volontade, voglio
» confirmare, e rinnovellare, e da capo fare [2] nuovo paren-
» tado con voi; ch'i'ho una mia figliuola, della quale ho avuto
» molti segni di non maritarla a nessuno italiano, bene che da
» molti nobili e alti baroni con molta istanzia mi sia stata do-
» mandata, e spezialmente da Turno. E delli grandi segni [3]
» che io ho avuti ti voglio narrare alquanti.

» In questa mia città di Laurento ha uno antico orbaco [4]
» lo quale ti voglio mostrare. » E detto questo, prese allora
Enea per mano e menollo dov'era quest'orbaco, e com'egli
fu giunto là, gli disse: « Questo àlbore che tu vedi, è con-

---

1 viene ad essere.
2 rifare.
3 prodigi.
4 lauro.

» segrato con sacre religioni[1] de' miei antichi ad Apolline,
» del quale àlbore non è licito di toccare ad uso umano nè
» ramo, nè foglia, nè orbaca[2], nè scorza. In su questo àl-
» bore apparve una volta uno grande sciame di api con
» grande stridore e con gran rumore: al quale rumore io
» traendo, vidi una mirabile cosa, cioè che queste api pen-
» deano intorno a questi rami appiccate l' una all' altra e
» tenevansi per li piedi; per la quale cosa io ricoverai al
» tempio[3], e fatti li sacrifizi, li sacerdoti mi dissero che
» questo sciame significava, che uno grande duca con nuova
» gente dovea venire in queste contrade, e arrecare mel-
» liflua vita e dolci costumi. E come io stava nel tempio,
» subitamente dell'altare saltò una fiamma di fuoco in capo
» a Lavinia, la quale m'era dallato[4], e tutto il capo l'ebbe
» appreso[5] senza farle veruna lesione o alla corona ch'avea
» in testa o a' capelli. Io stupefatto di questo segno[6], do-
» mandai li sacerdoti e gl' interpreti de' segni, che volea
» essere questo? Ed eglino mi dissero che questo era uno
» segno che mostrava che la fanciulla dovea essere gran
» cosa[7], e venire in grandissimo stato; ma che una grande
» guerra nascerebbe di lei nel popolo. Io allora stupefatto
» di questo segno, mi raccomandai agli Dii, ed ecco, la notte
» vegnente, lo mio padre Fauno m' apparve in visione di-
» cendo: *Guárdati, o caro mio figliuolo, di non dare Lavinia*
» *per moglie a nessuno italiano: di fuori viene chi la dee*
» *avere*[8]*; però aspetta infino che venga quello, che la dee*
» *avere, il quale col suo sangue farà andare lo nostro nome*
» *infino alle stelle*[9]*; e coloro che nasceranno di lui signoreg-*
» *geranno tutta la terra ch'è intorneata*[10] *dal mare.* E però io
» veggo, Enea, che tu se' colui, che mi se' stato impromesso
» per genero; onde, senza più indugio, io ti voglio dare per
» moglie Lavinia mia figliuola.

RUBRICA LIX.

La risposta che fece Enea allo re Latino.

Compiuto ch' ebbe Latino il suo dire, Enea così gli ri-
spose: « O ottimo re Latino, molto m'hai col tuo dire con-

1 con religiose cerimonie.
2 coccola, bacca.
3 andai nel tempio.
4 mi stava al fianco.
5 s'appiccò al suo capo.
6 prodigio.
7 che la fanciulla era serbata a grandi destini.
8 chi la deve avere per moglie.
9 renderà chiaro il nostro nome.
10 circondata.

» solato l'animo mio, imperciò ch'ora do più fede, per lo
» tuo dire, agli oracoli ed alle visioni ch' i' ho avute; che
» quando mi partii da Troia, la notte che fu la fortunata [1] e
» dolorosa presa della città, lo mio caro fratello, e in tutte le
» cose caro e dolce compagno, Ettore, mi apparve in vi-
» sione, dicendo: *Oimè, figliuolo della Dea, fuggi e brìgati di*
» *campare di queste fiamme; leva su, chè i nimici hanno prese*
» *le mura, e l'altezza di Troia è in tutto caduta; leva su, e*
» *fuggi, chè così vogliono li fati; chè se fatato* [2] *fosse che*
» *Troia si potesse difendere, lo tuo braccio è assai sofficiente*
» *a difenderla; ma per ciò che li fati ciò impediscono, bri-*
» *gati di campare; e acciò che le cose divine non vengano*
» *a mano delli nimici, Troia ti raccomanda le sue sante cose.*
» *Piglia adunque gli Dii di Troia e vatti via con essi, ed eglino*
» *ti guideranno in luogo, dove tu fonderai una nuova città*
» *troiana.* Partito ch' io mi fui da Troia, andai nell'isola di
» Delfo, e quivi domandai ad Apolline in quale parte del
» mondo io mi dovessi posare e nuova città edificare. Al-
» lora tutta la montagna dov'era il tempio incominciò a tre-
» mare, e dalla spilonca, dov'era Apolline, uscì una voce che
» rispose in questa forma: *O Troiani, quella terra, onde ven-*
» *nero li vostri antichi, lietamente vi riceverà; e però andate*
» *e cercate la vostra antica madre*; *quivi è la casa d'Enea, la*
» *quale signoreggerà tutto il mondo.* Noi intendendo che la no-
» stra antica madre fosse Creti [3], ne venimmo in Creti; e
» come noi pigliammo terra [4], la notte vegnente ebbi li santi
» oracoli degli Dii, li quali io portava meco. Questi mi co-
» mandarono, che incontanente io mi dovessi partire di Creti
» e dirizzare le vele verso Italia, dicendo che Italia era la
» nostra antica madre, terra potente d'arme e grassa di
» buono terreno, nella quale terra li nostri discendenti si-
» gnoreggebbero tutte le genti del mondo. Le quali parole
» poi ch'io ebbi rivelate al mio venerabile padre Anchise,
» mi disse: *Figliuolo, ora mi ricordo di quello che spesse fiate*
» *Cassandra, figliuola di Priamo, mi solea profetare dicendo:*
» *io veggo, o Anchise, la tua famiglia andare in Italia.* Poi
» vegnendo noi nelle Strofade, la reina delle Arpie, cioè
» Celeno, con tristo annunzio ci predisse: *Voi andate ratio* [5]
» *Italia, o Troiani; io vi dico che voi la troverete, e fiavi li-*
» *cito di pigliare porto; ma innanzi che voi possiate murare* [6]
» *la città che v'è conceduto di fare, voi avrete sì grande e sì*
» *crudele fame, che le mense per rabbia di fame mangerete.*

---

1 Qui significa *disgraziata.*
2 se fosse volere del fato, del destino.
3 Creta.
4 sbarcammo.
5 andate cercando.
6 edificare.

» E io ti dico, o ottimo re Latino, che quando noi giugnemmo
» al fiume del Tevero, che noi per necessità di pane man-
» giammo le croste del pane, delle quali avévamo fatto ta-
» glieri. Poi che noi fummo partiti delle Strofade e giunti
» in Epiro, Eleno sacerdote mi disse: *Io so che tu vai cer-*
» *cando d'entrare in Italia; ma innanzi che tu nella detta*
» *Italia possi entrare, e nuova città secondo lo tuo desiderio*
» *fondare, io ti dico, che tu sosterrai molti pericoli. Li venti*
» *ti getteranno ora in qua ora in là, sicchè tu vedrai la Ci-*
» *cilia, e l'Africa e le contrade di Circe. Ma quando tu sarai*
» *giunto in quelle parti, dove t'è riposo servato, e dopo le*
» *molte fatiche avrai riposo e quiete, allora tieni a mente*
» *quello ch'io ti dico: tu enterrai*[1] *su per uno fiume, in su*
» *la ripa del quale, da mano ritta, troverai una troia bianca*
» *con trenta porcellini bianchi sotto le querce giacere. Quivi*
» *t'è conceduto di fare la cittade, quivi t'aspetta di riposare*
» *dalle tue universe*[2] *fatiche; quivi lo tuo sangue*[3] *si farà*
» *sentire da tutte le genti del mondo.* E io ti dico, o padre,
» che com'egli mi disse, così trovai in su la ripa del fiume
» la troia bianca con trenta porcellini bianchi. Poi per tutto
» quanto lo cammino ch'io ho fatto insino a qui ho avuto
» visioni divine di non pormi in veruna parte del mondo
» se non se in Italia. Sì ch'io comprendo e veggo sì per li
» tuoi oracoli e sì per li miei, che dispensazione[4] divina è
» stata ch'io sia venuto in queste contrade. Ma vorrei che
» fosse piaciuto agli Dii, che 'l mio venire fosse stato senza
» pianto dello re Evandro, che ci ha perduto il figliuolo, e
» senza tuo danno, che ci hai perduto la tua nobile moglie
» e tanti baroni[5]. Ma sopra tutto mi duole di quella nobile
» vergine Cammilla reina de'Volsci, la quale era ornamento
» e bellezza di tutta l'Italia. Lascio stare de'miei, li quali
» in queste battaglie sono morti, benchè mi dolga di loro;
» e spezialmente d'Eurialo e di Niso, chè nullo grande onore
» si puote avere senza danno di molti. Ben sarei stato più
» contento d'averlo[6] con loro; ma dacchè così è piaciuto agli
» Dii, è bisogno che piaccia somigliantemente a noi. La
» tua figliuola, o ottimo padre, io accetto, al cui nome[7] farò
» la città alla gente troiana ch'è meco; ch'io non voglio che

---

1 entrerai.
2 da tutte le tue fatiche.
3 *Sangue,* oltre alle altre sue significazioni, vale anche *stirpe*, *progenie.* Onde leggiamo nel *Decamerone* del Boccaccio, novella 13: « Quantunque forse la nobiltà del suo *sangue* non sia così chiara, com'è la reale. » (PUOTI.)
4 provvidenza.
5 nobili tuoi guerrieri.
6 d'avere ottenuto tanto onore in compagnia di loro.
7 col nome di lei chiamerò la città che sarà murata per la gente trojana.

» nullo italiano si scacci per noi, e te intendo di tenere
» sempre per padre. »

Finito ch'ebbe Enea lo suo dire, Latino gli diede la figliuola per moglie, e diègli la possessione del regno d'Italia, com'egli con la spada l'avea guadagnato.

RUBRICA LX.

Come Enea fece una città, alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia.

Enea, poi ch'ebbe preso per moglie Lavinia, fece una città al suo nome, ponendole nome Lavinio, la quale città è ancora in piede[1]. In questa città pose ad abitare tutta sua gente, collocandovi dentro gl'Iddii ch'arrecò seco da Troia, de' quali Iddii avvenne uno grande segno poi che Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de'miracoli, dicendo: « *Enea pose gli Dii ch'arrecò*
» *seco da Troia in Lavinio; poi lo suo figliuolo Ascanio avendo*
» *fatta la città d'Alba, levò li detti Iddii da Lavinio, e collo-*
» *colli in Alba, li quali Iddii furono ritrovati nel loro pristino*
» *luogo dove Enea gli aveva collocati. Ma imperciò che questo*
» *fatto si poteva opinare*[2] *che fosse stato per opera umana,*
» *un'altra volta li fece portare in Alba, ed ecco simigliante-*
» *mente si trovarono riposti in Lavinio.* »

RUBRICA LXI.

Come Enea morì, e com' egli e' suoi successori furono chiamati re de' Latini.

In questa città di Lavinio tenne Enea la sedia reale[3] d'Italia tre anni, secondo il Maestro delle storie[4], e compiuto lo suo imperiato[5], rimanendo Lavinia gravida di lui, annegò in uno fiume, secondo che dice Giovenale dove tratta della morte di Ercole e della sua, dicendo: *L'uno,* cioè Enea, *per*

---

1 esiste ancora.
2 giudicare.
3 regnò.
4 Pensa il Di Giovanni che il buon Frate intenda di Tito Livio; ma ciò non può essere, perchè Livio non dice questo; e perciò vuolsi intendere di qualche compilatore di Storie, celebre nel medio evo, ed ora dimenticato. Ed io mi penso che intenda di sant' Isidoro, e che la notizia sia presa dal costui libro *Delle etimologie* (CARBONE).
5 Disusato; imperio,

acqua, l'altro, cioè Ercole, *per fiamma n'andò alle stelle.* E qui è da notare, che tutti li re che regnarono in Italia, da Latino infino a Romolo, li quali furono quindici computando[1] Enea, furono chiamati re delli Latini, e questo soprannome, ovvero titolo, presero per riverenzia di Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini.

E qui facciamo fine a questo secondo libro.

---

1 contando.

FINE DEI FATTI DI ENEA.

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

DI

AGNOLO PANDOLFINI

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

I lodati studj, la sollecitudine [1], la 'ndustria, e la diligenzia, il buon governo, le buone assuetudini [2], e l'osservanzie [3], gli onesti costumi, l'umanità [4], la facilità, e la civiltà rendono le famiglie degne. Debbono adunque studiare i padri, come multiplichi la famiglia, con che mestiero, ed uso s'aumenti, e divenga fortunata, e come s'acquisti grazia, benivolenzia, e amicizia, e con quali discipline s'accresca in onore, fama, e gloria. Sono i vecchi come mente, e anima di tutto il corpo della famiglia; e niuna letizia può essere agli vecchi maggiore, che vedere la loro gioventù, accostumata, reverente, e virtuosa. Per tanto, figliuoli miei, io voglio con voi conferire [5], e comunicare quello, che io ho letto, e compreso da altri, e provato in questa mia lunga vita, perchè voi con questi documenti [6], e per vostro studio [7] possiate essere migliori; che non pure debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze, quanto in fama, in grazia, ed in consiglio.

Agnolo. Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente, la masserizia [8] esser cosa

---

1 il darsi pensiero delle cose di famiglia.
2 consuetudini.
3 i dovuti riguardi verso gli altri.
4 la cortesia, la benignità.
5 trattare con voi.
6 ammaestramenti.
7 e mercè la disposizione dell'animo vostro.
8 Quello che oggi dicesi *economia*, cioè sapersi regolare nell'uso delle ricchezze.

utilissima, e chi getta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni andare per le mercè [1] altrui, e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria, e fatica si acquista, e però facilmente spende. Chi non serva misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo, patisce molte necessità, e soffera molti stremi bisogni, e meglio gli sarebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo: chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d'altri. Per tanto, figliuoli miei, siate massai [2] e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superchie spese.

Carlo, Giannozzo. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese, che a voi piaccia, siamo, nè paiamo avari.

Agnolo. Iddio ve ne guardi, che avari siate. Nulla si trova tanto contrario alla fama, e grazia degli uomini, quanto l'avarizia; niuna è sì chiara, ed eccellente virtù, la quale none stia oscura, e sconosciuta sotto l'avarizia. L'avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell'animo degli uomini; molta strettezza [3] per troppo avarizia è grande rodimento, e grave molestia. Ora è affannata in congregare, ora addolorata in conservare, ora per qualche spesa sopravvenuta turbata, o contristata [4]. Le quali cose sempre addivengono agli avari; mai sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune; nè col corpo, nè colla mente mai si riposa l'avaro.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Pure chi non vuole parere avaro, gli conviene essere spendente.

Agnolo. Ancora chi vuole parere non stolto, gli è necessità essere massaio; ma se Dio ci aiuta, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? Queste spese (credete a me, il quale ora mai e per uso, e per pruova intendo non essere necessarie) tra' savj non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi niuna spesa fatta sì grande, nè sì sontuosa, nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo. Se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia

---

1 andare ad implorare l'altrui misericordia.
2 sappiate far la roba e conservarla.
3 vivere miseramente per avarizia.
4 Notate questi versi: *affannata*, *addolorata*, e poi appresso *turbata*, *contristata*. *Affannata* si riferisce all'affaticamento senza pigliar respiro, per mettere insieme ricchezze; *addolorata*, allo stato dell'animo in che è sempre l'avaro, per paura che gli portino via il suo; ed anco alle dolorose necessità alle quali si assoggetta per non lo consumare; *turbata* indica quella momentanea alterazione dell'animo che avviene in su quel subito, per un caso o per un altro; *contristata* significa un dolore che dura molto. Si dice: « Quella notizia mi *turbò* sì che ne sono *contristato* ancora. » (Pacini.)

cosa civile [1], e quasi censo, e tributo a conservare la benivolenzia, e mantenere la civiltà [2], e familiarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello, che bisognerà, quello, che si vorrà, e richiederà, la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune, e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti [3], lo 'mpaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato, nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi qua, accattasi di là, a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiungi i ripetii [4], i molti mancamenti, e pentimenti, i quali e col fatto, e dopo il fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose, delle quali spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado, e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu, e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione, e simili, le quali sono piccole all'altre spese, che si fanno soperchie [5]; conciossiacosachè queste del convitare, e onorare gli amici, e i parenti per convito possono poche volte l'anno avvenire. Pure chi spesso le prova, e usa, se non sarà fuori di sè, credo le interporrà, e moderrà [6]. Pensate, e ponete mente, voi troverete, e proverete, che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un Comune e un paese, quanto sono quelli, che spendono sanza bisogno, o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri, e ai sollazzi, che alla bottega [7] a' migliori studj, e a riducersi piuttosto tra' giovani [8], o vani spendenti [9], che tra' vecchi moderati, e massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi, subito vi s'accostano; dannosi alle dilicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozj, a'

---

1 da persone civili e ben nate.
2 cortesia.
3 le inquietezze e le stizze.
4 le questioni, le contese.
5 esorbitanti, straordinarie.
6 le farà solamente di quando in quando e le modererà
7 al lavoro.
8 frequentare piuttosto i giovani.
9 quelli che sprecano il loro danaro

diletti; fuggono i lodati, e virtuosi costumi, ed esercizj; pongono, e stimano la loro vita, e gloria in gittare via; poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura, e attitudine [1] potesse venire virtuoso, e accompagnato, e assediato da tanti assentatori [2] lascivi, e di tutte l'osservanze dei vili, e disonesti uomini, copiosi [3], ghiotti, bugiardi, sodomiti, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, ruffiani, che con frastagli [4], livree, e frange addobbati tutti corrono a fare cerchio all' uscio di chi è prodigo, come a una scuola, e fabbrica di vizj. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita non sanno uscirne, nè ritenersene; ma continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono; non si potrebbe dire a mezzo le loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami [5]; ognora crescono loro nuove infamie, e maggiori biasimi. Al fine questi prodighi si trovano poveri, senza niuno amico, o benivolo; imperocchè quelli goditori lecconi [6], i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano, e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine, e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti io n' abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soverchio loro spendere impoverire, e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione; non basterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostre facultà [7]; fuggite i vizj, seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati, e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esemplo, e dottrina; non siate leggieri, non vani. L'umanità, continenza, e modestia ne' giovani è molto lodata; ne' vizj abita pentimento, e dolore; la virtù è tutta lieta, e graziosa [8]. Adattatevi col tempo, e con ragione, e con prudenzia, e con assiduità, e perseveranzia. Osservate buone dottrine, e discipline [9], e non manchi in voi diligenzia, e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi; cer-

---

1 naturale inclinazione.
2 adulatori.
3 ricchi, abbondanti.
4 con gingilli.
5 nuove lagnanze.
6 ghiotti, golosi.
7 le vostre sostanze.
8 la virtù apporta letizia e soddisfazione dell'animo in tutte le vicende della vita (Pacini).
9 La disciplina è la pratica delle buone dottrine e delle regole della saggezza (Pacini).

cate meritare loda, e grazia, dignità, e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile, e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno; giova alla famiglia, ed è sufficiente [1], che mai arete bisogno d' alcuno in mantenervi. Quante voglie superchie, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia? La gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia. I vecchi massai, e modesti sono la salute delle famiglie. Ei si vuole essere massaio, se non fusse per altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello, che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello, che possiede, non può essere riputato bisognoso.

Carlo, Filippo, Giannozzo. Questi spendenti sono avari, perchè non si veggono mai sazj d'acquistare da ogni parte, ed in ogni modo prendere per potere spendere.

Agnolo. Non stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza; ma riprendo un padre di famiglia, che non vive piuttosto massaio, che spendente, perchè nella cura de' padri sta la salute de' figliuoli; dee ammonirgli, dare di sè buono esemplo, fargli dotti, e pregiati; imperocchè i buoni figliuoli in ogni età porgono al padre molta letizia, e sussidio [2].

Carlo, Giannozzo. Se gli spenditori vi dispiacciono, chi non è spendente vi debbe piacere; l'avarizia abbiamo inteso, benchè stia in troppo desiderare, ella sta ancora in non ispendere.

Agnolo. Dite il vero.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E l'avarizia vi dispiace?

Agnolo. Sì troppo.

Carlo, Giannozzo. Adunque questa nostra masserizia che cosa è?

Agnolo. Voi sapete, che io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più per pruova [3], che per dir d'altri; e quello [4] io intendo piuttosto averlo dalla verità, che per l'argomentare d'altri; e benchè mi sia detto, così è, io non lo credo, se non veggio aperta ragione, che mi dimostri così essere. E quelli spenditori, de' quali v'ho detto, mi dispiacciono, perchè spendono senza ragione; e quelli avari mi sono a noja, perchè non usano le loro sustanze, e beni

---

1 basta a sopperire ai bisogni della famiglia.

2 *Sussidio* non significa qui quell'*ajuto* che i figliuoli possono dare ai genitori nelle loro necessità; ma bensì quella contentezza, e conforto dell'animo che provano i padri a vedere che essi si piegano bene, e questo, in ogni età, cominciando dagli anni della ragione, possono darlo loro i figlioli (Pacini).

3 per esperienza.

4 Si riferisce al *conoscere*.

a' loro bisogni, e d'altri, come si dee, e perchè desiderano sempre troppo. Sapete quali mi piacciono? quelli, i quali usano le cose come, e quando, e quanto basta, e non più, e l'avanzo serbano. Questi dico io massai.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Bene v'intendiamo. Sono quelli, che sanno tenere il mezzo tra 'l poco, e il troppo.

AGNOLO. Sì, sì.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E in qual modo si conosce quale sia poco, e quale sia troppo?

AGNOLO. Agevolmente colla ragione in mano.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Desideriamo udire questa misura.

AGNOLO. Cosa brieve; provvedere in ogni spesa, ch'ella non sia maggiore, nè passi più oltre, che richiegga l'onestà, nè minore di quello, che richiegga il bisogno.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quanto nel vivere nostro fa più utile uno uomo antico e pratico, che uno quantunque litterato!

AGNOLO. Che dite voi? Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori, e ne' libri de' dottori, dove ammaestrano della virtù della liberalità, la quale insegna dove, e quanto si spenda, e donde si tragga. E però si dice: ne' libri de' dottori si trova ogni ammaestramento.

CARLO, GIANNOZZO. Così può essere; ma non ci ricordiamo altrove avergli letti, nè uditi, e però voi ci siete di bisogno al presente.

AGNOLO. Piacemi molto, se io vi sono utile. Siate pure pronti a udirmi, daretemi piacere, e conforto; perocchè niuna cosa è a' vecchi di maggiore letizia, che vedere i figliuoli disporsi alla virtù, ed a essere commendati [1].

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Seguitate, noi desideriamo udire della masserizia. E da chi potremo noi udire più il vero, che da voi, il quale siete riputato non tanto spendente, che in voi non sia onesta masserizia, nè siete massaio tale, che non dobbiate essere reputato liberale? Però vi preghiamo, poichè dite la masserizia essere tanto buona, vogliate, che noi la intendiamo [2] piuttosto da voi, che da altri, il quale con più fede, e con più verità ci ammaestrerete. Diteci adunque quello, che sapete di quella santa masserizia; speriamo da voi tutte cose proficue.

AGNOLO. Non vi debbo negare cosa alcuna, pregandone voi, e massime questa, la quale m'è debito [3], perchè l'es-

---

1 e a ricever lode.
2 impariamo che cosa sia.
3 è obbligo mio.

sere padre, è cosa piena di vigilanzia [1] verso i figliuoli. Per tanto io voglio essere facile [2] a dirvi del frutto, che si prova per la masserizia; nè avete voi più desiderio di udirmi, che io ho di farvi massai. E affermovi questo, che se mi sono trovato in gravezza [3] grande, e truovo, grazia d'Iddio, che io mi sono conservato piuttosto per avere fatta masserizia, che per altra industria alcuna.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Che ha in sè questa masserizia?

Agnolo. Ch' ella è utile, fruttuosa, lodata, e necessaria. Questo consentono tutti i Dottori, Poeti, Filosofi, Istorici, e dimostrasi per pruova, e per opera per [4] ogni padre di famiglia. Voi vedete chiaro, che se non fosse chi serbasse, non si porterebbe a casa il guadagno. E sarebbe cosa vana volere serbare quello, che tu non avessi, o che non ti fusse arrecato; e però si dice: che gioverebbe guadagnare, se non se ne facesse masserizia? Gli uomini si affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procacciasi nella sanità per la 'nfermità. Come la formica, che ripone la state pel verno, debbonsi usare le cose, e non bisognando serbarle. E però sta la masserizia non pure [5] in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia, e biasimo. Ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette [6]? Elle ricolgono le mele, e l'altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono, s'elle non fussino magagnate, e guaste; fate conto, ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l' hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile. E' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave; l' avaro aspetta domane, e poi posdomane, non vorrà spendere; di nuovo vi piove; all'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi, e rompesi, e quello, che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete, ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi, ed a' bisogni. Pruovasi, che conservare, e spendere con prudenzia la roba meglio vale, che la prosperità [7], la 'ndustria, e il guadagno. Veduto, che la masserizia sta in usare, e serbare le cose, veggiamo quali cose s' hanno a serbare, ed a usare: non l'altrui, che

---

1 porta con sè l'obbligo d'invigilare attentamente sui propri figli.
2 voglio esservi compiacente.
3 in istrettezze.
4 Questo *per* sta in luogo di *da*, e gli altri due antecedenti in luogo di *con*.
5 Questo *pure* non vuol dire *solamente*, ma *tanto*.
6 di corto giudizio.
7 la buona fortuna.

sarebbe violenzia, arroganzia, o ingiustizia; adunque conviene, che sieno nostre.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali saranno?

AGNOLO. Io odo dire: la moglie mia, la casa mia, i figliuoli miei; forse saranno queste? Queste non si possono dire nostre, perocchè quello, che ci può essere tolto, non è nostro. La fortuna ci può torre a sua posta la moglie, i figliuoli, la roba, e simili sue cose?

CARLO, GIANNOZZO. Può.

AGNOLO. E però sono più sue, che nostre.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quello, che non ci può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

AGNOLO. Tuo. Puoteti egli essere tolto quello, che tu impari, ami, desideri, isdegni, odj, appetisci, e simili?

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Certo no.

AGNOLO. Simili cose sono nostre.

CARLO, GIANNOZZO. Dite vero.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali cose sono quelle?

AGNOLO. Tre cose sono quelle, che possiamo dire essere nostre proprie, le quali il primo dì, che nascemmo, la natura ci diè con libertà, che noi l'adoperiamo e bene, e male, quanto, e come a noi pare e piace; e comandò la natura, che sempre stessono presso a noi, nè mai si partissono da noi. L'una delle quali è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo, e ci alteriamo; o voglia la fortuna, o no, questo è pure in nostra libertà. L'altra, vedete, è il corpo, il quale la natura ha suggetto [1] come suo instrumento, e come suo curricolo [2], nel quale l'animo si muove; e comandò la natura, che mai ubbidisse ad altri, che all'animo. Questo si vede in ogni animale rinchiuso, e suggetto ad altri, che mai possa diliberarsi, e rendersi libero a sè, e possa adoperare sue ali, piè, o altri membri in sua volontà, se non a posta [3] d'altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero: e però l'uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo, e vivere a sè stesso [4]. Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due, l'animo, ed il corpo sono nostri.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. La terza qual è?

AGNOLO. Cosa preziosa.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Che cosa è questa?

AGNOLO. Non si può negare, non diminuire, nè in modo alcuno può quella essere non nostra, purchè vogliamo es-

---

1 ha dato.
2 Latinismo; carretto.
3 a capriccio altrui.
4 a modo suo.

sere nostra, e a nostra posta sarà d'altrui, e quando vorremo, ritornerà nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi ci dite il vero. Ma non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale noi non potessimo trasferire in altri; anzi ci pareva tutte le operazioni dell'animo nostro potere dare ad altri, e che più non fussono nostre, come è amare, odiare, e a persuasione d'altri muoverci, e a volontà d'altri volere e non volere, ridere e piagnere.

Agnolo. Ditemi: se voi foste in una barchetta, e navicaste alla seconda[1] per mezzo del fiume d'Arno, e, come accade, voi v'infangaste il viso, e le mani, sarebbe vostra quell'acqua, la quale voi adoperaste in lavarvi?

Carlo, Giannozzo. Sì.

Agnolo. E se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo; se si adopera in lavare, e rimuovere da noi il fango, il quale tiene lo 'ingegno e lo 'ntelletto nostro oscurato per la ignoranzia, e mala nostra volontà, e pe' disonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati e felici[2]; cioè quando adoperiamo il tempo ad apparare, studiare, e dottrinarci in cose scientifiche, nelle buone arti, nelle commendate discipline ed esercitazioni, non stare oziosi, non pigri, ma solleciti e diligenti nelle cose virtuose, grate e degne: così facciamo il tempo essere nostro[3]. Ma chi lascia trascorrere l'un dì dopo l'altro sanza alcuno scientifico ornamento di degnità, fama o laude, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo non lo adoperando debitamente; e però di colui è il tempo, che l'adopera studiosamente e utilmente. Ora avete, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, del corpo e del tempo, tre cose da natura nostre proprio; e sapete, quanto sono preziose e care, che per sanare il corpo, e conservare la sua santà, e rimediare a quella, ogni altra cosa si pospone; e per fare l'anima virtuosa, prudente ed eccellente, tutti i desiderj del corpo s'abbandonano. Il tempo quanto a' beni del corpo e alla felicità dell'anima sia di bisogno, voi medesimi il pensate e considerate: troverete e proverete il tempo essere cosa sopra tutte preziosa. Di questi tre singulari nostri doni si vuole essere buoni massai, e con ogni nostra diligenzia e studio quanto sono più nostri, che niuna altra cosa. Tenete questi documenti in memoria, non tanto come naturali e morali, ma come divini.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Troppo ci gustano e piacciono[4]. Seguite della masserizia.

---

1 secondo la corrente.
2 *beati* per la contentezza dell'animo, *felici* per le prosperità che ci toccheranno nella vita.
3 adoperandolo a renderci migliori.
4 ci sono graditi e ci contentano l'animo.

AGNOLO. Io vi dissi, che la masserizia stava in usare e serbare le cose. Ora è da vedere di queste tre cose, corpo anima e tempo, in che modo s'hanno a conservare e usare. E prima dell'animo. Dell'animo io fo masserizia. Adoperolo solo in cose necessarie a me, e agli amici, e in modo che io piaccia a Dio.

CARLO, GIANNOZZO. Quali sono le cose necessarie a voi e a' vostri?

AGNOLO. La virtù, l'umanità, la facilità[1], le lodate osservanzie[2], le buone discipline. Non mi diedi alle lettere e alle scienze interamente, quando era giovane, per mia negligenzia, dandomi piuttosto alle cose volontarie[3], che scientifiche, volendo piuttosto piacere e diletto, che laude. Ma dipoi più dotto, più ammaestrato[4], sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale, che meritassi essere estimato e onorato; e sopratutto essere buono, giusto e onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti nè in fatti. Queste sono le operazioni dell'animo; ammaestrare, ammonire, correggere chi errasse; porgersi pieno di amore, di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici come privati, con prudenzia, con verità, astinenzia e continenzia[5]; adoperare lo 'ngegno, la scienzia, la 'ndustria in bene ed onore della patria e de' suoi. Sono ancora operazioni dell'animo amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare, e simili, le quali tutte richieggono modo e regola; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare i superbi, desiderare cose buone e commendate.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Santi ammaestramenti. E per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

AGNOLO. Due modi tengo: l'uno tenere in me, quanto più posso, l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio, o di cupidigia alcuna; imperocchè l'animo puro e semplice piace molto a Dio. L'altro modo è, che io mi guardo quanto più posso, di non fare cosa della quale io dubiti, s'ella è bene fatta o male fatta, o ch'io me n'abbia a pentire.

CARLO, GIANNOZZO. E questo credete voi che basti?

AGNOLO. Credo che basti; imperocchè sempre ho inteso, che le cose buone e vere stanno in sè alluminate e chiare[6], e però si vogliono fare; ma le cose non chiare e non buone,

---

1 la benignità.
2 i modi civili che s'usano.
3 pensando piuttosto a soddisfare i desiderj della gioventù.
4 *dotto* è chi possiede la scienza, *ammaestrato* chi sa servirsene a bene.
5 a tempo e luogo.
6 splendono di luce e chiarezza propria.

sempre stanno perplesse e ambigue per qualche piacere o diletto, per qualche corrotta volontà; e però non si vogliono fare, ma fuggirle; seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà, la quale si stende e dilata colle nostre buone opere, colla nostra buona fama, e col nostro buono nome. Niuna cosa è più oscura e più tenebrosa nella vita degli uomini, quanto il male fare, la riprensione [1], l'errore, la infamia; niuna tanto in grazia, quanto la virtù, la bontà e l'onestà.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Oggi intendiamo da voi, non solo quale sia la masserizia, ma l'ottimo e civile vivere; diventare studiosi, valenti, operarci in virtù [2], vivere lieti, e fare quelle cose delle quali non abbiamo dubbio. Questi vostri precetti ditegli voi da voi, o avetegli imparati da altri?

AGNOLO. Se vi paiono buoni, figliuoli miei, tenetegli a mente.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così faremo; e niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, massimamente quando l'uomo di tanti beneficj da Dio ricevuti ne debbe rendere grazia e pensare quanta è la ingratitudine nostra non riconoscerli da luì, e adoperare male la grazia che da lui riceviamo. Imperocchè niuna cosa possiamo dire nostra, se non questo nostro libero arbitrio, e intelligenzia, e forza di mente. E se altra cosa si può dire nostra, sono le tre dette di sopra, cioè anima, corpo e tempo. E benchè il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi, pure si dimostra essere nostro in quanto sopportando virilmente e con pazienzia, vince tutte le cose avverse e moleste, ed allora più meritiamo, che operando [3] le membra in cose liete e giocondo

AGNOLO. Tutte queste cose intesi io già recitare a uno vecchissimo padre di famiglia vostro avolo. Stesesi in un lungo ragionamento e filosofico, quali di queste tre cose fusse più propria de' mortali; e fece non piccolo dubbio [4], se il tempo era più o meno nostro che l'animo; e da lui compresi molte cose, le quali mai più aveva udite. E piacquemi tanto nel suo recitare, che io lo udii fermo e fiso più ore, nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole; e sempre mi sta nell'animo quella sua dignità e gravità; e ora mel pare vedere in quello ragionamento grazioso, posato, e perito [5]; dipoi sempre meco me-

---

1 il biasimo.
2 far opere virtuose,
3 adoperando.
4 non stette poco in dubbio.
5 composto della persona e conscio di quel che diceva.

desimo dedussi que' suoi detti, sentenzie e ammonimenti a mio proposito[1]. E così fate ora voi nel vivere vostro.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolpo, Domenico. Iddio renda premio all'avolo nostro, e a voi mercè, che sì bene ci avete que' suoi ammaestramenti riferiti. E perchè così al dire vostro séguita, detto dell'animo, diteci ora del corpo. Che masserizia ne fate voi?

Agnolo. Buona, e grande, simile a quella dell'animo. Adoperolo in cose oneste, utili, lodate, e accette; e cerco conservarlo, quanto più posso lungo tempo, sano, robusto, e bello; tengolo netto, pulito, e civile; e cercò adoperare così le mani, i piè, la lingua, e ogni altro membro, come lo'ngegno, ed intelligenzia in ogni cosa, e opera onorevole, e famosa, e accrescimento della patria, della nostra famiglia e di me medesimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi meritate e lode, e grazie, e a noi date esemplo, e ricordo a seguitare quanto ci dite. Alla sanità che provate, e che trovate voi essere utile? A voi crederemo, perchè noi non veggiamo più fresco, più prosperoso[2], più ritto, più bello vecchio di voi; la voce, l'udire, la vista buona, e' nervi netti, puri[3], le membra libere, e sane; cosa rara in questa vostra età.

Agnolo. Grazia di Dio, così mi sento sano, ma meno gagliardo, ch'io non soleva. Benchè a questa mia età non si richiegga gagliardia, ma piuttosto senno e prudenzia, pure vorrei potere faticare come soleva, che per non potere ne lascio molte faccende e mie, e del Comune, e degli amici, e degli altri; nè posso per voi, nè per altri operarmi, quanto farei per me stesso. Ma, sia lodato Iddio, pure mi reputo loda, in questa mia estrema età essere, come sono, libero, e leggiere da molte infermità, che induce la vecchaia, più che molti altri meno vecchi di me. La sanità nell'uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua giovinezza. E tanto l'abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le cose care delle quali dobbiamo essere buoni riguardatori, e buoni guardiani[4].

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così pensiamo fare. E che cose trovate voi buone alla sanità?

Agnolo. L'esercizio temperato, e piacevole. L'esercizio conserva la vita, accende il caldo, e il vigore naturale, schiuma le superchie, e cattive materie, e umori; fortifica ogni virtù del corpo, e de' nervi; è necessario a' gio-

---

1 mi giovai de' suoi detti.
2 in miglior salute.
3 schietti e senza difetto.
4 *Riguardatori* si dicono quelli che hanno cura delle cose, perchè non le si guastino: *guardiani* quelli che li hanno in custodia (Pacini).

vani, utile a' vecchi. Colui non faccia esercizio, che non vuole vivere sano e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava, e saltava per esercitarsi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Dopo questo?

Agnolo. La vita modesta, riposata, e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

Carlo, Giannozzo. E non facendo esercizio?

Agnolo. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure se avviene per impedimenti, truovo, che molto giova la dieta, la sobrietà, non mangiare, non bere, se non vi sentite fame, o sete. E pruovo in me questo, per cosa dura, e cruda che sia a digestire[1], vecchio com'io sono, dall'uno sole all'altro mi truovo averla digestita. Figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa pro', quella seguite e continuate.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Intendiamo; l'esercizio, la dieta, la temperanza, e guardarsi dalle cose nocive conservano la santà.

Agnolo. E ancora la bellezza; perocchè chi conserva la santà, conserva la buona valitudine[2], la fortezza, e il buon colore, e la freschezza del viso. Buon sangue, e buon vigore produce la sobrietà del vivere[3].

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi avete detto della masserizia, che fate dell'animo, e di quella del corpo; restavi a dire del tempo. E del tempo che masserizia ne fate voi? Il tempo continovo fugge, non si può ritenere, nè risparmiare per masserizia.

Agnolo. Io v'ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose non meno, che in conservarle. Io per tanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto[4]. Adopero il tempo in esercizj lodati, non lo adopero in cose vili, nè frivole, ma negli studj delle lettere. Piacemi intendere le cose passate, e degne di memoria; udire i buoni ricordi, nutrire lo 'ngegno di leggiadre sentenzie, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile[5] usare gentilezza, e acquistare benivolenzia; conoscere le cose umane, e divine; essere copioso d'esempli, abbondante di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti, e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola: mai sto in

---

1 digerire.
2 Latinismo; buona salute.
3 il soggetto è la sobrietà del vivere.
4 fo in maniera di non perdere un momento.
5 nella conversazione. Ora si usa malamente a tutto pasto *società*.

ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia, e la inerzia [1], facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e truovimi averne cominciate alcune, e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori, e lasciate le migliori; la mattina, quando io mi levo, penso fra me stesso: oggi, che ho io da fare di fuori? tali, e tali cose; annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo; questa stamani; questa oggi; quest'altra stasera: e così fo con ordine ogni mia faccenda, e sanza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti, e prudenti, che mai vidono uomo diligente andare se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me, ed ho provato, egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione [2], è loro mestiero [3] fare con fretta, e con affanno quello, che prima era loro facile, e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla, e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficultà si truova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre, e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi, che i più lodati, ed i priori esercizj sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenzia, nè imperio, e prima a quelli vi conforti. Appresso per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì [4], e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete [5] in voi quello, che avete fatto il dì: e se siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite: e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine, e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare, e simili cose si possono restaurare [6] domani; ma la stagione del tempo, e il tempo no. Pure se accade, insegno a me stesso per l'avvenire, colla diligenzia che non mi intervenga più, e governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna; non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio, e virile opera m'esercito, e séguito quello esercizio, che rende più fama, più onore, ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo, e il corpo, e del tempo procuro non perderne punto. E in questo sto desto,

---

1 l'*inerzia* è l'abitudine a non far nulla, e può anche dipendere da incapacità; la *pigrizia* è la voglia di non far nulla (Pacini).
2 perduto il tempo opportuno.
3 convien loro.
4 fissate quello che avete da fare in tutta la giornata.
5 prima di andare a letto ripensate quello che avete fatto.
6 rimandare al dì seguente.

sollecito [1], e operoso, perchè mi paiono più proprie mie, che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenze, gli stati non sono nostri ma della fortuna, e tanto sono nostri, quanto la fortuna ci permette usarli, e averli. La fortuna è volubile, e iniqua, e non pure le famiglie, ma le città, le provincie, i regni, e gl'imperj pone in povertà, solitudine, e miseria; e di molto numero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato, e spento.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E di queste cose a voi concesse dalla fortuna fatene voi masserizia?

AGNOLO. Non facendo masserizia di quello, che usando diventa nostro, sarebbe sciocchezza, e danno, perchè per tanto sono le cose della fortuna nostre, quanto ella ce le concede, e quanto noi l'usiamo. Ricordiamoci di quel detto Terenziano [2]: A ciascuno, quando le cose gli secondano [3], fa mestieri pensare in che modo, accadendo, e' sopporti la avversa fortuna, danni, pericoli, esilj; come a chi torna di viaggio, che sempre pensa a qualche infortunio, o de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinistro de' suoi, sicchè l'animo tutto abbia pensato, e provveduto a' rimedi. Suole il dardo prima preveduto meno nuocere, e con minore piaga ferire; poi quello t'avviene, che prima non avevi provveduto, o pensato teco medesimo, puoi stimare a guadagno [4]. Così dobbiamo fare nelle cose a noi prospere, e ne' tempi lieti, e molto più quando le cose ci cominciano a declinare. Considerate che, e quali cose v'ha concedute la fortuna. Avete la famiglia, la roba, lo stato, l'onore, l'amicizia, e' parentadi.

CARLO, GIANNOZZO. Chiamate voi, come questi altri cittadini, onore, e dignità trovarsi negli ufficj e nello stato?

AGNOLO. Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi stati pubblici; e sapete perchè? Perchè non sono da pregiarli nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie, che hanno in loro, e perchè non sono stabili, nè durabili; ma caduchi, deboli e fragili, e infami, per non reggerli bene, usare imperio, piuttosto che dignità; comandare piuttosto, che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli stati, o statuali [5]; la quale vita debbe dispiacere

---

1 diligente.
2 di Terenzio, celebre commediografo latino.
3 gli sono propizie, favorevoli.
4 poi se t'avviene cosa che non t'aspettavi, la terrai quale un guadagno di più.
5 Gli *statuali* sono i grandi magistrati dello stato, e più specialmente quelli della politica e del criminale (PACINI).

a ciascuno. Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni, e di sospetti piena, di disagi, fatiche, e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi, che si travagliano, e dànno assidui allo stato, altra differenzia, che da' pubblici servi? Ragunati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta[1] a un'altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati[2], e tutto il tempo dare a simili operazioni sanza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità, e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna, non vi si truova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza, o credenza, o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde, e rimane frivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere; ma sdrucite, e stracciate; è più nuoce navicare una sola volta male che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato[3]; che n'hai d'utile? Dirai: potete soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenzia, alleggerarti delle gravezze. Oh cosa iniqua, e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il comune, e le singulari persone, e' sudditi, e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri, e solo procurare per la propria utilità, non curando danno nè pubblico, nè privato? Odonsi continovi richiami, e doglienze, e innumerabili accuse, e riprensioni, e biasimi, e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbj, di paure, d'odio, e d'inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprj, per seguitare le volontà, e ambizioni d'altri. Ora rinnovare uffici, ora leggi; provvedere all'entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche, e consigli, e altre opere, alle quali nè tu solo, nè con gli altri puoi però fare quello, che vorresti. Ciascun vuole la volontà, ed il giudicio suo essere approvato, e la sua opinione essere migliore[4]. Tu, statuale, seguitando la ignoranzia, e arroganzia d'altri, n'acquisti malivolenzia; e se t'adoperi in servire, compiaci a uno, o a pochi, dispiaci a cento.

---

1 dispregia.
2 fai di cappello.
3 eccoti al potere.
4 essere migliore di quella degli altri.

Ah maggioria [1] pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata, nè fuggita da ciascuno, come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare, pure vestita d'alcuno onore. Oh sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l'andare colle trombe innanzi, e col baculo [2] in mano, che n'abbandonano il loro vero riposo, e la loro libertà. Oh matti fummosi [3], altieri, avari, proprio tiranneschi! Non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere senza sferzare, e soprastare i più deboli, e' più degni, e più antichi di loro; e però vogliono lo stato! E per avere il governo favoreggiano i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziosa licenzia, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' prosontuosi, arroganti, e fummosi; non sanno vivere co'buoni, non prezzano onestà, nè giustizia, pure che ne vagliano di meglio [4], o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al comune, ed alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo stato, e le ricchezze con tanta perversità, e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli ufficj, e pubblici governi con tale animo, è pessimo cittadino, nè può avere contentamento, nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele; imperocchè egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglienze, pianti, e lamenti di persone calamitose [5], e misere, e che vogliono rilevarsi col favore, e sussidio del comune, o vedove, o pupilli, o altri annichilati, e consunti, così fuori della città, come nella città. E che contentamento può avere lo statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori, barattieri, spioni, detrattori, e commettitori d'ogni scandalo, e falsità, pure che se n'empiano il borsotto? E che piacere può avere colui, al quale ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare [6] le membra agli uomini, sentirgli con dolorosa boce gridare misericordia, essere beccaio, e squarciatore delle membra umane? Tu adunque, uomo umano, e misericordioso, vorrai lo stato, cercherai lo stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a loda patire que' disagi per gastigare i malefattori, e favoreggiare i buoni? Adunque per gastigare i mali tu prima diventi pessimo. A me non pare buono colui, il quale non istà contento al suo proprio. E colui è piggiore, il quale volle quello d'altri. E quegli è pessimo, il quale volle le

---

1 superiorità.
2 Latinismo; bastone del comando.
3 pieni di fumo, di vanità.
4 purchè primeggino.
5 immerse nelle calamità, nelle disgrazie.
6 torturare.

cose pubbliche a sè, e in sè[1], non si curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale per sua virtù, e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporràgli de'suoi incarichi; anzi dico quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda[2] a quest'altro per soprastare a' più degni, con sètte, compagnie[3], e congiure, e volere lo stato, come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dota delle sue figliuole, careggiare una parte de' cittadini, e un'altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio, che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato[4]; imperocchè quello, che la patria vi permette a degnità, trasferirlo a guadagno, e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei; perchè chi vuole lo stato con questo animo, sempre ne fu dello stato disfatto[5]; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino, nè di potenzia tanto suprema, che se ne sapesse, o potesse difendere, e che vogliendo pure cavalcare questo cavallo dello stato, non ne sia caduto; e quanto più da alto, con tanta sua maggiore percossa, e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori, e scrittori ne sono pieni d'esempli. Scipione Nassica per giuramento del Senato reputato buono, due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano, Cammillo, e più altri virtuosissimi dal popolo soffersono contumelia. Aristide ateniese, cognominato Giusto, solo per odio di tale cognome fu da'suoi cittadini escluso[6], e proscritto. Socrate dall'oracolo d'Apolline reputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d'ingegno quasi divino, e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù, e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano, avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nimico, superata, e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire: ingrata patria non arai l'ossa mie. Sieno adunque questi vostri stati quantunque volete degni; dilettivi la pompa civile, l'amministrazione della repubblica, l'essere in magistrato; sievi a degnità[7], quando voi consigliate bene il comune; è imperò questa vostra maggiorìa da desiderare? Certo se solo avvenisse a' buoni, a' degni, sarebbe da non la recusare, benchè molesta, e piena d'invidia, e pericoli, com'è detto. E più perchè dipoi delle tue fatiche, e vigilie ne sarà più lodato il caso, che seguiterà, o la fortuna, che la tua virtù,

---

1 a suo vantaggio e governate da lui.
2 lisciare, piaggiare, adulare.
3 Le *compagnie* d'allora erano le *consorterie* d'oggidì.
4 per fare il vostro vantaggio delle cose del pubblico
5 privato con suo danno.
6 dalle magistrature.
7 vi rechi onore.

o diligenzia, o industria. E vedesi spesso, che il consiglio pestifero, e temerario d'uno insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato, che quello d'un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene conducere le cose, bene disporle, bene amministrarle nella repubblica, onde n' hanno più dispiaceri, e scontentamenti. Dice Asíaco appresso a Platone, la plebe essere una volontà propria, una incostanzia volubile [1], e ignorante, la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non si può mai bene sonare. Vuolsi pertanto vivere a sè, non in comune per sè, ma con ragione, ordine, e modo. Crates quello antico filosafo diceva, che si voleva salire in sul più alto luogo della città, e gridare: O cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato? Per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò, che si lascia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico [2]. Niuna cosa è più fragile, che la ricchezza. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere sè, raffrenare le loro volontà, disporli ad acquistare virtù, loda, e grazia, con amore, e con riverenzia, essere solleciti non pure per sè, ma per la patria, e per gli amici, non lasciandone però i fatti vostri, dove ve ne risulti troppo danno. Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto non dico premio, ma grado e grazia. Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie; mai non troverete caduto nessuno, che si giaccia [3], ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza, e disfà. Vuolsi essere benivoli, onesti, giusti, e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè [4] voi non l'abbandonerete. Abbiansi gli altri le pompe, il governo, le maggiorie, e gonfino quanto la fortuna il permette loro, godansi con gli altri loro seguaci statuali; dolgansi, non avendo lo stato; attristinsi, dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare; nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo stato per la servitù, disagi, fatiche, incomodi, pericoli, e affanni d'animo, che porta con seco lo stato. Figliuoli miei, chi desidera lo stato, lasciatelo loro; statevi in sul piano [5], e provvedete essere dotti, e massai; statevi lieti colla famiglia vostra; usate que' beni, che v'ha

1 che cambia da un momento all'altro.
2 a pericolo, a carico.
3 che sia in umile stato.
4 finchè.
5 state nella vostra modesta condizione.

concessi fortuna. Assai è pregiato, e onorato, assai é in istato, e in dignità chi vive sanza vizio, e sanza disonestà.

Carlo, Giannozzo. A noi pare intendere, che in voi sia quella magnanimità, e libera volontà, la quale è più degna degli animi più nobili, e più virili. Imponeteci il vivere debito [1], e ragionevole; vivere in vita libera, lieta, e quieta; non avere bisogno d'alcuno, stare contenti di quello, che la for una ci fa suoi partefici.

Agnolo. Sono certi altri da riprendere, i quali stimano grandezza d'animo intraprendere ogni dura e difficile impresa, ogni faticosa, e molesta opera, per potere nelle cose più che gli altri cittadini, de' quali per la nostra città sono stati pel passato, e sono al presente cresciuti con antica libertà della patria, con odio acerbissimo contra ogni tiranno, a' quali pare meritare più, che gli altri e stato, e licenzia. Chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche, non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggioria, ma con ragione, con giustizia, con prudenzia, e grazia de' buoni, non con appetito di principare [2], non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio [3], non per fuggire le gravezze; e costui è da essere lodato, ed è buono, e vero cittadino. Imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale di tutti: ama la pace, l'equalità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozj privati, nelle sue buone esercitazioni, sprezza la cupidità, le sfrenate volontà, e affezioni; studia nella concordia della casa sua propria, e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente, e più savio, quando vuole con opere, e studio maggioreggiare, e soprastare agli altri, e essere più beneficato. Dicono i più savj, che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della repubblica, e sopportare le fatiche, e' disagi per servire al pubblico bene, e utile, e onore, e pace della patria, e non cedere il luogo loro a' viziosi, e ignoranti, i quali con importunità, e baldanza si prepongono [4], e succedono immediate [5], quando i buoni si ritraggono, e pervertesi ogni debito e giusto vivere, e le cose pubbliche, e le private non s'amministrano debitamente, nè rettamente, e così le città pericolano e s'annichilano.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito, e regola nel desiderare lo stato, nel vivere pubblico, e nel nostro privato

1 proprio di chi è onesto.
2 di comandare come principe.
3 non per procurare il proprio utile.
4 si mettono innanzi
5 immediatamente.

con animo modesto, generoso, e prestante[1]. Non negate però, che agli animi cupidi di vera gloria in tutto sia da repudiare lo stato, perchè non negli ozj privati, ma nelle pubbliche esperienzie[2] nasce la fama, e alluminansi[3] le virtù, e riluce la gloria degli uomini prestanti, e nelle pubbliche piazze surge, e in mezzo de' popoli s'ode, e amplificasi con buona voce, e giudicio de' benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine, e luogo privato, e volentieri siede, e dimora sopra i teatri[4], e nelle concioni[5] è celebrata. Qui s'allumina[6] il nome di chi con molto sudore, ed assidue, e buone opere sè stesso tradusse fuori di taciturnità, e tenebre d'ignoranzia. Per tanto a noi non pare di biasimare colui, il quale come colle virtuose operazioni, co' buoni studj, ed esercizj, così con ogni religione, con ogni osservanzia di buoni consigli, di buoni ammaestramenti, di buoni costumi, di buona vita procura d'essere negli ufficj al pari, e in grazia con gli onesti, e integerrimi cittadini.

Agnolo. Io non chiamo servitù quello, che sempre fu debito a' giovani; riverire i maggiori, e seguire i loro consigli, e appresso di loro cercare quella fama, e dignità, nella quale si truovano amati, e pregiati. Nè chiamo appetito tirannesco[7] in colui, nel quale è sollecitudine, e cura delle cose generose della patria, quantunque faticose, e laboriose, perchè con quelle si acquista fama, onore, e gloria. Ma perchè di quelli veggiamo ora occupati ne' magistrati della nostra città, che non paiono nè d'ingegno, nè d'animo, quale si richiede a essere descritti nel numero de' buoni; io sono di questo parere, che per meritare fama, nome, e grazia, e trovarsi onorato, amato, e ornato di degnità, e autorità tra' cittadini nella città, dico, non doversi repudiare lo stato, massime per temenza d'alcuna nimistà d'alcuno malvagio cittadino; ma quando bisognasse, reputerei cosa piatosa esterminarlo, spegnere i ladroni, arrappatori[8], detrattori dell'entrate del comune, e delle sustanzie dei privati uomini, e visceratori de' sudditi e estinguere ciascuno ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio, e ingegno vogliate meritare loda, e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica, sicchè, quando fia il tempo, voi siate veduti[9] tali che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere

1 eccellente.
2 nei cimenti pubblici.
3 rifulgono.
4 nei luoghi pubblici.
5 nelle assemblee dove si conciona, si disputa dagli oratori.
6 si rende chiaro
7 cioè, sfrenato.
8 ladri.
9 stimati tali.

posti ne' primi luoghi pubblici, e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. Lo 'ngegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, e l'altre potenzie in noi non ci sono date per non le adoperare. Anassagora domandato, disse, l'uomo essere modo e misura a tutte le cose. Tutti i Filosofi s'accordano, all'uomo appartenersi operazione, e azione. Così mi piace, che viviate, e così spero e aspetto, che farete, e meriterete. Ancora vi rammento, che per onore molte cose sono da lasciare adrieto, non però sustanziali, nè tali, che per reggere altri, voi lasciate il reggere di voi medesimi, per le cose pubbliche non lasciate le vostre private; perocchè a chi mancherà in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate non sovvengono alle necessità familiari; gli onori di fuora non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura, e buono riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede, e alle cose pubbliche non quando l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù, e la grazia de' cittadini vi permetterà.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Molto abbiamo cari questi vostri ricordi, e così seguiteremo. Ma di tutte queste cose private, e domestiche, che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro, due in casa, la famiglia, e la ricchezza, due fuori di casa, l'onore, e l'amistà, a quali siete voi più affezionato?

Agnolo. Di natura [1] l'amore, e la pietà a me fa più cara la famiglia, che alcuna altra cosa; e per reggere la famiglia si vuole la roba, e gli amici, co' quali vi consigliate, e aiutiate a sostenere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna, e avvenimenti [2]; e per avere cogli amici frutto, e communicazione della roba, e della famiglia, ci bisogna procurare lodata, e virtuosa onoranza, e degna autorità. La virtù, e' costumi tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è sanza virtù chi non la vuole. Non è più facile cosa ad avere che la virtù. Non è savio chi stima meno la virtù, che le cose fortuite [3]. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado; e però siate sempre desti, e operosi a rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati, e pregiati, e sempre preponete innanzi [4] il bene di tutta la famiglia.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Che chiamate voi famiglia?

Agnolo. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi, e serve.

---

1 per legge di natura.
2 Sottintendi; sfortunati.
3 le cose casuali, inopinate.
4 Questo *innanzi* è superfluo.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo.

Agnolo. E di questi sapete, che masserizia [1] se ne vuol fare? Non altra, che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste, e utili, e cercare di conservarli sani, e lieti, e ordinare, che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro farà qualche cosa; anzi, se ciascuno di loro farà quello, che gli s'apparterrà; se la donna governerà i picchini [2], guarderà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica di casa; se i maggiori studieranno [3] d'imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti [4] a quello, che da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' perderanno tempo?

Carlo, Giannozzo. Crediamo, se faranno nulla [5].

Agnolo. Certo sì, e ancora se a quello, che può fare uno, vi saranno in faccenda due, o più; e se dove bisognano due, o più, vi s' affaticherà uno solo; e se a uno, o a più sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile, o disadatto: imperocchè dove sono troppi, alcuno di loro starà indarno [6]; e ove sono manco e inutili [7], è peggio, che se facessino nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano, e guastano le cose.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi dite il vero.

Agnolo. Non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa, che possa, e sappia fare. E acciocchè tutti vogliano, e possano con miglior voglia fare quello, che si appartiene loro, si vuole fare, come fo io. A me s' appartiene comandare a' miei cose oneste, e giuste, insegnarle loro fare, e a ciascuno dare quello, che sia necessario, e comodo. E sapete quello, che io fo per meglio fare il dover mio? Io penso prima a costoro che può bisognare [8], e quale è il meglio, e poi appresso di tutto cerco, e fatico per averlo, poi con diligenzia il serbo. Così insegno serbare insino al tempo debito, e allora adoperarlo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni, e non più?

Agnolo. Pure [9] qualche cosa più, se se ne guastasse, perdesse, versasse, e ne mancasse al bisogno.

---

1 che uso ragionevole se ne vuol fare?
2 se la moglie governerà i piccini.
3 si daranno premura.
4 saran pronti a far quello.
5 Sarà meglio che vi si aggiunga la negativa *non*: *se non faranno nulla.*
6 sarà inoperoso,
7 men di quello che abbisogna e inetti.
8 io penso prima che cosa può bisognare a costoro.
9 certamente.

FILIPPO. E se n'avanzasse?

AGNOLO. Penso qual sia il meglio; o conservarlo, o servirne un amico. Alla famiglia niuna cosa vuole mancare. Fate sempre d'avere in casa tutte le cose opportune alla famiglia.

CARLO, GIANNOZZO. E che trovate voi bisognare a una famiglia?

AGNOLO. Molte cose; la buona fortuna, la quale non è in potenzia degli uomini assolutamente.

PANDOLFO. E quelle, le quali possono [1] gli uomini, quali sono?

AGNOLO. Sono aver la casa, ove si riduca tutta la famiglia insieme, avere da pascergli, potergli vestire, e fargli periti, e costumati. Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa, e virtuosa, reverente, e ubbidiente a' comandamenti; perocchè quando manca in loro la riverenzia, e l'ubbidienzia, tanto crescono in loro di dì in dì i vizi, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni, consuetudini [2] guaste, e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere [3] di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenzia di chi non li ha bene corretti. Non è pure ufficio del padre della famiglia riempiere il granaio in casa, e la cella [4], ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costrignerli con parole convenevoli piuttosto che con ira, isdegno; usare autorità [5] piuttosto, che imperio; non essere severo, rigido [6], e aspro dove non molto bisogna; sempre preporre il bene, e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de' figliuoli, e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere, e dalla regola del vivere; provvedere da lungi [7] a ogni pericolo, in che la famiglia potesse incorrere, incendendo nelle loro menti giovanile amore, e studi di cose pregiate, e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buono esemplo; e sopra tutto ristrignere ogni soperchia licenzia della gioventù. Così si vogliono allevare, e crescere i figliuoli.

---

1 che dipendono dagli uomini.
2 compagnie, amicizie.
3 dimostrare.
4 *cella* è la stanza dove si tiene il vino.
5 L'*autorità* è la superiorità morale che deriva dalla ragione; l'*imperio* è la superiorità di grado, e chi l'ha, può comandare e farsi obbedire (PACINI).
6 *rigido* dicesi a colui che sta attaccato alle regole più severe nel pensare e nell'operare, ed è spesso tale più con sè che con gli altri.
7 molto tempo innanzi.

Carlo, Giannozzo. Preghiamo Iddio, che ci dia grazia di così fare.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E nella masserizia come fate voi? Siamo grande famiglia, abbiamo grande spesa, e desideriamo tutti essere simili a voi, massai, modesti, onesti, continenti, e vivere in casa splendidi, e civili di fuori; che ordine dobbiamo tenere?

Agnolo. Secondo il tempo, e la prosperità, e l'avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione, che nel nostro vivere, e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna, più la prudenzia, che alcuno caso avverso. Fuggite l'inerzia, lascivia, perfidia, desidia [1], e sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati [2], continenti, diligenti, umani, benivoli, amorevoli, sanza ignoranzia, vizio, alterigia, e superbia; e con buona grazia, e ingegno cercate la grazia, e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'attuta [3], dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Ottimi sono questi documenti; ma per avere da voi intero ammaestramento, e dottrina, ponete caso [4], essere in questa nostra età, avere moglie, e figliuoli, e nipoti (e per averla, e averne, siete pratico ed esercitato); piaceci essere buoni massai; in che modo disporreste le cose, in che modo vi governereste?

Agnolo. Figliuoli miei, nipoti miei, se io fussi in questa vostra età, molte cose potrei, le quali ora non potendo, non fo. La prima sarebbe avere bene ordinata e disposta tutta la casa, ove io potessi starmi a ogni mio destro [5] bene agiato, sanza avermi a tramutare [6]. Troppo è dannoso, e di grande spesa, disagio, e molestia il tramutarsi di luogo a luogo. Perdonsi le cose, smarrisconsi, guastansi, romponsi; e per questi danni tu coll'animo molto ti svii, e turbi, e stai tempo [7] prima, che ti ritruovi bene rassettato. Lascio le spese, che t'occorrono per rassettarti in casa. Penserei essere in casa sana, e di buono aere (imperocchè l'età puerile teme molto l'aere, e le cose nocive alla santà), e come vi s'invecchiasse, e se i vecchi vi vivessono prosperi, e vigorosi. Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo mai si può riputare ricco.

---

1 Latinismo; pigrizia, trascuratezza.
2 tranquilli.
3 si calma, si acquieta.
4 supponete.
5 secondo la mia volontà.
6 senza dovermi rimuovere mai.
7 ti distrai e ti turbi, e passa molto tempo prima.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E che parrebbe a voi atto alla santà?

Agnolo. Prima quella, la quale, o vogliamo noi o no, tale ci conviene usare, quale la troviamo; questa è l'aria. Appresso l'altre cose al vivere nostro necessarie, i buoni e sani cibi, e ispezialmente il buono vino.

Carlo, Giannozzo. E in quella abitereste?

Agnolo. Maisì, dove io pensassi stare meglio con tutti i miei.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Come fareste voi volendo mutare casa? comperrestela, o torrestene una a pigione?

Agnolo. Certo no a pigione; perocchè in tempo [1] l'uomo si truova comperata la casa, e non averla. Quando io non l'avessi, comperrei una casa ariosa, spaziosa, atta a contenere bene la famiglia mia, e più, se mi capitasse alcuno amicissimo, per poterlo ricevere, e spenderei in essa quanto meno potessi danari.

Carlo, Giannozzo. Torrestela voi fuori di mano, ove le case si vendono più vili?

Agnolo. Non dite più vili; niuna cosa è cara, quando si spende in cosa, che si confaccia. E però cercherei spendere in casa, che mi si confacesse, non però più ch'ella valesse, nè mi mosterrei volonteroso compratore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza, e in via famosa [2] ove abitassono onesti cittadini, i quali io potessi sanza mio danno farmi amici, e così la donna mia delle donne loro avesse onesta compagnia. Ancora mi informerei chi ne' tempi passati l'avesse abitata, e domanderei quanto gli abitanti in quella fossero vivuti sani, e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare, che niuno vi sia potuto vivere lieto.

Carlo, Giannozzo. Certo voi dite vero. Rammentianci avere da più inteso d'alcuna bella, e magnifica casa; chi v'è impoverito, chi v'è rimasto solo, chi con molta infamia ne fu cacciato: tutti male arrivati [3].

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi: avere casa atta, e in buona e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

Agnolo. Vorrei, che tutti i miei albergassono sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

Carlo, Giannozzo. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, reverito, come padrone da tutti, e per ammaestrare la gio-

---

1 col tempo.
2 di buona fama.
3 capitati male.

ventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia; imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore, e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti, e officiosi [1] padri ringentiliscono le famiglie.

Agnolo. Così è; ma ancora credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da un solo uscio

Carlo, Giannozzo. E così affermate?

Agnolo. E farovvene certi. Ditemi: se ora fusse notte, e buio, e qui ardesse un torchio [2] in mezzo; voi, io, e questi altri insieme vedremmo lume a bastanza a leggere, e scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua, e chi là, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno vedere lume come prima, credete che il torchio ardendo ci supplisse, come se fussimo tutti insieme?

Carlo, Giannozzo. Certo meno; chi ne dubita? Chè dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi bisognerebbono tre.

Agnolo. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci, e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

Carlo, Giannozzo. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono a bastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo altro favore arà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani; e altro nome di lode, e altra autorità e reputazione seguiterà a chi si trova accompagnato da' suoi per molte ragioni, e saranne più temuto, e più stimato, che colui, che sarà con pochi, e sanza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto, e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia [3] degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia, chè dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità, e l'onore di tutta la famiglia si dee [4] preporre al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie non tanto [5] diminuiscono divise, ma ogni grado, e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico, che litterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due ca-

---

1 che non trascurano il proprio dovere.
2 *torchio* qui sta per *torcia.*
3 più la famiglia è numerosa e più è pregiata.
4 Grammaticalmente si dovrebbe dire *si devono.*
5 *tanto* per *soltanto.*

taste di legno, a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno. Non dico appieno quello[1] intendo; consideratelo voi. Fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s' intendono colla pruova meglio, che dicendole. Pertanto a me mai piacque, nè piace questo dividere le famiglie, uscire, e entrare per più di uno uscio; nè mai mi consentì l'animo, che voi abitaste sanza me sotto altro tetto.

CARLO, GIANNOZZO. Lodianvene.

AGNOLO. Maisì, figliuoli miei, sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure, se cresciuta, o crescendo la famiglia, un'abitazione non la può ricevere, partansi almanco d'un medesimo volere.

CARLO, GIANNOZZO. Oh parola notabile da tenersi a perpetua memoria! Sotto un volere stieno, e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, e domandano da cena e desinare?

AGNOLO. Diesi ordine, che possano e cenare, e desinare a tempo, e molto bene.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Dobbiamo noi intendere a mangiare di buone vivande?

AGNOLO. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente; non però paoni, capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali s' appartengono agli 'nfermi, o a' conviti[2]; ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato[3] desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica copiosa di vino, e di pane; il vino sia sincero, così il pane, e con essi netti, e sufficienti condimenti.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Piaceci. Queste cose comperreste voi di dì in dì?

AGNOLO. Non comperrei, perchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, non vende quello, che potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi, che si cavi di casa il migliore piuttosto che il peggiore, e quello, che pensa, che non sia da 'ndugiare?[4] benchè alcuna volta per bisogno del danaio si vendono le cose migliori.

FILIPPO, PANDOLFO. DOMENICO. Credianlo, e se sarà savio, prima venderà il piggiore, e vendendo il migliore il venderà più, che non costa a lui.

CARLO, GIANNOZZO. Spesso avviene però, che chi compera spende soperchio, e sta a rischio d'avere cosa falsificata, non durabile, e non buona.

AGNOLO. Vero è; pure si vogliono avere appresso di sè

---

1 Sottintendi: che.
2 ai gran pranzi, alle cene sontuose.
3 assuefatto a un vivere parco ed onesto.
4 da indugiare a vendere.

le cose, che bisognano, avere provate le cose, conoscerle in che stagione; e però più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

Carlo Giannozzo. Voi forse vorreste avere in casa per tutto l'anno quanto alla spesa domestica bisogna?

Agnolo. Vorrei avere in casa quello, che bisogna, e quello che si può sanza pericolo serbare, sanza noia, o fatica, o sanza sinistro, o troppo ingombro della casa. Quello che non potessi serbare, venderei, e poi al tempo me ne rifornirei, perocchè meglio è insino alla stagione[1] lasciarne pericolo, e fatica agli altri.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vendereste voi quello, che prima comperaste?

Agnolo. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno; potendo, non vorrei avere a vendere, o comperare ora questo, e ora quest'altro, che sono faccende da mercennai[2], e occupazioni vili; non è però, se non masserizia, mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi ai tempi[3]. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

Carlo, Giannozzo. Non veggiamo come cotesto si possa fare.

Agnolo. Mosterrovelo; darei modo[4] a aver possessione, la quale con minor spesa, che comperando in piazza, fusse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, biade, legne, strame, e simili cose, e ove facessi allevare pecugli, polli, colombi, e ancora pesci; comperrèla de' miei danari, non gli accatterei, perchè fosse mia, e de' miei figliuoli, e così poi de' miei nipoti, acciocchè con più amore si facesse governare, e bene coltivare, sicchè i miei successori nelle loro età avessino frutto delle piante, che io vi ponessi.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vorreste voi terreni da ricorre tutto in un solo sito insieme, grano, vino, olio, strame e legne?

Agnolo. Vorrei.

Carlo, Giannozzo. A volere il buon vino bisogna la costa, e il solatìo[5]; a fare il buono grano si richiede il piano aperto, morbido, e leggiere; le buone legne crescono nell'alpe, e alla greppa[6]; il fieno nel fresco, e molliccio. Adunque tanta diversità di cose come trovereste voi in uno solo sito? Trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna, semente, boschi, e pasture? E trovandogli, credereste trovargli, se non a pregio carissimo?

---

1 di doversene servire.
2 mercenari.
3 del raccolto.
4 farei il possibile.
5 una esposizione a mezzogiorno.
6 greppo, ossia ciglione dei campi.

AGNOLO. Credo, costerebbono cari; pure io vi ricordo, che in quello[1] di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina[2], in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono, come palagi di Signori, e molti hanno forma di fortezze, di castella, edificj superbi, e sontuosi. Cercherei la possessione tale, che portandovi uno staio di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello, che bisognasse se non tutte, almanco le cose più necessarie, cioè pane, vino, olio, legne, e biade; e riducerei la via a andare alla possessione, che andando e tornando, potessi vedere se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando tutti i campi, tutta la possessione, e vorrei tutto assieme, o ciascuna parte ben vicina, per potere spesso tutti trascorrergli, o passeggiarli o a cavallo, o a piè.

CARLO, GIANNOZZO. Buone considerazioni, perchè i lavoratori e di sopra, e di sotto[3] non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare[4] con loro.

AGNOLO. È cosa da non poter credere, quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione[5] s'abbia a fare con loro. Sempre cercano che rimanga loro del tuo; vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre, la scrofa, la giumenta; poi domanderà la presta[6] per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la famiglia, la dota per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna, e più luoghi, e rinnovino più masserizie, e mai non resterà di rammaricarsi. E quando bene fosse addanaiato[7] più forse che il padrone suo, allora più si lamenterà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per sè ne ripongono due le migliori parti; se per cattivo temporale, o per altro caso le terre furono quest'anno sterili, il contadino non te n' assegna, se non danno, e sempre dell' utile riterrà per sè le migliori parti; il danno, e 'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Adunque sarebbe meglio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili persone.

AGNOLO. Anzi giova, figliuoli miei, e molto giova avere a

---

1 nel territorio di Firenze.
2 pura e trasparente come cristallo.
3 in qualunque parte del podere si trovino.
4 per non avere da chiamarli al loro dovere così spesso.
5 conto.
6 imprestito.
7 avesse più danari del padrone.

fare con simili [1], e praticare con tali ingegni villaneschi, per sapere poi meglio sopportare praticando co' cittadini, i quali aranno simili condizioni, e costumi villani e dispettosi. Insegnanci i rustici a non essere negligenti; e se sarete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori, e altri poco vi potranno ingannare, e voi delle loro malizie n'arete tra voi stessi piacere, e rideretevene.

Carlo, Giannozzo. A noi questa vostra prudenzia troppo piace; sapere insino da' malvagi trarre utilità, e loda nel vivere.

Agnolo. Così farei, figliuoli miei. E più, ch' io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi, nè ruine di piove me la potessono tôrre, e dove non usassono furoncelli [2], e cercherei, che vi fusse l'aria ben pura.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Ottime considerazioni.

Agnolo. Però si dee volere, che la possessione abbia non meno buono aere, che buono terreno. Nello aere buono se pure i frutti non crescono così in grande quantità (che pure vi crescono), e' sono molto più saporiti, molto migliori, e molto più sani, che gli altri; meglio, che riducendosi nel buono aere alla villa, ella conforta molto, e conserva la santà, e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde le ricolte, e' frutti me ne venissono a casa sanza troppa vettura [3]: e però potendola aver presso alla città, molto più mi piacerebbe. Andrèvi più spesso, manderèvi più spesso, per le frutte, per l'erbe, e io mi v'anderei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbono meno, e porterebbonmi più amore, e riverenzia, e sarebbono più solleciti a' lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere, in buono paese, lontane da diluvj, vicine alla terra [4], atte a pane, a vino, olio e biade, credo se ne troverebbono molte; di legne in poco tempo me la farei io copiosa, che mai resterei di piantare in su gli argini, onde s'auggiasse il campo vicino, non il mio; e alleverèvi ogni buono, e piacevole frutto; e vorrei, che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore, che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine e a filo [5], per avere più piacere in guardarli, e vederli, e porregli dove meno augiassono [6] i seminati, e meno mugnessono i campi, e nel côrre i frutti meno si scalpicciassono [7] i lavorii. E piglierèmi grande piacere così in piantare, e innestare, e congiugnere diverse ragioni di frutti insieme, dirlo con gli amici, e pa-

1 aver a fare con tali uomini.
2 ladroncelli.
3 senza troppa spesa di trasporto.
4 alla città.
5 a filari dritti e con ordine.
6 facessero ombra.
7 calpestassero.

renti, pigliandone grande diletto, fruttando bene; se non fruttassino, taglierègli per legne, e ogni anno isveglierei i più vecchi, e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

Carlo, Giannozzo. Quale uomo è, che non tragga grande spasso, e piacere della villa?

Agnolo. La villa porge utile grande, e onesto; tutti gli altri esercizj si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti, e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere [1] paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere [2] sospetto, in ritrarre [3] fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio risultano molti danni, e affanni, e agonie di mente La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi a' tempi [4] e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto, e giocondo: tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti d'ogni buona speranza, diletto, e piacere. Dipoi quanto si truova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio. All' autunno ti rende la villa alle tue fatiche, ed a'tuoi meriti ismisurato frutto, premio, e mercè, e quanto volentieri, e con quanta abbondanzia! Per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino, e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto, e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiuole, melegrane, e altri frutti sani e pomi odoriferi, e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini [5]. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti [6], lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani, e più altre ragioni [7] d'uccelli, ed il campo lato [8], che tu possa correre loro drieto con tuo grande spasso; datti dei polli, latte, capretti, giuncate [9], e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba, e sforzasi, che in tutto l'anno in casa ti manchi nulla; ingegnasi, che nell'animo tuo non

---

1 prendere a fitto.
2 cioè, fare credenza, dare in prestito.
3 riscuotere,
4 nella stagione opportuna.
5 più tardivi.
6 rami secchi.
7 qualità.
8 largo.
9 latte rappreso

entri alcuna maninconia o angustia; riempieti di piacere, e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole, che l'opere, ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua santà, che utile alla coltura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al viver nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da'savj, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti, e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo; uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto, e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimonj, nè fare litigj, nè altre cose simili odiose, e dispettose, e piene di turbazioni; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare; e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, sanza contenzione, relazione [1], e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello, che s'appartiene alla coltura, e ciascuno emenda, e insegna, ove tu errassi in piantare, e sementare; ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi, e chiari, e aperti [2], hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti, e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello, che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza, e del palagio [3]. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorìe, gli sforzamenti [4], i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuo [5] ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Lodate voi che abitiamo in villa piuttosto, che alla città?

---

1 rapporti e scritture di legali.
2 cioè, senz'alcuna nuvola.
3 palazzo del Comune, in Firenze la Signoria.
4 le prepotenze.
5 di continuo.

Agnolo. Io per vivere con meno vizj, con meno maninconia, e turbazione, con meno spesa, con più santà, con più onestà, maisì [1], ch'io lodo abitare alla villa.

Carlo, Giannozzo. Parv' egli [2] v' alleviamo i figliuoli nostri?

Agnolo. Se eglino non avessono nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri da' maliziosi, e da' loro inganni, volere, che i nostri figliuoli imparino, conoscano, e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizj chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non s'intende del suono, nè può giudicare dello strumento, nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui, che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima a conoscere, ed imprendere, per meglio saper fuggire la punta, e difendersi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizj, che uomini; ancora, perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone arti, e molti esempli vede da fuggire i vizj; vede più da presso, quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanta è eccellente la gloria virtuosa, e giusta, quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto, essere nominato, e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti [3], commuovesi, e sè stessa traduce ad eccellenzia [4], e preferiscesi [5] a tutte queste cose più degne di fama, ed immortalità, le quali cose confesso, che non si truovano alla villa fra' tronchi, e fra le zolle. Con tutto questo dubito qual fusse più utile, e più sicuro, o allevare la gioventù in villa, o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edificj, segni, stati, reggimenti, fama, e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere sanza perturbazione, e con più fermezza di santà. Avendo villa simile a quella, che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno, darêmi spasso, diletto, e piacere, e arei comodo di pascere, ed allevare la famiglia mia onestamente e ammaestratamente.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

Agnolo. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo avere

---

1 sì, in verità.
2 vi par bene che.
3 per queste ragioni.
4 si perfeziona.
5 attende, si dà.

la mia famiglia, non ostante la villa, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè se io in questo mancassi, mi terrebbono avaro, e che io gli tenessi alla villa per più masserizia [1]; porterebbonmi odio, e servirebbonmi con poca fede; sarène ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbono.

CARLO, GIANNOZZO. Come la vestireste voi?

AGNOLO. Pur [2] bene; vestimenti civili, non contadini, puliti, atti, e benefatti; colori lieti, e aperti [3], e quali più si confacessono loro, e di buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono a' maschi, alle femmine sì. Ne' dì solenni, vestimenti nuovi; gli altri dì, vestimenti usati; in casa, la vesta più logora. La vesta onora voi, adunque onorate lei; voglionsi le belle vesti, ma riguardarle.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Vestireste voi così tutta la famiglia di belle veste?

AGNOLO. Sì bene, ciascuno come gli si confacesse [4].

FILIPPO. A quelli, che si riducessono con voi in casa [5], donereste voi il vestire in premio?

AGNOLO. Sarène con loro liberale, ove gli vedessi amorevoli, e diligenti verso di me, e de' miei, e della casa.

PANDOLFO. Per premiargli?

AGNOLO. Ed anche per incitargli, ed incitare gli altri a meritare da me. Niuna cosa è più atta, e utile a fare officiosa [6], costumata, e ubbidiente tutta la famiglia, quanto onorare, e premiare i buoni; imperocchè le virtù lodate crescono ne' buoni; e ne' non così buoni destano, e animano i premj, e le lode di meritare meglio con simili opere, e migliori.

CARLO, GIANNOZZO. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? Onde supplireste voi? Vendereste voi i frutti della possessione?

AGNOLO Se men'avanzasse, gli venderei, e farène danari, e spenderègli, come bisognasse. Sempre fu più utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore, che comperatore. Sappiate, che tutto l'anno alla famiglia accaggiono spese, e minute spese per acconcimi [7], manifatture, vetture, gabelle, salarj, ed altre spese maggiori, delle quali le prime sono il vestire, e i loro vestimenti. Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi le dote, e volendo colla possessione satisfare, non basterebbe. E però è da intra-

1 per maggiore economia.
2 certamente.
3 chiari.
4 secondo la condizione di ciascuno.
5 che venissero al vostro servizio.
6 a render sollecita al proprio dovere.
7 per ristauri, riparazioni.

prendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, atto [1] a' vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello, che, v' avanzasse, serbate, quando sopravvenissono maggiori spese, o per sovvenirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente, o per altre spese, le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè son dovute, sì perchè sono piatose opere, che acquistano benivolenzia, amore, e grazia. Per tanto molto mi piace avere la possessione; dove mi riduca in questo modo; ed esercizio, dove contenga i miei non oziosi, ma continuamente operosi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E quale esercizio piglieresti voi?

Agnolo. Piglierei esercizio onesto, e quanto vedessi, più utile.

Carlo, Giannozzo. Forse sarebbe la mercatanzia?

Agnolo. Forse; ma per più mio riposo io eleggerei piuttosto cosa più certa; forse farei lavorare lane, o seta, o simili mestieri, che sono esercizi di meno travaglio, e più volentieri mi darei a quelli, ne' quali s' adoperano molte mani, e ne' quali il danaio in molte persone si sparge, ed a molti bisognosi ne viene utilità.

Carlo, Giannozzo. Questo è ufficio di pietà, fare utile a molti.

Agnolo. Non è dubbio; io arei fattori, e garzoni, nè porrei mano più oltre [2], se non in comandare, provvedere, ordinare, che ciascuno facesse il dovere suo; e ispesso direi loro: siate onesti, e giusti, e ragionevoli, e amichevoli [3] non meno cogli strani, che cogli amici; con tutti siate veritieri, e guardatevi, che per vostra malizia o durezza niuno si parta ingannato dalla bottega, o malcontento; perocchè questo sarebbe piuttosto perdere, che guadagnare, ed in vece d'avanzarne moneta, perdere grazia, e benivolenzia. Uno amato venditore sempre arà copia di comperatori; e più vale tra gli artigiani la buona fama, ed il concorso, che una ricchezza. Comanderei loro, che nulla vendessino soperchio [4] e con qualunque debitore, o creditore, e' contraessino, con ciascuno sempre stessono chiari [5], e di accordo; che non fussono importuni, superbi, nè maldicenti; non litigiosi, ma abili e piacevoli; e sopratutto alle scritture, ed allo scrivere fussono solleciti e diligenti. In questo modo spererei in Dio, che mi prosperasse, e spererei molto concorso, e buona grazia [6] alla mia bottega; le

1 conveniente.
2 ad altre cose che a comandare, ecc.
3 cortesi, garbati.
4 più caro di quel che vale.
5 facessero patti chiari.
6 favore, credito.

quali cose col favore prima di Dio, e col buon nome degli uomini, ognindì accrescono guadagni maggiori.

CARLO, GIANNOZZO. I fattori sono poco solleciti, e prima cercano l'utile loro, che del padrone.

AGNOLO. E però sarei più cauto in tôrre fattori buoni, e vorrei spesso sapere, e intendere da loro insino alle minute cose; e bench'io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però, che io non mi mostrassi sospettoso, o sfidato, ma per tôrre loro audacia di non errare; perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero, perchè vedrà, volendo essere il contrario, non potere. E però spesso domandando, e riconoscendo le cose; non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fussono accaduti, se non oggi, domani vi rimedierei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzulando [1] si scoprirebbe. Dicono i savj, e i più antichi mercatanti, ch'egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d'inchiostro.

CARLO, GIANNOZZO. Non intendiamo cotesto.

AGNOLO. Dimostra essere uficio del mercatante, e d'ogni mestiere, il quale ha a contrattare con più e più persone, essere sollecito allo scrivere, scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita in bottega, e fuori di bottega, sempre avere la penna in mano. Questo a me pare utilissimo, imperocchè indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire, e licenzia d'essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate, che alle vostre cose altri sia più, che voi medesimi, sollecito. Alla fine se ne riceve danno, e perdesene il fattore. Ancora vi dico, che egli è peggio avere mal fattore, che non avere fattore. La provvidenzia del maestro [2] fa il fattore buono. La negligenza di chi prima debbe avere cura delle cose ogni buono fattore farà piggiore. E se il fattore vizioso vi ruberà, ed ingannerà, essendo desti e solleciti, assai più vi nuocerà, quando vi vedrà nelle vostre cose non provveduti [3]. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, co' quali perdemmo molti danari, tutte ci avvennono per nostra negligenzia per non domandare, non investigare, non provvedere. Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quando la provvidenza, e la sollecitudine del principale. Non sapere, non domandare, non rivedere, lasciare passare al buio troppo nuoce. Stolto ve-

1 Il *razzolare* è proprio dei polli; qui metaforicamente vale *cercare diligentemente*.
2 del principale, del padrone.
3 trascurati.

ramente è colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d'altri. E cieco è colui, il quale non vedrà, se non cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti, desti, ed avvisati [1]; sempre sapere, rivedere, domandare spesso d'ogni nostra cosa; così non si perde nulla. e se si smarrirà, più tosto si ritroverà. Pensate, che, essendo lenti, vi cresce una somma di faccende, le quali volere intendere, e ordinare, non che a fare, non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puoi. E quello che ne' tempi dovuti aresti fatto facilmente e con diletto, ora per lo indugio t'è difficile, e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto aresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa; sceglete prima buono fattore, poi non lo lasciate piggiorare, provvedendo di continovo a ciò, che bisogna. E perchè abbiano cagione d'essere solleciti e migliori, onorategli e trattategli bene, ingegnandovi fargli a voi benevoli, e alle cose vostre.

Carlo, Giannozzo. Così ci pare da fare. Scegliere fattori buoni, e non aver minore cura in non gli lasciare piggiorare, ma farcegli ognidì più amorevoli, e più studiosi [2]. A fare questo ci conviene prima domandare, e sapere delle loro condizioni, informarci de' loro costumi, usanze, compagnie, e maniere.

Filippo, Pandolfo. E de' fattori, deh ditcci, quali più piacerebbono a voi, o gli strani, o i vostri di casa?

Agnolo. Fassene dubbio fra' mercatanti. Dicono alcuni potersi meglio valere d'uno strano, che d'uno della nostra famiglia. Altri dicono gli strani essere più obbedienti, e più subietti. Altri dicono, e dubitano, che i suoi in tempo [3] non vengano in tal fortuna, che ci tolgano il primo grado, e l'autorità, ed il governo. Così ne sono varie oppinioni. Io non vorrei fattore mio nimico; e non vorrei tra' miei domestici colui, di cui io aspettassi [4] vendicarmi; nè intendo per qual cagione tra gli strani io dovessi essere più riverito, che da' miei; benchè da' miei mi paia più dovuto avere benivolenzia, e amore, che obbedienzia, e servitù. Nè stimo essere meno utile nel trafficare la fede, che la subiezione; nè mi pare degno di buona fortuna, nè doversi l'autorità a colui, al quale è molesto l'onore, e l'utilità de'suoi. E parmi non savio colui, il quale crede sanza favore, o aiuto dei suoi conservarsi in degnità, o in alcuno felice stato. Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città molti, e molti, i quali io non recito per brevità. Credetemi, che niuno può durare in alcuna buona fortuna

1 accorti, con gli occhi aperti.
2 del nostro vantaggio, utile.
3 col tempo.
4 di cui dovessi un bel giorno vendicarmi.

sanza il favore, e aiuto degli altri uomini; e chi è in disgrazia a' suoi, è molto stolto, s'egli crede, o stima essere più accetto agli strani. Ma per diffinire questa vostra quistione, presupponete voi, che i vostri sieno buoni, o mali?

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Buoni.

Agnolo. Se fieno buoni, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani. E così è ragionevole ne' miei essere più fede, e più amore, che in qualunque strano. Ed a me debbe essere più caro fare bene a' miei, che agli strani. Se fussino mali, che non sapessino ben fare [1], non è egli pur mio debito insegnare a' miei che agli strani?

Carlo, Giannozzo. Certo sì; ma se, come alle volte accade, e' v'ingannassono?

Agnolo. Ditemi, sarebbe egli a voi peggio, se uno dei vostri beni, che se uno strano ve gli togliesse?

Carlo, Giannozzo. Meno ci dorrebbe, se a uno de'nostri le nostre fortune fussono utili; ma bene più sdegneremmo, se di cui più ci fidassimo, e' c' ingannasse [2].

Agnolo. Levatevi dall'animo questa falsa opinione, credere che de' tuoi alcuno mai t'ingannasse, ove tu il tratti come tuo. E quale de' tuoi non vorrà avere piuttosto a fare teco, che cogli strani? Pensate in voi medesimi, a cui voi foste più utili, o a' vostri, o agli strani. Lo strano solo si riduce teco per valerne di meglio [3]. Io vel ricordo spesso, perchè vi stia a mente: egli è più loda, e più utile fare bene a' suoi, che agli strani. Quel poco, o quello assai, che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, nè in niuno tempo sarà utile a' nipoti vostri. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne sa [4]; ma se da te il parente tuo arà bene, conoscerà, confesserà essertene obbligato, e così arà in memoria fare a te il simile, ed a' tuoi. E quando pure non te ne sapesse grado, e non te ne rendesse merito, se tu se' buono e giusto, molto piuttosto [5] debbi volere in buona fortuna i tuoi, che qualunque strano. E sappiate, che a voi mai bisognerà temere, se sarete buono, sperto, e fedele fattore. Ditemi ancora; in isceglliere il fattore, ove arete voi più chiarezza, più notizia a sapere delle sue condizioni, o togliendo de' vostri, i quali sieno cresciuti con voi, e praticheretegli ognindì, o togliendo degli strani, de' quali non arete alcuna certa informazione, nè conoscenzia? Molto più è difficile conoscere lo' ngegno degli strani, che de' tuoi. E se per esaminare a bene leggere s'impara, chi

---

1 se fossero cattivi e non buoni a nulla.
2 ma ben più ci sdegneremmo se c' ingannasse colui del quale più ci fidavamo.
3 per migliorare il proprio stato.
4 te n'è poco obbligato.
5 devi preferire che prosperino i tuoi.

dirà esser meglio esaminare in uno strano, che ne' suoi? Chi eleggerà piuttosto uno strano, che non è ben conosciuto, che uno de' suoi ben conosciuto? Voglionsi aiutare i suoi, quando sono buoni, ed atti. E se da sè non sanno tanto, con ogni nostra industria, e sapere si vogliono i nostri di dì in dì ammaestrare ed aiutare. Segno di poca carità è isdegnare i suoi, e beneficare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare dei suoi e fidarsi degli altri.

Carlo, Giannozzo. A noi pare questa sentenzia amorevole, giusta, e verissima, e tale, che s'ella fosse ben gustata, e creduta, forse arebbono gli uomini meno da dolersi di molti danni ricevuti dagli strani. Per certo e' non sa amare chi non ama i suoi.

Agnolo. E però se potete avere fattori de' vostri, mai non togliete degli strani. Giovaci i nostri sollecitargli; hassi piacere insegnare loro; godesi vedendo riputarsi padre; e possiamo ascriverci a felicità avere i nostri beneficj ridotti in luogo di figliuoli, i quali sperino in noi, e dispongano con noi tutta la loro età[1]. Le quali cose non farà lo strano; anzi quando arà cominciato a sapere qualche cosa più, o arà più, domanderà d'essere compagno, dirà volersi partire, moveratti ora una lite, ora un'altra per migliorare la sua condizione; e del danno tuo e del tuo sconcio poco si curerà, dove a lui ne risulti bene. I tuoi sempre procurano il tuo bene, il tuo onore, perchè ne risulta loro loda, e del disonore participano. Però vi consiglio verso i vostri sempre abbiate più carità, che verso gli strani. E ricordovi, quanto è vostro debito avere cura della gioventù, farla studiosa, ed esperta; e per tanto per gli strani non tenete adrieto i vostri, come avviliti, e sprezzati.

Carlo, Giannozzo. Non ce ne dite più ragioni, confessiamo essere di grande biasimo non sapere gratificare[2] i suoi; e chi non sa vivere co' suoi, molto meno saprà vivere con gli strani. Questa vostra dottrina della masserizia prezziamo molto, quantunque conosciamo essere a voi debito ammaestrarcene, ed a noi seguitarla; e però c'è molto caro intendere il resto. Avete detto della casa, della possessione, e degli esercizj accomodati alla masserizia, e de' fattori; diteci ora quanto abbiamo a seguire nelle spese, le quali ci accaggiono, oltre al vestire e pascere la famiglia, come è ricevere gli amici, i parenti, ed onorargli con liberalità e con doni; ed accaggiono alle volte spese, che appartengono all'onore, ed alla fama della casa nostra, e de' padri nostri, in edificare Tempj, e altri pubblici, e privati edifici. A queste spese che modo, e che regola ci date voi?

---

1 e passino con noi tutto il loro tempo.
2 significare il proprio animo grato con parole ed atti amorevoli ed anche con doni.

AGNOLO. Io ci ho pensato, e pensate ancor voi, se io ne tengo buona opinione [1]. Considero le spese, che accaggiono: o elle sono necessarie, o no. Chiamo necessarie quelle spese, sanza le quali non si può debitamente provvedere alla famiglia, e le quali spese chi non le fa, offende all'onore suo, e al comodo de' suoi. Queste sono numero grande a raccontarle; ma in somma possiamo dire, che sieno le spese a racconciare la casa, conservare e mantenere la possessione, mantenere la bottega; tre membri onde alla famiglia s'amministra l'utilità ed il frutto. Le spese non necessarie sono quelle, che con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuocono; come dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa, vestire con son tuosità. Sono ancora non necessarie, benchè con qualche ragione si facciano, le spese per piaceri e sollazzi civili, sanza le quali si può onestamente, e bene vivere, com' è avere belli libri, nobili corsieri [2], argenterie, arazzi.

CARLO, GIANNOZZO. Proprio cotesto medesimo.

AGNOLO. Adunque sono queste spese volontarie, perchè satisfanno più alla volontà, che alla necessità.

CARLO, GIANNOZZO. Piaceci.

AGNOLO. Sono dipoi le spese pazze, le quali fatte meritano biasimo; come sono pascere in casa dragoni [3], o altri animali più terribili, crudeli e venenosi.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Tigri forse?

AGNOLO. Anzi, figliuoli miei, pascere scellerati, e viziosi uomini, perchè i mali uomini sono peggio che tigri, o qualunque più pestifero animale. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niuno veneno si truova piggiore, nè più dannoso, quanto le parole d'una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa, quanto quella d' uno invidioso. Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze e bestiali, e meritane grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire, come una pestilenzia. Ogni loro uso, e dimestichezza di tali maldicenti rapportatori ghiottoni, i quali si frammettono tra' conoscenti, e usanti [4] per le case, fuggitegli, nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi; imperocchè chi ama il vizioso, ama il vizio, ed a colui, cui piace il vizio, non può piacere essere buono; ed a' mali uomini mai i buoni sono accetti. Per tanto non vogliate l'amicizia di questi tali, ma tenete sempre serrato l'uscio, e l'orecchie a tutti i viziosi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così è da fare, perchè sono spese non solo pazze, ma molto dan-

---

1 se la penso bene.
2 bello e nobile cavallo, da guerra e da corsa.
3 Qui *dragone* è detto generalmente per qualsiasi animale strano.
4 che frequentano le case.

nose. I viziosi con loro rapportamenti e false accuse ti mettono in sospetto tutti i tuoi, e in odio, perchè tu non creda loro, nè a chi ti sarà vero amico, che ti biasimasse i vizj e la malvagità loro.

CARLO, GIANNOZZO. Consentiamo che queste, nè altre spese pazze si vogliono fare; ma vuolsi non ritenergli, non udirgli, nè reputare amico chi te gli lodi, o te ne consigli [1].

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E quelle altre due spese, cioè le necessarie e le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

AGNOLO. Le spese necessarie quanto più tosto si può.

CARLO, GIANNOZZO. Non pensate voi prima qual modo sia il migliore?

AGNOLO. Certo sì, nè credete, che in cosa alcuna a me paia da correre a furia, ma fare tutte le cose pensatamente; perocchè quello, che è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto, non fusse per altro, che per avermi scarico di quello pensiere; e però fo le spese necessarie presto, le volontarie con modo buono e utile.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quale è?

AGNOLO. Indugio parecchi termini [2]; indugio quanto posso.

CARLO, GIANNOZZO. E perchè?

AGNOLO. Per bene.

CARLO, GIANNOZZO. Desideriamo saperlo, perchè crediamo, buona cagione vi muova.

AGNOLO. Dicovelo; per vedere, se quella voglia cessasse in quel mezzo; e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Rendiamvi grazie; aveteci insegnato schifare molte spese, le quali, come giovani, non cene sapevamo raffrenare; e però a' vecchi dobbiamo credere e rendere riverenzia, domandare noi giovani, e volere da' vecchi consiglio.

AGNOLO. Molte cose piuttosto s'intendono per pruova, che per iscienzia. Ne' capelli canuti, nella età lunga è grande memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le cose presenti congiugnere [3] colle passate, e vedere quanto e dove possano riuscire, onde si prende rimedio e migliore fortuna. E però li consigli de' vecchi sono migliori, perchè hanno i movimenti loro più quieti [4] e più esperti. I giovani hanno i loro movimenti subiti e non esperti. Queste cose agibili piuttosto si conoscono per pruova, che per scienzia. Gli uomini antichi, che hanno provato l'or-

---

1 ti consigli di tenerteli attorno.
2 indugio molto tempo.
3 confrontare.
4 più pacati, più ponderati.

dine del vivere, e pensato e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare che i litterati, a' quali non è così facile con gli argomenti e colle regole scientifiche. Sempre m'è paruto ritrovarmi appresso a' vecchi, domandargli, udirgli, ubbidirgli; imperocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose; fa i vecchi migliori conoscitori e arbitratori di tutte le cose, le quali a noi mortali sono più utili, e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo e onestissimo ozio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Abbiamo da voi impreso molte cose, le quali non aremmo mai pensato, se potessimo, come abbiamo inteso da voi, adattarle alla masserizia. Ora ci par molto bene intendere, che volere essere buoni padri di famiglia, per quello ci avete dimostrato, sia opera molto virtuosa, e molto faticosa, prima nell'essere massai nelle nostre cose proprie; reggere e temperare l'affezione e i desiderj dell'animo; raffrenare e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi col tempo; non lo perdere; governare la famiglia con onestà e prudenzia; mantenere la roba e acquistarla; conservare la casa; coltivare le possessioni; guidar la bottega; le quali cose ciascuna per sè è di non piccola cura ed occupazione, volendo in quella essere diligente; tutte insieme è quasi impossibile poterle fare compiutamente, che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

Agnolo. Non siate di cotesta opinione; elle non sono, come pensate, difficili. Imperocchè elle sono connesse insieme in modo, che chi vuole essere buon padre di famiglia, faccendone una bene, tutte l'altre seguitano bene.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quale è quella?

Agnolo. Chi sa non perdere tempo, fare ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, sarà signore di tutte le cose. Pure quando elle fussono difficili, o paressono, elle porgono tanta utilità e tanto contentamento a chi le fa, e tanto nuocono, e di tanto biasimo sono dove tu non le faccia e non le procuri, ch'elle non debbono parere difficili, ma dilettevoli a chi vuol far bene i fatti suoi, e vuole essere buono a sè e a' suoi, e non vuole essere pigro e inerte, ma condurcersi con buona grazia[1] in porto utile, e onorato. Sopra tutte le cose ci debbe dilettare far bene i fatti nostri. Niuna cosa è più gioconda, che contentare sè medesimo. Molto si contenta chi fa quello che gli piace, e quello, che debbe, lodatamente. A noi è gran loda fare bene i fatti nostri, perchè facendogli male, udiamo e proviamo quanto ce ne séguita e biasimo e danno. E se pure vi paresse alleggerar-

1 vivere amato e riverito.

vene di parte, pigliate quella, la quale sia allo 'ngegno vostro, alla vostra età più conforme, e che più alla vostra condizione si confaccia, e sempre preponete voi sopra tutti gli altri, sicchè non per giudicio d'altri, ma gli altri per vostro volere e parere ne' fatti vostri seguano quello, che sia più giusto, e più onesto. E provvedete sempre, che ciascuno de' vostri faccia suo dovere; e sempre tenete i vostri fattori partiti per le faccende, quello alla villa, quello alla città, e gli altri dove bisogna, ciascuno a fare quello, che più gli appartiene. Pigliate esemplo dalle formiche nel vostro vivere, provvedendo oggi per lo bisogno di domane. E simile constituendo il superiore e il maggiore [1], prendete ammonimento dall'api, le quali tutte ubbidiscono a un solo, e per loro bene, e per loro salute tutte con sollecito animo ed opera s'esercitano, queste a trarre quella suprema dolcezza de' fiori, queste altre a portare e conducere il peso, altre a distribuirlo in opera, quell'altre a fabbricare lo edificio; e tutte insieme s'accordano ad aumentare, e difendere le loro ragunate e riposte ricchezze; e così avete più accomodate altre similitudini a quello, che voi dovete fare. Voglio io con qualche mia piacevole comparazione per meglio disporvi, porvi innanzi agli occhi quello, che debbe fare un padre di famiglia, con una bene accomodata ed atta similitudine. Voi vedete il ragno quanto egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo, nel quale luogo lo 'ndustrioso animale osserva sua sedia e mansione [2], e quivi dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto, che se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose, tengale in modo, che a lui solo facciano capo, ed a lui sieno ordinate, e fermisi ne' più sicuri luoghi, stia in mezzo attento e presto a vedere, udire, sentire tutto, sicchè quando e ove bisogna provvedere, subito vi provvegga.

Carlo, Giannozzo. Utile esemplo; e bene comprendiamo così essere, come voi diciavate, che il modo, lo 'ngegno, e la cura di chi governa rende ogni grande e grave fatto facile. Pure le faccende di fuori molto impacciano le domestiche; e le domestiche necessità non lasciano bene potere attendere, nè servire alle cose pubbliche. E però dubitiamo, se la nostra sollecitudine, e cura possa essere a tutte le cose, quanto si dee, sufficiente.

Agnolo. Non estimate così, imperocchè a tutte è rimedio.

---

1 nel distribuire a quelli della famiglia le diverse incombenze.
2 il suo recapito.

Carlo, Giannozzo. Quale?

Agnolo. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia, come fanno i savj dispensatori; quando si vedono troppo in carico, dividono con cui si conviene provvedere alle cose [1]. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende; conversare, trafficare, praticare [2], guadagnare, acquistare per la casa. Quelle faccende minori di casa lasciarle alla cura della donna vostra, e così fate; perocchè come sarebbe poco onore, se la donna trafficasse con gli uomini fuori di casa in pubblico; così sarebbe biasimo a voi star rinchiuso in casa tralle femmine. A voi s' appartiene fare tutte cose civili [3] e virili, ed essere tra gli uomini, tra' cittadini, e co' buoni ed onesti forestieri. E però sono da biasimare alcuni, i quali vanno rovistando, e disgruzzolando [4] per casa ogni cosa, ogni cantuccio; nulla vogliono sia loro nascoso; nulla v' è tanto occulto, che quivi non pongano la mano e gli occhi; tutto ricercano, insino se le lucerne avessono il lucignolo troppo doppio; e dicono, non essere loro vergogna, nè fare alcuna ingiuria, se procacciano i fatti loro, e se danno legge, o uso di loro costumi in casa loro, e allegano, che la cura della casa e delle cose sempre fu ottima conservatrice delle ricchezze.

Carlo, Giannozzo. Piaceci, e lodiamo l'essere provveduti [5] in tutte le cose. Non crediamo però, che gli uomini occupati in cose maggiori, e migliori si debbano mostrare tanto assidui in queste minori cose di casa, e masseriziuole domestiche.

Agnolo. Consentovelo, e siete nella opinione degli antichi, i quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi ed eletti, atti con forze e con consiglio a propulsare [6] ogni viltà, e resistere ed opporsi a ogni avversità, che sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre, e a' nati loro. Ed è l' animo dell' uomo più robusto, più fermo, più costante a sostenere ogni impeto d' inimici, e ad ogni avvenimento fortuito, che quello delle femmine. Sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni, hanno più onesta licenzia d' ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de' beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molli [7], tarde, e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l' uomo rechi a casa, la donna

1 dividono il lavoro con chi ha l'obbligo di attendervi.
2 contrattare.
3 tutte le cose che riguardano le faccende civili.
4 mettendo sossopra.
5 provvidi.
6 Latinismo: ributtare.
7 delicate.

serbi e difenda le cose, e sè istessa con timore e sospezione; l'uomo difenda la casa, la donna, e i suoi, e la patria, non sedendo, ma esercitando l'animo, e il corpo, con virtù, con sudore, e con sangue. E però sono da riprendere questi scioperati, i quali consumano tutto il dì tralle femmine in casa, e mettono l'animo in cotali pensieruzzi casalinghi e femminili, e non hanno il cuore maschio, nè elato[1]; e sono tanto più da riprendere, quanto e' dimostrano più piacer loro essere femmina che uomo. A cui piacciono l'opere virtuose, piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili, dimostra non curare d'essere reputato femmina. E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa e delle cose minori, e per sè ritiene ogni faccenda virile e debita agli uomini. Così è debito al padre della famiglia, non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto e fatto femminile. Voglionsi lasciare le faccende di casa tutte alla donna, e così fate, e la donna a tutte con ogni studio provvegga. Sta bene a ogni donna saper cucinare, e apparecchiare tutte le elette vivande, imprenderle dai cuochi, quando vengono in casa pe' conviti, vederle loro fare, domandarnegli, impararle, e tenerle a mente, sicchè quando vengono i forestieri, i quali si vogliono ricevere lietamente elle sappiano fare, e ordinare tutti i migliori condimenti, per non avere ogni volta a mandare pe' cuochi, che non si può in un punto, e massime trovandosi alla villa, dove i cuochi buoni non sono, ed i forestieri piuttosto si ricevono. Non che la donna cuoca, ma comandi, insegni, e mostri alle serve non così dotte, fare tutte le vantaggiate[2], e le migliori vivande, che si richiederanno alla condizione de' tempi, e alla qualità de' sopravvenuti strani. Così fanno onore a' mariti, ed acquistano loro molti benivoli, ed amici.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi avete a tutte queste cose, che ci dite, buona maniera[3], perchè fu la donna vostra più, che l'altre, virtuosa.

Agnolo. Certo la mia fu prudente, e faccente[4] nel reggere la famiglia, e nell'altre cose necessarie, e debite alle donne, e in tutti i belli modi e costumi, e per suo ingegno e industria, ma ancora per mio ammaestrarla.

Carlo, Giannozzo. Come le 'nsegnaste voi?

Agnolo. Dicovelo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa[5], e l'amore, e il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi

1 Latinismo; elevato, grande.
2 le più convenienti.
3 a voi riuscirono facili tutte queste cose.
4 attiva.
5 fu sicura di non più moversi di casa sua.

per mano, e mostràle tutta la casa, e insegnàle su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino, e per le legne, e mostràle ove si pone tutto quello che bisogna alla casa, e non rimase masserizia in casa, ch'ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello, a che s' adoperasse. Dipoi la menai in camera, e serrato l'uscio le mostrai tutte le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le vestimenta, le gemme, e tutte le nostre gioje, e dove queste s' avessono ne' luoghi loro a riporre, e conservare.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Adunque a tutte queste cose di pregio era consegnato luogo nella camera vostra? Credianlo per essere più sicure, e più rimote, e più segrete.

AGNOLO. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere quando mi paresse, sanza altri testimonj. Credete, figliuoli miei, non è senno in vero, che tutta la vostra famiglia sappia ogni vostra cosa; e minore pericolo è guardarsi da pochi, che da molti. Quello, che sanno pochi, è più sicuro a guardare, e perduto, è più facile a ritrovarlo e riaverlo. E però è meno pericolo tenere le cose più care, quanto più si può, occulte, e rimote dagli occhi, e dalle mani della moltitudine; e però io sempre volli quelle sempre stare riposte in luogo più salvo, e più sicuro dal fuoco, e da ogni sinistro caso, e dove per rivederle io potessi rinchiudermi solo, sanza lasciare di fuori chi m' aspettasse, o avesse cagione d' investigare i fatti miei più, che io mi volessi. Per tanto a me non parve luogo più atto, che la camera mia, ove io dormo. Ben volli, che delle mie preziose cose niuna ne fusse occulta alla donna mia; tutte le mie più care cose le apersi, mostrai e spiegai: solo i libri, e le mie scritture, e de' miei passati [1] allora, e poi le tenni occulte e rinchiuse, le quali non che ella potesse leggere, nè ancora vederle. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti [2], ma in casa serrate, e in buono luogo allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa, nel qual luogo mai die' licenzia alla donna mia, nè meco, nè sola v' entrasse; e più le comandai, se mai s' abbattesse ad una mia scrittura, subito me la rendesse; e per torle ogni volontà, se mai desiderasse vedere o mie scritture, o mie faccende secrete, spesso le biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa, e del marito, e degli altri uomini, rammentandole spesso il detto de' savj, che vedendo la moglie troppo curiosa in domandare, ed investigare dove

1 de' miei antenati.
2 non per le tasche.

il marito fosse albergato, per ammonirla le dicono: io ti consiglio, donna mia, per tuo onore, che tu sii nelle cose di casa sollecita, e non volere investigare quelle di fuori; e rammentoti come a sorella, che le donne, le quali ricercano troppo spesso i fatti degli uomini, non sono sanza sospetto, che a loro non sieno troppo nell'animo gli uomini; e però si dimostrano più desiderose di sapere, se altri conosce il pensier loro, desiderando elleno di sapere i pensieri d' altri; e però pensa tu quale alle oneste donne sia peggio. Con simili ammaestramenti m' ingegnai sempre, ch' ella non volesse sapere le mie secrete cose più, che io mi volessi; nè volli mai per minimo secreto ch' io avessi, farne parte alla donna mia, nè a femmina alcuna. E troppo mi dispiacciono alcuni mariti, che si consigliano colle mogli, nè sanno serbarsi nel petto alcuno secreto. Pazzi, che stimano[1] lo ingegno femminile, o essere nelle femmine alcuna prudenzia, o buono consiglio! Matti, se credono, la moglie ne' fatti del marito essere più taciturna, ch' eglino medesimi! Oh stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere! E però guardate, che mai alcuno vostro secreto venga a notizia delle donne. Non perchè io conoscessi la mia amorevole, e discreta; ma sempre estimai più sicuro, che ella non mi potesse nuocere, che ella non volesse.

Carlo, Giannozzo. Ricordo buono; e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse mai alcuno secreto.

Agnolo. Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più, che a lei s' appartenesse: e io questo con lei osservava, che mai ragionava seco, se non della masserizia, de' costumi, della onestà de' figliuoli, acciocch' ella apparasse dal dire mio e ragionare mio, e rispondere, e intendere, e fare con opere quello gli s' appartenesse. E per torle le cagioni d' entrare meco in altri ragionamenti d' alcuna mia maggiore e propria faccenda o cosa, le cose domestiche sempre le consegnai, e lasciai a sua custodia. Ben voleva alle volte vedere qualunque cosa, ove fusse, e se stesse bene salva. Poich' ella ebbe compreso, ove ciascuna cosa s'aveva a rassettare[2], io le dissi: donna mia, quello, ch' è utile e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro; e quello ci fusse dannoso, o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene esser sollecita non meno, che a me. Tu hai vedute le nostre cose, le quali, grazia di Dio, sono tante, e tali, che noi ce

---

1 hanno in pregio.
2 dove ciascuna cosa doveva avere il suo posto.

ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te, e a me, e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno, che a me.

Carlo, Giannozzo. E che vi rispose ella?

Agnolo. Rispose, che aveva imparato ubbidire il padre, e la madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me, e così era disposta. Allora le dissi io: chi sa ubbidire il padre, e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello, che noi faremo? faremo come quelli, che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s'addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito, e il bene della patria. Io, donna mia, arò molto per bene [1], se tu vedrai in me mancamento, tu me ne avvisi, che allora conoscerò l'onore nostro, l'utile nostro, e il bene de' nostri figliuoli esserti caro, e a mente. Così a te non dispiacerà, se io ti desterò, e ricorderò, che provvegga dove bisognerà; e in quello, ove io mancassi, supplisci tu; perchè così facendo ci avanzeremo l'uno l'altro e d'amore, e di provvedenzia. Questa roba, questa famiglia, e figliuoli nati, e che nasceranno, sono nostri, così tuoi, come miei, e però a noi è debito pensare, e fare il nostro dovere per conservare quello, che è e dell'uno, e dell'altro. Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello, che bisogna, e tu provvederai, che ogni cosa si distribuisca, e conferisca bene.

Carlo, Giannozzo. Come v'intese ella volentieri?

Agnolo. Volentieri, e disse fare quanto meglio saprà quello conoscerà essermi a grado. Allora le dissi io: donna mia, soprattutto a me sarà a grado, che tu faccia tre cose. La prima, che qui in questo letto tu non desideri altro uomo, che me solo. Ella arrossì ed abbassò gli occhi. La seconda, che avesse buona cura della famiglia, tenessela con onestà, e in pace. La terza, che provvedesse che le cose familiari non si trasferissino male [2].

Filippo, Pandolfo, Domenico. Mostrastile voi come ella avesse a procedere in queste cose, o pure ella ne era pratica, e dotta?

Agnolo. Non crediate, che una giovane possa essere bene dotta nelle cose; nè possa avere quella scienzia, che si richiede in una madre di famiglia. Piuttosto si richiede onestà, e modestia, la quale fu in lei, quanta in alcuna altra. Pure ella mi rispose e con riverenzia, e umiltà, e disse che la madre le avea insegnato filare, e cucire, ora da me imparava, e imparerebbe governare la famiglia.

---

1 sarò ben contento.
2 non andassero a male.

Filippo, Pandolfo, Domemico. E voi, che le rispondeste?

Agnolo. Dissile, non s'addormentasse con altro uomo, che me appresso.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Assai ci diletta, che in questi ragionamenti matrimoniali voi siete giocoso, e festivo.

Agnolo. Sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola; non intesi mai, che gli antichi nostri il sapessono insegnare. Ogni altra cosa si legge avere saputo persuadere alla donna, e sopra tutto, che ne' suoi portamenti ella non volesse dimostrarsi disonesta, nè d'altra qualità, e colore, che naturalmente ella si fusse. E però negavano alle donne non si dipignessono il viso col liscio; in questo vi dico io, ch'io non mancai.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Aremo molto caro udire il modo, perchè quando aremo le donne, sappiamo fare quello, che non sanno fare i più de' mariti; ognuno sa volere, e niuno il sa fare.

Agnolo. In questo fu' io avvertente [1], e piaceravvi il modo, che vi tenni. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serratici in camera, ella e io c'inginocchiammo al tabernacolo di nostra Donna, e pregammo Iddio ci desse grazia di bene usare que' beni dei quali la sua beneficenzia ci aveva fatti partecipi, e pregammo con divota mente, che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia, e concordia, e con molti figliuoli maschi. A me desse ricchezza, amicizie, e onore; a lei desse integrità e onestà, ed essere buona massaia. Poi levati ritti, io le dissi: donna mia, a noi non basta avere di queste sante cose pregato Iddio, se noi non ne saremo diligenti e solleciti. Io, donna mia, provvederò con ogni mio ingegno, e opera acquistare quanto abbiamo pregato Iddio. Tu simile con ogni tuo sapere, con quanta umiltà e umanità potrai, farai d'essere esaudita e accetta a Dio in tutte quelle cose, delle quali tu il pregherai. E sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, e a me grata, e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà; imperocchè l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L'onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole. L'onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata, che ogni altra bellezza. Lodasi il bello viso, ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo, e di vergogna, pallido di dolore, e di tristizia d'animo. Piace una bella persona, una speziosa [2] femmina, ma uno disonesto cenno, un disonesto atto d'incontinenzia subito la rende vile, e brutta. La disonestà dispiace a Dio, e di niuna cosa si truova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne,

1 avveduto, accorto.
2 bellissima, avvenente.

quanto della loro poca onestà; rendele infami, e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico, o a chi piacerà ogni suo male, a costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà, dimóstrati a tutti onesta, non fare dispiacere a Dio, ed a te stessa, a me, ed a' figliuoli nostri, e aráne pregio, loda, e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere, e il tuo boto essere esaudito, e saràne commendata d'intera [1] onestà. Fuggirai ogni indizio d'animo incontinente, e disonesto, e arai in odio tutte quelle apparenzie colle quali le disoneste, e non buone donne studiano piacere agli uomini, credendosi lisciate, imbiaccate, e dipinte, e con loro abiti lascivi, e immondi [2] piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità, e vera onestà. E bene sono stolte, e vane credendosi lisciate, ed impiastrate essere da chi le guata più amate. Non considerano il biasimo loro, e che con quelli indizj disonesti elle allettano i giovani porgendo loro speranza, i quali con improntitudine, con premj, e con qualche inganno tutte le assediano, e combattono in modo, che la semplice fanciulla cade in errore, donde mai si rilieva, se non tutta corrotta di sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia, e per meglio disporla le dimostrai quanto alle donne sia non pure biasimo, ma sia loro molto dannoso marcirsi il viso con calcine, e ceneri, che si dicono lisci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimostrai. Era nella chiesa di Santo Procolo appresso a casa mia una ornata statua di argento; il capo, le mani, e 'l busto era [3] d'avorio candidissimo; era pulita, lustrata, posta nel mezzo del tabernacolo. Dissile: donna mia, se la mattina tu togliessi o calcina, o simili impiastri, ed impiastrassi il viso a quella imagine, sarebbe ella forse più colorita, e più bianca? Sì; ma se poi infra 'l dì il vento levasse in alto la polvere, non la insuciderebbe? maisì. E se tu la sera la lavassi, e poi il dì seguente in simile modo la rimpiastrassi, e rilavassi, dimmi, dopo molti giorni volendola vendere così lisciata, quanti danari se n'arebbono più, che non avendola mai lisciata? Disse ella molti pochi. E così è vero, dissi io, imperocchè chi compera quella immagine, non prezza quello impiastro, il quale si può e levare e porre, ma prezza l'artificiosità della statua, e lo 'ngegno del maestro; e però tu aresti perduta la fatica, e le spese di quelli impiastri; e dimmi: se tu seguissi pure lavandola e 'mbiancandola più mesi, e più anni, farestila tu

1 perfetta.
2 sconvenienti, disonesti,
3 Dovrebbe dirsi *erano*.

più bella? Non credo, diss'ella. Anzi, diss'io, la guasteresti, logorrestila, faresti quello avorio incotto, e riarso con quelle calcine, e farestila livida, e gialla, e frale. Se adunque queste biacche, questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima, come è l'avorio, che per sè dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte, e nelle guance tue, le quali sono tenere e dilicate, e con ogni liscio diventeranno aspre, e vizze. E non dubitare, che con quelli impiastri, e lisci, che tutti sono cose venenose e a te molto più noceranno, che a quello avorio (che ogni poca polvere, e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto), non ne sarai più bella, anzi ne diventerai più sozza [1], e in poco tempo ti troverai guaste le guance, fracidi i denti, e corrotta la bocca.

Carlo, Giannozzo. Mostrò ella assentirvi, e 'ntese che voi le diciavate il vero?

Agnolo. E quale ignorante crederebbe in contrario? Anzi ancora, perch'ella più mi credesse, la domandai d'una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca, e quelli parevano di bosso intarlato, e aveva gli occhi al continovo pesti [2], ed incavernati; il resto del viso pesto, e vizzo, e cenerognolo per tutto; la carne vizza, morticcia [3], e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i capelli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna mia, s'ella volesse essere bionda, e simile a costei. Oimè, disse ella, no. O perchè? dissi io; parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva fusse di tanta età, quanta la balia della madre sua. E io allora le giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiugneva a anni trentadue; ma per cagione, e uso de' lisci era rimasa così pesta, e tanto pareva oltre al tempo suo vecchia [4]. Dipoi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le ridussi a mente tutte le nostre fanciulle di casa, e dissile: vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte frescozze, e tutte vive [5], non per altro, se non perchè a loro solo basta lisciarsi [6] col pozzo? e così fa tu; non t'intonacare, nè imbiancare il viso per parermi più bella, che tu se' candida troppo, e colorita; ma come le nostre, così tu coll'acqua ti lava, e netta. Donna mia, tu non hai a piacere, se non a me; pensa non potere piacermi, volendomi in-

---

1 più deforme.
2 lividi e con le *pesche*, che così chiamasi quell'anello plumbeo che vedesi intorno agli occhi dei macilenti (Paçini).
3 come quella d'un cadavere.
4 più vecchia che non era.
5 fresche e piene di vivacità.
6 basta lavarsi con l'acqua del pozzo.

gannare, mostrandomiti quella che tu non fussi, benchè me non potresti tu ingannare, perch'io ti veggio a ogni ora, e bene mi se' a mente, come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà essere più nell'animo, che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che quella, che cerca più piacere a quegli di fuori che a cui ella debbe in casa, costei dimostra meno amare il marito, che gli altri.

CARLO, GIANNOZZO. Vere parole; e fustine voi ubbidito?

AGNOLO. Pure talvolta alle nozze, o ch ella si vergognasse, trovarsi trall'altre lisciate non lisciata, o che ella fosse riscaldata pel danzare, ella mi pareva più, che l'usato dipinta; ma in casa non mai, salvo il vero, una sola volta, quando dovevano venire i parenti, e le loro donne per la festa di San Giovanni convitati da noi; allora la donna mia lisciata, impomiciata, molto lieta s'affrontava a chi veniva, e così a chi andava si porgeva, e con tutti si rallegrava. Io me n'avvidi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Crucciastivi voi con lei?

AGNOLO. E perchè mi doveva io crucciare? neuno di noi mai volle dall'altro cosa, se non onesta.

CARLO, GIANNOZZO. Pure forse vi doveste turbare, se in questo non vi ubbidiva.

AGNOLO. Sì, in questo sì bene, non però me le mostrai turbato.

CARLO, GIANNOZZO. Non la riprendeste voi?

AGNOLO. Sì pure con buono modo. A me sempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga, e la benivolenzia s'accenda; e imparate questo da me. Le femmine troppo[1] meglio s'ammaestrano, e correggono con modo[2] e umanità, che con durezza, o severità. Il servo potrà patire le minacce, le busse, e non isdegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti, che temendoti. E così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti, che a servirti. E però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente.

CARLO, GIANNOZZO. E in che modo la riprendeste voi?

AGNOLO. Aspettai di riscontrarla sola; sorrisigli, e dissi: tristo a me, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? laveràti, che questi altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene, che stia netta, e costumata, s'ella vuole, che l'altra famiglia impari a essere ubbidiente. Ella m'intese, e la-

---

1 Qui significa *molto*.
2 con garbo, con bella maniera.

grimò. Io le die' luogo [1] ch'ella si lavasse le lagrime, e il liscio; dipoi non ebbi mai, che dirgliene.

Carlo, Giannozzo. Oh moglie costumata! possiamo credere di lei, che, essendovi tanto obbediente, e in sè modesta, ella potesse ben [2] fare la famiglia tutta e riverente, e costumata.

Agnolo. Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando eglino sanno essere mariti; ma sono alcuni poco savj, che credono potersi fare ubbidire, e riverire dalle mogli, alle quali eglino miseri manifestamente servono, e dimostrano loro, e con parole, e con gesti l'animo loro tutto lascivo, e effeminato; onde fanno la moglie non meno disonesta, che contumace [3], e ardita. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesti, in niuna minima parte qual si fusse sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire, avendole dimostrato esserle servo. E però sempre me le dimostrai essere virile e uomo e marito; sempre la confortai a amare l'onestà, sempre le rammentai tutte quelle cose, che io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso le diceva: donna mia, a volere vivere in buona quiete in casa conviene, che la famiglia sia tutta costumata, e ubbidiente; questo tanto sarà, quanto tu saprai farla e riverente, e paziente. E quando tu non sarai tu [4], stima che quello, che tu non potrai in te, molto meno il potrai in altri. Allora sarai tenuta costumata, quando ti dispiaceranno le cose non oneste; e gioverà ancora, imperocchè quelli di casa se ne guarderanno per non dispiacerti; e quando la famiglia da te non arà buono esemplo, ella ti sarà poco ubbidiente, e meno riverente. La riverenzia si rende alle persone degne; i costumi danno dignità a chi sa osservare la dignità; e chi sa farsi ubbidire, sa farsi riverire; ma chi non osserva in sè buoni costumi, e debita gravità, subito perde ogni riputazione, e ubbidienza. Pertanto, moglie mia, in ogni tua parola, e fatti sia tua opera essere modesta, costumata, e degna; e dicoti, che la modestia sta tutta in sapersi temperare, e contenere con ragione, e con consiglio, in casa tra' suoi, e più fuori tra gli altri; e però abbi in odio tutti questi modi leggieri, questo menare delle mani [5], questo gracchiare femminile, come fanno alcune tutto il dì e in casa, e all'uscio, e dove elle vanno, domandando, dicendo

---

1 le diedi il tempo.
2 facilmente.
3 *contumaci* son quelli che citati non compariscono davanti i tribunali; qui per similitudine quelli che non sono ubbidienti agli ordini dei superiori.
4 non sarai quella che devi essere.
5 questo gesticolare con le mani.

con questa, con quella quello ch'elle sanno, e quello ch'elle non sanno, come leggieri, e cervelline[1]. Sempre fu ornamento di gravità, di riverenzia in una donna la taciturnità, e più ascoltare, che parlare; e sempre fu indicio di pazzerella molto favellare. Adunque, donna mia, più ti piacerà ascoltare, che favellare. E pure favellando non comunicare i nostri segreti con altri, nè troppo investigare i fatti altrui. Brutto costume, e grande biasimo è una donna stare tutto il dì cicalando, e cercare le cose fuori di casa[2], e lasciare in abbandono la casa, e le cose di casa. Tu starai in casa, e governerai la famiglia, e conserverai, e adopererai le nostre cose domestiche secondo richiederanno i nostri bisogni.

Carlo, Giannozzo. E così crediamo, che l'ammaestrassi di tutte l'altre cose familiari, e del governo di tutta la famiglia.

Agnolo. Non dubitate, che io m'ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Dissile: moglie mia, riputa tuo officio porre modo, e ordine in casa, che niuno stia mai ozioso. A tutti distribuisci qualche faccenda, e quanto vedrai in loro più fede, più industria, più attitudine, tanto più a colui commetterai; e poi spesso rivederai quello, che ciascuno adopera, e arà operato in modo che chi s'esercita in bene, e utile della casa, conosca averti testimone de'meriti suoi; e chi con più amore degli altri farà il debito suo, costui non t'esca di mente, ma in presenzia degli altri il commenderai, acciocchè per l'avvenire di dì in dì e' sia più faccente e ubbidiente a chi egli vegga essere accetto[3], e disponga gli altri a volere essere tra' più lodati; e noi poi insieme premieremo ciascuno; e a questo modo ciascuno de'nostri ci porterà molta fede e amore, e a noi e a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne'servi, e ne'famigli, benchè non siano in tutto discreti; che se fussono di più ingegno, o industria, none starebbono con noi, attenderebbono ad altro esercizio.

Carlo, Giannozzo. Insegnaste voi alla donna, com'ella s'avesse a fare ubbidire, e comportarsi con simile gente rozza, inquieta, e inetta?

Agnolo. Siate certi, che'servi sono, come i signori loro gli fanno fare, e ubbidienti e faccenti. Ma sono alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose le quali non sanno comandare, e altri sono, che non sanno farsi reputare signori[4]. Stimate questo[5], che mai sarà servo

---

1 di poco cervello.
2 essere curiosa delle cose altrui.
3 più gradito.
4 non sanno farsi stimare da padroni.
5 persuadetevi di questo.

sì ubbidiente, il quale v' ascolti, se voi non saprete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi saprete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere riverito, ed amato non meno, che ubbidito, e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia che facesse; che quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante [1]; ancora molto meno co' famigli, imperocchè la troppa dimestichezza toglie la riverenzia. E dissile, che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: uno di voi così faccia; e poi dove niuno l' ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E più le dissi, comandasse alla fante, e a' servi, che niuno di loro uscisse di casa sanza sua licenzia, acciò imparassino a essere assidui e pronti al bisogno, e mai non desse a tutti licenzia in modo, che in casa non fusse al continovo qualcuno a guardia delle cose, sicchè, se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato [2]. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno, e della notte sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi, che possono alla famiglia intervenire; e sempre volli in casa l'oca, e il cane animali desti, e, come veggiamo, sospettosi e amorevoli, acciocchè l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa ne stesse sicura. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenzia, e quando tornassino tardi, con buono modo e facilità [3] volesse sapere la cagione. E più le dissi, come spesso accade, che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi e gareggiansi [4]. Per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa, o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza, che faccia o dica più, che a lui s'appartenga; e se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie, nè favore alcuno ad alcuno rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa [5] non può mai avere buono pensiero, o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quello rapportatore, o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia [6] quell'altro, e arà caro, che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore per rimuoverlo, e per cacciarlo [7]. E se il suo pensiere gli riesce, pi-

---

1 con la cameriera.
2 pronto ad ogni cosa.
3 benevolenza.
4 si bisticciano, litigano.
5 litigante.
6 a farti prendere in odio.
7 mandarlo via.

glia più licenzia, e ardire di fare il simile ad altri, a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore; e se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta, e in iscandalo. Egli dall'altro lato sempre studierà, in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi [1]; e per satisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi partitosi, per iscusare sè, mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me, e te. E però tenere uomo, o femmina rapportatore, o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno; mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde scusando sè, infameranno te; e così pel dire loro, tu sarai reputata superba, o strana [2], o avara, o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere, se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata, e stanne la casa turbata, servonti peggio, perdine e utile, e fama. E per tanto debbono a' padri, e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio, e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa, e discordia. Vorrebbonsi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia; alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie, o fede a' rapportamenti, o gare di qualunche. E più dissi alla donna mia: se pure in casa fusse alcuno disubbidiente, e contro alla quiete, tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè griderai; imperocchè a donna degna di riverenzia troppo pare sozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando esser veduta, e sentita dalla vicinanza, biasimata, dileggiata, e dare che dire di sè [3] a tutte le persone che l'odano. Moglie mia, sappi, che a una donna degna d'autorità, come se' tu, e di dì in dì spero sarai, le si conviene servare continenzia, e gravità, ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa, come se tutta la famiglia fusse sorda, o come volessono d'ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone: segno d'arroganzia, e costume di stolta: usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte

1 trovare un miglior servizio.
2 stravagante.
3 far parlare di sè.

a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza, e con parole dolci, non parere troppo vezzosa [1], non litigiosa, ma umile, mansueta, e benigna; comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello, che comandi; ma che ancora la degnità tua ne sia conservata in modo, che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri, e con amore, e con fede.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Quali documenti [2] si potrebbono trovare migliori, e più utili ad informare una prudente madre di famiglia, quali sono questi vostri? li quali insegnano la donna prima essere onesta, e continente; insegnale farsi temere, amare, e ubbidire. Oh noi mariti beati, se, quando arem moglie, sapremo con questi vostri ammaestramenti fare le nostre donne simili alla vostra! E poichè voi aveste a lei mostrato, quanto le s'apparteneva d'onestà, gravità, umanità, e facilità, e ogni altra regola a governare la famiglia, mostrastele voi bene usare, e conservare tutte le cose?

Agnolo. Io vi farò qui ridere. Ella, che era di pura semplicità, e d'ingegno non malizioso, stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese, dicendole io, che a una madre di famiglia non era a bastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava, e domandandola, se in ciò fusse dotta, e quanto dalla madre sua aveva impreso in conservare le cose domestiche, e provvedere, che niuna andasse male; disse ella, che credeva assai da sè essere maestra. Allora le dissi io: bene, moglie mia, piacemi che ti profferi [3] a me molto esperta. Estimo in te sia proposito d'essere buona madre di famiglia in tutte le cose; ma acciocchè Iddio a te sia favorevole, e conservi in te questa tua buona volontà e la tua onestà, come farai tu?

Carlo, Giannozzo. Che rispose ella?

Agnolo. Risposemi presto lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato con alcuna fiammolina di verecondia, e disse: farò io bene a tenere ogni cosa serrata? Mai no, dissi io, e vedete, figliuoli miei, quello asempro, che allora mi venne alla mente. Dissile: donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colle veste della seta, e con gli altri tuoi ornamenti d'oro e d'ariento, e gemme ponessi la chioma del lino; anche v'assettassi il vasetto dell'olio, e serrassivi dentro i pulcini, e tutto chiudessi a chiave, dimmi, parrebbeti avere buona cura, essendo bene serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo pareva dolersi di

1 smorfiosa.
2 insegnamenti.
3 che mi ti mostri, palesi

essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto, vedendo in lei onestissimo pentirsi; e diedemi indizio, che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l'avvenire sarebbe più grave, e più tarda. Pure dopo un poco con un modo umile levò verso di me gli occhi e tacendo sorrise: e io allora le dissi: come ti parrebbe essere dalle vicine lodata, se quando elle venissono a vicitarti in casa, elle trovassino te avere insino alle predelle serrato? Ben sai, moglie mia; che porre i pulcini in mezzo al lino sarebbe sciocchezza; porre l'olio appresso delle veste sarebbe dannoso; e serrare le cose, che tutt'ora s'adoperano in casa, sarebbe poca avvertenzia. E però bisogna, che non tutte le cose stieno serrate [1], come tu dicevi, ma quanto si richiede in casa ciascuna a luoghi loro; e non solo a' luoghi loro, ma in modo, che l'una non possa nuocere all'altra; e così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per sè si salvi, e sia presta, e apparecchiata a'bisogni con meno ingombro, che si può, della casa. E tu hai veduto, ove ciascuna per sè ha da stare; e se a te parrà, che stessino meglio altrove serrate, o assettate, e più apparecchiate, pensavi bene, e rassetta meglio. E se vuogli, che niuna cosa vada male, fa, che subito ch'ella è adoperata, subito sia riposta nel luogo suo, acciocchè quando accade altra volta adoperarla, ella subito si rinvenga, e s'ella si smarrisse, o fusse prestata ad altri, tu subito vedendo il luogo suo vacuo, ti ricordi perchè ella manca, e subito facci di riaverla, e riavutala la riporrai nel luogo suo. E se sarà da tenerla serrata, comanderai, che si serri, e rendansi le chiavi a te, perocchè tu hai a custodire, e conservare ciò, che sta in casa, e per fare questo, a te conviene non tutto il dì sedendo stare oziosa colle gomita in sulla finestra, come fanno alcune mone lentose [2], le quali tengono tutto il dì il cucito in mano, che mai viene loro meno; pigliati questo esercizio piacevole di rivedere ognindì da sommo a imo [3] tutta la casa, e vedere se le cose sono ne' luoghi loro, e vedere ciascuno di casa quanto s'adopera, lodare chi meglio fa il debito suo; e se quello, che si fa, si potesse meglio fare, informare chi fa, e fargliene fare. Soprattutto fuggi l'ozio, e sempre in qualche cosa t'esercita; e fa', che gli altri s'esercitino: imperocchè questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto a te sarà utile, che poi cenerai con migliore appetito, staràne più sana, più colorita, fresca, e bella; e la fami-

---

1 tutto ciò ch'è necessario in una casa, bisogna che abbia il suo luogo.
2 femminuzze lente. pigre che fanno una maglia ogni mezz'ora.
3 da cima a fondo.

glia ne starà più regolata, e non potranno così scialaquare[1] la roba.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi dite il vero; quando la famiglia non teme essere veduta, nè hanno chi gli rassegni[2] e corregga, allora gittano via più, che non logorono.

Agnolo. Ancora ne risurge maggiore danno; diventano ghiotti e lascivi, e dalla negligenzia de' superiori della famiglia pigliano baldanza, e ozio a maggiori vizj. Però dissi io alla donna mia, che quanto più potesse provvedesse, che in casa si distribuissono le cose con ragione, e ordine; e che per casa ella non patisse essere alcuna cosa in uso, la quale fosse più, che il bisogno richiedesse, superflua; ma scemasse ogni superchio, e quelle facesse riporre in luogo salvo; e se fusse disutile, lo vedesse, e sempre più si dilettasse di vendere, che di comperare, e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

Carlo. Giannozzo. Insegnastele voi conoscere, quando la cosa fusse superchia?

Agnolo. Sì; dissile: donna mia, ogni cosa, sanza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare soperchia, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla, come gli arienti, i quali ognindì non s'adoperano, riporgli ne' luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora n'ornerai la mensa. E così quelle cose, che s'adoperano solo il verno, provvederai non istieno per casa la state; e quelle, che s'adoperano solo la state, conviene stieno rinchiuse il verno. E quello di qualunque cosa nell'uso nostro domestico, che tu potrai onestamente scemare, scema, e stima esservi troppo, e però scemalo, e riponlo, e serbalo.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E nel serbarlo deste voi alla donna regola alcuna?

Agnolo. Sì, diedi questa; dissile, che e' bisognava per conservare le cose, prima provvedere, che da sè a sè quelle non si guastino, poi guardare, che da altri quelle non sieno magagnate, e consunte. E però prima bisogna riporle in luogo atto a ciascuna a meglio conservarsi, e mantenersi, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino in luogo, dove nè freddo, nè caldo soperchio, nè vento, nè alcuno cattivo odore quivi possa nuocere. Convengonsi spesso rivedere, sicchè se per caso alcuno incominciassono a corrompersi, e guastarsi, subito si possa riparare, o prima adoperare, che in tutto fussono fatte disutoli, o in modo, che tutto non si perda. È ancora necessario tenere

---

1 cioè, sciupare.
2 le faccia attenzione, la sorvegli.

in parte chiuso, che non sia a ogni persona lecito aoperarle, o logorarle; e più le dissi: Io non biasimerei, che le cose da serbare, per non lasciarle in uso della brigata [1], si serrassono ne' luoghi loro colle chiavi. E loderei, che le chiavi tutte stessono appresso alla madre della famiglia, la quale provvedesse, ch'elle non andassono per troppe mani, anzi le tenesse appresso di sè. Solo quelle chiavi, che s'adoperano a tutte l'ore, come della volta [2], della cella, o della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui di casa, più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole, e massaio delle nostre cose: e a lui desse quelle chiavi, sicchè andasse e in giù, e in su portandole dove bisognasse, perchè sarebbe troppa noia alla donna e dare, e richiedere le chiavi sì spesso. Ben dissi, donna mia, ordina, che le chiavi sempre sieno in casa per non avere a cercarle, o indugiarle [3], quando bisognasse; e ordina che al tempo costui apparecchi in modo, che la brigata tutta abbia ciò, che bisogna a fuggire la fame e la sete; imperocchè mancando in questo, ci servirebbono male, e non provvederebbono a' bisogni nostri. A' sani farai dare le cose buone, sicchè si conservino sani; e' non sani farai bene governare, e con buona cura, sicchè ritornino sani; imperocch' egli è masserizia guarirgli presto; mentre che giacciono, tu non saresti da loro servita, e arestine spesa. Quando saranno sani ti sèrviranno con più fede, e con più amore; sicchè così farai, che ciascuno abbia in casa quello, che bisogna. Aggiunsi ancora questo: moglie mia, acciocchè in questo, e agli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose, fa in casa, come fo io fuori di casa, pensa molto prima qual cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna è in casa, e quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto all'usato nostro possa supplire. E così comprenderai quanto, ed a che sia da provvedere, e subito mel dirai, prima che quella in tutto manchi, acciocch'io di fuori possa trovare del migliore, e con minore spesa. Quello che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato, mal netto, guastasi presto, e costa più, e così sene getta via altrettanto, o più, che non se ne logora.

CARLO, GIANNOZZO. E la donna così faceva, provvedeva, ordinava, e avvisava?

AGNOLO. Sì, e però io aveva sempre spazio a comperare il migliore.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Trovate voi masserizia sempre comperare il migliore?

---

1 Qui è nél senso di *famiglia*
2 cantina.
3 indugiare a trovarle.

AGNOLO. E quanto grande! Se tu manometti il vino forte, e 'l salato [1] guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascerne la famiglia, niuno sa farne riserbo [2]; gettasi, versasi niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, e fannoti di peggio, e ascrivonti questo ad avarizia; chiamanti misero, ricevine danno, e infamia; e così chi non ama le cose tue triste [3], impara poco a amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competenti, la famiglia sta contenta, e lieta, e servonti bene, e di buona voglia: e il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri sene duole; e ciascuno le buone cose riguarda, e dagli strani ne se' commendato; e durano sempre più le cose buone, che le non buone. Ecco questa mia cioppa [4], che io ho indosso qui sotto, ho io già più e più anni, poichè me la fei insino a ora, e prima ne fui onorevole parecchi anni le feste [5]; testè per ognindì ancora, vedi, non disdice [6]. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io n' arei dipoi fatte due altre, nè sarei però di quelle stato onorevole, come di questa.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Bene si suole dire, le cose buone costano meno che le non buone.

AGNOLO. Non dubitate, egli è vero. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più onorano, tanto più contentano, tanto più si riguardano. E però si vogliono avere in casa le cose buone, e averne in copia a bastanza. E quello detto d' alcuni che dicono, egli è meglio carestia di piazza, che dovizia di casa, è solo vero in una famiglia disordinata, e sanza regola. Ma chi per tempo, e con ordine sa regolare sè e i suoi, a costui giova avere in casa dovizia, e abbondanzia d'ogni buona cosa. Nè si potrebbe dire a mezzo, quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utile l'ordine; nè so quale si sia alle famiglie più dannoso, o la trascuranza de' padri della famiglia, o il disordine della famiglia.

CARLO, GIANNOZZO. Diceste voi alla donna di questo ordine?

AGNOLO. Nulla ne rimase a dire; in più modi le lodai l'ordine, e biasimàle il disordine in modo, che sarebbono ora lunghi a recitarli. Dimostràle l'ordine, che in tutte le cose era necessario, perchè coll'ordine si facevano tutte le cose agevolmente e bene. E dopo le ragioni io le dissi

---

1 i salumi.
2 niuno sa tenerne di conto.
3 cattive.
4 sorta di veste in uso a quei tempi.
5 me ne servii onorevolmente nei di festivi.
6 non è sconveniente, può passare.

questa similitudine, e dissile: moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa, e in pubblico ti mandassi innanzi i famigli, e le serve, e tu poi seguitassi drieto a loro cortese [1], e fussi vestita con broccato d'oro, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada, e in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata, e quanto ne saresti commendata, e onorata?

CARLO, GIANNOZZO. Molta forza hanno in loro queste similitudini. Ma che vi rispose ella?

AGNOLO. Disse ella: trista a me, in quello abito mi riputereste pazza. E allora io gli dissi: e però, moglie mia, si vuole avere ordine, e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, nè fare le cose virili [2]; nè sta bene alle donne, in ogni luogo, in ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tenere la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a' tempi, e ne' luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all'altra famiglia [3], non con superbia, non con arroganza, ma con umiltà, e umanità, in tutte le cose avere buono ordine, e buona cura, e provvedere, che le cose nostre sieno in uso a' tempi debiti per modo, che quello, che si richiede nell'autunno, non si consumi il Maggio, e quello, che doveva bastare un mese, non si logori in un dì.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Come vi parve, che la donna intendesse a queste cose, a che la disponeste?

AGNOLO. Ella stava in sè sospesa; e io le ridissi: Queste cose, ti dico, se tu ti disporrai a farle tutte, ti verranno agevolmente fatte; e però non ti paia grave fare quello, di che tu sarai lodata. Piuttosto pensa lasciare adrieto quello, il che non facendo, non ne saresti biasimata. Credo, che tu abbia bene inteso ciò, che t'ho detto; ora ti dico, che come queste cose ti son state leggiere ad imparare, così ti sarà diletto a farle, quando tu amando me e desiderando l'utile nostro, ci porrai l'animo [4] e farai con ordine, e con buono modo quello, che tutto il dì imparerai da me. Moglie mia, quello che tu farai volentieri, per malagevole che ti paia, ti verrà fatto bene; imperocchè quello che non si fa volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non voglio però, che tu sii quella, che tu facci ogni cosa. Molte cose sarebbono a te male a fare [5], essendovi altri, che le facesse. Appartiensi a te nelle cose più infime a comandare, e in

---

1 con maniere umili come una serva.
2 far cose da uomo.
3 al resto della famiglia.
4 ti ci metterai con buona volontà.
5 sarebbe male che tu facessi da te certe cose.

tutte le cose conoscere in casa quello, che ciascuno adopera.

Carlo, Giannozzo. Buoni documenti deste alla donna vostra; che fusse, e volesse essere onesta, comandasse, e facessesi ubbidire, procurasse l'utile della famiglia, e conservasse le cose domestiche.

Agnolo Siate certi, che ella conobbe, che io le dissi il vero. Comprese quanto io le diceva per suo onore, e debito, e nostra utilità, e intese me essere più savio di lei; e però sempre mi portò grande amore, e molta riverenzia.

Carlo, Giannozzo. Quanto può il sapere nello ammaestrare i suoi! E come vi pare, che ella ve ne avesse grazia?

Agnolo. La maggiore; anzi diceva spesso, tutte le sue ricchezze, tutte le sue buone fortune essere da me. E coll'altre donne sempre diceva, che io era i suoi ornamenti [1]. E io sempre diceva: donna mia, gli ornamenti tuoi, e le bellezze tue saranno la onestà tua, la modestia, i costumi tuoi, e le ricchezze tue. Queste tutte sono nella tua cura [2], imperocchè più si loda nelle donne la virtù, che la bellezza. Mai fu alcuna casa per bellezza di donna ricca; ma bene spesso diventa per loro ingegno, diligenzia, e virtù ricchissima. E però tu, donna mia, desidera essere piuttosto diligente, modesta, costumata e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza sarà in te.

Carlo, Giannozzo. Queste parole la dovevano commuovere in modo, che tutti i suoi pensieri, e studio ella doveva porre in fare ogni cosa, che vi piacesse, e sempre stare desta in ogni cosa, sempre adoperarsi in ciò, sempre provvedere per ubbidirvi a tutto, e per essere tenuta, e veduta amorevole, ubbidiente, e savia, come l'ammaestravate.

Agnolo. Ella era pure da prima timidetta nel comandare, come quella, ch'era usa ubbidire alla madre; vedevola pure oziosetta, e alquanto maninconosa.

Carlo. Giannozzo. A questo non rimediaste voi?

Agnolo. Rimediai. Quando giungeva in casa, io la salutava con aperta, e lieta fronte, acciocch' ella vedendomi lieto, ella ancora si rallegrasse, e vedendo me none stare tristo, non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello, che diceva il compare mio uomo savio, il quale diceva, che subito tornando in casa s'avvedeva se la moglie sua, la quale era ritrosa, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando egli la vedeva meno

---

1 che io era tutta la sua gioja.
2 dipende da te il procurartele.

lieta, che l'usato. E così biasimandole molto il contendere in casa, io le affermai, che le donne in casa sempre dovevano stare liete, e sì per non parere diverse [1], come la comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata; e ponvi mente, donna mia, tu medesima. Quando io torno in casa con qualche acerbo pensiere, come spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo, e abbattianci a' malvagi e maligni, e a chi ci nimica, tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristeresti, e dispiacerebbeti. Così stima, che interviene, e molto più a me; perocchè se tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose, che vengono per tuo mancamento, non ti accade, se non vivere lieta, e farti ubbidire; e procurare l'utile della nostra famiglia; però mi dispiacerebbe vederti non lieta, perchè crederei, per quello tuo contristarti tu confesseresti avere in qualche cosa errato. Queste, e altre cose simili a questo proposito le dissi, confortandola sopra tutto, che fuggisse ogni tristizia, e sempre a me, a' parenti, e agli amici miei si porgesse lieta, onesta, amorevole, e graziosa.

Carlo, Giannozzo. I parenti ella poteva conoscere quali fussono; ma non sappiamo, quanto a una giovane di quella età fusse facile discernere chi fusse amico. Imperocchè troviamo in questa nostra vita quasi niuna cosa più difficile in tanta ombra di fizioni, in tanta oscurità di volontà, e in tenebre d'errori, e di vizj, quanto da ogni parte ci abbondano, che scorgere chi ci sia amico vero. Per questo ci sarebbe caro sapere, sevoi alla donna vostra le [2] 'nsegnaste conoscere chi vi fusse amico.

Agnolo. Non le insegnai conoscere chi mi fusse amico. Perocchè, come dite, così a me pare difficile conoscere l'animo d'uno, se m'è amico, o no. Ma bene alla donna insegnai cognoscere chi ci fusse inimico, e poi appresso le insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile: non istimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico il quale tu veggia cercare contro al nostro onore. Più ci debbe essere caro l'onore, che la roba; più l'onestà, che l'utile. E manco ci sarà danno chi a noi torrà delle nostre cose, che chi ci darà infamia. E perchè, donna mia, in due modi si vive co' nimici, o soperchiandogli con forza, o fuggendogli, ove tu sii più debole; agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non istà bene, se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, e non porrai mai occhi a niuno nostro nimico, e reputa amico qualunque io

---

1 bisbetiche, lunatiche.
2 Questo *le* è un pleonasmo.

in presenzia onoro, e in assenzia lodo. Così le dissi. Ella così faceva. Era onesta, lieta, governava con modo [1], proccurava con diligenzia tutta la famiglia; ma in questo peccava, che alcuna volta per parere più diligente, si sarebbe data a fare una, o un'altra cosa infima; e io subito gliele vietava, e dicevale, che quello comandasse ad altri, e comandando facesse valere sè appresso a' suoi in qualunche modo, avendosi per casa e padrona, e maestra di tutti. Così, le dissi, ti si richiede; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E però alle volte per prendere in sè qualche autorità, e per imparare a comparire tralle genti, si porgesse fuori [2], aperto l'uscio, con buona continenzia [3], e con modo tale, che i vicini la conoscessono per prudente, e i nostri di casa la riverissono.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così ci pare ragionevole, che la donna sia riverita.

Agnolo. Anzi fu sempre necessario questo; imperocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata, e male servita. Ma se la donna è desta [4], e ubbidita, e provveduta alle cose, tutti gli altri l'ubbidiranno. E s'ella sarà costumata, e onesta, e discreta, tutti la riveriranno, e pregheranno Iddio, le conceda, e simile a noi, lungo tempo, sanità, vita, buona fortuna, famiglia assai e bella, oneste ricchezze, buona grazia, e onore tra gli altri cittadini.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio?

Agnolo. Sono; e ogni mattina così priego.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Stimate, che questo ufficio di pietà non meno è grato a Dio, che ammaestrandoci di tante buone, e utili cose. In tutte queste cose siete da essere lodato e ascoltato, e in questa più che nell'altre. Sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrare da lui grazia. Sanza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno. Tutte queste vostre sentenzie, e documenti al governo di casa, e alla masserizia intendiamo molto bene, e paionci verissimi, e elegantissimi [5], cioè che la masserizia non meno sta in usare le cose, che in conservarle; e come d'alcune si dee fare più, che dell'altre, masserizia; queste sono le cose più, che tutte l'altre nostre proprie; e come la roba, la famiglia, l'onore, e l'amicizie non sono in tutto nostre, e in che modo d'esse si dee essere massaio. Così ci pare si debba

1 con belle maniere.
2 uscisse fuori.
3 con onesto contegno.
4 avveduta, accorta.
5 ordinatissimi.

fare, quando diventiamo padri, crescendo in famiglia, simile si cresca masserizia.

Agnolo. In questo sempre fu' io molto affezionato a ragionare della masserizia, la quale per ancora non v'ho mostra, nè detta interamente: ma piacciavi udirne, come cosa a voi fruttuosa. E s'io vi sono ne' ragionamenti passati piaciuto, l'affezione, che avete avuta in me, fa appresso di voi ogni mia parola fruttuosa, le mie parole vi porgono bene [1]. Ma se leggerete, vedrete, e intenderete i periti ingegni, le loro sentenzie vere, i loro detti savissimi, dico di quelli savj dotti [2], e vecchi antichi, i quali non sono tutti in me [3]. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili moderne, darvi esempli, addurvi autorità comprese da loro, le quali per pruova ho trovato così essere. Sicchè, figliuoli miei, i quali avete moglie, e figliuoli, di dì in dì con lo studio, e colla pruova vi chiarirete di questo medesimo, che ho conosciuto, e conosco io per lunga esperienzia al presente. E se arete più ingegno di me, e osserverete più dottrina e istudio [4], tanto meglio comprenderete il vero, il modo, l'ordine, e tutto quello, che s'appartiene alla masserizia. Nè stimate da me più, che io meriti; ma parlando della masserizia non potrei parlarne, se non utilissimo. Pertanto abbiate caro avermi udito, inteso, e imparato; e se non tanto quanto vi bisogna, il vostro sapere, il vostro studio, e ingegno potrà passare nelle cose litterate sopra il mio in quello, che vi vedrete, e sentirete per le mani. e sarammi caro. In tutte le cose bisogna ingegno, arte, dottrina, ed eloquenzia. A tutte è difficile potere satisfare sanza assiduo studio, e continua vigilanzia e pratica; ma di certo, ragionando della masserizia con qualunche litterati, non fastigiosi [5], ubbidirebbono volentieri, nè curerebbono altro stile, nè altra scienzia, nè altra copia d'ingegno, nè altra eloquenzia, che una esercitata, e ammaestrata pratica.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non aremmo mai stimato, nè creduto, che la masserizia in sè avesse tanti membri [6], quanti ci avete dimostrati e detti.

Agnolo. Non ho detto a pieno.

Carlo, Giannozzo. Come?

Agnolo. Molte più cose mi restano. Alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, dove insieme si

---

1 v'insegnano bene.

2 *periti* si dicono coloro che alle cognizioni aggiungono l'esperienza e la pratica; *savi* quelli che operano e parlano secondo i dettami della ragione e del dovere; *dotti* quelli che sanno molte cose (Pacini).

3 che io non lessi tutti.

4 diligenza.

5 superbi e stizzosi.

6 potess'essere considerata sotto tanti aspetti.

riducono per pascere e vestire i figliuoli, e l' altra famiglia; e come in ciò si dee essere massaio.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E della moneta che ne dite voi? Come, e quale masserizia se ne debbe fare?

AGNOLO. Bisogna dirne, come dell' altre cose. Spendasi alla necessità; l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l' amico, il parente, la patria.

CARLO, GIANNOZZO. Vedete opinione, che noi tegnamo; che a uno massaio non bisogni altro, che fare buona masserizia del danaio, perchè si vede il danaio essere o radice, o esca, o nutrimento, o mezzo di tutte le cose. Il danaio è nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari, facilmente può provvedere a ogni necessità, e adempiere molte delle voglie sue. Puossi co' danari avere casa, villa, e fare tutte l'arti. Tutti gli artigiani quasi come servi s'affaticano per colui, il quale ha danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cosa. A tutte le cose bisognano danari. Alla villa, alla casa, alla bottega sono necessari i servi, i fattori, gli strumenti, i buoi, e gli altri animali: tutte queste cose non si possono avere sanza danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiero occupare l' animo in altra masserizia, che in questa del danaio? E pognamo mente, che in tutte le fortune avverse, in tutti gli esilj, e cadimenti, quelli che si truovano avere danari, quanto sofferano minore necessità, che quelli che si truovano copiosi di terreni! Veggiamo quanto trovarsi danari annoverati nelle gravezze pubbliche, volendole schifare [1], è più utile, e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile, e più sicura. Bene confessiamo, che con avere danari mancano nondimeno molte e molte cose, le quali non si trovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danaio [2], e saranno non così buone, e costeranno di soperchio. E quando pure costassono vili, e' ci sarà più grato pigliandoci fatica per averle, in fare governare le nostre possessioni, e la nostra casa noi stessi per ricorre quello che ci bisogna, che avere continovo pensiere in conservare i danari, e poi avere travaglio a trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più, che se noi l'avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a soddisfare alla necessità, e alla volontà vostra, e della famiglia vostra, crediamo noi, che non vi curereste troppo del danaio.

AGNOLO. Quanto a me io non seppi mai a che fusse utile il danaio, se non a supplire ai bisogni, ed alle nostre vo-

1 volendo evitare le gravezze, le imposte.
2 per quanto danaro uno possa avere.

lontà. Ma vedete, che io sono in contraria opinione da voi, se voi stimate più utile il danaio, che le possessioni, o i terreni. Ove troverete voi avere perduto più, o in danari, o in possessioni? Parvi egli, che i danari si possano meglio serbare, che le possessioni? Parvi più ferma [1] ricchezza quella del danaio, che quella delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi, e spegnersi, e irne in fummo, e a tutti i perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danaio? Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile, che la moneta. È fatica incredibile a conservare i danari, piena di sospetti, piena d'infiniti pericoli, ed infortunj. Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati e nascosi, non sono utili nè a te, nè a' tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s'adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio; molti pe' loro danari sono periti, morti privati, annichilati, e spenti. A troppi infortunj è sottoposto il danaio; a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali, e pessime condizioni, le quali in uno punto divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai se ne vede reliquie, nè cenere. E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri?

Carlo, Giannozzo. Siamo in cotesto medesimo parere, benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenzia annullano. Sono i litterati, i quali si dice, che sanno la verità delle cose.

Agnolo. Quanto a me, io voglio sapere quello, che io so, come mi dimostrano le pratiche, e l'esperienzie.

Carlo, Giannozzo. Noi pure veggiamo, che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose, e salve le pecunie, ove le possessioni, e gli edifizj sono dalle guerre, e da i nemici con fuoco, e con ferro disfatte, e annichilate.

Agnolo. E' mi pare qui, che voi vi fortifichiate più d'astuzia, che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro nè.... de' mortali, e ardirò a dire, non le saette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta, se molte piove, se molto gielo, se venti, o caldo, o secco corrompono, o riardono le sementi, séguita poi un altro anno migliore fortuna, e se non a te a' figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni, che i danari? veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere più, che le possessioni,

---

1 più sicura.

utili. Stimate alla famiglia essere utile, e necessaria la possessione. Nè so conoscere il danaio a che sia buono, se non a spendere, e per quello cambio averne le cose. Voi avete le cose; a che vi bisogna il danaio? Hanno le cose questo in sè, che sempre truovono i danari, e suppliscono al bisogno. Non ci avviluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni. Io vi dico così, che il buono padre di famiglia consideri tutte le sustanzie, e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cassa; acciocchè, se i nimici, o gl'impeti ostili, o altri casi avversi priemono di qua, tu vaglia, e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di qua; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest'altro. Adunque mi piace, non tutti danari, non tutte possessioni; ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi, e queste s'adoperino a' bisogni quello che basta, e l'avanzo si serbi per l'avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia e dentro in casa, e fuori di casa.

Carlo, Giannozzo. Consentianvi; e come dite, ci pare, che il buono massaio non debbe riducere tutte le sue sustanze in danari soli, nè in sole possessioni, ma debbale partire in più cose, e in più luoghi.

Agnolo. Aggiugneteci ancora la cura, la fatica, la custodia, e la conservazione del danaio, il quale credevate solo bastasse a essere massaio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non crederemo potere errare nella masserizia a seguitare il giudicio vostro; ma in alcuna cosa talora dubitiamo. Voi ora ci sviliste molto il danaio, e secondo che ci diciavate, niuna cosa sarebbe più utile, perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parci pure, che vogliate troppo il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli ponete il danaio, che essendo così, non che esserne massai, mai non si vorrebbe vedere, non che avere. E bene ci pare, che ne dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danaio molta comodità, conciossiacosa che in una piccola borsetta si truova pane, vino, e tutte vettovaglie, veste, cavalli, famigli, e ogni altra cosa opportuna. E ancora il danaio è utile per prestarlo agli amici, e, come diciavate, in trafficarlo.

Agnolo. Nel trafficare il danaio, vi dico che in ogni compera, e vendita vuole essere semplicità [1], verità, fede, e integrità tanto con lo strano, quanto coll' amico; con tutti essere chiaro, e netto.

Carlo, Giannozzo. Ma nel prestarli, come alle volte accade, o se qualche Signore ci richiedesse?

---

1 nessuna malizia.

AGNOLO. Dategli piuttosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè l'uno, nè l'altro, tutti i Signori fuggirei.

CARLO, GIANNOZZO. Parci codesto medesimo [1] piuttosto perdere venti acquistando grazia, che avventurarne cento sanza certezza d'averne grado.

AGNOLO. Non sia chi speri mai da' Signori nè grado, nè grazia. Tanto ama il Signore, tanto ti pregia, quanto tu gli se' utile. Non t'ama il Signore per alcuna tua virtù, nè si possono le virtù fare note a' Signori. Sempre sono più i viziosi assentatori [2], ostentatori, e i maligni in casa de' Signori, che i buoni. E se consideri, quasi la maggior parte di quelli stanno ivi a perdere tempo, oziosi, che non sanno in altro modo proccurare il loro vivere. Pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria, e onesta fatica. E se vi sono de' buoni, stannosi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione. Amano più essere bene voluti per loro merito, che con ingiuriare altri. Conoscesi la virtù; poi conosciuta pare assai, s' ella è lodata. Di rado si truova virtù bene premiata. Tu virtuoso non potrai la conversazione di quelli scellerati, a i quali dispiacerà la continenzia, la gravità, l'onestà, e la severità tua; nè tra' viziosi a te sarà luogo mostrare la virtù, nè ti riputerai a loda contendere con alcuno scellerato. Lasceràlo ottenere quello, che appetirà, per non perseverare seco in contenzione, per la quale vedrai esserti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audacissimi, che loda dagli altri buoni. Questi arditi, e baldanzosi lasciano adrieto i buoni, perchè più nuoce uno rapportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione [3]. E però a me sempre parve fuggire questi Signori; e credetemi, che da loro si vuole chiedere, e tòrre [4], dare, o prestare non mai. Quello, che tu dai loro, tutto si gitta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perditi il dono. Se porgerai assai, non te ne rende premio se tu non sodisfarai alle loro insaziabili volontà, che non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i suoi. E se tu darai a uno, apri la via, convenirti dare a tutti gli altri; e quanto più dài, tanto riceverai più danno; imperocchè quelli altri ci aspettano, tanto pare loro più dovere ricevere; e quanto più presterai loro, tanto più te n' arai a pentere. Appresso ai Signori

---

1 siamo del vostro avviso.
2 adulatori.
3 lode.
4 pigliare.

le promesse sono obbligo, le prestanze [1] sono doni, e danno, e sono un gittare via. E però stimatevi a felicità, se non vi costano le conoscenzie de' Signori. Di rado ti puoi fare grato a un Signore, se non ti costa. Dicono i savj, che i Signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio, che voi siate certi, che i Signori debitori per non rendere adombrano [2] teco, ingegnansi farti incorrere in qualche detto, o errare in qualche fatto, o risposta, onde ei pigliano scusa per non renderti, e sempre cercano non rendere, o dove possano nuocerti, o incolparti, per non ti rendere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di Signori; e avendo con loro alcuno traffico, sempre domanderemo, e domandando eglino sempre, daremo loro il meno, che potremo.

Agnolo. Così fate, figliuoli miei; fuggite sempre ogni lusinga, e fronte di tiranno [3], questo ritroverete utilissimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Agli amici?

Agnolo. Che domandate voi? Ben sapete, che con gli amici si vuole essere liberale, prestare, e donare loro.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo ove bisogna.

Agnolo. Ove non bisogna, a che fine vorreste voi donare? non perchè v'amino, perchè sono amici; non perchè conoscano la liberalità, che sanno niuna donazione essere liberalità, se il bisogno non la richiede. E io vi consiglio, che vogliate piuttosto amici virtuosi, che ricchi, e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati, e poveri.

Carlo, Giannozzo. All'amico, come si può, richieggendo, negarli?

Agnolo. Sapete quanto? Tutto quello, che domandasse disonesto.

Carlo, Giannozzo. Ne' bisogni, non crédiamo, sia disonesto domandare all' amico qualunche cosa sia.

Agnolo. Se mi fusse troppo sconcio [4] fare quello, che l'amico mi richiedesse, perchè debbo io avere più caro l'utile suo, che egli il mio? Ben voglio, non resultandovi troppo danno, prestiate all'amico, e in modo, che rivolendolo, con lui non entriate in litigio, nè l' amico vi diventi nimico.

Carlo, Giannozzo. Noi sappiamo quanto voi massai ci

---

1 i prestiti.
2 se la pigliano con te,
3 aspetto di tiranno.
4 se mi fosse troppo gravoso.

loderesti. Noi all'amico saremmo in ogni cosa larghi, fideremmoci di lui, presteremmogli, doneremmogli, nulla sarebbe tra noi e lui diviso.

Agnolo. E se egli non facesse a voi il simile?

Carlo, Giannozzo. Farebbelo, essendo amico. Comunicherebbe tutte le cose, tutte le voglie, e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune non sarebbono tra noi altrimenti sue, che nostre.

Agnolo. Sapetemi dire, quanti avete trovati comunicare con voi altro, che parole, e frasche? Ditemi a chi possiate fidare alcuno minimo vostro segreto? Il mondo si truova pieno di finzioni. E abbiate questo da me: chi con alcuna arte, con alcuno colore, con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

Carlo, Giannozzo. Così ci pare; salutatori, lodatori, assentatori, profferitori si truovano assai, amici niuno; conoscenti quanti volete, fidati pochissimi; con quali adunque di questi saremo noi?

Agnolo. Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero, e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente [1], ch' e' si porge a questi tali uomini leggieri, e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi, e antiche conoscenze. S'eglino gli danno salute, e egli infinite saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s'eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro; in queste simili cose in tutto il truovano liberale. Sentonsi vincere di larghezza, e di facilità. A tutte loro parole, e moine presta lieta fronte, e orecchie. Ma come quelli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge, e narra molti de' suoi. Quando egli cominciano a conchiudere, pregandolo, che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende, e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno, che può; ove la somma è grande allora l' amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali, e cortesi, io v'insegno essere troppo tegnenti [2]. Non più; io non voglio mi riputiate maestro di astuzie. Verso gli amici si vuole essere liberale; anzi vi dico, che vi riputiate a virtù con malizia [3] vincere il malizioso.

---

1 un po' troppo avaro.

2 invece d'insegnarvi ad essere liberali e cortesi, io v'insegno ad essere d'animo gretto, avari.

3 onesta astuzia.

CARLO, GIANNOZZO. Certo a noi pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

AGNOLO. Pure vorreste trovare da me via [1], onde possiate fuggire questi chieditori; se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi noceranno aiutandovi a essere non liberali, non larghi, ma tenaci, e stretti, ancora ne debbo essere contento, perchè arete qualche colore apparente a motteggiare, essendo tenaci; ma per mio consiglio mi piace più acquistare onore, e parere liberale, che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l'astuzia spesso biasimata. E non lodo tanto la masserizia, che io biasimi alle volte essere liberale; nè pure si debbe usare talvolta la liberalità tra gli amici, che ancora non si debba usare tra gli strani o per farsi conoscere non avari, o per acquistare nuovi amici.

CARLO, GIANNOZZO. A noi pare ora, che qui vogliate seguitare l'uso di quello vostro amico, che per non rispondere a quello, che da voi aspettiamo, voi rivolghiate il ragionare vostro della masserizia, e traducetelo in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo di udire, e d'apparare da quello vostro amico, per poterci volere contro questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano, e importunano.

AGNOLO. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a questi chieditori, e trappolieri [2] prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa; ma per ora a lui non era possibile quello, ch' e' vorrebbe, e come era sua usanza con gli amici: poi seguiva con molte parole in dimostrare loro, ch' e' non fusse il meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Mostrava loro quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via; e così di parole era molto largo, e prodigo. Appresso confortava, che ne richiedesse qualcuno altro, e prometteva di parlarne, e d'adoperarsi per ogni suo sussidio [3] con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi ripregando il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò, e troverocci rimedio; torna domani; e quando non era in casa, quando troppo infaccendato; perchè quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde [4].

CARLO, GIANNOZZO. Forse sarebbe il meglio negare aperto?

AGNOLO. Quanto a me, io era prima di cotesto animo, e più volte ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondeva,

1 vorreste sapere da me il modo di fuggire, ecc.
2 raggiratori, imbroglioni.
3 a loro vantaggio.
4 onde colui, che chiedeva, stanco di tante scuse e di tante dilazioni, finiva per andarsene a cercare ajuto da altri.

e diceva la sua essere migliore via. Imperocchè a questi improntі [1] pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello, che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io prima negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli; e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Carlo, Giannozzo. Molto ci piace costui, il quale richiesto di danari dà parole, e a chi domanda danari dà consiglio.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E se uno dei vostri di casa vi richiedesse, come tutto dì accade, come il tratterèste voi?

Agnolo. Ove io potessi senza grande mio sconcio [2], ove io gliene facèssi utile, presterègli danari, e roba quanta volesse, e quanto io potessi io 'l servirei; imperocchè egli è nostro debito aiutare i nostri colla roba, col sudore, col sangue, e con ciò, che possiamo, per insino a metter la propria vita in onore della casa, e dei nostri.

Carlo. Giannozzo. Vero, buono, e savio padre. Così vogliono essere i buoni parenti.

Agnolo La roba, e i danari si vogliono sapere adoperare, e ispendere. Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere, e vestire, chi non le sa communicare co' suoi in loro utile, e in onore della casa, costui di certo non le sa adoperare, nè usare.

Carlo, Giannozzo. Ancora ci occorre domandarvi. Ecco di qui a un pezzo i figliuoli crescono, e cresceranno; usano i padri a ciascuno di loro dare certa somma di danari per loro minute spese, e par loro, che i garzoni meno se ne sviino [3], avendo da sodisfare alle loro voglie giovanili; e dicono, che tenere la gioventù stretta del danaio la induce in molti vizi, e costumi biasimati. Che ne dite voi? Parvi d' allargare la mano?

Agnolo. Ditemi, se voi vedeste un vostro figliuolo maneggiare rasoi arrotati, affilati, e troppo taglienti, che fareste voi?

Carlo, Giannozzo. Torremmogliele di mano, temeremmo non s'impiagassono, e crucciceremmoci con chi così gli avesse loro lasciati trassinare [4].

Agnolo. E qual credete voi essere più dannoso a uno fanciullo, trassinare rasoi, o moneta?

---

1 importuni.
2 senza mio grande incomodo.
3 si scostino meno dalla retta via.
4 maneggiare imprudentemente.

Carlo, Giannozzo. Nè l'uno, nè l'altro ci pare loro mestiere.

Agnolo. Stimate voi sanza pericolo uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono vecchio, sono i danari fatti tali, che non sanza pericolo io gli so maneggiare; e credete, che a uno giovane è pericolo trassinare danari. Lasciamo quelli, che gli saranno tolti da' ghiotti, da molti lacciuoli, i quali i giovani non sanno schifare. E che utilità puo un giovane sapere trarre de' danari? Che necessità sono quelle di un garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, il quale essendo prudente, non patirà, che il figliuolo si satolli altrove, che in casa. Se vorrà vestire, dicalo al padre, il quale essendo facile, e savio, il contenterà; bene [1] non lo lascerà vestire sfoggiato [2], nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in uno garzone venire necessità, o quale voglia, se non una sola di gittarli in dadi, in lussurie, e in ghiottornie? Io consiglierei piuttosto i padri provvedessono [3], i figliuoli non scorressono in voglie cattive, lascive, e disoneste. Chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà loro caro voi le sappiate; dirannovele, e voi in quelle siate loro facili, e liberali.

Carlo, Giannozzo. Quelli prudenti cittadini, se non conoscessono esservi utilità, non userebbono quella larghezza co' figliuoli loro.

Agnolo. Se io vedessi, che la volontà, e il corso della gioventù in tutto si potesse ristrignere [4], io biasimerei que' padri, i quali non cercassono distorre i loro figliuoli dalle loro voglie piuttosto, che dare loro aiuto a seguirle; ma quanto più penso, tanto conosco meno ove surga più vizio nella gioventù o per bisogno del danaio, o per esserne copioso [5].

Carlo, Giannozzo. A noi pare intendere, che vorreste prima, che i padri stogliessono a' giovani le voglie loro viziose quanto potessono, poichè non diventassono piggiori per mancamento de' danari.

Agnolo. Proprio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Molto più c' è caro, più utile, dicendoci ciò, che della masserizia si può dire, e in che modo si sia massaio della roba, in che modo si regga meglio la famiglia, come di ciò ci avete bene ammaestrati, e insegnato essere massai.

Carlo, Giannozzo. Voi riputate utilissimo al vivere no-

---

1 di certo.
2 con troppo lusso.
3 Sottintendi: affinchè.
4 frenare,
5 o per averne troppo.

stro la masserizia; non riputate voi utile l'amicizia, la fama, l'onore?

AGNOLO. Utilissimo.

CARLO, GIANNOZZO. Di questo non v'è paruto darcene precetto; di questo non diceste in che modo s'abbia a essere massaio.

AGNOLO. Parmi darvelo.

CARLO, GIANNOZZO. Che adunque ce ne dite voi?

AGNOLO. Quanto dell' amicizia io vi potrei dire, che chi è ricco truova più amici, che non vuole.

CARLO, GIANNOZZO. Noi pure veggiamo i ricchi esser molto invidiati, e dicesi, che tutti i poveri sono nimici de' ricchi.

AGNOLO. Volete intendere il vero?

CARLO, GIANNOZZO. Vogliamo; ditecelo.

AGNOLO. Perchè ogni povero cerca d'arricchire.

CARLO, GIANNOZZO. Vero.

AGNOLO. E niuno povero, se già non gli nascessono sotto terra le ricchezze, arricchisce, se a qualche altro le ricchezze non scemano.

CARLO, GIANNOZZO. Vero è.

AGNOLO. E' poveri sono quasi infiniti.

CARLO, GIANNOZZO. Molto più, che' ricchi.

AGNOLO. Tutti s'argomentano d'avere più roba; ciascuno con sua arte, con inganni, fraudi, rapine non meno, che con industria.

CARLO, GIANNOZZO. Vero.

AGNOLO. Le ricchezze adunque sono assediate da tutti, recanvele amistà, o pure nimistà. Io sono pure uno di quelli, il quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze, nè avere a richiedere alcuno amico, e meno mi nocerebbe negare a chi mi richiedesse, che prestare a tutti, che mi domandassino.

CARLO, GIANNOZZO. Puossi vivere sanza amici, i quali ci sostengono in pacifica fortuna, difendonci dagli ingiusti, aiutanci ne' fortunosi avvenimenti?

AGNOLO. Non vi niego, che nella vita degli uomini sono gli amici utilissimi. Ma io sono uno di quelli, il quale richiederei l'amico quanto più di rado potessi; e se grande bisogno non mi premesse, mai darei all'amico gravezza alcuna.

CARLO, GIANNOZZO. Diteci: se voi aveste l'arco steso, non vorreste voi tenderlo, e saettare una, e un' altra volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro a' nemici egli valesse?

AGNOLO. Sì.

CARLO, GIANNOZZO. E se voi aveste la bella vesta, non la vorreste voi provare in casa qualche volta, per vedere come voi ne foste onorato ne' dì, e ne' luoghi solenni?

Agnolo. Sì.

Carlo, Giannozzo. E se voi aveste il cavallo, non lo vorreste voi avere fatto correre, e saltare per vedere, e sapere, come bisognando e' vi potesse cavare della mala via, e portarvi in luogo salvo?

Agnolo. Sì, ma che volete voi dire?

Carlo, Giannozzo. Che così crediamo si conviene fare degli amici; provarli in cose pacifiche, e quiete per sapere quanto possano nelle turbate; provarli in cose private e piccole in casa per sapere come s' avessono nelle pubbliche, e grandi; provarli quanto corrano a fare l' utile, e il bene nostro, quanto sieno atti, e disposti a patirci, e aiutarci nelle nostre fortune, e a trarci delle nostre avversità.

Agnolo. Non biasimo queste vostre ragioni. Meglio è avere gli amici provati, che averli a provare. Ma quanto io, provo in me [1], che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno. Sempre curai i fatti miei io stesso. Atteso alla mia masserizia, truovomi delle conoscenze assai. Non mi bisogna affaticare gli amici, nè richiederli, truovomi oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia di Dio, posto non adrieto [2]. Così voglio consigliare voi e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti, e in fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E se voi non vorrete l'altrui, e saprete del vostro essere massai, a voi molto di rado, e molto poco bisogneravvi provare gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare, e aiutare i bisognosi con fatti, e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono, e giusto. Vogliionsi i buoni tutti reputare amici; e benchè non vi sieno conoscenti, i buoni virtuosi vogliionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli, aiutarli, aoperarsi ne' bisogni per loro. Una cosa non voglio dimenticare, e tenete questo a mente bene, figliuoli miei. Sieno le spese vostre non mai maggiori, che l'entrate. Anzi ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene vedere piuttosto due ben grassi, e bene in punto, che quattro affamati, e male forniti. E come si dice: l'occhio del signore ingrassa il cavallo, intendo io e così intendete voi, che non manco si regge, e nutrisce la famiglia con provvidenza, che con ispesa. Così adunque fate. Sieno le vostre spese pari, o minori, che la vostra entrata. E in tutte le cose vostre e private, e pubbliche siate d'accordo,

---

1 quanto a me, provo una vera soddisfazione di non aver mai offeso alcuno, d'aver fatto piaceri a tutti e dispiaceri a nessuno.

2 e non tenuto in minore considerazione di chicchessia.

e in buona unità e quiete; non odiate, non gareggiate, non v'insuperbite. Ma in tutti gli atti vostri, parole, consigli, e pensamenti, in tutti i vostri fatti siate giusti, veritieri, e massai, e benivoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese, e offese. E se pure alcuno con superbia, e alterigia vi volesse soprastare, cessatelo[1] con pazienzia, e sopportazione, e vincete gl'impeti suoi con umiltà, gravità, e modestia.

---

1 allontanatevene.

FINE.

INDICE

IL NOVELLINO.

I FATTI DI ENEA.

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA.